MARY STEWART
LE GROTTE NELLE MONTAGNE
(The Hollow Hills, 1973)

Alla memoria di
mio padre

Un bambino nacque,
Un re d'inverno.
Prima del mese nero
Nacque,
E fuggì nel mese scuro
Per trovare rifugio
Tra i poveri.

Verrà
Con la primavera
Nel mese verde
E nel mese d'oro
E splendida
Arderà
La sua stella.

M.S.

LIBRO I
L'attesa

Uno

In alto, chissà dove, un'allodola cantava. La luce cadeva accecante sulle mie palpebre chiuse, e con essa il canto, come una lontana melodia d'acqua. Aprii gli occhi. Sopra di me c'era la volta del cielo, con il suo invisibile uccello canoro perso chissà dove nella luce e nell'azzurro tremulo di una giornata primaverile. Tutto era permeato di un odore dolce, come di noci, che mi faceva pensare all'oro, a fiammelle di candela, a giovani amanti. Qualche cosa, dall'odore non altrettanto dolce, si mosse accanto a me e una voce giovane, non educata, disse: «Signore?».

VISIT…

Voltai la testa. Ero disteso sull'erba, in un avvallamento in mezzo a cespugli di ginestrone. Questi erano in piena fioritura, fiamme d'oro dal profumo soave sollecitate dal sole di primavera. Accanto a me era inginocchiato un ragazzo. Di dodici anni, forse, sporco, con capelli ispidi e arruffati e vestito di una rozza stoffa marrone; il suo mantello, pelli tenute insieme da qualche cucitura grossolana, era strappato in più punti. Aveva un bastone in mano. Anche senza sentire il suo odore, avrei potuto indovinare il mestiere che faceva, perché intorno a noi un gregge di capre brucava tra i cespugli di ginestrone i teneri germogli verdi.

Appena mi mossi, balzò in piedi e indietreggiò, scrutandomi tra diffidente e speranzoso da dietro il groviglio sporco dei capelli. Dunque, non mi aveva ancora derubato. Sbirciai il pesante bastone che aveva in mano, chiedendomi vagamente, nell'intontimento del dolore, se sarei riuscito a difendermi anche da quel ragazzo. Ma a quanto pareva, lui sperava solo in una ricompensa. Stava indicando qualcosa che non potevo vedere, al di là dei cespugli. «Ho preso il tuo cavallo. È legato laggiù. Credevo che tu fossi *morto*.»

Mi sollevai su un gomito. Intorno a me la luce parve ruotare, abbagliante. I fiori di ginestrone fumavano come incenso nel sole. Lentamente, il dolore tornò a invadermi e con esso, sulla stessa onda, la memoria.

«Ti sei fatto molto male?»

«Niente di preoccupante, salvo la mano. Dammi tempo e sarò a posto. Hai preso il mio cavallo, dicevi? Mi hai visto cadere?»

«Sì, ero laggiù.» Indicò di nuovo. Al di là dei fiori gialli il terreno si alzava, liscio e nudo, in un'altura arrotondata rotta da rocce grigie, segnate da cespugli di biancospino. Dietro l'altura il cielo rivelava quella distanza vuota e sconfinata che fa intuire la presenza del mare. «Ti ho visto risalire lentamente la valle, dalla spiaggia. Ho capito che stavi male, o che dormivi, forse, mentre il cavallo avanzava. Poi la bestia ha messo male la zampa, probabilmente c'era una buca, e tu sei caduto. Ma non è molto che sei qui per terra. Io ero appena arrivato da te.»

S'interruppe, rimanendo a bocca aperta. Vidi che era scosso. Mentre parlava, ero riuscito a tirarmi a sedere, sostenendomi sul braccio sinistro, e con cautela avevo sollevato la mano destra ferita e me l'ero appoggiata in grembo. Era una massa gonfia, incrostata di sangue secco, attraverso cui stillava ancora, rosso, il sangue fresco. Probabilmente ci ero caduto sopra quando il cavallo aveva inciampato. Per fortuna ero svenuto. Adesso il dolore aumentava, attanagliandomi a ondate successive, con il regolare

flusso e riflusso della marea sul greto, ma lo stordimento era scomparso lasciandomi con la mente lucida, benché la testa mi dolesse ancora per il colpo.

«Madre misericordiosa!» Adesso il ragazzo aveva un'espressione di disgusto. «Quello non te lo sei fatto cadendo da cavallo?»

«No. È stato in combattimento.»

«Ma non hai la spada.»

«L'ho persa. Non importa. Ho il pugnale e una mano per usarlo. No, non aver paura. Il combattimento è finito. Nessuno ti farà del male. Adesso, se mi aiuti a salire a cavallo, riprenderò la strada.»

Mi offrì il braccio e mi alzai. Eravamo sul margine di un pianoro verde costellato di cespugli di ginestrone, con qua e là qualche albero desolato, solitario, cui il vento salmastro aveva impresso strane forme. Al di là dei cespugli in mezzo ai quali ero stato disteso, il terreno scendeva bruscamente, segnato dalle tracce di pecore e capre. Quello era il fianco di una valle angusta e tortuosa, in fondo alla quale scorreva un torrente, che rimbalzava nel suo letto di roccia. Non potevo vedere il fondo della valle, ma a circa un miglio di distanza, oltre l'orizzonte di erba invernale, c'era il mare. Dal pianoro sul quale mi trovavo si potevano indovinare le grandi scogliere che cadevano a strapiombo sulla riva e, piccole in lontananza, oltre il margine del pianoro, vedevo sporgere delle torri.

Il castello di Tintagel, roccaforte dei duchi di Cornovaglia. L'inespugnabile fortezza che poteva esser conquistata solo con l'astuzia o grazie al tradimento dall'interno. La notte precedente, mi ero servito di entrambi questi mezzi.

Sentii un brivido correrm nella carne. La notte precedente, nel buio tumultuoso della bufera, qui si erano incontrati dei e fato, una forza irresistibile diretta a un fine lontano che di quando in quando mi era stato concesso di intravedere fuggevolmente. E io, Merlino, figlio di Ambrogio, temuto dagli uomini come profeta e veggente, nel lavoro compiuto quella notte non ero stato altro che lo strumento del dio.

Per questo avevo ricevuto il dono della Vista, e il potere che gli uomini consideravano magico. Da quella remota fortezza chiusa dal mare sarebbe venuto il re che solo avrebbe saputo liberare la Britannia dai suoi nemici, e darle il tempo di trovarsi; che solo, sulle orme di Ambrogio, l'ultimo dei romani, avrebbe trattenuto le nuove ondate del Terrore sassone e, almeno per un attimo, avrebbe mantenuto unita la Britannia. Questo avevo visto nelle stelle e udito nel vento; sarei stato io, i miei dei me l'avevano detto,

che l'avrei fatto accadere; per questo ero nato. Adesso, se potevo ancora credere ai miei dei, il figlio promesso era stato concepito; ma a causa sua - a causa mia - quattro uomini erano morti. Durante quella notte, sferzata dalla bufera e dominata dalla stella del Drago, la morte era parsa normale e gli dei in attesa visibili in ogni angolo. Ma adesso, nel mattino tranquillo dopo la bufera, che cosa restava da vedere? Un giovane con una mano ferita, un re che aveva soddisfatto la sua lussuria e una donna che cominciava a espiare. E per tutti noi, tempo per ricordare i morti.

Il ragazzo mi portò il cavallo. Mi guardava con curiosità e sul suo viso era ricomparsa la diffidenza.

«Da quanto tempo sei qui con le capre?» gli chiesi.

«Un'alba e un'altra alba.»

«Hai visto o sentito qualcosa, la notte scorsa?»

Di colpo, la diffidenza si trasformò in paura. Abbassò gli occhi e fissò lo sguardo a terra. Il viso era chiuso, inespressivo, ottuso. «L'ho dimenticato, signore.»

Mi appoggiai al cavallo e lo guardai. Infinite volte avevo incontrato quell'ottusità, quel borbottio monotono e inespressivo; sono l'unica difesa dei poveri. Dissi, con dolcezza: «Qualunque cosa sia accaduta la notte scorsa, voglio che la ricordi, non che la dimentichi. Nessuno ti farà del male. Dimmi che cosa hai visto».

Lui mi guardò in silenzio ancora per una decina di secondi. Non riuscii a indovinare che cosa stesse pensando. Quello che vedeva era ben poco rassicurante: un giovane alto con una mano fratturata e piena di sangue, senza mantello, le vesti macchiate e stracciate, il viso (ne sono certo) grigio per la stanchezza, il dolore e il gusto amaro del trionfo della notte. Tuttavia, a un tratto, il ragazzo annuì e cominciò a parlare.

«Stanotte, nel buio, ho sentito passare accanto a me dei cavalli. Quattro, credo. Ma non ho visto nessuno. Poi, alle prime luci dell'alba, altri due, al galoppo. Ho pensato che si stavano tutti dirigendo al castello, ma da dove mi trovavo, lassù vicino alle rocce, non ho mai visto torce al posto di guardia, in cima alla scogliera o sul ponte che porta all'ingresso principale. Devono aver seguito la valle. Quando è stato giorno, ho visto due cavalieri che tornavano per quella strada, dal greto sotto la rocca del castello.» Esitò. «E poi te, mio signore.»

Io dissi lentamente, fissandolo: «Ora ascolta, e ti dirò chi erano quei cavalieri. Stanotte, al buio, il re Uther Pendragon ha percorso a cavallo que-

sta strada, con me e altre due persone. È andato a Tintagel, ma senza passare dal posto di guardia né dal ponte. Ha seguito la valle fino alla spiaggia, poi si è arrampicato dal sentiero nascosto fino alla rocca ed è entrato nel castello dalla porta segreta. Perché scuoti la testa? Non mi credi?».

«Signore, lo sanno tutti che il re ha bisticciato con il duca. Nessuno può entrare, il re meno di tutti. Anche se avesse trovato la porta segreta, nessuno avrebbe osato aprirgli.»

«Stanotte hanno aperto. È stata la duchessa Ygraine in persona che ha ricevuto il re a Tintagel.»

«Ma...»

«Aspetta» dissi io. «Ti dirò com'è accaduto. Per magia, il re aveva assunto le sembianze del duca e i suoi compagni quelle degli amici del duca. Gli uomini che li hanno fatti entrare nel castello hanno creduto di avere di fronte il duca Gorlois, con Brithael e Jordan.»

Il viso del ragazzo era pallido, sotto il sudiciume. Sapevo che, come la maggior parte degli abitanti di quel paese selvaggio e arcano, poteva accettare senza difficoltà il mio discorso di magia e incantesimi, come a un livello superiore avrebbero accettato le storie di amori reali e di violenza. Disse, balbettando: «Il re... il re è stato nel castello con la duchessa, la notte scorsa?».

«Sì, e il figlio che nascerà sarà figlio del re.»

Ci fu un lungo silenzio. Il ragazzo si passò la lingua sulle labbra. «Ma... ma... quando il duca lo scoprirà...»

«Non lo scoprirà» dissi io. «È morto.»

Il ragazzo si portò la mano sporca alla bocca, premette il pugno contro i denti. I suoi occhi, sbarrati, passavano dalla mia mano ferita alle macchie di sangue sulle mie vesti e al fodero della spada vuoto. Si capiva dalla sua espressione che sarebbe scappato volentieri, ma che non osava fare neppure questo. Ansimando appena, disse: «Lo hai ucciso tu? Hai ucciso il nostro duca?».

«No, certo. Né io né il re volevamo la sua morte. È stato ucciso in battaglia. La notte scorsa, non sapendo che il re era già partito in segreto per Tintagel, il tuo duca ha fatto una sortita dalla fortezza di Dimilioc per attaccare l'esercito del re, ed è rimasto ucciso.»

Pareva che non ascoltasse. Balbettava: «Ma i due che ho visto stamattina... Era proprio il duca, che tornava da Tintagel. L'ho visto. Credi che non lo conosca? Era proprio il duca, con Jordan, suo intimo».

«No. Era il re con il suo fido Ulfin. Ti ho detto che il re aveva preso le

sembianze del duca. La magia ha ingannato anche te.»

Cominciò ad allontanarsi da me, indietreggiando. «Come sai queste cose? Hai... hai detto che eri con loro. Questa magia... ma chi sei?»

«Sono Merlino, il nipote del re. Mi chiamano il mago Merlino.»

Sempre indietreggiando era arrivato contro una muraglia di ginestrone. Mentre si guardava intorno per vedere da che parte fuggire, tesi una mano.

«Non aver paura, non ti farò del male. Su, prendi questo. Vieni, prendilo, nessun uomo ragionevole deve temere l'oro. Consideralo una ricompensa per avermi ripreso il cavallo. E ora, se mi aiuti a montare in groppa, mi metterò in cammino.»

Lui accennò a un movimento in avanti, pronto a ghermire l'oro e a fuggire, ma di colpo si fermò e girò la testa, con la rapidità di un animale selvatico. Vidi che le capre avevano già smesso di brucare e, le orecchie dritte, guardavano verso est. Solo allora sentii un rumore di cavalli.

Con la mano sana presi le redini e mi guardai intorno, per farmi aiutare dal ragazzo. Ma quello stava già correndo, e scostava i cespugli per spingere le capre davanti a sé. Lo chiamai e quando si voltò a guardare da sopra la spalla gli lanciai l'oro. Lui si chinò a raccoglierlo in fretta e subito dopo era già lontano, e risaliva di corsa il pendio con le capre che gli scorrazzavano intorno.

Di nuovo mi trafisse il dolore, mi pareva di sentirmi stritolare le ossa della mano. Le costole rotte erano come una pugnalata rovente nel fianco. Sentii il sudore inondarmi e la giornata primaverile ondeggiò intorno a me, annebbiandosi di nuovo. Il rumore degli zoccoli, che si stava avvicinando, mi martellava nelle ossa insieme al dolore. Mi appoggiai alla sella del cavallo e aspettai.

Era il re che con una compagnia di uomini si dirigeva di nuovo verso Tintagel, dove questa volta sarebbe entrato dall'ingresso principale, e col giorno. Avanzavano a un piccolo galoppo veloce sul sentiero erboso che veniva da Dimilioc, in fila per quattro, tranquillamente. Sulla testa di Uther lo stendardo del Drago sventolava nel sole, rosso in campo oro. Il re aveva ripreso le sue sembianze; i capelli e la barba, lavati, avevano perso il grigio del travestimento e il cerchietto reale scintillava sul suo elmo. Il mantello di porpora regale si allargava dietro di lui sui fianchi lucidi del suo baio. Il viso pareva tranquillo, calmo e risoluto; l'espressione era abbastanza triste, e stanca, ma era soprattutto l'espressione di un uomo pago. Stava cavalcando verso Tintagel, e Tintagel era finalmente sua, con tutto ciò che era contenuto entro quelle mura. Per lui, questa era una conclusione.

Appoggiato al fianco del cavallo, li osservavo arrivare alla mia altezza.

Era impossibile per Uther non vedermi, eppure egli non guardò neppure una volta dalla mia parte. Dagli sguardi di curiosità degli uomini che lo seguivano, capivo di esser stato riconosciuto. Nessuno di loro era stato presente, ma doveva esser trapelato qualche cosa di quanto era successo la notte prima a Tintagel e della parte che avevo avuto io nel far conseguire al re il desiderio del suo cuore. Può darsi che i più ingenui tra i compagni del re si aspettassero che egli fosse riconoscente; che mi ricompensasse; o almeno che mi riconoscesse e lo dimostrasse. Ma io, che con i re avevo trattato tutta la vita, sapevo che quando oltre alla gratitudine c'è biasimo, il biasimo dev'essere scaricato per primo su qualcun altro, perché altrimenti ricade sul re. Re Uther poteva solo vedere che, per quello che lui chiamava un difetto della mia profezia, il duca di Cornovaglia era morto esattamente mentre lui, il re, giaceva con la duchessa. Non vedeva la morte del duca per quello che era, la sinistra ironia dietro la maschera sorridente mostrata dagli dei quando vogliono che gli uomini eseguano la loro volontà. Avendo poca familiarità con gli dei, Uther vedeva solo che gli sarebbe bastato aspettare un giorno per fare quello che desiderava onorevolmente e davanti a tutti. L'ira che provava contro di me era abbastanza autentica, ma anche se così non fosse stato, capivo che doveva trovare qualcuno a cui dare la colpa: qualsiasi sentimento provasse per la morte del duca - e non poteva non considerarla una porta che gli si era miracolosamente aperta verso il suo matrimonio con Ygraine - in pubblico doveva apparire in preda al rimorso. E a quel rimorso io venivo pubblicamente sacrificato.

Uno degli ufficiali - era Caio Valerio, che si trovava alle spalle del re - si protese in avanti e disse qualche cosa, ma può darsi che Uther non lo udisse. Vidi Valerio voltarsi dubbioso a guardarmi, poi con un gesto a metà tra l'alzata di spalle e un saluto rivolto a me, continuò a cavalcare. Senza nessuna sorpresa, li guardai allontanarsi.

Il rumore degli zoccoli decrebbe rapidamente nel sentiero che scendeva al mare. Sopra di me, tra due battiti d'ali, l'allodola interruppe il suo canto e dal limpido silenzio dell'aria si lasciò cadere nell'erba.

Non lontano da me, un macigno si ergeva sul tappeto erboso. Lì condussi il cavallo e, non so come, dalla sommità del macigno strisciai sulla sella. Poi guidai il cavallo in direzione nordest, verso Dimilioc, dove si trovava l'esercito del re.

Due

I vuoti di memoria possono essere misericordiosi. Io non ho alcun ricordo del mio arrivo al campo ma quando, alcune ore dopo, riaffiorai dalle caligini della stanchezza e del dolore, ero al coperto, o in un letto.

Mi svegliai nell'oscurità appena rotta da una luce vacillante che poteva essere la luce del fuoco o la fiamma di una candela; era una luce sfumata di colore e inondata di ombre, permeata dell'odore di fumo di legna e dal rumore, lontano, pareva, di sgocciolio e spruzzi d'acqua. Ma anche quello stato di coscienza caldo e lieve era troppo per i miei sensi inquieti, e ben presto chiusi gli occhi e mi lasciai sprofondare di nuovo. Credo che per qualche momento pensai di esser tornato sul limitare dell'Aldilà, dove la capacità visiva vacilla, voci escono dalle tenebre e la verità è accompagnata dalla luce e dal fuoco. Ma poi l'indolenzimento dei muscoli e le terribili fitte nella mano mi fecero capire che il mondo della luce ancora mi tratteneva, e che le voci che bisbigliavano intorno a me nella penombra erano di esseri umani come me.

«Bene, questo è tutto, per il momento. Le costole sono la cosa peggiore, a parte la mano, e si aggiusteranno abbastanza presto; sono solo incrinate.»

Ebbi la vaga sensazione di conoscere quella voce. In ogni caso, capii la professione dell'uomo: il suo tocco sulle fasciature pulite era abile e deciso, il tocco di uno del mestiere. Tentai di riaprire gli occhi, ma le palpebre erano di piombo, incollate e appiccicose di sudore e sangue secco. Il calore mi sommerse, con ondate di sonnolenza che mi appesantirono le membra. C'era un profumo dolce, greve; dovevano avermi dato del papavero, pensai, o stordito con il fumo prima di medicarmi la mano. Mi abbandonai e mi lasciai risospingere al largo. Il suono delle voci mi giungeva attutito sull'acqua nera.

«Smettila di starlo a guardare e avvicinami il catino. In questo stato è innocuo, non aver paura.» Era di nuovo il dottore.

«Va bene, ma si sentono certe storie.» Parlavano in latino, ma gli accenti erano diversi. La seconda voce era straniera: non germanica, però neppure di nessun luogo sul Mare di Mezzo. Io sono sempre stato dotato per le lingue, e anche da bambino parlavo diversi dialetti celtici, oltre al sassone, e avevo una conoscenza discreta del greco. Ma a quell'accento non riuscivo a dare una collocazione. Asia Minore, forse? O Arabia?

Le stesse dita abili di prima spostarono delicatamente la mia testa sul cuscino e scostarono i capelli per lavare le contusioni. «Lo avevi mai visto?»

«Mai. Non lo immaginavo tanto giovane.»

«Non poi tanto giovane. Deve avere ventidue anni.»

«Ma per tutto quello che ha fatto. Dicono che suo padre, il Sommo re Ambrogio, negli ultimi due anni non facesse un passo senza parlarne con lui. Dicono che veda il futuro nella fiammella di una candela e che possa vincere una battaglia stando sulla cima di un monte a un miglio di distanza.»

«Direbbero qualsiasi cosa di lui.» La voce del dottore era calma e realistica. In Britannia minore, pensai, dovevo averlo conosciuto in Britannia minore. Il suo latino armonioso aveva delle inflessioni che ricordavo, senza sapere come. «Ma certo Ambrogio teneva in gran conto il suo parere.»

«È vero che ha ricostruito la Danza dei Giganti, presso Amesbury, quella che chiamano delle Pietre pendenti?»

«È vero. Da ragazzo, nell'esercito di suo padre, in Britannia minore, ha studiato ingegneria. Ricordo quando parlava con Tremorino, che era l'ingegnere capo dell'esercito, di rialzare le Pietre pendenti. Ma non studiava solo questo genere di cose. Anche da ragazzo ne sapeva di medicina più della maggior parte di quanti conoscevo e che la praticavano da una vita. È la persona che sarei più contento di avere al mio fianco in un ospedale da campo. Dio sa perché abbia deciso di chiudersi adesso in quello sperduto angolo del Galles... si può solo indovinarne il motivo. Lui e il re Uther non sono mai andati d'accordo. Dicono che Uther fosse geloso della premura che il re suo fratello gli dedicava. Comunque, dopo la morte di Ambrogio, Merlino non è andato in nessun posto e non ha visto nessuno, fino a questa faccenda di Uther e della duchessa di Gorlois. E pare che anche questo gli abbia causato abbastanza guai... Avvicinami il catino, che gli pulisco il viso. No, qui. Così va bene.» «Dall'aspetto, non si direbbe una ferita di spada?» «Appena uno sgraffio di striscio, direi. Sembra più grave di quello che è, con tutto quel sangue. È stato fortunato. Due centimetri più in là e avrebbe perso l'occhio. Ecco. È abbastanza netto; non rimarrà la cicatrice.» «Sembra morto, Gandar. Si riprenderà?» «Ma certo. Perché no?» Anche coi sensi ovattati dal nepente, capii che la pronta rassicurazione del medico era sincera. «A parte le costole e la mano, sono solo tagli e contusioni e, credo, una forte reazione a ciò che può averlo motivato in questi ultimi giorni. Tutto quello di cui ha bisogno è il riposo. Passami quell'unguento, ti prego. Nel vasetto verde.»

Il lenimento era fresco sulla mia guancia ferita. Odorava di valeriana. Nardo, nel vasetto verde... lo facevo, a casa. Valeriana, balsamo, olio di spiganardo... Il suo profumo mi fece sognare vividamente i muschi in riva

al torrente, dove l'acqua scorreva scintillante e io raccoglievo il crescione fresco e il balsamo e il muschio dorato...

No, era acqua che veniva versata dall'altro lato della stanza. Il dottore aveva finito e era andato a lavarsi le mani. Le voci venivano da più lontano.

«È il bastardo di Ambrogio, vero?» Lo straniero era ancora curioso. «Ma chi era sua madre?»

«Era la figlia del re del Galles meridionale, e viveva a Maridunum nel Dyfed. Si dice che da lei abbia ereditato la Vista. Ma certo non ha preso da lei come somiglianza: è la copia esatta del defunto re, più di quanto non sia mai stato Uther. Lo stesso colorito, occhi neri e quei capelli neri. Ricordo la prima volta che lo vidi in Britannia minore, era appena un bambino; aveva qualcosa di sovrannaturale. E parlava in quel modo, anche, a volte; voglio dire, quando parlava. Non ti lasciare ingannare dai suoi modi tranquilli; in lui c'è più che erudizione, fortuna e senso del tempo; c'è anche il potere, ed è potere reale.»

«Quindi le storie sono vere?»

«Le storie sono vere» disse Gandar reciso. «Ecco. Adesso puoi andare. Non occorre rimanere con lui. Dormi un poco. Il giro delle visite lo faccio io, poi tornerò a dargli un'occhiata prima di andare a letto. Buona notte.»

Le voci svanirono. Nelle tenebre, altre voci venivano e andavano, ma erano voci senza sangue, e facevano parte dell'aria. Forse avrei dovuto aspettare e svegliarmi per ascoltarle, ma me ne mancò il coraggio. Cercai il sonno e me lo avvolsi intorno come una coperta che soffocava dolore e ragionamento nelle tenebre misericordiose.

Quando riaprii gli occhi, il buio era rotto da una calma luce di candela. Mi trovavo in una camera piccola con soffitto a volta, di pietra, e pareti rozzamente intonacate sulle quali il colore, che doveva esser stato brillante, si era scurito e scrostato per l'umidità e l'abbandono. Ma la camera era pulita. Il pavimento di ardesia del Galles era stato strofinato per bene e le coperte che mi coprivano odoravano di pulito e erano spesse e riccamente lavorate a disegni allegri.

La porta si aprì piano e un uomo entrò. In un primo momento, vedendolo contro la luce più forte che era oltre la soglia, notai solo che era di media statura, con spalle larghe e corporatura pesante e che indossava una lunga tunica molto semplice e aveva sulla testa un berretto rotondo. Poi venne avanti entrando nel cono di luce proiettato dalla candela, e vidi che

era Gandar, il medico primario che seguiva gli eserciti del re. Si fermò accanto a me, sorridendo.

«Era ora!»

«Gandar! È bello vederti! Per quanto tempo ho dormito?»

«Da ieri al crepuscolo, e adesso è passata mezzanotte. Ne avevi bisogno. Parevi morto quando ti hanno portato. Ma devo dire che il fatto che tu fossi in stato d'incoscienza ha molto facilitato il mio compito.»

Abbassai lo sguardo sulla mano ben fasciata che era posata sul copriletto davanti a me. Il mio corpo era rigido e dolorante sotto le bende, ma le fitte lancinanti si erano trasformate in un indolenzimento sordo. Avevo la bocca gonfia, e ancora con un gusto di sangue misto al nauseabondo ricordo della medicina, ma il mal di testa era scomparso e la ferita sul viso aveva smesso di farmi male.

«Devo essere riconoscente del fatto che tu fossi qui a farlo» dissi. Spostai appena la mano per darle sollievo, ma fu inutile. «Andrà a posto?»

«Con l'aiuto della gioventù e della tua carne sana, sì. C'erano tre ossa rotte, ma la frattura era netta.» Mi guardò con curiosità. «Come te lo sei fatto? Si direbbe che un cavallo ti abbia calpestato e poi ti abbia preso a calci nelle costole. Però la ferita sul viso è di spada, vero?»

«Sì. Mi sono trovato in un combattimento.»

Sollevò le sopracciglia. «Se era un combattimento, non si osservavano regole che conosco. Dimmi - però aspetta, non ancora. Sono ansioso di sapere che cosa è successo - lo siamo tutti - ma prima devi mangiare.» Si avvicinò alla porta e chiamò, e subito entrò un servo con una ciotola di brodo e un po' di pane. Dapprima non riuscii a mangiare il pane, ma poi ne inzuppai un poco nel brodo e lo mangiai. Gandar si tirò uno sgabello accanto al letto e aspettò in silenzio che avessi finito. Alla fine allontanai da me la ciotola, che lui prese e appoggiò sul pavimento.

«Adesso ti senti abbastanza bene per parlare? Le voci girano come zanzare. Lo sapevi che Gorlois era morto?»

«Sì.» Mi guardai intorno. «Mi trovo proprio a Dimilioc, credo. La fortezza si è arresa, allora, dopo che il duca è rimasto ucciso?»

«Hanno aperto le porte non appena il re è tornato da Tintagel. Aveva già avuto notizia della scaramuccia e della morte del duca. Pare che gli uomini del duca, Brithael e Jordan, siano andati a Tintagel, appena il duca è caduto, per portare la notizia alla duchessa. Ma questo tu lo sai: eri lì.» S'interruppe di colpo rendendosi conto delle implicazioni di ciò che aveva detto. «Allora così è andata! Brithael e Jordan... si sono imbattuti in te e Uther?»

«Non in Uther, no. Non lo hanno visto affatto: era ancora con la duchessa. Io ero fuori con il mio servo Cadal - ricordi Cadal? - a guardia delle porte. Cadal ha ucciso Jordan e io ho ucciso Brithael.» Feci un sorriso un po' storto, con la bocca ancora dolorante. «Sì, sgrana pure gli occhi. Era molto superiore a me come struttura, come puoi vedere. Ti stai chiedendo se ho combattuto in modo sleale?»

«E Cadal?»

«Morto. Credi altrimenti che Brithael sarebbe riuscito a colpirmi?»

«Capisco.» Il suo sguardo tradì di nuovo, per un attimo, l'entità delle mie ferite. Quando parlò, il tono era secco. «Quattro uomini. Con te cinque. È sperabile che il re pensi che ne valesse la pena.»

«Lo pensa» dissi. «O vi arriverà presto.»

«Ah, certo, lo sanno tutti. Dategli solo il tempo di dire al mondo che è innocente della morte di Gorlois, e di dargli onorevole sepoltura, in modo che lui possa sposare la duchessa. È già ritornato a Tintagel, lo sapevi? Deve averti oltrepassato, per strada.»

«Infatti» dissi seccamente. «A un paio di metri di distanza.»

«Ma non ti ha visto? Ah certo... doveva sapere che eri ferito.» Poi capì il tono della mia voce. «Vuoi dire che ti ha visto, in questo stato, e che ti ha lasciato proseguire da solo?» Capii che era colpito più che sorpreso. Gandar e io ci conoscevamo da un pezzo e non avevo bisogno di dirgli quali erano stati i miei rapporti con Uther, anche se questi era il fratello di mio padre. Fin dall'inizio Uther si era sentito offeso dall'amore del fratello per il proprio figlio bastardo e aveva un po' temuto e un po' disprezzato i miei poteri di veggente e profeta. Il medico disse con veemenza: «Ma dato che era stato *fatto* per servirlo...».

«Non per servire lui, no. Quello che ho fatto, l'ho fatto per una promessa con cui mi ero impegnato davanti ad Ambrogio. Era un incarico che mi aveva lasciato, per il suo regno.» Qui mi interruppi. Non si parlava con Gandar di dei e di visioni: come Uther, lui si occupava di cose della carne. «Raccontami» dissi «quelle voci di cui parlavi. Di che si tratta? Che cosa pensano sia accaduto a Tintagel?»

Lui sbirciò dietro di sé, da sopra la spalla. La porta era chiusa, ma abbassò lo stesso la voce. «Dicono che Uther è già stato a Tintagel, con la duchessa Ygraine, e che sei stato tu a portarcelo e a dargli modo di entrare. Dicono che con un incantesimo hai trasformato il re dandogli le sembianze del duca, che gli hai fatto superare le guardie e lo hai fatto entrare nella camera da letto della duchessa. Dicono dell'altro ancora; dicono che lei se

lo è portato a letto, povera duchessa, credendolo suo marito. E che quando Brithael e Jordan le hanno recato la notizia della morte di Gorlois, c'era "Gorlois" in carne e ossa seduto accanto a lei al tavolo della prima colazione. Per il Serpente, Merlino, perché ridi?»

«Due giorni e due notti» dissi «e la storia si è già gonfiata. Be', immagino sia quello che gli uomini vogliono credere, e continuare a credere. E forse è meglio della verità.»

«Qual è la verità, allora?»

«Che non ci fu nessun incantesimo per il nostro ingresso a Tintagel, solo un travestimento, e tradimento umano.»

Poi gli raccontai la storia, esattamente come si era svolta, così come l'avevo detta al capraio. «Capisci, Gandar, io stesso ho sparso quel seme. I nobili e i consiglieri del re devono sapere la verità, ma il popolo preferirà - e, Dio lo sa, troverà più facile - credere a una storia di magia e a una duchessa innocente piuttosto che alla verità.»

Rimase in silenzio per un po'. «Allora la duchessa sapeva.»

«Altrimenti non saremmo entrati» dissi. «Non si dirà, Gandar, che è stato uno stupro. No, la duchessa sapeva.»

Lui tacque di nuovo, più a lungo questa volta. Poi disse, grave: «Tradimento è una parola dura».

«È la parola giusta. Il duca era amico di mio padre e aveva fiducia in me. Non gli sarebbe mai venuto in mente che avrei aiutato Uther contro di lui. Sapeva quanto poco mi occupassi delle concupiscenze di Uther. Non avrei mai pensato che i miei dei mi chiedessero di aiutarlo a soddisfare questa. Anche se non avrei potuto sottrarmi, sempre tradimento rimane, e ne pagheremo le conseguenze, tutti noi.»

«Non il re» disse lui categorico. «Lo conosco. Dubito che il re provi qualcosa di più che un senso di colpa passeggero. Tu sei quello che ne soffre, Merlino, esattamente come sei quello che chiama le cose col loro nome.»

«Con te» dissi io. «Per gli altri questa rimarrà una storia di magia, come i draghi che combatterono su mio ordine sotto Dinas Emrys, e la Danza dei Giganti che si spostò nell'aria e sull'acqua per arrivare a Amesbury. Ma tu hai visto come viaggiò quella notte Merlino, il mago del re.» Mi fermai per spostare la mano sul copriletto, ma scossi la testa alla domanda che gli leggevo in viso. «No, no, lascia stare. Va già meglio. Gandar, bisogna che si sappia un'altra verità su quella notte. Ci sarà un bambino. Prendila come una speranza, oppure come una profezia, ma vedrai che a Natale nascerà

un bambino, un maschio. Ha già detto quando la sposerà?»

«Appena sarà possibile farlo decentemente. Decentemente!» Ripeté la parola abbaiando una breve risata, poi si schiarì la voce. «Il corpo del duca è qui, ma tra un giorno o due lo porteranno a Tintagel per seppellirlo. Poi, dopo gli otto giorni di lutto, Uther sposerà la duchessa.»

Riflettei un momento. «Gorlois aveva avuto un figlio dalla prima moglie. Cador, si chiamava. Deve avere circa quindici anni. Hai sentito che cosa ne sarà di lui?»

«Si trova qui. Ha combattuto in battaglia accanto a suo padre. Nessuno sa che cosa ci sia stato tra lui e il re, ma il re ha concesso l'amnistia a tutti quelli che hanno combattuto contro di lui a Dimilioc e ha detto, per giunta, che Cador sarà confermato duca di Cornovaglia.»

«Sì» dissi io. «E il figlio di Ygraine e di Uther sarà re.»

«E il duca di Cornovaglia sarà suo acerrimo nemico?»

«In questo caso» dissi stancamente «chi potrà rimproverarglielo? Può darsi che il prezzo sia troppo lungo e troppo pesante, anche per il tradimento.»

«Bene» disse Gandar con tono tutt'a un tratto vivace, raccogliendo la tunica intorno a sé «c'è tempo. E adesso, giovanotto, è meglio che ti riposi ancora un poco. Vuoi una pozione?»

«Grazie, no.»

«Come sta la mano?»

«Meglio. Non c'è veleno, conosco la sensazione che darebbe. Non ti darò più disturbo, Gandar, perciò smettila di trattarmi da malato. Sto abbastanza bene, adesso che ho dormito. Vai a letto tu, ora, e dimenticati di me. Buona notte.»

Quando se ne fu andato, rimasi ad ascoltare il rumore del mare, cercando di trovare, nell'oscurità colma del dio, il coraggio di cui avrei avuto bisogno per la mia visita al morto.

Coraggio o no, passò ancora un giorno prima che trovassi la forza di lasciare la mia camera. Allora, al crepuscolo, mi recai nella grande sala dove avevano deposto il corpo del vecchio duca. L'indomani sarebbe stato portato a Tintagel per esservi sepolto in mezzo ai suoi padri. Adesso era lì solo, a parte le guardie, nella sala rimbombante dove aveva ricevuto con grandiosità i suoi pari e impartito gli ordini per l'ultima battaglia.

La sala era fredda, e silenziosa, a parte i rumori del vento e del mare. Il vento era cambiato, e adesso soffiava da nordovest, portando con sé freddo

e promessa di pioggia. Non c'erano vetri né lastre di corno alle finestre e la corrente faceva agitare le torce sui bracci di ferro inclinandole, deboli e fumose, contro le pareti che annerivano. Era una sala severa, priva di comodità, spoglia di pitture, o di rivestimenti, o di legno lavorato; si ricordava subito che Dimilioc era solo la roccaforte di un soldato e veniva fatto di chiedersi se Ygraine ci fosse mai stata. Le ceneri nel focolare erano vecchie di giorni e i ceppi bruciati a metà imperlati di umidità.

Il corpo del duca era disteso su un alto catafalco al centro della sala e coperto con il mantello di guerra. Il manto scarlatto con il doppio bordo d'argento e l'insegna bianca del Cinghiale era come l'avevo visto al fianco di mio padre in battaglia; ma era anche come quello che avevo visto addosso a Uther mentre lo guidavo, nel suo travestimento, fin dentro il castello di Gorlois e dentro il suo letto. Adesso le sue pieghe pesanti ricadevano a terra, e sotto di loro il corpo si era ritirato e appiattito, solo il guscio, ormai, del grande vecchio che ricordavo. Gli avevano lasciato scoperto il viso. La carne si era incavata, grigia come sego usato più di una volta, finché il viso si era plasmato sul cranio e mostrava solo una pallida somiglianza con il Gorlois che avevo conosciuto. Le monete che gli avevano messo sugli occhi erano già affondate nella carne. I capelli erano nascosti dall'elmo da combattimento, ma la familiare barba grigia si protendeva sopra l'insegna del Cinghiale sul suo petto.

Mentre avanzavo a passi felpati sul pavimento di pietra, mi domandavo secondo quale dio Gorlois fosse vissuto, e verso quale dio fosse andato, morendo. Lì non c'era niente che lo facesse capire. Come gli altri, i cristiani mettono delle monete sugli occhi. Ricordavo altri letti di morte, e gli spiriti che vi si affollavano intorno in attesa; niente di tutto questo, lì. Ma Gorlois era morto da tre giorni, e forse il suo spirito aveva già varcato quell'apertura spoglia e ventosa del muro. Forse si era già allontanato troppo perché io potessi raggiungerlo e fare la pace.

Mi fermai ai piedi della sua bara, la bara dell'uomo che avevo tradito, dell'amico di mio padre, Ambrogio il Sommo re. Ricordavo la notte in cui era venuto a chiedermi aiuto per la sua giovane moglie e il modo in cui mi aveva parlato: «Non ci sono molti di cui mi fiderei in questo momento, ma di te mi fido. Tu sei figlio di tuo padre». E io, che non avevo detto niente, ero rimasto a guardare le fiamme del focolare che gli macchiavano il viso di rosso, come sangue, a aspettare l'occasione di portare il re nel letto di sua moglie.

Non è poca cosa avere il dono di vedere gli spiriti e sentire gli dei che si

muovono intorno a noi nei nostri andirivieni; però è un dono di tenebre oltre che di luce. Le forme della morte ci vengono vicine quanto quelle della vita. Non si può essere visitati dal futuro senza essere tormentati dal passato; non si possono assaporare serenità e gloria senza subire il pungolo amaro e la violenza delle azioni del proprio passato. Qualsiasi cosa avessi pensato di trovare vicino alle spoglie del duca di Cornovaglia, non avrebbe contenuto conforto, né pace, per me. Un uomo come Uther Pendragon, che uccideva in battaglia e in campo aperto, lì non avrebbe visto altro che un uomo morto. Ma io che, ubbidendo agli dei, avevo fidato in loro così come il duca aveva fidato in me, sapevo in partenza che avrei dovuto pagare, e per intero. Perciò ero venuto, ma senza speranza.

C'era la luce proiettata dalle torce, luce e fuoco. Io ero Merlino: dovevo essere in grado di raggiungerlo: già altre volte avevo parlato con i morti. Rimasi immobile, guardando ardere le torce, e attesi.

A poco a poco, in tutta la fortezza, sentivo i suoni diminuire e svanire nel silenzio via via che gli uomini si abbandonavano al riposo. Il mare gemeva e s'infrangeva sotto la finestra, il vento sferzava le mura e le felci che spuntavano dalle crepe stormivano e frusciavano. Un topo, chissà dove, fuggì a precipizio squittendo. La resina nelle torce ribolliva. Dolciastro e nauseante, attraverso il fumo acre, annusavo l'odore della morte. La luce delle torce brillava incerta e scialba sulle monete poste sugli occhi del morto.

Il tempo passava lentamente. Gli occhi mi bruciavano per le fiamme e il dolore della mano, come una catena tormentosa, mi teneva rinchiuso nel mio corpo. Il mio spirito era ridotto a niente, cieco come il morto. Percepivo dei bisbigli, frammenti di pensiero provenienti dalle guardie immobili e sonnolente, privi di significato quanto il rumore del loro respiro, e il frusciare del cuoio o uno sferragliare di metallo quando involontariamente, ogni tanto, si agitavano. Ma a parte questo, niente. Il potere che mi era stato dato era fluito via da me quella notte a Tintagel, insieme alla forza che aveva ucciso Brithael. Mi aveva abbandonato e funzionava, pensai, in un corpo di donna; quello di Ygraine, in quello stesso momento a letto accanto al re nella sinistra e flagellata penisola di Tintagel, dieci miglia a sud. Non potevo farci niente. L'aria, compatta come pietra, non mi lasciava passare.

Una delle guardie, quella più vicina a me, si agitò inquieta e l'impugnatura della sua lancia, che poggiava a terra, raschiò la pietra. Il rumore stridette nel silenzio. Involontariamente, lanciai un'occhiata dalla sua parte e

vidi che mi osservava.

Era giovane, rigido come la sua lancia, e bianche le mani strette sull'impugnatura. Gli occhi di un azzurro intenso mi guardavano senza tremare da sotto le folte sopracciglia. Con una scossa che mi attraversò come un colpo di lancia, li riconobbi. Gli occhi di Gorlois. Era il figlio di Gorlois, Cador di Cornovaglia, in piedi tra me e il morto, che mi guardava fisso, con odio.

La mattina portarono a sud il corpo di Gorlois. Appena lo avessero sepolto, mi aveva detto Gandar, Uther progettava di tornare a Dimilioc per riunirsi ai suoi uomini fino al momento in cui avrebbe potuto sposare la duchessa. Non avevo intenzione di aspettare il suo ritorno. Chiesi delle provviste e il mio cavallo e, malgrado Gandar protestasse che non ero ancora in grado di viaggiare, partii da solo per la mia valle sopra Maridunum, verso la grotta nella montagna che, mi aveva promesso il re, sarebbe rimasta mia, qualunque cosa potesse accadere.

Tre

Durante la mia assenza nella grotta non doveva esserci stato nessuno. Non c'era da meravigliarsene, perché la gente aveva un sacro terrore di me, in quanto mago, e per giunta era risaputo che il re in persona mi aveva donato la montagna di Bryn Myrddin. Quando ebbi lasciato la strada maestra al mulino a acqua, cominciando a inerpicarmi su per la ripida valle solcata da un torrente verso la grotta che era diventata la mia casa, non vidi più nessuno, neppure il pastore che di solito sorvegliava il suo gregge al pascolo sulle pendici pietrose.

Nella parte più bassa della valle i boschi erano folti; le querce ancora facevano stormire le foglie secche, castagni e aceri si accalcavano, spingendosi verso l'alto in cerca di luce, e gli agrifogli apparivano neri e lucidi tra i faggi. Poi gli alberi diventavano più radi, e il sentiero saliva su un fianco della valle, con il torrente che scorreva in fondo, incassato, sulla sinistra e, sulla destra, pendii erbosi interrotti da ghiaioni, inerpicandosi bruscamente fino alle rocce che coronavano la montagna. L'erba era ancora scolorita dall'inverno, ma in mezzo ai mucchi color ruggine delle felci dell'anno precedente, spuntavano, di un verde brillante, le foglie delle campanule e il prugnolo era pieno di gemme. Da qualche parte, gli agnelli belavano. Questo, il grido di una poiana in alto sopra le rocce e il fruscio delle felci secche quando il mio cavallo stanco le calpestava, erano gli unici rumori della

valle. Ero a casa, nel conforto della semplicità e della pace.

La gente non mi aveva dimenticato e doveva essere corsa voce che stavo per arrivare. Quando smontai di sella nel boschetto di biancospino sotto il dirupo e misi il cavallo nel suo recinto al riparo, vidi che di recente vi era stato sistemato un letto di felci e che a un gancio accanto alla porta era appesa una rete piena di foraggio; e quando mi arrampicai al piccolo terrazzo erboso che era davanti alla mia grotta, vi trovai formaggio e pane fresco, avvolti in un panno pulito, oltre a una pelle di capra piena del leggero, aspro vino locale, lasciata lì per me accanto alla sorgente.

Era una piccola sorgente, un filo d'acqua limpida che sgorgava da una fessura coperta di felci nella roccia, accanto all'ingresso della grotta. L'acqua scorreva, a volte con un flusso costante, a volte non più di un movimento lucente sul muschio, gocciolando in un bacino rotondo di pietra. Da sopra la sorgente la statuetta del dio Myrddin, l'abitante degli spazi alati dell'aria, mi fissava tra le felci. Sotto i suoi piedi di legno malridotto, l'acqua gorgogliava e cadeva nel bacino di pietra, debordando nell'erba. Nell'acqua limpida, scintillava il metallo. Io sapevo che il vino e il pane, come le monete gettate nell'acqua, erano offerti tanto al dio quanto a me; per quella gente semplice, ero già diventato parte della leggenda della montagna, il loro dio fatto carne che andava e veniva silenzioso come l'aria, portando con sé i doni della salute.

Presi la coppa di corno che era sopra alla sorgente, la riempii versando il vino dalla pelle di capra, poi versai il vino per il dio e bevvi quello che rimaneva nella coppa. Il dio avrebbe saputo se in quel gesto c'era qualcosa di più di un omaggio rituale. Quanto a me, ero stanco oltre ogni dire, e non avevo preghiere da offrire; bevevo per farmi coraggio, nient'altro.

Dall'altro lato dell'ingresso della grotta, quello opposto alla sorgente, c'era una confusione di pietre semicoperte d'erba, dove erano nati virgulti di quercia e frassini di montagna, che adesso formavano un fitto groviglio contro la parete rocciosa. D'estate i loro rami proiettavano una larga chiazza d'ombra ma adesso, benché lo sovrastassero, non nascondevano l'ingresso della grotta. Questo era ad arco, piuttosto piccolo, regolare e levigato, come se fosse stato fatto da mano d'uomo. Spinsi da parte i rami che lo coprivano ed entrai.

Appena entrato, vidi sul focolare i resti di un fuoco, cenere bianca sulla quale si erano posati rametti e foglie umide. Già si sentiva un odore di abbandono. Pareva strano che fosse passato sì e no un mese da quando me ne ero andato a cavallo, rispondendo alla pressante richiesta del re di aiutarlo

nella storia con Ygraine di Cornovaglia. Accanto al focolare freddo, c'erano i piatti ancora sporchi dell'ultimo frettoloso pasto preparato dal mio servo prima che ci mettessimo in viaggio.

Bene, adesso avrei dovuto essere il servo di me stesso. Appoggiai sul tavolo l'otre di vino e il fagotto di pane e formaggio, poi mi voltai per riaccendere il fuoco. La pietra focaia e l'esca erano a portata di mano dov'erano sempre state, ma io m'inginocchiai accanto alle fascine fredde e tesi le mani per compiere una magia. Era la prima che mi fosse stata insegnata, e la più semplice, che consisteva nel far apparire il fuoco dall'aria. Mi era stata insegnata in quella stessa grotta dove, quand'ero bambino, avevo appreso da Galapas, il vecchio eremita della montagna, tutte le mie cognizioni di scienze naturali. Era stato qui, anche, nella grotta di cristallo che si addentrava più profondamente nel fianco della montagna, che avevo avuto le mie prime visioni e scoperto il mio dono di profezia. «Un giorno o l'altro» aveva detto Galapas «tu andrai dove anche con la Vista non potrò seguirti.» E così era stato. L'avevo lasciato e ero andato dove il mio dio mi aveva guidato; dove nessuno se non io, Merlino, avrebbe potuto andare. Ma adesso la volontà del dio era compiuta e lui mi aveva abbandonato. Tornato a Dimilioc, accanto alla bara di Gorlois, avevo scoperto di essere un guscio vuoto, cieco e sordo come ciechi e sordi sono gli uomini: il mio potere era sparito. Adesso, per quanto stanco, sapevo che non avrei potuto riposare prima di accertarmi, qui dov'era nata la mia magia, se mi era rimasto il primo e il più piccolo dei miei poteri.

La risposta la ebbi subito ma era una risposta che non accettavo. Il sole al tramonto calava rosso oltre i rami all'imboccatura della grotta e i ceppi ancora non avevano preso fuoco, quando alla fine mi arresi: il sudore mi scendeva, cocente, su tutto il corpo sotto la veste e le mani, tese per operare la magia, tremavano come quelle di un vecchio. Mi sedetti accanto al focolare spento e fu solo dopo aver consumato, nel freddo del crepuscolo primaverile, la mia cena di pane e formaggio con vino annacquato, che trovai la forza di prendere esca e acciarino e di tentare con loro.

Anche questo però, un lavoro che ogni donna compie ogni giorno senza neanche pensarci, mi prese un secolo e fece sanguinare la mia mano ferita. Ma alla fine il fuoco si accese. Una minuscola scintilla scaturì dall'esca e diede inizio a una fiamma lenta, strisciante. Ad essa accesi la torcia e poi, tenendo alta la fiamma, mi avviai verso l'interno della grotta. C'era ancora qualcosa che dovevo fare.

La grotta principale, che aveva il soffitto alto, era molto profonda. Mi

fermai, tenendo alta la torcia, e guardai. In fondo alla grotta c'era un pendio roccioso che conduceva a un ripiano abbastanza largo, e questo a sua volta si addentrava in ombre buie e profonde. Invisibile in mezzo a quelle ombre era la fessura nascosta al di là della quale si trovava la grotta interna, la cavità a forma di globo tempestata di cristalli dove, insieme alla luce e al fuoco, avevo avuto le mie prime visioni. Se il potere che avevo perso si trovava in qualche luogo, doveva essere qui. Lentamente, irrigidito dalla stanchezza, mi arrampicai sul ripiano, poi m'inginocchiai per scrutare, attraverso l'angusto ingresso, la grotta interna. La fiamma della torcia colpì i cristalli e la luce percorse tutta la cavità a forma di globo. La mia arpa era ancora lì dove l'avevo lasciata, diritta in mezzo al pavimento tempestato di cristalli. L'ombra si proiettava, grandissima, sulle pareti scintillanti e sul rame dei pironi si rifletteva la fiamma, ma nessun soffio d'aria faceva mormorare lo strumento e la sua stessa ombra inarcata soffocava la luce. M'inginocchiai lì e rimasi a lungo, gli occhi fissi e spalancati, mentre intorno a me la luce e l'ombra tremavano e si mescolavano. Ma gli occhi mi dolevano, vuoti di qualsiasi visione, e l'arpa rimaneva silenziosa.

Alla fine mi ritrassi, dirigendomi di nuovo verso la grotta principale, più in basso. Ricordo che sceglievo la strada lentamente, con cautela, come uno che non fosse mai passato di lì. Spinsi la torcia sotto la legna secca che avevo ammucchiato per fare il fuoco, finché i ceppi attecchirono crepitando; poi uscii a riprendere le mie bisacce da sella, le trascinai all'interno, nel benessere umano della luce del fuoco, e cominciai a disfarle.

Ci volle molto tempo perché la mia mano guarisse. Durante i primi giorni mi fece male in continuazione, pulsando, cosicché temetti che si fosse infettata. Di giorno non aveva molta importanza, perché c'erano tante cose da fare: tutto ciò che il mio servo aveva fatto per me, così a lungo che quasi non sapevo da che parte incominciare - fare le pulizie, preparare il cibo, attendere al cavallo. Quell'anno la primavera arrivò lentamente nel Galles meridionale; non c'era ancora erba per il pascolo sulla montagna, sicché dovevo andare a procurare il foraggio secco e portarglielo, e c'era anche da camminare più di quanto avrei voluto per andare in cerca delle erbe medicinali di cui avevo bisogno. Cibo per me, fortunatamente, ce n'era sempre: quasi ogni giorno trovavo i doni che venivano lasciati ai piedi della piccola parete di roccia, sotto lo spiazzo erboso. Può darsi che la gente di campagna non avesse ancora saputo che non godevo più del favore del re, oppure semplicemente che quello che avevo fatto per loro, curandoli, contasse di

più del corruccio del re. Io ero Merlino, figlio di Ambrogio; o, come dicono i gallesi, Myrddin Emrys, il mago della montagna di Myrddin; e per un altro verso, immagino, il sacerdote dell'antico dio della grotta, Myrddin in persona. I doni che avrebbero portato per lui, adesso li portavano per me, e io li accettavo in nome suo.

Ma se i giorni erano abbastanza pieni, le notti erano pessime. Mi pareva di essere sempre sveglio, forse non tanto per il dolore della mano quanto per il dolore dei ricordi: come mi era apparsa vuota la camera ardente di Gorlois, così era piena di fantasmi la mia grotta. Non gli spiriti dei morti che avevo amato e che avrei accolto con gioia: al buio mi sfioravano gli spiriti di quelli che avevo ucciso, emettendo esili grida che assomigliavano allo squittio dei pipistrelli. O almeno, questo era ciò che dicevo a me stesso. Adesso penso che dovevo avere frequenti attacchi febbrili, e dato che la grotta ospitava ancora i pipistrelli che Galapas e io avevamo studiato, dovevano essere loro che udivo entrare e uscire durante la notte. Ma nel ricordo che conservo di quel periodo, quelle erano le voci dei morti che si agitavano nelle tenebre.

Passò aprile, umido e freddo, sferzato da venti che penetravano fino alle ossa. Fu un brutto periodo, vuoto di tutto se non di dolore, e senza altra occupazione che quella necessaria per sopravvivere. Credo che mangiassi molto poco e la mia dieta era costituita da acqua, frutta e pane nero. I miei vestiti, che non erano mai stati sontuosi, divennero logori, poi stracciati, dato che non c'era nessuno che li curasse. Uno sconosciuto che mi avesse visto percorrere i sentieri della montagna mi avrebbe preso per un mendicante. Passavano giorni in cui non avevo fatto praticamente niente, oltre a starmene rannicchiato accanto al fuoco che fumava. La mia cassa di libri era chiusa, la mia arpa abbandonata. Anche se la mano fosse stata sana, non avrei potuto fare musica. E quanto alla magia non avevo più il coraggio di mettermi un'altra volta alla prova.

Ma poco alla volta, come Ygraine in attesa nel suo freddo castello a sud, mi abbandonai a una specie di tranquilla accettazione. Col passare delle settimane, la mia mano guariva, e abbastanza bene. Mi rimasero due dita rigide, e una cicatrice sulla parte esterna del palmo, ma col tempo la rigidità scomparve e la cicatrice non mi ha mai dato fastidio. Mi abituai alla solitudine, e smisi di avere incubi. Poi, con l'avvicinarsi di maggio, i venti cambiarono, diventando caldi, e cominciarono a spuntare erba e fiori. Le nuvole grigie sgombrarono il cielo e la valle fu piena di sole. Io me ne stavo ore al sole, sull'ingresso della grotta, a leggere o a preparare le piante

che avevo raccolto, o di quando in quando a spiare - ma sempre oziosamente - l'avvicinarsi di un cavaliere che avrebbe potuto significare qualche messaggio. (Esattamente così, pensavo, il mio vecchio maestro Galapas doveva essere stato tante volte qui, al sole, a guardar giù nella vallata da dove, un giorno, un ragazzino sarebbe arrivato a cavallo.) Ricostituivo la mia riserva di piante e erbe, allontanandomi sempre più dalla grotta, via via che le forze, tornando, me lo consentivano. Non mi recai mai in città ma ogni tanto la povera gente che veniva a chiedermi cure e medicamenti mi portava qualche brandello di notizia. Il re aveva sposato Ygraine con tutta la pompa e il fasto che una cerimonia così affrettata consentiva, e era apparso abbastanza allegro dopo le nozze, anche se più pronto all'ira di quanto non fosse stato in passato, con attacchi improvvisi di scontrosità durante i quali la gente aveva imparato a evitarlo. Quanto alla regina, era silenziosa, acconsentiva in tutto ai voleri del re, ma correva voce che la sua espressione fosse malinconica, come per un dolore segreto...

A questo punto il mio informatore mi scoccò una rapida occhiata furtiva e vidi le sue dita accennare un gesto di scongiuro. Lo lasciai proseguire per la sua strada, senza fargli altre domande. A tempo debito, la notizia mi sarebbe arrivata.

Arrivò quasi tre mesi dopo il mio ritorno a Bryn Myrddin.

Un giorno di giugno, mentre un caldo sole mattutino stava appena sollevando la nebbia leggera dall'erba, io risalivo la montagna in cerca del mio cavallo che avevo legato all'aperto per farlo pascolare sul prato sopra la grotta. L'aria era immobile e il cielo pieno di allodole che cantavano. Sopra il tumulo erboso dove era sepolto Galapas, i prugnoli rivelavano le foglioline verdi che germogliavano in mezzo alla massa bianca dei fiori ormai appassiti, e tra le felci spuntavano fitte le campanule.

Mi domando se fosse veramente necessario legare il mio cavallo. Di solito portavo con me gli avanzi del pane donatomi dai miei benefattori, sicché vedendomi arrivare lui avanzava fin dove glielo consentiva la corda e rimaneva lì fermo, speranzoso.

Ma quel giorno no. Se ne stava fermo all'estremità della corda tesa, la testa eretta e le orecchie drizzate, e pareva osservare qualche cosa, in fondo alla valle. Mi avvicinai e mentre lui mi strofinava il muso nella mano per prendere il pane, guardai nella direzione in cui lo avevo visto guardare.

Da quell'altezza potevo scorgere Maridunum, piccola in lontananza, abbarbicata alla riva settentrionale del placido Tywy che scendeva sinuoso

nella valle verso il mare. Con il suo porto e il ponte di pietra a arco, la città è situata proprio nel punto in cui il fiume si allarga verso l'estuario. Oltre il ponte c'era la solita calca di alberature e più vicino, sulla strada alzaia che si snodava lungo le anse argentee del fiume, un lento cavallo grigio rimorchiava verso il mulino una chiatta carica di granaglie. Veramente il mulino, che sorgeva nel punto di confluenza tra il torrente della mia valle e il fiume, era nascosto alla vista essendo quella una zona boscosa; allo scoperto correva invece la vecchia strada militare che era stata riparata da mio padre, un rettilineo di cinque miglia che conduceva agli acquartieramenti presso la porta orientale di Maridunum.

Su quella strada, forse un miglio e mezzo dopo il mulino a acqua, si vedeva la nuvola di polvere sollevata da uno scontro di cavalieri. Stavano combattendo e io vedevo il lampeggiare del metallo. Poi il gruppo si delineò meglio attraverso la polvere. Erano quattro uomini a cavallo, e combattevano in tre contro uno. Quello che era solo pareva tentare la fuga, ma gli altri lo circondavano cercando di colpirlo. Alla fine lui riuscì a liberarsi con quello che mi parve uno sforzo disperato per mettersi in salvo. Il suo cavallo, girato bruscamente, colpì con forza alla spalla uno degli altri cavalli e il cavaliere perse l'equilibrio nell'urto violento e cadde. Allora il cavaliere solitario, curvo sul suo cavallo e spronando forte, abbandonò la strada e attraverso l'erba cercò disperatamente di raggiungere il limitare del bosco dove avrebbe trovato riparo. Ma non vi arrivò. Gli altri due lo inseguivano a spron battuto; ci fu un breve galoppo, sfrenato, e eccoli arrivati alla sua altezza, uno per parte, e io vidi l'uomo trascinato a terra e messo in ginocchio. Tentò ancora di allontanarsi carponi, ma non aveva nessuna possibilità di farcela. I due cavalieri lo circondarono, in un balenio di armi, e il terzo uomo, apparentemente illeso, fu di nuovo a cavallo, e si lanciò al galoppo per raggiungerli. Poi a un tratto bloccò il cavallo, in modo così brusco che quello si impennò. Lo vidi alzare un braccio. Dovette gridare un avvertimento perché gli altri due, abbandonando di colpo la loro vittima, girarono i cavalli e tutti e tre si allontanarono al galoppo, a tutta forza, seguiti da vicino dal cavallo senza cavaliere, finché si persero oltre gli alberi, verso est.

Subito dopo vidi che cosa li aveva spaventati. Si stava avvicinando un altro gruppo di cavalieri, provenienti dalla città. Questi dovevano aver visto i tre che fuggivano, ma capii subito che non si erano accorti dello scontro perché continuarono a venir avanti al piccolo galoppo, in tutta tranquillità. Li guardai arrivare all'altezza del punto in cui doveva trovarsi - ferito

o morto - il cavaliere caduto. Lo oltrepassarono senza rallentare. Poi, anche loro scomparvero nel folto degli alberi.

Non trovando più pane, il mio cavallo mi mordicchiò, poi allontanò la testa di scatto, le orecchie abbassate. Lo presi per la cavezza, tirai corda, piolo e tutto e gli voltai la testa in direzione della valle.

«Mi sono già trovato qui una volta» gli dissi «mentre un messaggero del re saliva a cavallo verso di me per intimarmi di andare a aiutare il re a appagare le sue brame. Quel giorno avevo il potere, sognavo di tenere il mondo intero, piccolo e scintillante, nel cavo delle mani. Bene, forse oggi non ho altro che la montagna sulla quale mi trovo, ma quello laggiù, a terra, potrebbe essere un messaggero della regina e avere un messaggio ancora su di sé. Messaggio o no, se è ancora vivo avrà bisogno di aiuto. E tu ed io, amico mio, abbiamo oziato abbastanza. È ora di fare di nuovo qualche cosa.»

In quasi il doppio del tempo che ci avrebbe messo il mio servo, misi le briglie al cavallo e cominciai a discendere la valle. Arrivato alla strada del mulino, diressi il cavallo a destra spronandolo.

Il punto in cui avevo visto cadere il cavaliere era vicino al limitare del bosco, dove i cespugli erano folti, con felci, sottobosco e alberi sparsi. L'odore dei cavalli era ancora nell'aria, insieme al profumo di felci e rose selvatiche calpestate e all'odore disgustoso del vomito. Smontai e legai il cavallo, poi mi inoltrai nella fitta vegetazione.

Giaceva a faccia in giù, mezzo rattrappito come se fosse strisciato fin lì e poi fosse crollato, una mano ancora imprigionata sotto il corpo, l'altra stesa in fuori che stringeva un ciuffo di felci. Era un ragazzo, di corporatura esile ma ben fatto, di quindici anni, forse, o poco più. I suoi indumenti, stracciati, sporchi e macchiati di sangue per la battaglia e perché si era infilato in mezzo ai rovi, erano di buona qualità, e intravidi un bagliore d'argento a uno dei polsi e un fermaglio pure d'argento sulla spalla. Perciò non erano riusciti a derubarlo, ammesso che questo fosse il motivo per cui lo avevano aggredito. Alla cintura era ancora attaccata la borsa, chiusa.

Non si mosse mentre mi avvicinavo, perciò pensai che fosse in stato di incoscienza, o morto. Ma inginocchiandomi accanto a lui vidi il leggero movimento della mano che stringeva il ciuffo delle felci e capii che era esausto, o ferito, al punto che non gli importava più niente di niente. Se fossi stato uno dei suoi assassini venuto lì per finirlo, sarebbe rimasto fermo senza opporsi.

Gli parlai con dolcezza: «Stai calmo, non ti farò del male. Stai fermo un

momento. Non cercare di muoverti».

Non reagì. Passai le mani con cautela sul suo corpo, per vedere se c'erano ferite o ossa rotte. Si ritrasse sotto il mio tocco, ma senza emettere alcun suono. Mi convinsi presto che non c'erano fratture. Aveva una tumefazione sanguinolenta vicino alla nuca e una spalla era già nera per una contusione, ma la cosa peggiore che trovai su di lui era una chiazza di carne schiacciata e sanguinante sul fianco che pareva, e così risultò poi, prodotta dal calcio di un cavallo.

«Su» dissi alla fine «girati e bevi questo.»

Allora si mosse, pur sussultando al contatto del mio braccio intorno alle sue spalle, e lentamente si girò. Gli pulii la bocca dalla polvere e dalle tracce di vomito e gli accostai la fiasca alle labbra; il ragazzo bevve con avidità, tossì e poi, perdendo di nuovo forza, si appoggiò con tutto il peso contro di me, e la sua testa ricadde contro il mio petto. Capii che doveva far appello a tutta la sua forza per non gridare di dolore. Tappai la fiasca e la misi da parte.

«Ho un cavallo qui. Devi cercare in qualche modo di issartici e ti porterò a casa dove posso esaminare le tue ferite» dissi. Poi, dato che non reagiva, continuai: «Vieni, adesso. Meglio che tu venga via di qui prima che quelli decidano di tornare a finire il lavoro lasciato a mezzo».

Allora si mosse, all'improvviso, come se quelle fossero le prime parole che lo raggiungevano. Vidi la sua mano correre alla borsa che aveva alla cintura, scoprire che c'era ancora, e poi ricadere inerte. A un tratto si afflosciò contro il mio petto. Era svenuto.

Meglio così, pensai appoggiandolo delicatamente a terra, e andai a prendere il cavallo. Si sarebbe risparmiato i dolorosi scossoni della cavalcata, e per grazia degli dei sarei riuscito a metterlo a letto e a medicare tutte le sue ferite prima che si svegliasse. Poi, proprio mentre mi piegavo per sollevarlo, m'interruppi di nuovo. Il viso era sporco, polvere e sangue secco delle escoriazioni, e aveva una ferita sopra l'orecchio. Sotto quella maschera di sudiciume e di sangue la pelle appariva esangue e grigia. Capelli scuri, occhi chiusi, la bocca inerte. Ma lo riconobbi. Era Ralf, il paggio di Ygraine, che quella notte ci aveva fatti entrare a Tintagel, poi insieme a Ulfin e a me era rimasto a guardia della camera da letto della duchessa fin tanto che il re aveva soddisfatto le sue brame.

Mi chinai a sollevare il messaggero della regina, e issai di traverso sul mio cavallo il suo corpo fortunatamente abbandonato.

Quattro

Ralf non riprese i sensi durante il tragitto fino alla grotta e riaprì gli occhi solo dopo che lo ebbi lavato, che ebbi fasciato le sue ferite e lo ebbi messo a letto. Allora mi fissò per alcuni secondi, ma senza riconoscermi.

«Non mi riconosci?» dissi. «Sono Merlino Ambrogio. Hai portato il messaggio. Guarda.» Sollevai la bisaccia, ancora chiusa. Ma i suoi occhi, annebbiati e incapaci di mettere a fuoco, la guardarono senza vedere; il ragazzo girò la testa contro il cuscino, sussultando per il dolore della ferita alla nuca. «Va bene» gli dissi. «Dormi adesso. Sei in mani sicure.»

Rimasi accanto a lui finché lo vidi di nuovo scivolare nel sonno, poi portai la borsa con il suo contenuto all'aperto, sulla mia panca al sole. Come avevo previsto, il sigillo era della regina e il messaggio era indirizzato a me. Ruppi il sigillo e lessi la lettera.

Non era della regina ma di Marcia, la nonna di Ralf e la più intima confidente della regina. Era abbastanza breve, ma c'era tutto quello che volevo sapere. La regina effettivamente era incinta e il bambino sarebbe nato a dicembre. La regina, osservava Marcia, pareva felice di portare il figlio del re ma, se mai le capitava di parlare di me, lo faceva con rancore, attribuendomi la responsabilità della morte di suo marito Gorlois. «Ne parla poco, ma sono convinta che in segreto lo piange e che perfino il suo ' grande amore per il re sarà sempre oscurato da un senso di colpa. Voglia Dio che i suoi sentimenti per il bambino non ne siano rovinati. Quanto al re, si vede che è in collera, pur essendo sempre gentile e premuroso con la mia signora, e nessuno dubita che il figlio sia suo. Ahimè, avrei di che temere per il bambino da parte del re, se non fosse impensabile che egli possa addolorare a tal punto la regina. E quindi, principe Merlino, ti mando questa lettera per raccomandarti come tuo servo mio nipote Ralf. Anche per lui, ho dei timori per quanto possa succedergli da parte del re; e credo che, se lo prenderai, è meglio per lui servire fuori casa con un vero principe, che qui, dove il re considera tradimento il suo servizio. Per lui la Cornovaglia non è sicura. Perciò ti prego, mio signore, lascia che Ralf serva te, adesso, e dopo di te il bambino. Perché credo di capire di che cosa parlavi quando dicesti alla mia signora: "Ho visto un fuoco chiaro brillare, e nel fuoco una corona e una spada, diritta sopra un altare come una croce".»

Ralf dormì fino al crepuscolo. Avevo acceso il fuoco e fatto il brodo, e quando lo portai nel fondo della grotta, dove lui era coricato, vidi che aveva gli occhi aperti, e mi guardava. Adesso mi aveva riconosciuto, ma nel

suo sguardo c'era una diffidenza che non riuscivo a capire del tutto.

«Come ti senti, adesso?»

«Abbastanza bene, mio signore. Io... questa è la tua grotta? Come ci sono arrivato? Come mi hai trovato?»

«Ero salito sulla montagna, più in alto, e da lì ho visto che ti aggredivano. Poi quegli uomini si sono spaventati e sono fuggiti, abbandonandoti. Io sono venuto giù a prenderti e ti ho portato fin qui sul mio cavallo. Perciò adesso mi riconosci?»

«Ti sei fatto crescere la barba, ma ti avrei riconosciuto lo stesso, mio signore. Ti ho parlato, prima? Non ricordo niente. Credo che mi abbiano colpito alla testa.»

«Sì, infatti. Come va la testa?»

«Ho mal di testa, non più di questo. È il fianco» sussultò «che mi fa più male.»

«Uno dei cavalli ti ha dato un calcio. Ma non ci sono danni seri: tra qualche giorno starai abbastanza bene. Sai chi fossero?»

«No.» Corrugò le sopracciglia, riflettendo, ma vidi che lo sforzo gli faceva male, perciò lo interruppi.

«Bene, ne riparleremo. Adesso mangia.»

«Mio signore, il messaggio...»

«L'ho ricevuto. Dopo.»

Quando tornai da lui aveva finito il brodo e il pane e pareva più normale. Non volle mangiare altro, ma io gli feci bere un po' di vino e osservai il colore tornargli sulle guance. Poi presi una sedia e mi sedetti accanto al letto.

«Va meglio?»

«Sì.» Parlava senza guardarmi. Teneva gli occhi bassi sulle mani, che tormentavano nervosamente le coperte. Deglutì. «Non... non ti ho ancora ringraziato, mio signore.»

«Per che cosa? per averti raccolto e portato qui? Era l'unico modo per avere le notizie che mi recavi.»

A queste parole alzò gli occhi e per un attimo, spaventato, capii che prendeva alla lettera le mie parole. Vidi allora che cosa c'era nello sguardo che mi aveva lanciato: aveva paura di me. Ripensai a quella notte a Tintagel, al ragazzo allegro che si era comportato così coraggiosamente al servizio del re, e così lealmente con me. Ma per il momento lasciai stare. Dissi:

«Mi hai portato la notizia che aspettavo. Ho letto la lettera di tua nonna.

Sai che cosa mi scrive a proposito della regina?».

«Sì.»

«E a proposito di te?»

«Sì.» Richiuse la bocca su quella sillaba e distolse lo sguardo, accigliato, come qualcuno preso in trappola e trattenuto per essere interrogato, ma deciso a non rispondere. Pareva che, quali che fossero i motivi per cui Marcia lo aveva mandato da me, lui personalmente fosse tutt'altro che disposto a offrirmi i suoi servizi. E da questo dedussi che lei non doveva avergli detto niente delle sue speranze per il futuro.

«Va bene, lasciamo stare per il momento. Però pare che qualcuno voglia farti del male, chiunque possa essere. Se gli uomini di stamattina non erano semplicemente briganti che tendono agguati ai viaggiatori, sarebbe utile sapere chi erano, e chi li ha pagati. Non hai idea di chi avrebbe potuto essere?»

«No» rispose, sempre borbottando.

«Mi interessa abbastanza» proseguii blandamente. «Forse è pensabile che vogliano uccidere anche me.»

Questo parve spingerlo ad abbandonare il suo rancore. «Perché?»

«Se tu fossi stato aggredito per la parte che hai avuto a Tintagel, allora è presumibile che se la prenderanno anche con me. Se sei stato aggredito per il messaggio che mi portavi, voglio sapere perché. Se erano semplicemente dei ladri, che sembra la cosa più probabile, può darsi che stiano ancora in giro, e devo mandare un messaggio ai soldati giù agli acquartieramenti.»

«Ah. Sì, capisco.» Pareva sconcertato e leggermente vergognoso. «Però è vero, mio signore: non so chi fossero. Io... Anche a me interesserebbe. Ho cercato di pensarci, per tutto questo tempo, ma non ne ho idea. Non c'è nessun indizio, che io ricordi. Non portavano insegne; o almeno non mi pare...» Corrugò dolorosamente le sopracciglia. «Avrei notato le insegne, se ne avessero avute.»

«Com'erano vestiti?»

«Quasi... quasi non l'ho notato. Tuniche di cuoio e copricapi di maglia di ferro, credo. Niente scudi, ma spade e pugnali.»

«E avevano bei cavalli, l'ho visto. Hai sentito che lingua parlavano?»

«No, che ricordi. Quasi non hanno parlato, solo un paio di gridi, tutto lì. La lingua era britannica, ma non saprei di che zona. Non sono bravo per gli accenti.»

«Non ricordi niente che potesse farli individuare come uomini del re?»

Questo significava andare a stuzzicare troppo vicino alla ferita. Diventò

di fiamma, ma disse, con tono abbastanza calmo: «Niente. Ma ci sono probabilità che lo fossero?».

«Non credo» risposi. «Ma i re sono bestie strane, e ancora di più lo sono quando hanno la coscienza sporca. Va bene, ma allora, cornovagliesi forse?»

L'ondata di rossore si era smorzata, lasciandolo, se possibile, ancora più pallido di prima. Gli occhi erano cupi e infelici. Era questa la sua ferita: un pensiero con cui aveva dovuto vivere. «Uomini del duca, vuoi dire?»

«Prima di andarmene da Dimilioc avevo saputo che il re avrebbe confermato al giovane Cador il titolo di duca di Cornovaglia. Quello, Ralf, è uno che non nutre certo affetto per te. Non smetterà di pensare che eri il paggio della duchessa, e che la servivi, quando ti veniva ordinato. È colmo di odio, e questo potrebbe tramutarsi in desiderio di vendetta. Sarebbe difficile dargli torto, se ciò accadesse.»

Parve poco sorpreso, poi, stranamente, tranquillizzato da questo modo obiettivo di considerare la situazione. Dopo un po' osservò, cercando di mantenere lo stesso tono: «Potevano essere gli uomini di Cador, suppongo. Non c'era niente per indicarlo, né in un senso né nell'altro. Può darsi che poi riesca a ricordare qualche cosa». S'interruppe. «Ma certo, se Cador aveva intenzione di uccidermi, poteva farlo in Cornovaglia. Perché arrivare fin quassù? Perché lo portassi da te? Deve odiare nello stesso modo anche te.»

«Di più» dissi io. «Ma se avesse avuto intenzione di uccidermi, sapeva dove trovarmi; lo sanno tutti. E sarebbe venuto prima.»

Mi guardò incerto. Poi parve trovare una spiegazione alla mia apparente mancanza di paura: «Immagino che nessuno oserebbe seguirti quassù, per paura della tua magia».

«Sarei contento di crederlo» convenni. Era inutile dirgli quanto fossero esili le mie difese. «Ma basta così, per il momento. Riposa ancora e vedrai che starai meglio domani. Riuscirai a dormire, credi? Soffri?»

«No» rispose il ragazzo, mentendo. Il dolore fisico era una debolezza che non avrebbe riconosciuto davanti a me. Mi chinai e gli sentii il polso: era forte e regolare. Lasciai il polso e gli feci un cenno: «Vivrai. Chiamami durante la notte, se hai bisogno di me. Buona notte».

La mattina dopo, in realtà, Ralf non ricordava niente di più che potesse darci qualche lume per identificare i suoi aggressori, e per qualche giorno mi astenni dall'interrogarlo ancora sul contenuto della lettera di Marcia.

Poi una sera, quando ritenni che stesse meglio, lo chiamai vicino a me. Era stata una giornata umida e con la sera era calato il freddo, perciò avevo acceso il fuoco e vi sedetti accanto a cenare.

«Ralf, portati la ciotola e vieni a mangiare qui vicino a me dove si sta al caldo. Voglio parlarti.»

Ubbidì subito. Era riuscito in qualche modo a rammendare e pulire i suoi indumenti e adesso, con i segni delle ferite e dei lividi che sbiadivano e il colorito che gli era tornato in viso, era di nuovo quasi normale, a parte l'andatura zoppicante per la ferita al fianco che ancora non si era rimarginata, e a parte, anche, la silenziosità e quell'espressione accigliata di diffidenza sul viso. Si avvicinò zoppicando e si sedette al posto che io gli indicavo.

«Hai detto che sapevi di che cosa parla la lettera di tua nonna, a parte le notizie della regina?» gli chiesi.

«Sì.»

«Allora saprai che ti ha mandato qui per rimanere al mio servizio, perché temeva il corruccio del re. Ma personalmente il re ti ha dato qualche motivo di aver paura di lui?»

Scosse appena la testa. Evitava di guardarmi negli occhi. «Di avere paura di lui, no. Ma quando c'è stato il pericolo di uno sbarco sassone sulla costa meridionale, e io ho chiesto di partire a cavallo con i suoi uomini, non ha voluto prendermi.» La voce era piena di rancore e furiosa. «Anche se ha preso tutti gli altri cornovagliesi che avevano combattuto contro di lui a Dimilioc. Ma ha rifiutato proprio me che lo avevo aiutato.»

Osservai pensieroso la sua testa china girata dall'altra parte, le guance accese. Questa, certo, era la ragione del suo atteggiamento verso di me, di quell'ira e di quel rancore pieno di diffidenza. Secondo lui, e questo era abbastanza comprensibile, era a causa del servizio che aveva reso a me e al re che aveva perso la sua posizione accanto alla regina; e, quel che era peggio, era incorso nell'ira del duca, si era disonorato come suddito della Cornovaglia ed era stato bandito da casa sua e destinato a un genere di servizio che disprezzava.

Dissi: «La tua nonna non mi dice molto, a parte il fatto che secondo lei è meglio che cerchi di farti strada fuori della Cornovaglia. Lasciamo stare, per il momento: non puoi cercare niente finché la tua gamba non sarà guarita. Ma dimmi, il re ti ha mai detto direttamente qualche cosa, a proposito della notte in cui morì Gorlois?».

Ci fu una pausa, così lunga che credevo non mi rispondesse. Poi il ra-

gazzo disse: «Sì. Mi ha chiesto se volevo una ricompensa. Io ho detto di no, che l'averlo servito mi bastava come ricompensa, e a lui questo non è piaciuto. Credo che volesse darmi del denaro per compensarmi e dimenticare tutto. Ha detto che non potevo più servire lui o la regina. Che servendolo avevo tradito il duca mio padrone e che chi ha tradito un padrone può tradirne un altro».

«Ebbene?» dissi. «Questo è tutto?»

«Tutto?» Rialzò la testa di scatto. Pareva sorpreso e sprezzante. «Tutto? Un simile insulto? Ed era una menzogna, lo sai benissimo. Io servivo la signora, non il duca Gorlois! E non ho tradito il duca!»

«Ah, certo, era un'offesa. Ma non puoi aspettarti che il re abbia ripreso il sangue freddo, quando personalmente si sente in colpa quanto Giuda. Deve addossare il tradimento a qualcun altro, perciò a te e a me. Ma dubito che tu corra veramente dei pericoli da parte sua. Perfino una nonna adorante potrebbe difficilmente considerare questa una minaccia.»

«Chi ha parlato di minacce?» disse impetuosamente Ralf. «Io non sono partito perché avevo paura! Qualcuno doveva pur portare il messaggio e hai visto quanto era sicuro questo incarico!»

Certo non era proprio il tono di un servo. Non lasciai capire che mi divertivo e dissi tranquillamente: «Non arruffare le penne con me, galletto. Nessuno mette in dubbio il tuo coraggio. Neppure il re, ne sono sicuro. E adesso, raccontami dello sbarco sassone. Dove è stato? Che cosa è successo? Da più di un mese non ho notizie dal sud».

Dopo poco, mi rispose abbastanza educatamente. «È stato in maggio. Sono sbarcati a sud di Vindocladia. C'è un'insenatura molto profonda, che chiamano la baia del Vasaio. Il vero nome l'ho dimenticato. Be', è fuori del territorio federato, in Dumnonia, e questo violava tutti gli accordi dei federati. Ma lo sai.»

Annuii. È difficile ricordare adesso, riandando al tempo in cui sto scrivendo, al tempo di Uther, adesso che quasi non si ricorda neppure il nome «federati». I primi sassoni federati furono i seguaci di Hengist e Horsa, che erano stati chiamati da re Vortigern come truppe mercenarie per aiutarlo a insediarsi sul trono che aveva rubato. Concluso il combattimento e fuggiti in Britannia minore i legittimi principi, Ambrogio e Uther, l'usurpatore Vortigern aveva licenziato i mercenari sassoni, ma questi avevano rifiutato di ritirarsi, chiedendo un territorio su cui stabilirsi e promettendo, in quanto residenti federati, di combattere al fianco di Vortigern. Perciò, un po' perché non osava dire loro di no, un po' perché prevedeva che avrebbe

potuto avere di nuovo bisogno di loro, Vortigern concesse loro la fascia costiera a sud, da Rutupiae a Vindocladia, quella fascia che venne appunto chiamata la Sponda sassone. All'epoca dei romani era stata chiamata così perché lì erano avvenuti i principali sbarchi dei sassoni; ma al tempo di Uther quel nome aveva assunto un significato più terribile e vero. Nelle giornate limpide si poteva vedere il fumo dei sassoni dalle mura di Londra.

Era stato da quella base sicura e da analoghe enclaves del nordest che erano stati sferrati i nuovi attacchi quando mio padre era re. Ambrogio aveva ucciso Hengist e suo fratello e aveva respinto gli invasori, un po' a nord nelle terre selvagge che si estendevano oltre il Vallo di Adriano, e altri ne aveva respinti entro i loro vecchi confini dove ancora una volta - ma adesso con la forza - erano stati costretti a risiedere in forza di un trattato. Un trattato con i sassoni, però, è come se fosse scritto sull'acqua: non fidando che rispettassero i confini stabiliti, Ambrogio aveva eretto una muraglia per proteggere le ricche terre che confinavano con la Sponda sassone. Fino alla sua morte il trattato - o il Vallo - li aveva trattenuti, ed essi non avevano partecipato apertamente agli attacchi sferrati dal figlio di Hengist, Octa, e dal suo parente Eosa nei primi tempi del regno di Uther; ma erano vicini scomodi: fornivano una testa di sbarco a tutte le lunghe navi degli invasori e la Sponda sassone divenne sempre più affollata, finché anche il Vallo di Ambrogio apparve un troppo fragile riparo. E su ogni punto delle sponde orientali sbarcarono predoni provenienti dal Mare di Germania, alcuni per incendiare, violentare e salpare di nuovo, altri per incendiare, violentare e rimanere, acquistando o estorcendo altri territori dai re locali.

Un attacco di questo genere mi stava descrivendo ora Ralf.

«Be', naturalmente i federati hanno contravvenuto all'accordo. Una nuova orda - erano trenta navi - è sbarcata nella baia del Vasaio, molto a ovest del confine, e i federati li hanno accolti amichevolmente e sono venuti fuori in forze per aiutarli. Hanno posto una testa di sbarco presso la foce del fiume e hanno cominciato a premere verso Vindocladia. Credo che se fossero arrivati a Monte Badone... che c'è?»

S'interruppe, fissandomi. Sul suo viso era dipinto lo stupore e un accenno di paura.

«Niente» dissi. «Mi pareva di aver sentito qualche cosa di fuori, ma è solo il vento.»

Lui osservò, lentamente: «Per un attimo hai avuto la stessa espressione che avevi quella notte a Tintagel, quando hai detto che l'aria era piena di

magia. I tuoi occhi sono diventati strani, scuri e sfocati, come se vedessi qualche cosa, al di là del fuoco». Esitò: «Era una profezia?».

«No. Non ho visto niente. Tutto quello che ho sentito è stato un rumore come di cavalli al galoppo. Erano solo le anatre selvatiche nel vento. Se era una profezia, ritornerà. Continua. Parlavi di Monte Badone.»

«Be', i sassoni non potevano sapere che re Uther si trovava in Cornovaglia con tutti gli uomini che si era portati per combattere il duca Gorlois. Lui raccolse il suo esercito, chiese ai dumnoni di aiutarlo e marciò per respingere i sassoni.» Si fermò, stringendo le labbra, poi concluse, conciso: «E Cador è andato con lui».

«Davvero?» Ero pensieroso. «Per caso non hai saputo che cosa è successo tra loro?»

«Solo che Cador è stato sentito dire che, dato che non poteva difendere da solo la sua parte di Dumnonia, non gl'importava neppure di combattere a fianco del diavolo in persona, purché si riuscisse a liberare la costa dai sassoni.»

«Sembra un giovane sensato.»

Ralf, preso com'era dalle sue lagnanze, non mi stava a sentire. «Capisci, non ha veramente fatto la pace con Uther...»

«Sì. Questo si capisce.»

«...ma è partito in battaglia con lui! E a me non è stato permesso. Io sono andato da lui e dalla mia signora e ho chiesto di partire, ma lui non ha voluto prendermi!»

«Be'» dissi, con tono ragionevole «come poteva?»

Questo lo fece fermare. Mi fissò, pronto a inalberarsi di nuovo. «Che cosa intendi? Se mi ritieni un traditore...»

«Hai la stessa età di Cador, non è vero? Allora cerca di dimostrare altrettanto buon senso. Pensaci. Se Cador doveva andare in battaglia accanto al re, il re, per il tuo bene, non poteva prenderti. Può darsi che Uther provi qualche rimorso, quando posa gli occhi su di te, ma Cador deve considerarti una delle cause della morte di suo padre. Credi che ti sopporterebbe accanto a sé, per quanto bisogno possa avere del re e delle sue legioni? Adesso capisci perché sei stato lasciato a casa, e mandato a nord, da me?»

Il ragazzo taceva. Dissi, con dolcezza: «Quello che è fatto è fatto, Ralf. Solo un bambino si aspetta che la vita sia giusta; all'uomo tocca accettare le conseguenze delle sue azioni. Come faremo entrambi, credimi. Perciò, lasciati tutto questo dietro le spalle, e prendi ciò che gli dei ti mandano. La tua vita non è finita perché hai dovuto lasciare la corte, e neppure perché

hai dovuto lasciare la Cornovaglia».

Il silenzio questa volta durò più a lungo. Poi lui raccolse la sua ciotola vuota e la mia, e si alzò. «Sì, capisco. Bene, dato che per il momento non posso fare un granché di diverso, rimarrò a servirti. Ma *non* perché abbia paura del re, o perché mia nonna vuole che stia lontano dal duca Cador. Perché l'ho deciso io. E poi» deglutì «immagino che te lo devo.» Il suo tono non era né riconoscente, né conciliante. Stava fermo in piedi come un soldato, rigido, le ciotole premute contro le costole.

«Allora comincia a pagare il tuo debito e lava i piatti della cena» dissi calmo, e presi un libro.

Per un momento esitò, ma io non dissi niente e nemmeno rialzai lo sguardo. Allora si allontanò, senza aggiungere altro, per attingere acqua alla sorgente, di fuori.

Cinque

Le contusioni, sui giovani, guariscono rapidamente e Ralf fu ben presto di nuovo attivo e affermò di non aver più bisogno di cure. Però la ferita al fianco gli diede qualche fastidio e lo fece zoppicare per un paio di settimane.

La sua «decisione» di stare con me era stata in realtà un fare buon viso a cattivo gioco, dato che alla grotta era comunque legato dalla ferita e dalla perdita del suo cavallo, però mi serviva bene, dominando quel risentimento che forse ancora nutriva verso di me e verso la sua nuova posizione. Era ancora taciturno, ma la cosa mi andava bene e mi occupavo tranquillamente delle mie faccende, mentre Ralf via via si adeguava alle mie abitudini, sicché andavamo abbastanza d'accordo. Qualsiasi cosa pensasse del mio alloggio nella grotta e degli umili lavori che tutti e due dovevamo svolgere, mise subito in chiaro che era un paggio al servizio di un principe.

In qualche modo, nei giorni che seguirono, mi trovai, un po' alla volta, alleggerito del gravoso lavoro che avevo cominciato a considerare inevitabile; avevo di nuovo tempo libero per studiare, per reintegrare le mie scorte di medicamenti, e perfino per fare musica. Fu strano in principio, e poi in un certo senso confortante, starmene sveglio durante la notte e sentire il respiro regolare del ragazzo proveniente dall'altro lato della grotta; dopo un po', scoprii che dormivo meglio: via via che gli incubi si diradavano, mi tornavano forza e tranquillità, e se il potere ancora si negava, io non disperavo più della sua ricomparsa.

Quanto a Ralf, benché capissi che ancora si cruciava per il suo esilio - del quale, naturalmente, non riusciva a vedere in modo chiaro la fine - non fu mai men che cortese e con il passar del tempo parve accettare più di buona grazia il suo allontanamento e abbandonò, o nascose, la sua infelicità in una specie di appagamento.

Così passarono le settimane, e i campi della valle ingiallivano mentre si avvicinava il momento delle messi, quando finalmente giunse il messaggio da Tintagel. Una sera d'agosto, verso il crepuscolo, un messaggero risalì la valle a spron battuto. Ralf non era con me. L'avevo mandato quel pomeriggio, al di là della montagna, nella capanna dove Abba, il pastore, trascorreva tutta l'estate; avevo avuto in cura il figlio di Abba, Ban, che era un po' ritardato, per un'infiammazione al piede; adesso era quasi guarito, ma aveva ancora bisogno di unguenti.

Uscii incontro al messaggero. Era smontato da cavallo ai piedi della parete rocciosa e adesso si arrampicava per arrivare sullo spiazzo erboso davanti alla grotta. Era un giovane elegante e animato, e il cavallo pareva fresco. Da questo capii che il messaggio che recava non doveva essere urgente: se l'era presa comoda e adesso arrivava con calma. Lo vidi, con una sola, rapida occhiata indagatrice, rendersi conto della mia veste stracciata e del mantello logoro, ma egli si tolse il copricapo e mise a terra un ginocchio. Mi chiesi se quel saluto fosse per il mago o per il figlio del re.

«Mio signore Merlino.»

«Benvenuto» dissi,. «Vieni da Tintagel?»

«Sì, mio signore. Da parte della regina.» Alzò rapidamente lo sguardo. «Sono venuto in privato, all'insaputa del re.»

«L'avevo immaginato, altrimenti avresti recato l'insegna della regina. Alzati, uomo. L'erba è bagnata. Hai già cenato?»

Parve sorpreso. Non era così, pensai, che la maggior parte dei principi riceveva un messaggero. «Veramente, no, signore, ma ho ordinato la cena alla locanda.»

«Allora non ti tratterrò qui. La cena della locanda sarà certamente migliore di quella che avresti qui. Dimmi, allora. Che c'è? Hai portato una lettera da parte della regina?»

«Nessuna lettera, signore, solo il messaggio che la regina desidera vederti.»

«Adesso?» chiesi brusco. «C'è qualche cosa che non va per lei o per il bambino che porta?»

«Niente. I dottori e le donne dicono che va tutto bene. Ma» abbassò gli

occhi «pare che abbia in mente qualche cosa per cui vuole parlarti. Al più presto, ha detto.»

«Capisco.» Poi, con la stessa voce volutamente indifferente che aveva usato lui: «Dov'è il re?».

«Il re progetta di partire da Tintagel nella seconda settimana di settembre.»

«Ah. Allora in qualsiasi momento dopo quella data dovrebbe essere "possibile" per me vedere la regina.»

Questo era alquanto più esplicito di quanto a lui piacesse. Mi dardeggiò un'occhiata, poi rivolse di nuovo gli occhi a terra. «La regina sarà lieta di vederti, a quell'epoca. Mi ha ordinato di fare i preparativi per te. Capirai che non sta bene per te esser ricevuto apertamente nel castello di Tintagel.» Poi, con un improvviso impulso di candore: «Devi sapere, mio signore, che non c'è mano d'uomo in Cornovaglia che non si leverebbe contro di te. Sarebbe meglio che tu venissi travestito».

«Se è per questo» risposi tastandomi la barba «vedi bene che in parte sono già travestito. Non ti preoccupare, ho capito: userò la massima discrezione. Ma tu devi dirmi di più. La regina non ha dato nessun motivo per questa convocazione?»

«Nessuno, mio signore.»

«E tu non hai sentito niente... pettegolezzi delle donne, cose di questo genere?»

Scosse la testa. Poi, vedendo la mia espressione, aggiunse in fretta: «Mio signore, ha insistito. Lei non lo ha detto, ma deve essere a proposito del bambino, che altro potrebbe essere?».

«Allora verrò.» Mi parve che fosse scosso. Siccome abbassava gli occhi, dissi, duro: «Be', che ti aspettavi? Non sono un servitore della regina. No, e neppure del re, perciò non c'è bisogno che tu faccia quel viso spaventato».

«Di chi, allora?»

«Mio, e di Dio. Ma tu puoi tornare dalla regina e dirle che verrò. Quali preparativi hai fatto per me?»

Sollevato, si affrettò a tornare su un terreno che conosceva meglio. «C'è una piccola locanda a un guado del fiume Carnei, nella valle, a circa cinque miglia da Tintagel. È gestita da un uomo che si chiama Caw. È cornovagliese, ma sua moglie Maeve era una delle donne della regina e lui sarà riservato. Puoi alloggiare lì senza paura; ti aspetteranno. Se vuoi, potrai mandare dei messaggi a Tintagel per mezzo di uno dei figli di Maeve...

non sarebbe prudente che tu ti avvicinassi al castello prima che la regina ti mandi a chiamare. E adesso, per quanto riguarda il viaggio... Il tempo dovrebbe essere ancora buono a metà settembre, e i mari sono in genere abbastanza calmi, perciò...»

«Se stai per dirmi che è più facile andare per mare, sprechi il fiato» dissi. «Nessuno ti ha mai detto che i maghi non possono attraversare il mare? O almeno, non possono farlo comodamente. Mi verrebbe il mal di mare anche solo ad attraversare il fiume Severn col traghetto. No, andrò via terra.»

«Ma la strada maestra passa accanto agli acquartieramenti a Caerleon. Potrebbero riconoscerti. E poi, a Glevum il ponte è sorvegliato da soldati del re.»

«Benissimo. Passerò dal fiume, ma cercherò di non starci per un lungo tratto.» Sapevo che aveva ragione. Passare dalla strada maestra che attraversava Caerleon e poi dal ponte di Glevum, anche senza la prospettiva di essere scoperto dai soldati di Uther, significava allungare il viaggio di parecchi giorni. «Eviterò la strada militare. C'è un buon sentiero lungo la costa che passa da Nidum; andrò da lì, se puoi ordinarmi una barca alla foce dell'Ely.»

«Benissimo, mio signore.» Così ci accordammo. Sarei andato per mare dal fiume Ely alla foce dell'Uxella, nel paese dei dumnoni, e da lì mi sarei diretto a sudovest passando dai sentieri, e sempre evitando le strade dove avrei potuto imbattermi nei soldati di Uther o di Cador.

«Conosci la strada?» mi chiese. «Sull'ultimo tratto, certo, ti guiderà Ralf.»

«Ralf non sarà con me. Ma posso trovarla. Ho già attraversato quella regione, e ho la lingua in bocca.»

«Posso ordinarti i cavalli...»

«Meglio di no» dissi. «Eravamo d'accordo, no?, che sarà meglio che viaggi travestito. Sarò un oculista ambulante, e da un personaggio così umile non ci si aspetta che viaggi con cavalli freschi per tutta la strada. Non temere, sarò al sicuro e, quando la regina avrà bisogno di me, ci sarò.»

Fu soddisfatto e rimase ancora un po' a rispondere alle mie domande e a darmi le notizie. La breve spedizione punitiva del re contro i predoni della costa era stata coronata dal successo, e i nuovi arrivati erano stati respinti oltre i confini convenuti dei sassoni occidentali federati. Per il momento, nel sud le cose erano tranquille. Voci di più duri scontri erano giunte dal nord, dove i predoni angli, provenienti dalla Germania, erano sbarcati

presso il fiume Alaunus nel paese dei votadini. Era questo il territorio che noi del Dyfed chiamiamo Manau Guotodin, e da cui venne il grande re Cunedda, invitato un secolo fa dall'imperatore Massimo a cacciare gli irlandesi dal Galles settentrionale e stabilirvisi come alleato delle Aquile Imperiali. Furono i suoi, immagino, i primi federati; essi cacciarono gli irlandesi e poi rimasero nel Galles settentrionale, che chiamarono Gwynedd. Esso è ancora governato da un discendente di Cunedda, Maelgon, re rigido, buon guerriero, come doveva essere colui cui spettava di mantenere il paese nella scia dell'augusto Magno Massimo.

Un altro discendente di Cunedda governava ancora il territorio dei votadini, il giovane re Lot, soldato feroce e valoroso quanto lo stesso Maelgon; la sua roccaforte sorgeva presso la costa a sud di Caer Eidyn, al centro del suo regno del Lothian. Era stato lui ad affrontare e respingere l'ultimo attacco degli angli. Il comando gliel'aveva dato Ambrogio, nella speranza che con lui i re del nord - Gwalawg dell'Elmet, Urien del Gore, i capi dello Strathclyde, re Coel del Rheged - avrebbero costituito una forte muraglia a nord e a est. Ma Lot, si diceva, era ambizioso e attaccabrighe; e Strathclyde aveva già generato nove figli maschi e (mentre loro combattevano come giovani maschi di foca ognuno per il suo quadratino di territorio) ne generava allegramente altri. Urien del Gore aveva sposato la sorella di Lot e teneva duro, ma era, si diceva, troppo influenzato da Lot. Il più forte di loro era ancora (come al tempo di mio padre) Coel del Rheged, che reggeva con mano leggera tutti i capi e i conti minori del suo regno e li guidava fedelmente a respingere anche la più debole minaccia alla sovranità del Sommo regno.

Adesso, mi disse il messaggero della regina, il re del Rheged, con Ector di Galava e Ban del Benoic, si era unito a Lot e Urien per liberare il nord dai disordini, e per il momento ci erano riusciti. In complesso, le notizie erano rallegranti. Il raccolto era stato buono dappertutto, perciò la fame non avrebbe più costretto i sassoni a passare il mare prima che l'inverno glielo impedisse. Per un certo tempo dovevamo avere la pace; abbastanza tempo perché Uther potesse sedare qualsiasi fermento causato dal contrasto con la Cornovaglia e dal suo recente matrimonio, ratificare le alleanze strette da Ambrogio, rafforzare ed estendere il suo sistema difensivo.

Alla fine il messaggero si congedò. Io non scrissi lettere, ma mandai notizie di Ralf alla sua nonna e un messaggio di ubbidienza alla regina, con i ringraziamenti per il dono in denaro che mi aveva mandato per mano del messaggero e che doveva servire al mio viaggio. Allora il giovane si allon-

tanò discendendo allegramente la valle, verso la buona compagnia e la cena ancor migliore che l'aspettavano alla locanda. Adesso mi rimaneva da dirlo a Ralf.

Questo fu anche più difficile di quanto mi attendessi. Il viso gli si illuminò quando gli dissi del messaggero, per il quale dimostrò grande curiosità, seguita dal disappunto quando scoprì che quello se n'era già andato. I messaggi da parte di sua nonna li ricevette quasi con insofferenza, ma non la smetteva di farmi domande sullo scontro a sud di Vindocladia, ascoltando così appassionatamente tutto quello che di questo e di altre cose più importanti fui in grado di dirgli, che era chiaro come la forzata inattività di Maridunum lo irritasse più di quanto aveva dimostrato. Quando arrivai alla convocazione della regina, si dimostrò più animato di quanto lo avessi mai visto da quando era venuto da me.

«Tra quanto tempo ci mettiamo in viaggio?»

«Io non ho detto che ci saremmo messi in viaggio. Andrò da solo.»

«Da solo?» Si sarebbe detto che gli avessi dato uno schiaffo. Il sangue gli salì al viso sotto la pelle sottile e rimase a fissarmi a bocca aperta. Alla fine disse, come se soffocasse: «Non lo pensi davvero. Non è possibile».

«Non è un capriccio da parte mia, credimi. Mi piacerebbe portarti, ma devi capire che non è possibile.»

«Perché no? Qui sarà tutto perfettamente al sicuro, lo sai; e in ogni caso, l'hai già lasciato altre volte. E tu non puoi viaggiare solo. Come puoi farcela?»

«Mio caro Ralf. L'ho fatto prima.»

«Può darsi, ma non puoi negare che ti ho servito bene da quando sono qui, perciò perché non mi porti con te? Non puoi andare a Tintagel, ritornare nel posto dove succedono le cose, e lasciarmi qui! Ti avverto...» respirò a fondo, gli occhi fiammeggianti, tutta la sua cauta cortesia dissolta «ti avverto, mio signore, se parti senza di me, non mi troverai qui al tuo ritorno!»

Aspettai che abbassasse lo sguardo, poi dissi mitemente: «Un po' di buon senso, ragazzo. Sono sicuro che capisci bene perché non ti porto. La situazione non è molto cambiata da quando sei dovuto partire dalla Cornovaglia. Tu sai quello che succederebbe se uno qualsiasi degli uomini di Cador ti riconoscesse, e dalle parti di Tintagel ti conoscono tutti. Saresti visto in giro, e si spargerebbe la voce».

«Questo lo so. Continui a credere che io abbia paura di Cador? O del re?»

«No. Ma è sciocco andarsi a buttare nel pericolo quando non è necessario. E mi pare proprio che secondo il messaggero di pericolo deve esserce-ne ancora.»

«E per te, allora? Non sarai in pericolo anche tu?»

«Può darsi, dovrò travestirmi, in ogni modo. Perché credi che mi sia lasciata crescere la barba per tutto questo tempo?»

«Non lo sapevo. Non ci ho mai pensato. Vuoi dire che aspettavi che la regina ti mandasse a chiamare?»

«Non aspettavo questo invito, lo riconosco» dissi. «Però sapevo che, venuto Natale, quando il bambino sarà nato, avrei dovuto essere lì.»

Mi guardava fisso: «Perché?».

Lo studiai per un momento. Era in piedi, contro il tramonto, vicino all'ingresso della grotta, dove si era fermato arrivando dal suo viaggio al di là della montagna, alla capanna del pastore. Stringeva ancora il cesto di vimini che aveva contenuto gli unguenti, adesso sostituiti da un fagottello avvolto in un telo di lino pulito. La moglie del pastore, che viveva nell'altra valle, mandava ogni settimana del pane al suo uomo e Abba me ne mandava a sua volta, regolarmente, un po'. Potevo vedere i pugni del ragazzo stretti fino a esserne bianchi sul manico del cesto. Era teso, irritato e agitato come un cane da combattimento cui si impedisce di slanciarsi. C'era in tutto questo qualcosa di più della nostalgia, ne ero sicuro, o della delusione per l'avventura mancata.

«Metti giù quel cesto, per amor del cielo» dissi «e entra. Così va meglio. Adesso siediti. È ora che noi due parliamo. Quando ho acconsentito a prenderti al mio servizio, non l'ho *fatto* perché volevo qualcuno che lucidasse le pentole e mi portasse i doni della moglie di Abba i giorni in cui accende il forno. Anche se io sono soddisfatto della vita che conduco qui a Bryn Myrddin, non sono così *sciocco* da credere che possa soddisfare te, o che ti soddisferebbe a lungo. Stiamo aspettando, Ralf, nient'altro. Siamo fuggiti dal pericolo, tutti e due, abbiamo curato le nostre ferite, e adesso non ci rimane altro che aspettare.»

«Aspettare che la regina partorisca? Perché?»

«Perché appena nascerà, il figlio della regina verrà affidato alle mie cure.»

Rimase in silenzio per un minuto buono prima di chiedere, con tono perplesso: «La mia nonna lo sa?».

«Credo sospetti che il futuro del bambino è legato a me. L'ultima volta che ho parlato con il re, quella notte a Tintagel, egli mi disse che non a-

vrebbe riconosciuto il figlio che sarebbe nato. Credo sia per questo che la regina mi ha mandato a chiamare.»

«Ma... non riconoscere il suo primogenito? Vuoi dire che lo manderà via? E la regina sarà d'accordo? Un neonato... di certo non lo manderebbero a te. Come potresti tenerlo? E poi come puoi sapere che sarà maschio?»

«Perché ho avuto una visione, Ralf, quella notte a Tintagel. Dopo che tu ci hai fatto entrare dalla porta segreta, mentre il re si trovava con Ygraine e Ulfin montava la guardia fuori della camera, tu giocavi a dadi con il portiere accanto all'entrata segreta. Ricordi?»

«Come potrei dimenticarlo? Mi pareva che quella notte non sarebbe mai finita.»

Non gli dissi che non era ancora finita. Sorrisi. «Credo di aver pensato la stessa cosa mentre aspettavo da solo nel corpo di guardia. Fu allora che vidi - che mi fu mostrato - in modo certo perché Dio avesse preteso che mi comportassi come mi ero comportato, che mi fu mostrato senza alcun dubbio che le mie profezie si sarebbero avverate. Udii un rumore per le scale e uscii dal posto di guardia, sul pianerottolo. E vidi Marcia, la tua nonna, che scendeva dalla camera della regina e veniva verso di me, portando tra le braccia un bambino. E benché fosse marzo sentii il freddo dell'inverno, poi, dietro di lei, attraverso il suo corpo, vidi delinearsi i gradini della scalinata, e capii che era una visione. Essa mi mise il bambino tra le braccia e disse: "Abbi cura di lui". Piangeva. Poi svanì, e il bambino con lei, e anche il freddo inverno svanì con loro. Ma quello che avevo visto era vero, Ralf. A Natale io sarò lì, ad aspettare, e Marcia affiderà alle mie cure il figlio della regina.»

Il ragazzo rimase a lungo in silenzio. Pareva intimorito all'idea della visione, ma alla fine disse, pratico: «E io? Come c'entro io, in tutto questo? È per questo che mia nonna mi ha detto di rimanere con te per servirti?».

«Sì. Non vedeva per te nessuna possibilità accanto al re. Perciò ha voluto essere sicura che saresti stato accanto a suo figlio.»

«A un neonato?» La voce era atona. Pareva inorridito e tutt'altro che lusingato. «Vuoi dire che se il re non riconosce il bambino dovrai tenerlo tu? Non capisco... ah, mi rendo conto che la mia nonna si preoccupi, e anche tu; ma non capisco perché mi ci abbia trascinato dentro! Che specie di futuro pensa che ci sia nel badare a un bastardo del re che non verrà mai riconosciuto?»

«Non un bastardo del re» dissi. «Un re.»

Ci fu una pausa di silenzio, rotta solo dall'agitarsi del fuoco. Non avevo

parlato con autorità, ma con la certezza assoluta della conoscenza. Il ragazzo mi fissava a bocca aperta, visibilmente scosso.

«Ralf» dissi «sei venuto da me pieno d'ira, e sei rimasto per dovere, ma mi hai servito meglio che potevi, e il più fedelmente possibile. Tu non facevi parte della mia visione e non so se la tua venuta, o le ferite che ti hanno trattenuto accanto a me, facessero parte dei piani di Dio: da quando Gorlois è morto non ho ricevuto altri messaggi dai miei dei. Però so adesso, dopo queste ultime settimane, che non c'è nessun altro che sarei più pronto a scegliere per farmi aiutare. Non con il genere di servizi che hai svolto finora: quando verrà l'inverno, non è di un servo che avrò bisogno; avrò bisogno di un soldato fedele, non a me o alla regina, ma al futuro Sommo re.»

Era pallido e balbettò: «Non avevo idea. Credevo... credevo...».

«Di subire una specie di esilio? In un certo senso, lo subivamo tutti e due. Ti ho detto che è un tempo di attesa.» Abbassai lo sguardo sulle mani. Adesso faceva buio fuori della grotta: il sole era scomparso e si avvicinava il crepuscolo. «E non so neppure con certezza che cosa ci aspetta in futuro, se non pericolo e perdite e tradimenti e, alla fine, un po' di gloria.»

Ero seduto in silenzio, immobile, finché alla fine mi riscossi dai miei pensieri e gli sorrisi. «Adesso forse ti sei convinto che non metto in dubbio il tuo coraggio?»

«Sì. Mi dispiace di aver parlato in quel modo. Non capivo.» Esitò, mordendosi le labbra, poi parve giungere a una decisione. «Mio signore, davvero non sai perché la regina ti manda a chiamare adesso?»

«No.»

Si sporse in avanti, le mani appoggiate sulle ginocchia. «Ma siccome sai che la tua visione della nascita era veritiera, sai anche che questa volta arriverai in Cornovaglia illeso, e ne tornerai?»

«Si potrebbe dire così.»

«Allora se la tua magia è sempre vera, non potrebbe essere che compirai il viaggio senza inconvenienti perché io sarò con te per proteggerti?»

Risi. «Ammetto che è una buona qualità per un soldato, non riconoscere mai la sconfitta. Ma non capisci che prenderti con me significherebbe solo correre due rischi invece di uno? Il fatto che io senta che non mi succederà niente, non significa che sarà lo stesso per te.»

«Se puoi travestirti tu, posso farlo anch'io. Se anche dici che dobbiamo andare come mendicanti e dormire nei fossi... qualunque possa essere il pericolo...» Deglutì, e tutt'a un tratto parve molto giovane. «Che cosa ti fa

se corro qualche rischio? Tu arriverai sano e salvo. Perciò il fatto di prendermi con te non può metterti in pericolo, ed è questo che importa. Non vuoi permettere anche a me di rischiare? Ti prego!»

La sua voce si affievolì. Ci fu di nuovo silenzio, e il crepitio del fuoco. C'era stato un tempo, pensai non senza amarezza, in cui mi sarebbe bastato guardare le fiamme per trovarvi la risposta che cercavo. Il ragazzo ne sarebbe uscito illeso? O avrei dovuto sopportare il peso di un'altra morte? Ma tutto quello che le fiamme mi mostravano era un giovane che doveva diventare uomo. Uther glielo aveva negato; la mia coscienza non mi permetteva di fare lo stesso.

Alla fine dissi gravemente: «Ti ho detto una volta che gli uomini devono accettare le conseguenze delle loro azioni. Immagino ciò significhi che non ho nessun diritto di fermarti. Bene, puoi venire... No, non mi ringraziare. Mi detesterai abbastanza prima che sia tutto fatto. Sarà un viaggio maledettamente scomodo, e prima di partire dovrai fare un lavoro che non ti piace».

«A questo ci sono abituato» disse ridendo, e si raddrizzò. Il suo viso era acceso per l'eccitazione e aveva ritrovato l'allegria che gli ricordavo. «Ma non vorrai dire che hai intenzione di insegnarmi la magia?»

«Non ho quest'intenzione. Ma dovrò insegnarti un po' di medicina, che ti piaccia o no. Sarò un oculista ambulante; è un buon passaporto ovunque, e ci si può guadagnare facilmente il viaggio senza dover spendere l'oro della regina in giro, dove potrebbero fare delle domande. Perciò tu dovrai essere il mio assistente, e questo significa imparare a mescolare come si deve gli unguenti.»

«Be', se è necessario, ma che Dio aiuti i pazienti! Lo sai che non so distinguere un'erba dall'altra.»

«Non temere, non te le farò toccare. Sarò io a scegliere le piante. Tu le preparerai solamente.»

«E se qualcuno degli uomini di Cador fa capire di averci riconosciuto, basta che sperimenti su di lui uno dei miei unguenti» fece lui, tutto animato. «Sarà facile, come magia. L'esperto assistente dell'oculista non farà altro che accecarlo.»

Sei

Arrivammo alla locanda di Camelford due giorni prima della metà di settembre.

La valle del Carnei è sinuosa, con fianchi scoscesi coperti di alberi. Per l'ultima parte del tragitto seguimmo il sentiero lungo il fiume. Gli alberi erano fitti e il sentiero sul quale procedevamo aveva un così folto tappeto di muschio e di piccole felci di color verde scuro, che gli zoccoli dei cavalli non producevano alcun rumore. Al nostro fianco il fiume si faceva strada faticosamente tra macigni di granito che scintillavano al sole. Intorno a noi e più in alto i boschi di querce e faggi stavano ingiallendo, e in mezzo alle foglie morte le ghiande scricchiolavano, calpestate dai cavalli. Nel folto dei boschetti maturavano le faggiole; i salici sfioravano con foglie d'ambra la corrente vicino alla riva e dove il sole luminoso passava tra i rami scintillavano ragnatele autunnali cariche e lucenti di rugiada che le incurvava.

Il viaggio era stato monotono. Una volta arrivati a sud del fiume Severn, e superato il pericolo di venir riconosciuti a ogni momento, avevamo proseguito con comodo, concedendoci piacevoli tappe. Il tempo, come accade così spesso a settembre, era caldo e limpido, ma con un'aria frizzante che faceva della cavalcata un piacere. Ralf era stato allegro e contento per tutto il viaggio, nonostante l'abbigliamento scadente, un cavallo mediocre (acquistato attingendo all'oro della regina) e il lavoro che aveva dovuto svolgere per me preparando i bagni oculari e gli unguenti con cui pagavo largamente il nostro viaggio. Fummo interrogati solo una volta, da un drappello di uomini del re che s'imbatterono in noi appena prima di Capo d'Ercole. Uther teneva il vecchio accampamento romano che era lì presidiato come una piazzaforte, e per pura disgrazia ci imbattemmo in una pattuglia in ricognizione che stava tornando al campo per lo stesso sentiero nella brughiera seguito da noi. Fummo portati al campo e interrogati, ma parve che si trattasse di una pura formalità perché, dopo uno sguardo affrettato al nostro bagaglio, la mia versione venne accettata. Fummo rimandati a continuare il nostro viaggio con le borracce riempite di vino, quello delle razioni dei soldati, e più ricchi di una moneta di rame datami da un uomo fuori servizio che ci seguì fuori del campo e mi chiese un vasetto di linimento.

Trovai interessante quella sorveglianza da parte degli uomini del re e mi sarebbe piaciuto saperne di più sulla situazione nel nord, ma per questo avrei dovuto aspettare. Far domande lì avrebbe significato attrarre su di me un'attenzione che proprio non desideravo e certamente avrei saputo dalla regina stessa ciò che volevo sapere.

«Hai visto qualcuno che conoscevi?» chiesi a Ralf mentre a un piccolo galoppo sostenuto uscivamo dal campo e ci dirigevamo su per le brughie-

re.

«Nessuno. E tu?»

«L'ufficiale lo avevo conosciuto qualche anno fa. Si chiama Prisco. Ma non ha fatto mostra di riconoscermi.»

«Non ti avrei riconosciuto neppure io» disse Ralf. «E non è solo per la barba. È il tuo modo di camminare, la voce, tutto. È come quella notte a Tintagel, quando eri travestito da Brithael, il capitano del duca. Lo conoscevo da sempre eppure avrei giurato che eri lui. Non c'è da meravigliarsi che la gente parli di magia. Anch'io ho creduto che fosse magia.»

«Questa è più facile» osservai. «Se sei uno che vende o che fa qualche cosa, gli uomini pensano a quella cosa, invece di guardare te con troppa attenzione.»

In effetti, non mi ero preoccupato troppo per il travestimento. Avevo comprato un nuovo mantello per cavalcare, marrone con un cappuccio che potevo tirarmi sul viso, e parlavo celtico con l'accento della Britannia minore. Il celtico è una lingua molto vicina a quella della Cornovaglia, e sarebbe stato comprensibile nella zona in cui ci recavamo. Questo, insieme alla barba e all'atteggiamento da umile venditore, avrebbe impedito a chiunque non mi conoscesse intimamente di ravvisarmi. Niente mi avrebbe separato dal fermaglio donatomi da mio padre, con il monogramma reale del Drago rosso in campo oro, ma lo portavo fissato all'interno della tunica, sul petto, e avevo minacciato Ralf di tutti i tipi di morte contenuti nei Nove Libri di Magia se, anche solo in privato, mi avesse chiamato «mio signore».

Giungemmo a Camelford verso sera. La locanda era una piccola costruzione bassa di pietra grossolanamente dipinta che sorgeva nel punto in cui la litoranea scendeva fino al guado. Era in cima all'argine, appena al sicuro dal livello di piena. Arrivando dal sentiero che seguiva il fiume, Ralf e io giungemmo sul retro. Pareva un posto piacevole, e pulito. Qualcuno aveva dato alle pietre una mano di ocra rossiccio, il colore della ricca terra della zona, e c'erano polli grassi che becchettavano qua e là tra i mucchi di fieno all'estremità di un cortile ben spazzato. Un cane alla catena sonnecchiava all'ombra di un gelso carico di frutti. C'era una catasta ordinata di legna da ardere contro la stalla e il mucchio di letame era a buoni venti piedi dalla porta.

Per nostra fortuna, la moglie del padrone era fuori nel cortile con una serva, per raccogliere coperte e materassi che erano stati stesi sui cespugli al sole. Quando ci avvicinammo, il cane balzò, abbaiando, fino all'estremi-

tà della catena. La donna si rialzò e ci guardò, facendosi schermo agli occhi contro la luce.

Era giovane, grande e vivace, molto colorita e con occhi azzurri sporgenti. I denti guasti e la figura grassa tradivano una sconsiderata passione per i dolci, e i vivaci occhi azzurri parlavano in modo anche più chiaro di altri piaceri. Quegli occhi scrutarono adesso Ralf, che mi precedeva a cavallo, lo giudicarono promettente, ma troppo giovane; poi si spostarono su di me, speranzosi, per liquidarmi subito in quanto meno interessante, e forse troppo povero per pagarmi un giro. Poi, quando il suo sguardo tornò a posarsi su Ralf, vidi che lo riconosceva. Si irrigidì, lanciandomi di nuovo una rapida occhiata. Rimase a bocca aperta e per un attimo ebbi paura che stesse per fare la riverenza, ma riprese il dominio di sé. Con una parola mandò la domestica a riporre in casa una bracciata di coperte, con un ordine detto in tono stridulo al cane lo mandò di nuovo, a orecchie basse e ringhiando, all'ombra del gelso, e subito dopo fu pronta a salutarci, lo sguardo lucente di curiosità e eccitazione.

«Sarai il dottore degli occhi, immagino.»

Fermammo i cavalli nella polvere del cortile. «È così, padrona. Mi chiamo Emrys e questo è il mio servo Ban.»

«Ti aspettavamo. I vostri letti sono già pronti.» Poi sottovoce, avvicinandosi al muso del mio cavallo, proseguì: «Sii benvenuto, mio signore, e anche Ralf. Mi sembra proprio cresciuto di una spanna dall'ultima volta che l'ho visto. Vuoi compiacerti di entrare?».

Smontai da cavallo e tesi le briglie a Ralf. «Grazie. È bello essere qui, siamo stanchi tutti e due. Ralf baderà lui stesso ai cavalli. Adesso, prima che entriamo, Maeve, dammi le notizie di Tintagel. Tutto bene per quanto riguarda la regina?»

«Sì, signore, proprio, sia lode a tutti i santi e le fate. Non devi preoccuparti per questo, sicuro.»

«E il re? È ancora a Tintagel?»

«Sissignore, mio signore, ma corre voce che ormai se ne andrà da un giorno all'altro. Non ti toccherà aspettare molto. Qui sei più al sicuro che in qualsiasi altro posto della Cornovaglia. Sapremo abbastanza bene se c'è qualche movimento di soldati, e li sentiamo quando sono sulla strada a un miglio da qui. E non ti preoccupare di Caw - sarebbe mio marito: è un uomo del duca, certo, ma non farebbe niente che possa danneggiare la signora, e poi fa sempre quello che gli dico io. Quasi, non sempre. Ci sono cose che non fa abbastanza spesso per i miei gusti.» La donna scoppiò in un'al-

legra risata. Vidi Ralf sghignazzare mentre portava via i cavalli. Poi Maeve mi fece entrare dalla porta sul retro della locanda, parlando ad alta voce di letti e di ora della cena, e del disturbo agli occhi del figlio minore, cui non avrebbe fatto male una guardatina.

Più tardi, quella stessa sera, vedendo il marito capii che non dovevo preoccuparmi della sua discrezione. Era un tipo magro come un chiodo e muto come un pesce. Entrò mentre eravamo seduti a cena, guardò Ralf, fece un cenno a me, poi cominciò ad accudire al suo compito, che era di mescere il vino, senza pronunciare una parola. Sua moglie trattava lui, come tutti gli avventori, con la stessa gentilezza franca e alla buona, e badava senza far trambusto che fossimo tutti serviti bene e comodamente sistemati. Era la miglior locanda di quel genere in cui fossi mai stato, e il cibo era ottimo.

Si capisce che il locale fosse sempre pieno, ma c'era poco pericolo che ci riconoscessero. Il mio personaggio di guaritore ambulante non era solo il mio salvacondotto per farmi accettare senza suscitare curiosità dalla gente, ma dava anche a Ralf e a me una buona scusa per i nostri giri per la campagna. Ogni giorno di buon'ora prendevamo con noi del vino e qualcosa da mangiare e risalivamo uno dei valloncelli profondi e fitti di vegetazione, che scendono nella valle del Carnei, verso il pianoro ventoso che si stende tra Camelford e il mare. Ralf conosceva tutti i sentieri. Il più delle volte ci separavamo e ognuno di noi sceglieva un buon punto di osservazione, un po' nascosto, da cui tener d'occhio le due strade che Uther e i suoi potevano seguire per allontanarsi da Tintagel. Il re poteva girare verso nordest lungo la costa in direzione di Dimilioc e del campo presso Capo d'Ercole oppure - se puntava direttamente su Winchester o sui centri di subbugli lungo la Sponda sassone - poteva seguire i sentieri sul fondovalle che attraversavano Camelford e da lì salire in direzione sudest verso la strada militare che si snodava lungo la cresta centrale della Dumnonia. Lì, sulle alture battute dai venti, la foresta diventa più rada e vi sono grandi estensioni di brughiera accidentata e insidiosa per via degli acquitrini, dominate da strane colline rocciose. La vecchia strada romana, andata in rovina rapidamente in quella zona selvaggia ma ancora utilizzabile, corre diretta su Isca, addentrandosi nelle terre più dolci dietro il Vallo di Ambrogio. Immaginavo che questa sarebbe stata la strada scelta da Uther, e volevo vedere chi sarebbe stato con lui. Ralf e io annunciammo che ero in cerca di piante per le mie medicine, e in effetti ogni sera io tornavo sul luogo dell'appuntamento con lui, la borsa piena di radici e di bacche che non crescevano sulla mia montagna e che ero molto contento di avere. Fortunata-

mente il tempo continuava a essere buono, sicché nessuno si meravigliava di vederci andare in giro a cavallo. Tutti erano ben contenti che ci fosse lì a soggiornare un dottore il quale ogni sera curava chi si presentasse da lui, senza chiedere mai più di quanto quello potesse permettersi di pagare.

Così trascorrevano i giorni, sereni e tranquilli, mentre aspettavamo la partenza del re, e un messaggio da parte della regina.

Ci volle una settimana prima che il re uscisse a cavallo. Prese la strada che avevo previsto, e io ero lì in osservazione.

C'è un punto dove il sentiero che da Tintagel porta a Camelford corre diritto per circa un quarto di miglio ai piedi di una ripida scarpata boscosa. Per la maggior parte il bosco è troppo fitto e troppo scosceso perché ci si possa entrare, ma c'erano dei punti, sul limitare, aperti al sole, argini di pietra semisommersi dalle felci e dai cardi, dove pruni e capelvenere crescevano rigogliosi sui sassi. I cespugli di prugnolo erano alti e scintillanti di frutti. Alcune piccole susine selvatiche erano ancora verdastre, ma per lo più erano mature, di un nero che sfumava nell'azzurro pallido. Da questo frutto si può ricavare un estratto che è ottimo contro la dissenteria: uno dei figli di Maeve ne soffriva da un po' di tempo, e io avevo promesso di dargli una pozione quella sera. Non serviva più di una manciata di frutti, ma questi erano maturi alla perfezione e così allettanti che continuai a raccoglierne. Le bacche, schiacciate e aggiunte in una determinata dose al vino di ginepro, davano una buona bevanda, robusta, astringente e potente. Ne avevo parlato a Maeve e lei voleva provarla.

La mia borsa era quasi piena quando sentii una specie di tuono soffocato in lontananza, dei cavalli che percorrevano ad andatura regolare il sentiero sotto di me. Mi ritirai prontamente nel bosco e da lì, nascosto, osservai. Ben presto spuntò la testa della colonna; poi si vide la lunga scia di polvere, riempita dal battito regolare di zoccoli al galoppo, dal cozzo delle armature, dallo scintillio colorato dei pennoni, passare ai piedi del pendio. Un migliaio, forse più. Io rimasi, impietrito, nell'ombra degli alberi, a guardarli allontanarsi.

Il re era in testa, di una lunghezza avanti agli altri, e dietro di lui, a sinistra, il suo portavessillo recava il Drago rosso. Attraverso il velo della polvere si scorgevano altri colori, ma non c'era vento che muovesse gli stendardi e per quanto mi sforzassi la vista per tutto il passaggio della colonna, sulla maggior parte di quello che vedevo non avrei potuto giurare. E non riuscii neppure a intravedere quello che cercavo, anche se avrebbe potuto benissimo esserci. Aspettai finché l'ultimo cavaliere fu sparito al trotto

sostenuto dietro una curva della strada, poi mi avviai verso il punto dove ero rimasto d'accordo con Ralf che ci saremmo incontrati.

Mi venne incontro a mezza strada, ansimante. «Li hai visti?»

«Sì. Tu dov'eri? Ti avevo mandato a sorvegliare l'altra strada.»

«Stavo sorvegliando. Non c'era niente che si muovesse, da quella parte, proprio niente. Stavo tornando qui quando li ho sentiti, perciò mi sono messo a correre. Li ho quasi mancati... ho visto solo la coda della colonna. Era il re, vero?»

«Sì. Ralf, hai potuto individuare le insegne? Hai visto qualcuno che conoscevi?»

«Ho visto Brychan e Cynfelin, ma nessun altro del Dyfnaint, che riconoscessi. C'erano gli uomini del Garjot e anche quelli del Cernyw, credo, e altri che mi pareva di conoscere, ma c'era troppa polvere per essere sicuri. Erano oltre la curva prima che avessi potuto guardarli bene.»

«C'era Cador?»

«Mio signore, mi dispiace, non l'ho visto.»

«Non importa. Se c'erano gli altri cornovagliesi, puoi esser sicuro che c'era anche lui. Certamente alla locanda lo sapranno. E hai scordato che non devi chiamarmi "mio signore", neppure quando siamo soli?»

«Scusami... Emrys.» Dette la misura del nostro nuovo e più disinvolto rapporto il fatto che aggiungesse, con mansuetudine sospetta: «E tu avevi dimenticato che il mio nome è Ban?». Poi, ridendo mentre scansava il colpetto che stavo per menargli sulla testa: «Dovevi proprio darmi il nome di un mezzo scemo?».

«È il primo nome che mi è venuto in testa. È anche il nome di un re, il re del Benoic, perciò puoi scegliere chi sia stato il tuo padrino.»

«Il Benoic? Dove si trova?»

«Nel nord. Vieni, adesso, torniamo alla locanda. Dubito che la regina ci mandi a chiamare prima di domani, ma stanotte devo preparare una pozione, ed è un decotto che richiede tempo. Su, prendi questa roba.»

Avevo ragione; il messaggero giunse la mattina dopo. Ralf era andato sulla strada per vederlo arrivare, e tornarono insieme, con la notizia che dovevo andare immediatamente a Tintagel per la mia udienza dalla regina.

Non l'avevo confessato a Ralf, e quasi non lo ammettevo neppure con me stesso, ma nutrivo qualche preoccupazione a proposito di quel colloquio con Ygraine.

Quella notte a Tintagel, quando il bambino era stato concepito, avevo

avuto la certezza, comunque un veggente possa essere certo, che il bambino maschio che sarebbe nato sarebbe stato affidato a me perché lo allevassi, e che io sarei stato il custode di un grande re. Lo stesso Uther, nel suo rancore e nella sua ira a proposito della morte di Gorlois, aveva giurato di rifiutare il «bastardo» che aveva generato, e dalla lettera di Marcia sapevo che era ancora della stessa opinione. Ma nei sei lunghi mesi che erano trascorsi da quella notte di marzo, non avevo ricevuto nessun messaggio diretto da Ygraine e non avevo modo di sapere se avrebbe ubbidito a suo marito o se, via via che il tempo si avvicinava, avrebbe trovato impossibile l'idea di essere separata da suo figlio. Mentalmente avevo ripassato centinaia di volte tutte le argomentazioni che avrei potuto presentarle, ricordando quasi incredulo la sicurezza con la quale in precedenza avevo parlato a lei e al re. Ma allora il mio dio era con me. E adesso veramente, e quanto era amara la constatazione, mi aveva abbandonato. Capitava perfino che, sveglio a letto durante la notte, vedessi le mie visioni sicure del passato come possibilità, illusioni, sogni alimentati dal desiderio. Ricordavo le amare parole che mi aveva rivolto il re: «*Capisco adesso che cos'è la tua magia, questo "potere" di cui parli. Non è altro che inganno umano, un tentativo di arte politica che mio fratello ti insegnò ad amare, cui ti insegnò a giocare convincendoti che era il tuo mistero. Tu usi anche Dio per arrivare ai tuoi fini. "È Dio che mi dice di fare queste cose, è Dio che esige il prezzo, è Dio che bada a che gli altri paghino..." Per che cosa, Merlino? Per la tua ambizione? E chi paga questo debito a Dio per realizzare i tuoi piani? Non tu. Gli uomini che giocano la partita per te, e ne pagano il prezzo. Ma tu non paghi niente*». Quando ascoltavo parole come quelle, udendole chiaramente nelle notti in cui niente altro mi parlava, mi domandavo se avevo visto correttamente la mia visione del futuro, o se tutto quello che avevo fatto e di cui avevo sognato era stato una beffa. Poi, pensando a coloro che avevano pagato con la morte il mio sogno, mi domandavo se quella morte non era stata più dolce di questo deserto di dubbio in cui mi dibattevo, aspettando invano che anche il minore dei miei dei mi parlasse. Ah, sì, pagavo. Ogni notte di quei lunghi nove mesi io pagavo.

Ma adesso era giorno e ben presto avrei scoperto che cosa voleva la regina da me. Ricordo con quale irrequietezza mi agitavo in giro mentre Ralf sellava e preparava il mio cavallo. Maeve era in cucina con le domestiche, a lavare i prugnoli per il vino. Ce n'era già una pentola sul fuoco, prossima a bollire. Pareva uno strano ricordo da portare con me nella visita alla regina, il profumo del vino di prugnoli. A un tratto trovai intollerabile

quell'odore dolce e penetrante e, sentendomi soffocare, uscii per respirare. Ma in quel momento una delle domestiche venne di corsa a chiedermi qualche cosa a proposito della ricetta, e mentre le rispondevo dimenticai il mio malessere, e subito dopo Ralf fu accanto a me per chiamarmi e tutti e tre - Ralf, il messaggero e io - ci lanciammo al galoppo verso Tintagel, nel dolce e ventilato meriggio di settembre.

Sette

Erano passati solo alcuni mesi dall'ultima volta che avevo visto Ygraine, ma appariva molto cambiata. Dapprima pensai che fosse solo la gravidanza; il suo corpo che era stato così snello si era assai appesantito e benché il viso splendesse di salute aveva quell'espressione tirata e segnata che viene alle donne, intorno agli occhi e alla bocca. Ma il cambiamento era più in profondità; era nell'espressione degli occhi, nei gesti, nel modo in cui stava seduta. Mentre prima era sempre parsa giovane e ardente, un uccello selvatico che sbatte le ali contro le sbarre della gabbia, adesso sembrava pensierosa, le ali tagliate, gravida, creatura della terra.

Mi ricevette nella sua camera, che era lunga e sovrastante il muro di cintura, con una profonda nicchia circolare in corrispondenza della torretta dell'angolo nordovest. Nella lunga parete che dava a sudovest si aprivano delle finestre dalle quali entrava a fiotti il sole, ma la regina era seduta presso una delle strette finestre della torretta, da cui entrava la brezza del dolce meriggio di settembre e l'eterno rumore del mare che s'infrangeva sugli scogli, più in basso. In questo c'era ancora tanto della Ygraine che ricordavo. Era da lei, pensai, scegliere il vento e il rumore del mare piuttosto che il sole. Ma di nuovo, malgrado la luce e l'aria, si aveva la sensazione di una gabbia: quella era la stanza nella quale la giovane moglie del vecchio duca Gorlois aveva trascorso anni di reclusione prima del fatale viaggio a Londra dove aveva conosciuto il re. Adesso, dopo quella breve fuga, era di nuovo prigioniera del suo amore per il re e del peso del figlio di lui. Non ho mai amato le donne, a parte una, ma ho avuto pietà di loro. Adesso, guardando la regina, giovane, bella e che aveva realizzato il desiderio del suo cuore, provavo pietà per lei pur temendola per ciò che avrebbe potuto dirmi.

Era sola. Un ciambellano mi aveva fatto attraversare l'anticamera dove le donne filavano, tessevano e spettegolavano. Occhi luminosi mi avevano fissato con passeggera curiosità, e il chiacchierio si era quietato, ma solo

per ricominciare subito dopo il mio passaggio. I visi non avevano lasciato trasparire nessun segno di identificazione, solo forse, qua e là, qualche delusione alla vista di un tipo così umile e comune. Nessuna distrazione qui: per loro *ero* un messaggero, che doveva esser ricevuto dalla regina in assenza del re, nient'altro.

Il ciambellano batté un colpetto alla porta della camera e poi si ritirò. Marcia, la nonna di Ralf, aprì la porta. Era una donna dai capelli grigi, con gli occhi di Ralf in un viso segnato e ansioso, ma malgrado l'età era diritta come una fanciulla. Benché mi stesse aspettando, scorsi i suoi occhi posarsi un momento su di me senza riconoscermi, poi vidi in loro un guizzo di sorpresa. Anche Ygraine parve perplessa per un momento, poi sorrise e tese la mano.

«Principe Merlino» Benvenuto.» Marcia fece una riverenza rivolta all'aria, in qualche punto tra me e la regina, e si ritirò. Io mi feci avanti per inginocchiarmi e baciare la mano della regina.

«Madonna.»

Mi fece rialzare, cortese: «È stato gentile da parte tua venire tanto prontamente dopo una così strana convocazione. Spero che il viaggio sia stato agevole».

«Molto. Siamo bene alloggiati da Maeve e Caw e finora nessuno ha riconosciuto me e neppure Ralf. Il tuo segreto è al sicuro.»

«Devo ringraziarti per essertene tanto preoccupato. Non ti avrei riconosciuto se non parlavi, te lo assicuro.»

Mi tastai il mento, sorridendo: «Come vedi, mi stavo preparando da un po' di tempo».

«Niente magia, questa volta?»

«Tanta quanta ce n'è stata prima» dissi io.

Allora mi guardò con franchezza, e i begli occhi di un azzurro intenso incontrarono i miei così come li ricordavo, e capii che era ancora la vecchia Ygraine, schietta come un uomo e con la fierezza di sempre. Quella greve placidità era solo una vernice, la calma lattea che sembra pervadere le donne durante la gravidanza. Sotto quella calma, quella placidità, ardeva il vecchio fuoco. Protese le mani: «Guardando me adesso, mi dirai ancora che quando mi parlasti quella notte a Londra e mi promettesti l'amore del re, non c'era magia?».

«Non nello stratagemma che ti ha portato il re, signora. In quello che è successo dopo, forse.»

«Forse?» La sua voce si alzò di colpo, mettendomi sull'avviso. Ygraine

poteva pure essere una regina con la tempra di un uomo, ma era sempre una donna vicina al settimo mese. I miei timori erano solo miei, e tali dovevano restare. Esitai, cercando le parole, ma lei proseguì in fretta, con veemenza, come se cercasse di convincere se stessa attraverso il mio silenzio: «La prima volta che parlasti con me, e mi dicesti che potevi portarmi il re, allora c'era magia, lo so che c'era. Lo sentii e lo vidi sul tuo viso. Tu mi dicesti che il tuo potere veniva da Dio e che ubbidendoti io ero una creatura di Dio, come te. Dicesti che grazie alla magia che mi avrebbe portato Uther, il regno avrebbe avuto pace. Parlasti di corone e di altari... E adesso, vedi, sono regina con la benedizione di Dio e sono incinta del figlio del re. Hai il coraggio di dirmi, ora, che mi hai ingannato?».

«Non ti ho ingannato, signora. Quello era un tempo pieno di visioni, un ardore di sogni e di desideri. Adesso ne siamo liberi, siamo sobri ed è giorno. Ma la magia c'è, che cresce in te, e questa volta è una realtà, non una visione. Nascerà a Natale, mi dicono, un maschio.»

«Un maschio? Sembri molto sicuro.»

«Lo sono.»

La vidi stringere le labbra, come per un improvviso spasimo di dolore, poi distolse lo sguardo, abbassandolo sulle proprie mani, incrociate sul ventre. Quando parlò, lo fece con calma, come rivolgendosi alle sue mani, o a quello che coprivano. «Marcia mi ha parlato dei messaggi che ti ha inviato durante l'estate. Ma tu dovevi sapere, senza che lei te lo dicesse, come la pensa su questa faccenda il re mio signore.»

Io tacevo, ma pareva che lei aspettasse una risposta. «Me lo disse lui stesso» feci. «Se non ha cambiato idea, non riconoscerà il bambino come suo erede.»

«Non ha cambiato idea.» I suoi occhi salirono rapidamente a cercare i miei. «Non mi fraintendere, non nutre il minimo dubbio su di me, e non ne ha mai nutriti. Sa che sono stata sua dalla prima volta che lo vidi e che da allora, con una scusa o con l'altra, non sono mai giaciuta con il duca. No, non dubita di me: sa che il bambino è suo. E malgrado tutto quello che dice» e a questo punto ebbe un rapido sorriso e la sua voce fu a un tratto indulgente, la voce di una donna che parla del figlio o di un marito molto amato, «malgrado lo neghi aspramente, conosce il tuo potere e lo teme. Tu gli dicesti che da quella notte sarebbe nato un bambino, e lui crede alla tua parola, anche se potrebbe non credere alla mia. Ma nulla di tutto questo modifica i suoi sentimenti. Si dà la colpa - e la dà a te e perfino al bambino - della morte del duca.»

«Lo so.»

«Se avesse aspettato, dice, Gorlois sarebbe morto lo stesso quella notte e io sarei stata regina e il bambino concepito nel matrimonio, perciò nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio la sua paternità, o chiamarlo bastardo.»

«E tu Ygraine?»

Rimase a lungo in silenzio. Volse quella sua bella testa e lasciò errare lo sguardo fuori della finestra, dove gli uccelli marini descrivevano grandi cerchi, gridando, nel vento. Capii, non so bene come, che la sua calma era quella di un soldato che ha vinto una battaglia e si riposa prima della successiva. Sentii tendermisi i nervi. Ygraine non la prendeva alla leggera, se la battaglia doveva combatterla contro di me.

Disse, molto pacatamente: «Quello che dice il re può anche essere vero. Ma ormai ciò che è fatto è fatto, ed è del bambino che devo preoccuparmi, adesso. Per questo ti ho mandato a chiamare». Ci fu una pausa. Io aspettavo. La regina mi guardò di nuovo. «Principe Merlino, ho paura per il bambino.»

«Da parte del re?» chiesi.

Era una domanda troppo diretta, anche per Ygraine. I suoi occhi diventarono freddi, e così la sua voce: «Questa è insolenza, e anche follia. Dimentichi chi sei, mio signore».

«Dimenticare?» parlai con altrettanta freddezza. «Sei tu che dimentichi, madonna. Se mia madre fosse stata sposata con Ambrogio quando egli mi generò, Uther non sarebbe re adesso, e io non lo avrei aiutato a entrare nel tuo letto per generare il figlio che porti. Non devono esserci discorsi di insolenza o di follia da parte tua, rivolti a me. Io so, chi può saperlo meglio di me?, che prospettive ha, qui, in Britannia, un principe concepito fuori del matrimonio e non riconosciuto da suo padre.»

Era diventata rossa quanto prima era stata pallida. I suoi occhi si staccarono dai miei, mentre l'ira li abbandonava. Parlò con semplicità, come una fanciulla: «Hai ragione, avevo dimenticato. Ti domando perdono. E avevo dimenticato, anche, com'è parlare liberamente. Qui non c'è nessuno oltre a Marcia e al mio signore, e a Uther non posso parlare del bambino». Ero rimasto in piedi per tutto quel tempo; adesso mi girai per prendere una sedia e la portai vicino a lei, nel vano della torretta. Mi sedetti. Tutt'a un tratto, le cose erano cambiate tra noi, come quando cambia il vento. Capii allora che la regina non combatteva contro di me ma contro se stessa, contro la propria debolezza femminile. Adesso mi guardava come una donna che soffre guarda il suo nemico. Dissi con dolcezza: «Bene, io sono qui. E

ti ascolto. Mi hai mandato a chiamare per dirmi qualche cosa?».

Lei tratteneva il respiro. Quando parlò la sua voce era calma, ma non più alta di un sussurro. «Che se questo bambino è un maschio, il re non mi permetterà di allevarlo. Se è una bambina potrò tenerla, ma un maschio concepito in quel modo non può esser riconosciuto come principe e legittimo erede, e perciò non deve rimanere qui, neppure come bastardo.» Si vedeva che si stava rinfrancando. «Te l'ho detto, Uther non dubita di me. Ma a causa di quel che avvenne quella notte, la morte di mio marito e le voci di magia che sono girate, giura che la gente può ancora credere che è stato il duca, e non lui, a generare questo figlio. Ci saranno altri figli, dice, sul cui concepimento nessuno potrà trovare da ridire, e tra loro troverà l'erede al Sommo regno.»

«Ygraine» dissi «so quanto è duro - in qualsiasi modo accada - per una donna perdere il proprio figlio. Forse non esiste dolore più grande. Ma io credo che il re abbia ragione. Il bambino non deve rimanere qui ed essere cresciuto come un bastardo in tempi così difficili e incerti. Se dovessero esserci altri eredi, dichiarati e riconosciuti dal re, potrebbero considerarlo un pericolo e sarebbero certamente un pericolo per lui. So di che cosa parlo: questo è quanto accadde nella mia infanzia. E io, in quanto bastardo di un re, ebbi una fortuna che forse questo principe non avrà: la protezione di mio padre.»

Ci fu un silenzio. Lei annuì senza dire niente, gli occhi di nuovo fissi sulle mani che teneva in grembo.

«E se il bambino dev'essere mandato via» dissi «è meglio che sia portato via direttamente dalla camera in cui è stato partorito, prima che tu abbia avuto anche solo il tempo di tenerlo tra le braccia. Credimi» adesso parlavo rapidamente, benché lei non si fosse mossa «è così. E ti parlo da medico.»

Si inumidì le labbra. «Marcia dice la stessa cosa.»

Aspettai un momento, ma lei non disse altro. Io cominciai a parlare, sentii che la voce mi usciva rauca e mi schiarii la gola. Mio malgrado, le mie mani si strinsero sui braccioli della poltrona. Ma la mia voce era calma e normale quando giunsi all'argomento essenziale del nostro colloquio. «Il re ti ha detto dove dev'essere allevato il bambino?»

«No. Come ti dicevo non è facile parlargliene. Ma l'ultima volta che ne abbiamo parlato ha detto che si sarebbe consultato con qualcuno; e ha parlato della Britannia minore.»

«La Britannia minore?» Malgrado tentassi di dominarmi, la parola suonò

come una sferzata. Cercai di ritrovare la calma. Le mie mani erano strette sui braccioli; mi sforzai di allentarle e di tenerle ferme. Allora i miei timori erano fondati. Stranamente, il saperlo mi irrobustì. Se dovevo combattere il re oltre che Ygraine - sì, e anche i miei ambigui dei - lo avrei fatto. Purché riuscissi a capire da quale posizione dovevo combattere... «Allora Uther lo manderà dal re Budec?»

«Così pare.» Sembrava che non avesse notato niente di strano nei miei modi. «Un mese fa ha mandato un messaggero. Appena prima che io ti chiedessi di venire. Dopo tutto, Budec è la scelta più ovvia.»

Questo era vero. Re Budec della Britannia minore era cugino del re. Era stato lui, circa trent'anni prima, a prendere sotto la sua protezione mio padre e il giovane Uther dopo che Vortigern l'usurpatore aveva assassinato il loro fratello maggiore, il re Costantino, ed era stato nella sua capitale, Kerec, che essi avevano raccolto e addestrato l'esercito che aveva ripreso a Vortigern il Sommo regno. Ma io scossi la testa. «Troppo ovvia. Se qualcuno dovesse cercare il bambino per fargli del male, saprebbe dove andare. Budec non può proteggerlo in continuazione. Inoltre...»

«Budec non può badare al mio bambino come sarebbe necessario!» Le parole furono pronunciate con violenza, interrompendomi, ma non era scortesia. Fu quasi un grido. Chiaramente, non aveva sentito una parola di quanto avevo detto. Lottava con se stessa e sceglieva le parole. «È vecchio, e poi la Britannia minore è lontana e perfino meno sicura di questo paese battuto dai sassoni. Principe Merlino, io... Marcia e io... pensiamo che tu...» A un tratto contorse le mani, sempre poggiate in grembo. La sua voce cambiò. «Non c'è nessun altro di cui ci possiamo fidare. E Uther... qualunque cosa dica, sa che il suo regno, o una qualsiasi parte di esso, sarebbe al sicuro nelle tue mani. Tu sei figlio di Ambrogio e il più prossimo parente del bambino. Tutti conoscono il tuo potere, e lo temono... il bambino sarebbe al sicuro con te e sotto la tua protezione. Sei tu che devi prenderlo, Merlino!» Adesso mi stava supplicando. «Portalo al sicuro, in qualche luogo, lontano da questa costa crudele, e allevalo al mio posto. Insegnagli quello che è stato insegnato a te, allevalo come dev'essere allevato un figlio di re e poi, quando sarà cresciuto, riportalo e fagli prendere il suo posto come facesti tu, al fianco del prossimo re.»

La voce le si ruppe. Devo esser rimasto a guardarla come uno sciocco. Ygraine taceva, sempre torcendosi le mani. Ci fu un lungo silenzio, colmo dell'odore del vento salmastro e delle grida dei gabbiani. Non mi ero accorto di essermi alzato, ma mi trovai in piedi davanti alla finestra, le spalle

rivolte alla regina, a fissare il cielo, di fuori. Sotto il muro della torre i gabbiani ruotavano nel vento lanciando le loro grida roche, e molto più in basso, ai piedi della nera scogliera, il mare s'infrangeva spumeggiando. Ma io non vedevo e non sentivo niente. Le mie mani erano premute così forte contro il davanzale, che quando alla fine le sollevai e le distesi recavano una striscia chiazzata dove la pressione contro la pietra aveva intralciato la circolazione del sangue. Cominciai a massaggiarmele, sentendo solo allora il leggero dolore, e mi voltai a sostenere di nuovo lo sguardo della regina. Anche lei aveva ripreso il dominio di sé, ma il viso era teso e con una mano si tormentava il vestito.

Dissi, senza mezzi termini: «Credi di poter persuadere il re a darmelo?».

«No, non credo. Non lo so.» Deglutì. «Naturalmente posso parlargli, ma...»

«Allora perché mi hai mandato a chiamare per chiedermi questo, se non puoi influenzare il re?»

Lei era pallida, le labbra contratte, ma tenne alta la testa e mi fece fronte. «Pensavo che se eri d'accordo, mio signore, avresti potuto... avresti...»

«Non posso far niente con Uther, adesso. Dovresti saperlo.» Poi, improvvisamente e amaramente comprensivo: «Oppure mi hai fatto chiamare come l'ultima volta, sperando di commissionarmi una magia, come se io fossi una vecchia fattucchiera o un druido di campagna? Avrei pensato, signora...». Mi interruppi. Avevo visto quell'esitazione nei suoi occhi, e il pallore intorno alla bocca e ricordai che cosa portava in sé. La mia ira svanì. Alzai una mano e parlai con dolcezza: «Benissimo. Se è una cosa che si può fare, Ygraine, la farò, anche se devo parlare io stesso con Uther per ricordargli la sua promessa».

«La sua promessa? Che cosa ti ha promesso, e quando?»

«La prima volta che mi mandò a chiamare e mi disse del suo amore per te, giurò di ubbidirmi in qualsiasi cosa purché potesse ottenere quello che voleva.» Le sorrisi: «Era più un modo di allettarmi che una promessa, ma non importa, lo costringeremo ad attenervisi come a una solenne parola di re».

Cominciò a ringraziarmi, ma io la interruppi: «No, no, tienti i tuoi ringraziamenti. Può darsi che non riesca a ottenere niente dal re: sai bene quanto poco mi ami. Sei stata prudente a mandarmi a chiamare in segreto e lo sarai ancora di più se non gli farai sapere che abbiamo parlato insieme di questo».

«Da me non lo saprà mai.»

Annuii. «Adesso, per il bene del bambino e per il tuo stesso bene, devi mettere da parte le tue paure. Lascia fare a me. Anche se non potremo far spostare il re dalle sue decisioni, ti prometto che ovunque il bambino venga allevato, mi farò un dovere di vegliare su di lui. Sarà tenuto al sicuro e educato come dev'essere educato un figlio di re. Potrà bastarti?»

«Se così dev'essere, sì.»

Allora fece un lungo respiro e finalmente si mosse, si alzò e, ancora con molta grazia malgrado il corpo appesantito, attraversò la lunga stanza fino a una delle finestre all'altra estremità. Non accennai a seguirla. Rimase laggiù per un poco in piedi, voltandomi le spalle, in silenzio. Quando alla fine si voltò, sorrideva. Alzò una mano per chiamarmi e io mi avvicinai.

«Mi dirai una cosa, Merlino?»

«Se posso.»

«Quella notte a Londra in cui ci parlammo, prima che tu mi portassi il re, qui, parlasti di una corona e di una spada diritta su un altare come una croce. Ci ho riflettuto tanto, pensando... Dimmi adesso, sinceramente. Era la mia corona quella che vedevi? Oppure intendevi dire che questo bambino - questo maschio che è costato tanto - sarà re?»

Avrei dovuto dirle: «Ygraine, non lo so. Se la mia visione era veritiera, se io ero un profeta di verità, allora sarà re. Ma la Vista mi ha abbandonato, e niente mi parla nella notte o nel fuoco e io sono sterile. Posso fare solo come fai tu, confidare nel tempo. Ma non si torna indietro. Dio non sprecherà tutte quelle morti».

Ma lei mi guardava con gli occhi di una donna tormentata, perciò le dissi: «Sarà re».

Chinò la testa e rimase in silenzio per qualche momento osservando il sole che batteva sul pavimento, come se non riflettesse ma fosse semplicemente in ascolto di quel che si agitava in lei. Poi alzò di nuovo gli occhi per guardarmi.

«E la spada sull'altare?»

Scossi la testa: «Non lo so, signora. Ancora non è venuto. Se è scritto che io lo sappia, mi sarà mostrato».

Tese una mano: «Un'altra cosa...». Da un'intonazione della sua voce, capii che era la cosa che le importava di più. Non sapendo che cosa stava per arrivare mi preparai a mentire. Disse: «Se devo perdere questo bambino... Ne avrò altri, Merlino?».

«Sono tre le cose che mi hai chiesto, Ygraine.»

«Non vuoi rispondere?»

Avevo parlato solo per guadagnare tempo, ma quando vidi quel lampo di paura e di dubbio nei suoi occhi fui lieto di dirle la verità. «Vorrei risponderti, signora, ma non lo so.»

«Come mai?» chiese con durezza.

Alzai le spalle. «Anche a questo non posso rispondere. Oltre questo bambino che porti, non ho visto. Ma sembra probabile, dato che lui dev'essere re, che non avrai altri figli maschi. Bambine, forse, per consolarti.»

«Pregherò per questo» disse lei con semplicità e tornò verso il vano della torretta. Mi fece cenno di sedermi. «Non vuoi prendere una coppa di vino con me, adesso, prima di partire? Ti ho fatto una ben magra accoglienza, temo, dopo aver preteso da te un tale viaggio, ma ero così in pena prima di parlarti. Non vuoi sederti un po' con me, ora, e raccontarmi le novità?»

Così rimasi ancora un po' e, dopo averle comunicato le mie misere novità, le chiesi dove era diretto Uther con i suoi uomini. Mi disse che era in viaggio non verso la sua capitale di Winchester come avevo supposto, ma verso il nord, verso Viroconium, dove aveva convocato un'adunanza di capi e di re poco importanti del nord e del nordest. Viroconium è la vecchia città romana che sorge ai confini del Galles e è protetta contro la minaccia della Sponda irlandese dalle montagne del Gwynedd che si ergono nel mezzo. A quell'epoca era ancora un centro mercantile, e le strade ricevevano una buona manutenzione. Una volta fuori della penisola dumnoniana, Uther poteva viaggiare rapidamente verso nord passando dal ponte di Glevum. Poteva pure, se il tempo si manteneva bello e il paese tranquillo, essere di ritorno per il parto della regina. Per il momento, mi disse Ygraine, la Sponda sassone era tranquilla; dopo la vittoria di Uther a Vindocladia gli invasori si erano ritirati potendo contare sull'ospitalità delle tribù federate. Le notizie che giungevano dal nord non erano chiare ma il re (mi disse) temeva che in primavera fosse messa in atto chissà quale azione concertata tra i pitti dello Strathclyde e gli invasori angli: l'assemblea di re a Viroconium era stata indetta nel tentativo di definire un piano comune di difesa.

«E il duca Cador?» chiesi. «Rimane qui in Cornovaglia oppure va a Vindocladia per sorvegliare la Sponda sassone?»

La risposta di lei mi sorprese: «Sta dirigendosi a nord con il re, per partecipare all'assemblea».

«Veramente? Meglio che stia attento, allora.» Annuii alla sua rapida occhiata: «Sì, andrò direttamente dal re. Comincia a esserci poco tempo, ed è una fortuna per me che lui sia diretto a nord. Deve per forza far passare i

suoi uomini dal ponte di Glevum, perciò Ralf e io possiamo passare il fiume con il traghetto e trovarci lì prima di lui. Se lo incontro a nord del Severn, niente può fargli capire che mi sono allontanato dal Galles».

Poco dopo presi congedo. Quando me ne andai, era di nuovo in piedi accanto alla finestra. Teneva alta la testa e il vento le arruffava i capelli scuri. Capii allora che, venuto il momento, il bambino non sarebbe stato strappato a una donna piangente e piena di rimpianti, ma preso a una regina, paga di lasciarlo andare verso il suo destino.

Non così Marcia. Mi aspettava in anticamera, traboccante di domande, di recriminazioni e di ira contro il re, che la discrezione mal riusciva a contenere. Feci del mio meglio per rassicurarla, giurai più volte su ogni dio di ogni santuario e grotta della Britannia che avrei fatto tutto il possibile per prendere il bambino e portarlo in salvo, ma quando cominciò a chiedermi formule magiche per il buon esito del parto, e a parlare di balie, la lasciai dire e mi avviai alla porta.

Incapace di dominarsi, nell'agitazione, mi seguì e mi trattenne per la manica. «Ma non te l'ho detto, vero? Il re vuole che ad assistere la regina sia il suo medico, perché di lui si fida e sa che poi metterà in giro la versione giusta e non rivelerà dove si manderà quel pover angelo per farlo allevare. Come se non fosse più importante assicurare alla mia signora le cure adatte! A patto che gli si dia abbastanza oro, qualsiasi dottore sarebbe pronto a giurare sulla testa della propria madre, lo sanno tutti.»

«Sì, è vero» risposi pensieroso. «Però io conosco bene Gandar e non ne esiste un altro migliore. La regina sarà in buone mani.»

«Ma è un medico militare! Che può saperne di parti?»

Risi. «Ha prestato servizio a lungo in Britannia minore con l'esercito di mio padre, e dove ci sono uomini che combattono ci sono anche donne. Mio padre aveva in Britannia minore un esercito permanente di quindicimila uomini, accampato. Credimi, Gandar si è fatto una grossa esperienza.»

Dovette accontentarsi di quello che le dicevo. Quando la lasciai, aveva ricominciato a parlare di balie.

Quella sera venne alla locanda, con mantello e cappuccio, e cavalcando diritta come un uomo. Maeve la condusse nella stanza riservata alla sua famiglia, fece uscire tutti quelli che erano ancora svegli, compreso Caw, poi introdusse Ralf in modo che potesse parlare con sua nonna. Io ero a letto prima che lei se ne andasse.

Il mattino seguente Ralf e io ci incamminammo per Bryn Myrddin, con un paio di fiasche di vino di prugnolo per metterci di buon umore durante la strada. Con mia sorpresa, Ralf appariva altrettanto di buon umore quanto lo era stato durante il viaggio di andata; tanto che mi domandai se, dopo quel breve ritorno nell'atmosfera della sua infanzia, il fatto di prestar servizio con me non gli apparisse come una liberazione. Aveva saputo dalla nonna tutte le notizie e me le disse mentre cavalcavamo; per lo più le avevo già sentite dalla regina, ma c'erano anche alcuni pettegolezzi di corte, divertenti ma che poco mi rivelavano di nuovo, a parte la voce che inevitabilmente stava correndo sul disconoscimento del bambino da parte di Uther.

Con mio segreto divertimento, Ralf pareva adesso ansioso quanto lo era Marcia che io riuscissi ad avere l'affidamento del bambino.

«Se il re rifiuta, che cosa faremo?»

«Andremo in Britannia minore per parlare con re Budec.»

«Credi che ti lascerà rimanere con il principe?»

«Budec è pure mio parente, ricordati.»

«Sì, ma sarebbe disposto a rischiare di offendere re Uther? O a tenergliello nascosto?»

«Questo non te lo so dire» risposi. «Se adesso ci fosse stato Hoel, il figlio di Budec, le cose sarebbero state diverse. Lui e Uther si sono sempre azzuffati come cani che cercano di conquistare la stessa cagna.»

Non aggiunsi che il paragone era in realtà più preciso di quanto fosse decoroso. Ralf si limitò ad annuire, masticando (ci eravamo fermati per mangiare su un pendio assolato) e tese la mano per prendere la fiasca. «Ne vuoi?» fece, offrendomi il vino di prugnolo.

«Signore dell'uva bianca, no, ragazzo! Ci vuole un anno perché sia buono da bere. Aspetta fino a quando sarà maturo il prossimo raccolto, e aprila allora.»

Ma lui insistette e aprì la fiasca. Certo aveva un odore strano e, per sua ammissione, un sapore ancora peggiore. Quando lanciai, ma senza cattiveria, l'idea che forse Maeve si era sbagliata e gli aveva dato la medicina per la dissenteria, sputò sull'erba tutto quello che aveva in bocca, poi mi chiese, con una certa freddezza, di che cosa stessi ridendo.

«Non di te. Su, fammi assaggiare questa roba... Be', non c'è nessun ingrediente che non dovrebbe esserci, ma si vede che pensavo ad altro quando mi hanno chiesto le dosi. No, ridevo di me. Tutti questi mesi... questi anni, persino, a battere alla porta del cielo per ottenere che cosa? Un neo-

nato e una balia. Se insisti a rimanere con me, Ralf, i prossimi anni ci porteranno certo esperienze nuove, a tutti e due.»

Lui si limitò ad annuire; aveva preoccupazioni più immediate a cui pensare.

«Se ci toccherà andare in Britannia minore, pensi che forse dovremo rimanere travestiti in questo modo? Per anni?» Con disprezzo, fece scattare il dito sulla stoffa grossolana del suo mantello.

«Dipende. Non proprio in questo modo, spero. Non prendere scorciatoie, Ralf.»

Dall'espressione del suo viso capii che non era quella la risposta che si era aspettata dà un mago. I maghi le scorciatoie se le costruiscono da soli, oppure ne fanno a meno. «Dipende dal re, vuoi dire? Devi sondarlo? Mia nonna dice che se si sparge la voce che il bambino è nato morto, tu potresti prenderlo in segreto e il re non lo saprebbe mai.»

«Stai dimenticando. La gente deve sapere che è nato un principe. Altrimenti, quando Uther morirà, come potrebbero accettarlo?»

«Allora, che pensi di fare, mio signore?»

Scossi la testa, senza rispondere. Lui interpretò il mio silenzio come un rifiuto di metterlo al corrente, e lo accettò senza fare altre domande. Quanto a me, dovevo per forza prendere una decisione a proposito di scorciatoie; stavo aspettando di vedere come arrivare. Convinta la regina, la parte più difficile della partita era giocata; adesso dovevo pensare a quale sarebbe stato il modo migliore di trattare con il re, se cercare apertamente il suo consenso oppure, per prima cosa, andare da Budec. Ma mentre, seduti sul pendio, completavamo il nostro pasto, non pensavo troppo alla Britannia minore, o al re, o neppure al bambino; ero soddisfatto di riposare al sole e di lasciar fare al tempo. Quel che era successo a Tintagel era avvenuto senza che io ci mettessi le mani. Qualcosa si stava muovendo. Nell'aria c'era una specie di luminosità piena di sussurri, il vento di Dio che alitava, invisibile nel sole. Anche per gli uomini che non sapevano vederli o sentirli, gli dei erano ancora lì, e io almeno un uomo lo ero. Non avevo l'arroganza - o l'audacia - di mettere di nuovo alla prova il mio potere, ma mi affidavo alla speranza, come chi è nudo accoglie con gioia degli stracci durante un temporale d'inverno.

Otto

Il tempo reggeva, perciò procedevamo facilmente, stando attenti a non

tenerci troppo alle calcagna degli uomini di Uther; se ci avessero sorpreso a ovest delle paludi di Uxella - o comunque a sud del Severn - sarebbe risultato più che chiaro da dove venivamo. In genere Uther si spostava rapidamente e non c'era niente che potesse farlo ritardare in quella regione tranquilla, perciò lo seguivamo con cautela, aspettando che il suo esercito fosse lontano dal punto di arrivo, a sud, del traghetto sul fiume Severn. Se avessimo avuto fortuna con il traghetto e, una volta attraversato il Severn, avessimo marciato con una certa rapidità verso il nord, saremmo dovuti riuscire (con l'aria di essere venuti innocentemente solo con quello scopo da Maridunum) a imbatterci nell'esercito mentre questo attraversava la frontiera del Galles, e a ottenere un colloquio con il re.

Puntando a sud avevamo evitato la strada principale e avevamo utilizzato le mulattiere che corrono lungo la costa, snodandosi dentro e fuori delle valli. Adesso, dato che non osavamo rimanere troppo indietro rispetto a Uther, ci tenemmo il più vicino possibile al percorso diretto lungo le creste dei monti, evitando però la strada lastricata, dove forse, sulla scia dell'esercito, erano stati lasciati uomini a guardia delle stazioni di posta.

Eravamo ancora più cauti di quanto lo fossimo stati prima. Dopo aver lasciato il riparo offertoci da Maeve, non cercammo altre locande. Per la verità, le strade che seguimmo non vantavano locande, quand'anche ne avessimo cercate; ci sistemavamo dov'era possibile: capanne di boscaioli, ripari per le pecore, un paio di volte perfino un mucchio di felci tagliate probabilmente per farne materassi... e benedicevamo la mitezza del tempo. Quella che attraversavamo era una regione selvaggia. C'erano strisce di brughiera sugli alti crinali, dove l'erica spunta sul granito, e la terra non può nutrire altro che le pecore e i cervi; ma appena sotto la spina dorsale rocciosa del paese comincia la foresta. In alto gli alberi sono radi, piegati dal vento, già quasi privi di foglie all'inizio dell'autunno. Ma più in basso, in ogni piccola gola e in ogni valle, la foresta è densa, ricca di alberi fitti e altissimi, impenetrabile per un sottobosco dalle maglie strette come la rete di un pescatore. Qua e là, invisibili a meno di non capitarci dentro, dirupi e pietraie disseminate di massi rocciosi fittamente rivestiti di rovi e di rampicanti, nascosti e mortali come una trappola per lupi. Ancora più infide sono le strisce acquitrinose, a volte nere e limacciose, e a volte verdi con l'aspetto innocente di un prato, dove un uomo a cavallo può sprofondare scomparendo alla vista con la stessa facilità e quasi con la stessa rapidità con cui un cucchiaio sprofonda in una ciotola di zuppa d'avena. Esistono passaggi segreti per attraversare questi luoghi, noti agli animali e agli abi-

tanti della foresta, ma la gente per lo più li evita. Di notte la terra molle brilla di fuochi fatui e di strane fiammelle che secondo la gente sono le anime dei morti inquieti.

Ralf conosceva i sentieri sicuri nel suo paese, ma quando arrivammo alle basse foreste paludose attraversate dall'Uxella e dai suoi affluenti prima di buttarsi nel Severn, dovemmo procedere con maggior cautela, facendo affidamento sulle informazioni degli abitanti della foresta, carbonai e boscaioli o, un paio di volte, un eremita o un sant'uomo solitario che ci offrirono riparo per la notte in una grotta o in un santuario silvestre. Ralf pareva godersi quel viaggio faticoso e perfino il pericolo che sembrava circondarci nella foresta e sul percorso, e la minaccia costituita dall'esercito, a così poca distanza da noi. Entrambi diventavamo ogni giorno più trasandati e più simili ai personaggi che avevamo scelto di rappresentare. Si potrebbe dire che il nostro travestimento era qui ancora più necessario che a Tintagel; guai al messaggero del re o al mercante che in quella regione si avventura fuori della strada sorvegliata, ma i poveri sono ricevuti con gentilezza, vagabondi o sant'uomini con niente che si possa rubare, sicché Ralf e io, in quanto poveri guaritori ambulanti, eravamo bene accolti dappertutto. Non c'era nessun posto in cui non potessimo pagarci il cibo e un riparo con un soldo di rame e un vasetto di balsamo. Gli abitanti delle paludi hanno sempre bisogno di medicinali, perché vivendo ai margini di fetidi acquitrini hanno febbri malariche, le articolazioni gonfie e la paura della febbre. Costruiscono le loro capanne al limitare di stagni schiumosi, appena fuori del profondo fango nero della riva, o addirittura su palafitte piantate sull'acqua stagnante. Le capanne si spaccano, marciscono e vanno in pezzi ogni anno e ogni primavera devono essere riparate, ma in primavera e in autunno stormi di uccelli migratori si abbassano sull'acqua per bere, d'estate gli acquitrini sono pieni di pesce e la foresta di selvaggina e d'inverno gli abitanti della foresta rompono il ghiaccio e rimangono nascosti ad aspettare che il cervo venga ad abbeverarsi. E sempre si sente risuonare il gracidio delle rane; io ne ho mangiato spesso in Britannia minore, ed è vero che possono fare una buona pietanza. Perciò gli abitanti degli acquitrini sono attaccati alle loro fetide capanne, mangiano bene e bevono l'acqua stagnante, e muoiono di febbri e di dissenteria; e non temono i fuochi fatui che infestano la palude di notte, perché sono le anime di persone che hanno conosciuto.

Eravamo ancora a dodici miglia dal traghetto e si stava facendo scuro, quando per la prima volta si manifestarono delle difficoltà. I querceti ave-

vano ceduto il posto a boschi più luminosi di betulle e ontani, con alberi che crescevano sui lati del sentiero, così vicini che per evitare che i rami ci sbattessero in faccia dovevamo abbassarci fin sul collo del cavallo. Benché non avesse piovuto il terreno era molle e spesso gli zoccoli dei cavalli affondavano nella melma scura. Ben presto percepii, vicino a noi, l'odore dell'acquitrino e poco dopo, attraverso gli alberi che erano diventati meno fitti, scorgemmo lo scintillio cupo degli stagni paludosi che riflettevano l'ultima luce del cielo. Il mio cavallo inciampò, dimenandosi, e Ralf che camminava davanti a me si fermò e rapidamente con una mano mi bloccò le briglie. Poi indicò davanti a noi.

Una luce diversa illuminava il crepuscolo: la luce continua, di un giallo smorto, che proveniva da una candela di giunco. Era la capanna di un abitante degli acquitrini. Ci dirigemmo verso la luce.

La capanna non era stata costruita sull'acqua, ma il terreno era impregnato di umidità e certamente durante la brutta stagione doveva allagarsi, perché la casa era su palafitte e vi si accedeva mediante uno stretto sentiero rialzato fatto di tronchi corti strettamente accostati, che valicava un fossato di fango profondo circa dieci piedi.

Un cane abbaiò. Scorsi un uomo, un'ombra sullo sfondo male illuminato dell'interno della capanna, che ci osservava. Lo chiamai. Gli abitanti delle paludi parlano una lingua loro propria, ma capiscono il celtico dei dumnoni.

«Mi chiamo Emrys. Sono un dottore ambulante e questo è il mio servo. Stiamo andando al traghetto di Uxella. Siamo passati dalla foresta perché sulla strada c'è l'esercito del re. Cerchiamo un riparo e possiamo pagarlo.»

Se c'è una cosa che la povera gente di queste regioni capisce, è la necessità di stare alla larga da un esercito in marcia. In pochi minuti ci mettemmo d'accordo, il cane fu trascinato di nuovo nella capanna e legato, e io m'incamminai con circospezione sui tronchi scivolosi, lasciando Ralf ad accudire ai cavalli e legarli nel punto più asciutto che gli riuscì di trovare.

Il nostro ospite si chiamava Nidd; era un tipo basso, che pareva molto agile, con capelli neri e una dura spazzola nera di barba. Pareva dotato di grande forza nelle spalle e nelle braccia, ma zoppicava in modo evidente perché si era rotto una gamba che era stata aggiustata come capitava e lasciata saldare in una posizione sbagliata. Sua moglie, che probabilmente aveva appena più di trent'anni, aveva i capelli bianchi ed era piegata in due dai reumatismi; aveva l'aria e l'andatura di una vecchia e il viso era segnato da rughe fitte intorno alla bocca sdentata. La capanna era angusta e maleo-

dorante, tanto che avrei preferito dormire all'aperto, ma la sera era diventata fredda e né io né Ralf desideravamo trascorrere una notte nella foresta impregnata di umidità. Perciò, dopo aver preso la nostra razione di pane nero e brodo, accettammo quella parte di pavimento che ci fu offerta e ci accingemmo a sdraiarci avvolti nei mantelli e a riposarci per quanto ci era possibile. Avevo preparato una pozione per la donna, la quale già dormiva, rannicchiata contro la parete opposta sotto un mucchio di pelli, ma Nidd non accennava a raggiungerla. Anzi, si avvicinò di nuovo alla soglia, scandagliando ancora la notte con lo sguardo, come se aspettasse qualcuno. Gli occhi di Ralf incontrarono i miei, ed egli sollevò interrogativamente le sopracciglia, mentre la mano gli scendeva verso il pugnale. Io scossi la testa. Avevo sentito passi rapidi e leggeri sul sentiero rialzato. Il cane non abbaiò ma agitò la coda battendola sul pavimento. La tenda di pelle di daino, rozzamente conciata, che copriva la porta fu tirata da parte, ed entrò di corsa un ragazzo, la bocca atteggiata a un largo sorriso nella faccia sporca. Si fermò di colpo vedendo Ralf e me, ma il padre disse qualcosa in patois e il ragazzo, sempre continuando a sbirciarci con curiosità, lasciò cadere sul tavolo la fascina che aveva sulle spalle e slegò la cinghia che la teneva. Poi, lanciandomi una rapida occhiata circospetta, trasse da dentro la fascina un pollo morto, qualche striscia di porco salato e un fagotto che scosse per farne uscire un paio di pantaloni di buona pelle e un coltello affilato del genere di quelli in dotazione ai soldati degli eserciti reali.

Mi avvicinai al tavolo, tendendo la mano. L'uomo mantenne lo stesso atteggiamento circospetto, ma non si mosse e dopo un momento il ragazzo mi lasciò cadere il coltello nella mano. Io lo soppesai, esaminandolo. Poi risi e lo lasciai cadere, di punta, sul tavolo. Si conficcò ondeggiando accanto al pollo.

«Hai fatto una buona caccia, stasera, vero? È più facile che stare ad aspettare il passaggio dell'anitra selvatica all'alba. Quindi, gli eserciti del re sono nelle vicinanze? A che distanza?»

Il ragazzo si limitava a fissarmi, troppo timido per rispondere, ma un po' alla volta, con l'aiuto del padre, seppi quello che volevo sapere.

Niente di rassicurante. L'esercito si era accampato sì e no a cinque miglia di lì. Il ragazzo si era nascosto su un albero al limitare della foresta, aspettando l'occasione per rubare un po' di cibo, e aveva udito brani di conversazione tra gli uomini che si erano dispersi tra gli alberi per soddisfare le loro necessità fisiche. Pareva, se il ragazzo aveva capito bene quello che aveva udito, che mentre il contingente principale dell'esercito si

sarebbe certamente diretto sull'itinerario prestabilito, la mattina dopo, un reparto sarebbe stato distaccato e inviato direttamente a Caerleon, con un messaggio per il comandante di quella piazza. Naturalmente questo distaccamento avrebbe seguito la via più breve, attraversando il fiume. E certo avrebbero requisito tutte le barche disponibili.

Guardai Ralf. Si stava già allacciando il mantello. Annuii e mi rivolsi a Nidd.

«Temo che dobbiamo andarcene. Dobbiamo arrivare al traghetto prima degli uomini del re, e loro certamente si metteranno per strada alle prime luci del giorno. Noi dobbiamo partire subito. Può guidarci il ragazzo?»

Il ragazzo avrebbe fatto qualsiasi cosa, era chiaro, per la moneta di rame che gli diedi, e conosceva tutti i sentieri che attraversavano la palude. Ringraziammo il nostro ospite, gli lasciammo il denaro e le medicine che avevamo promesso e fummo presto in cammino, preceduti dal ragazzo, che si chiamava Ger e camminava davanti al mio cavallo.

C'erano le stelle e un quarto di luna, ma nascosto da una nuvola capricciosa. Il sentiero io lo vedevo a stento, ma il ragazzo non esitò mai. Pareva in grado di vedere anche al buio sotto gli alberi. I cavalli avanzavano facendo poco rumore, ma il ragazzo non ne faceva neanche un po'. Con quel buio, la velocità ridotta e il sentiero tortuoso, era difficile dire quale distanza stessimo coprendo. Parve che fosse passato un bel po' prima che gli alberi si riducessero e diradassero e che la strada si stendesse più libera davanti a noi. Mentre la luna diventava più chiara, e le nuvole ne diffondevano la pallida luce, riuscii a vedere con maggior chiarezza. Eravamo ancora nella palude; l'acqua scintillava dalle due parti, punteggiata da chiazze scure. Il fango trascinava e risucchiava gli zoccoli dei cavalli. I giunchi sibilavano e frusciavano all'altezza delle nostre spalle. Si sentiva dappertutto il gracidio delle rane e di quando in quando uno sciabordio quando qualche cosa finiva in acqua. Una volta, con un colpo secco, un grido e un bagliore bianco, un uccello che stava mangiando si levò in volo a meno di un metro dagli zoccoli del mio cavallo e, non fosse stato per il ragazzo che teneva la mano sulle redini, sarei stato sbalzato di sella e gettato nell'acqua. Ma in seguito il mio cavallo continuò ad avanzare con nervosismo, trasalendo anche al minimo rumore di risucchio proveniente dagli stagni dove guizzavano i fuochi fatui e scoppiettavano le bolle sotto fili di vapore incombenti e fluttuanti sull'acqua. Qua e là sporgeva dall'acquitrino lo scheletro spoglio di un albero.

Era un paesaggio strano, dall'aspetto inanimato che esalava la morte.

Capivo, dal suo silenzio, che Ralf aveva paura. Ma la nostra guida, accanto alla testa del mio cavallo, continuava ad arrancare in mezzo alla nebbia in movimento e alle fiammelle che erano le anime dei suoi padri. L'unica volta che manifestò un qualche sentimento fu quando, a un bivio del sentiero, oltrepassammo un albero incavato, dal grosso tronco alto due volte un uomo, con un buco spalancato nella corteccia, dentro al quale si percepiva un bagliore verdastro che, con l'aiuto della luce lunare, lasciava debolmente indovinare una sagoma rannicchiata con occhi, bocca e seni rozzamente scolpiti. La vecchia dea dei crocevia, l'Innominabile, che ci fissa immobile da dentro il suo tronco cavo come la civetta che è la sua creatura; e davanti a lei, a imputridirsi con il bagliore verdastro che la gente chiama la luce del mago, un'offerta di pesce posta su un guscio d'ostrica. Sentii il respiro di Ralf fermarsi e la sua mano scattare in un gesto di difesa. Il ragazzo Ger, senza neppure gettare un'occhiata di lato, borbottò sottovoce la parola e tirò dritto.

Mezz'ora dopo, dalla cima di un monticello di terra solida, vedemmo la larga striscia dell'estuario illuminata dalla luna e sentimmo l'odore di sale nell'aria pura e in movimento.

Giù sulla riva, dove si fermava il traghetto, c'era uno scintillio rossastro di luce, la fiamma di una torcia sulla banchina. La strada che conduceva ad essa, che si distingueva bene alla luce della luna, tagliava attraverso la cresta non lontano da noi e scendeva diritta alla riva. Tirammo le redini, ma quando mi voltai per ringraziare il ragazzo vidi che era già scomparso, di nuovo inghiottito dal buio, silenzioso come uno dei fuochi fatui che si aggiravano in quella regione. Dirigemmo i nostri cavalli stanchi verso quello scintillio lontano.

Quando arrivammo al traghetto scoprimmo che la fortuna ci aveva abbandonato con la stessa rapidità e la stessa risolutezza della nostra guida. La torcia ardeva al suo posto sulla striscia di spiaggia di ciottoli dove il traghetto si ormeggiava, ma il traghetto non c'era. Sforzando l'udito, mi parve di sentire, sul rumore di fondo costituito dal mormorio dell'acqua, il battere dei remi in qualche punto dell'estuario. Chiamai, ma non ebbi risposta.

«Si direbbe che pensa di tornare presto su questa riva» disse Ralf che era andato in ricognizione. «Nella capanna c'è un fuoco, e ha lasciato la porta aperta.»

«Allora aspetteremo lì dentro» dissi. «È poco probabile che gli uomini

del re si mettano in strada prima del canto del gallo. Non posso credere che il messaggio che deve inviare a Caerleon sia tanto urgente, altrimenti avrebbe mandato la notte scorsa un uomo a cavallo a gran velocità. Accudisci alle bestie, poi entra a riposarti un po'.»

La capanna del traghettatore era vuota, ma nel cerchio di pietre che fungeva da focolare c'erano i resti di un fuoco. Lì accanto c'era un mucchio di legna minuta, bella secca, e ben presto una confortante lingua di fuoco corse sulla legna e fece scintillare la torba. Ralf si addormentò, in quel calduccio, mentre io rimasi a guardare le fiamme, tendendo l'orecchio per sentire il ritorno del traghetto.

Ma il rumore che mi fece balzare in piedi non era quello della chiglia sulla spiaggia di ciottoli; era lo scalpitio attutito e lontano di cavalli che si avvicinavano al piccolo galoppo.

Prima che la mia mano arrivasse alla spalla di Ralf per svegliarlo, lui era balzato in piedi.

«Presto, mio signore, se galoppiamo con i cavalli lungo la riva... la marea non è ancora salita del tutto...»

«No. Ci sentirebbero e comunque i cavalli sono troppo stanchi. A che distanza credi che siano?»

Con due passi fu alla porta, la testa inclinata, in ascolto. «Mezzo miglio. Meno. Saranno qui tra qualche minuto. Che cosa pensi di fare? Non possiamo nasconderci. Vedranno i cavalli e la campagna è aperta come una mappa sulla sabbia.»

Era vero. La strada lungo la quale gli uomini a cavallo stavano avanzando andava diritta dalla riva al crinale. A destra e a sinistra si estendevano gli acquitrini, scintillanti per l'acqua, e bianchi di foschia. Dietro di noi si allungava l'estuario e le sue acque riflettevano la luna.

«Ciò che non si può evitare va affrontato» dissi. «No, non in quel modo» aggiunsi mentre la mano del ragazzo correva alla spada «non contro gli uomini del re, e comunque non avremmo nessuna possibilità. C'è un modo migliore. Prendi le sacche, vuoi?»

Mi stavo già spogliando della tunica sporca e stracciata. Lui mi lanciò un'occhiata dubbiosa, ma si affrettò a ubbidire. «Non la farai franca di nuovo con quel travestimento da dottore.»

«Non ho intenzione di provarci. Quando il destino ti forza la mano, Ralf, adeguati. Sembra che io debba vedere il re prima di quanto avessi sperato.»

«Qui? Ma tu... lui... la regina...»

«Il segreto della regina sarà al sicuro. Avevo già pensato come comportarmi se le cose si mettevano così. Faremo loro credere che siamo appena venuti a sud da Maridunum, nella speranza di vedere il re.»

«Ma il traghettatore? Se lo interrogano?»

«Potrebbe essere terribile, ma dovremo rischiare. E dopo tutto, perché dovrebbero farlo? E anche in questo caso, posso cavarmela. Gli uomini credono a qualsiasi cosa a proposito del mago del re, Ralf, anche che saprebbe attraversare l'estuario su una nuvola, o guadarlo durante l'alta marea senza bagnarsi più su del ginocchio.»

Mentre parlavamo, il ragazzo aveva staccato una delle bisacce da sella e ne aveva tratto il lungo vestito nero decoroso e gli stivali di pelle di daino che avevo indossato per il colloquio con la regina, e io, chino sul secchio d'acqua vicino alla porta, cercavo di cancellarmi dal viso e dalle mani la stanchezza del viaggio e il fetore della capanna degli abitanti della palude. Quando il destino ti forza la mano, avevo detto a Ralf. Mi sentivo il sangue scorrere rapido e leggero mentre si formava in me la speranza che quel colpo, che avevamo ritenuto una sfortuna, potesse essere il primo tocco freddo e pericoloso della mano del dio.

Quando i soldati arrivarono, fermandosi con uno sferragliare e uno sdrucciolio di ciottoli davanti alla capanna del traghettatore, io ero fermo ad attenderli sulla soglia, con il fuoco che ardeva dietro di me e la luce chiara della luna che colpiva il Drago reale sulla mia spalla.

Dietro di me, nell'ombra, sentii Ralf mormorare, sollevato: «Non sono cornovagliesi. Non mi possono riconoscere».

«Ma riconosceranno me» dissi io. «Quella è l'insegna di Ynyr. Sono gallesi del Guent.»

L'ufficiale era un uomo alto, con un viso sottile da falco e una cicatrice chiara che gli storceva l'angolo della bocca. Io non lo ricordavo, ma lui mi guardò, fece il saluto e disse: «Per il corvo! Come mai sei venuto qui, signore?».

«Devo parlare con il re. A che distanza si trova il suo accampamento?»

Mentre parlavo, una specie di fremito percorse il gruppo di soldati, i cavalli si innervosirono e uno a un tratto s'impennò, come fosse tenuto a freno con mano troppo nervosa. L'ufficiale lanciò seccamente un ordine da sopra la spalla, poi si rivolse di nuovo a me. Lo sentii deglutire prima di rispondere.

«A circa otto miglia, signore.»

C'era qualcosa di più, pensai, della sorpresa di trovarmi in un luogo ab-

bandonato e del timore reverenziale che ero abituato a sentire nell'uomo medio. Sentii Ralf, alle mie spalle, farsi più vicino a me. Una rapida occhiata mi rivelò lo scintillio dei suoi occhi; fai vedere il pericolo a Ralf, e lui si sveglia.

L'ufficiale disse, a un tratto: «Be', mio signore, questo ci risparmia qualche cosa. Stavamo andando a Caerleon. L'ordine del re era di trovarti e di portarti da lui».

Sentii Ralf inspirare forte. Riflettevo rapidamente, nell'improvviso accelerarsi del ritmo del mio cuore. Questo spiegava la reazione dei soldati: stavano pensando che il veggente del re dovesse avere avuto una magica prescienza della volontà del re. A un livello più semplice, risolveva la faccenda del traghettatore; se il drappello doveva scortarmi, non avrebbe avuto bisogno di usare il traghetto, e quando io fossi andato con i soldati Ralf poteva comprare il silenzio dell'uomo. Non volevo rischiare di rimettere il ragazzo alla portata del corruccio di Uther.

Non c'era niente di male a ribadire il punto. Dissi amabilmente: «Così vi siete risparmiati il viaggio fino a Bryn Myrddin. Ne sono contento. Dove ha in mente di ricevermi il re? A Viroconium? Non credevo che intendesse fermarsi a Caerleon».

«Non intende farlo» disse l'uomo. Percepivo il suo sforzo di dominarsi, ma la sua voce era roca ed egli si schiarì la gola. «Tu... tu sapevi che il re si stava dirigendo verso il nord, verso Viroconium?»

«Come no?» dissi. Con la coda dell'occhio vidi gli uomini farsi cenno e girare la testa, intendendo anche loro *Come no?* «Ma pensavo di parlargli prima di allora. Ti ha dato una lettera per me?»

«No, signore. L'ordine di portarti da lui, questo è tutto.» Si chinò in avanti sulla sella. «Credo sia a causa del messaggio che il re ha ricevuto ieri notte dalla Cornovaglia. Brutte notizie, credo, benché non abbia detto a nessuno di che si trattava. Pareva in collera. Poi ha dato ordine di venirti a prendere.»

Aspettò, guardandomi come se io dovessi già sapere il contenuto del messaggio.

Avevo fin troppa paura di conoscerlo. Qualcuno ci aveva riconosciuto, o aveva fatto una congettura, e l'aveva mandato a dire al re. Il messaggero poteva facilmente averci superato per la strada. Perciò, qualunque cosa dovesse accadere tra Uther e me, dovevo prima di tutto mettere Ralf fuori pericolo. E anche se non avevo paura per la regina, da parte del re, c'erano altri: Maeve, Caw, Marcia, anche il bambino... Sentii i capelli rizzarmisi

sulla testa come il cane che rizza il pelo quando fiuta il pericolo. Feci un lungo respiro per darmi sicurezza e mi guardai intorno. «Avete un cavallo in più? Il mio è stanco e deve esser portato per la briglia. Il mio servo si riposerà qui e tornerà all'alba con il traghetto, per prepararmi la casa. Il re mi farà certamente accompagnare fin lì quando sarà conclusa la faccenda per cui mi ha mandato a chiamare.»

La voce dell'ufficiale, umile ma decisa, dominò i furiosi sussurri di dissenso di Ralf: «Se non ti dispiace, signore, verrete tutti e due. Questi sono gli ordini che ho ricevuto. Abbiamo i cavalli. Vogliamo andare?».

Alzò una mano e subito gli uomini si mossero per chiuderci tra loro. Non c'era niente da fare. Aveva ricevuto degli ordini e sarebbe stato più rischioso per me discuterli che ubbidire. Inoltre, ogni minuto di ritardo poteva fare arrivare il traghetto. Io non avevo sentito niente, ma il traghettatore doveva aver visto le torce dei soldati e forse stava tornando indietro in cerca di clienti.

Un soldato ci si avvicinò con i cavalli di riserva e prese per le briglie i nostri. Montammo in sella. L'ufficiale abbaiò un ordine e i soldati girarono e si allinearono dietro di noi.

Eravamo sì e no a duecento passi dalla riva quando udii, distinto dietro di me, il rumore della chiglia di un'imbarcazione contro la spiaggia di ciottoli. Nessun altro vi fece caso. L'ufficiale era intento a raccontarmi della riunione che doveva tenersi a nord, e dietro di me sentivo la voce di Ralf, allegra e divertita, promettere ai soldati «un otre di vino di prugnolo, la roba migliore che abbiate mai assaggiato. Una ricetta del mio padrone. È quello che danno con il rancio adesso a Caerleon, così vedrete che cosa vi siete persi. Questo capita a chi va a fare le ambasciate a un mago, che sa tutto quello che è successo prima ancora che succeda...».

Il re era a letto quando arrivammo al campo e noi fummo alloggiati, e sorvegliati, in una tenda non lontana dalla sua. Non ci dicemmo niente che potesse venir sorpreso da altri. E, pericolo o no, era la sistemazione più confortevole che avessimo avuto dopo la partenza dalla locanda di Camelford. Ralf si addormentò presto ma io rimasi sveglio, fissando il buio vuoto, ascoltando il vento leggero che si era levato e faceva sbattere la pioggia contro le pareti della tenda, e dicendo a me stesso: «Deve accadere. Deve accadere. Il dio mi ha mandato la visione. Il bambino veniva dato a me». Ma le tenebre rimasero vuote e il vento soffiò contro le pareti della tenda e scomparve nel silenzio, e non venne niente.

Irrequieto, voltai la testa sul cuscino e scorsi vagamente lo scintillio degli occhi di Ralf, che mi guardava. Ma il ragazzo si girò senza parlare, e ben presto il suo respiro ricadde nella regolarità del sonno.

Nove

Il re mi ricevette da solo, poco dopo l'alba.

Era armato e pronto a mettersi in marcia, ma a testa scoperta. L'elmo con il cerchietto d'oro era posato su uno sgabello accanto al suo scranno, mentre spada e scudo erano appoggiati alla cassa che conteneva l'altare mobile di Mitra che egli portava sempre con sé. La tenda era rivestita di pelli e di stoffe lavorate, ma faceva freddo e c'erano correnti d'aria dappertutto. Da fuori giungevano i rumori dell'esercito che smontava il campo. Sentivo lo stendardo del Drago sbattere e sventolare presso l'entrata.

Mi accolse con poche parole. Sul suo viso era impressa ancora l'espressione fredda che ricordavo, priva di cordialità, ma non vi lessi né ira né ostilità. Appariva freddo e risoluto, e la voce era decisa.

«Tu e la tua Vista mi avete risparmiato qualche noia, Merlino.»

Chinai la testa. Se lui non faceva domande, io non avevo bisogno di rispondere. Venni subito al punto: «Che cosa vuoi da me?».

«L'ultima volta in cui ci siamo parlati, sono stato duro con te. In seguito ho pensato che forse questo atteggiamento non era degno di un re cui avevi appena reso un servizio.»

«Eri in collera per la morte del duca.»

«Quanto a questo, il duca aveva combattuto contro il suo re. Quali che fossero le circostanze, aveva levato la spada contro di me, ed era morto. Ormai è cosa fatta, e passata. A noi, a te e a me, rimane il futuro. È questo che mi preoccupa, adesso.»

«Il bambino» assentii.

Gli occhi azzurri si strinsero. «Chi ti ha mandato la notizia? O si tratta ancora della Vista?»

«Ralf mi ha recato la notizia. Quando ha lasciato la tua corte è venuto da me. Adesso è al mio servizio.»

Lui rifletté un momento, corrugando le sopracciglia e poi di nuovo appianandole perché non aveva trovato niente di male nella notizia. Lo osservai. Era un uomo alto, con capelli e barba rossicci e la pelle chiara dal colorito acceso che lo faceva sembrare più giovane di quanto in realtà non fosse. Era passato appena più di un anno, pensai, da quando mio padre era

morto e Uther aveva alzato lo stendardo del Pendragon. La regalità lo aveva rafforzato; leggevo sul suo viso la disciplina, oltre ai segni lasciati dalla passione e dall'indole; la regalità e le sue vittorie lo avvolgevano come un mantello.

Fece un cenno con la mano, come per chiudere l'argomento, e io capii che Ralf non doveva più temere la sua ira. «Ho detto che il passato è passato, ma c'è una cosa che devo chiederti. Quella notte a Tintagel in cui fu concepito il bambino, ti chiesi di stare lontano da me e di non disturbarmi più. Lo ricordi?»

«Lo ricordo.»

«E tu rispondesti che non mi avresti più disturbato, che io non avrei più avuto bisogno dei tuoi servizi. Fu la preveggenza, o solo l'ira, che ti fece parlare così?»

Risposi sommessamente: «Quando parlai, dissi le parole che mi vennero alle labbra. Credetti che mi fossero dettate dalla preveggenza. Tutte le parole che dissi e tutte le cose che feci quella notte le interpretai come venute direttamente dagli dei. Perché lo domandi? Mi hai mandato a chiamare, adesso, per ordinarmi un servizio?».

«Per chiedertelo, piuttosto.»

«In quanto profeta?»

«No. In quanto parente.»

«Allora, in quanto parente, ti dirò che non ci fu profezia quella notte, e neppure ira, signore, ma solo cordoglio. Piangevo la morte del mio servo e anche la morte di Gorlois e dei suoi compagni. Ma adesso, come tu dici, il passato è passato. Se posso servirti, non hai che da comandarmi.»

Però, pensavo aspettando che parlasse, se non era profezia allora niente di quanto era accaduto quella notte era volontà di Dio, ed Egli non mi aveva mai parlato. No, avevo detto la verità affermando che Uther non avrebbe più avuto bisogno di me; non era stato Uther che avevo servito quella notte, né era Uther che avrei servito adesso. Ricordavo le parole dell'altro re, di mio padre: «*Tu e io messi insieme, Merlino, faremo un re come il mondo non ne ha mai conosciuti*». Erano il re morto e quello non ancora nato a comandarmi.

Se c'era stata in me qualche esitazione, Uther non l'aveva notata. Annuì, poi appoggiò il gomito sul ginocchio e il mento sul pugno chiuso, e rimase un momento a riflettere, aggrondato.

«Un'altra cosa dissi allora. Ti dissi che non avrei riconosciuto il figlio generato quella notte. Parlavo mosso dall'ira, ma adesso parlo freddamen-

te, dopo aver riflettuto e chiesto consiglio, e ti dico, Merlino, che sono ancora della stessa idea.»

Parve aspettare una risposta, ma io tacevo. Allora proseguì, un po' irritato: «Non mi fraintendere, non dubito della regina. Io le credo quando dice di non essersi mai giaciuta con Gorlois dopo che il duca la portò a Londra. Il bambino è mio, sì, ma non può essere il mio erede e non può essere allevato nella mia casa. Se sarà femmina, questo non avrà importanza, ma se sarà maschio sarebbe follia allevarlo come erede del Sommo regno, quando alla gente basterà solo calcolare sulla punta delle dita per dire che Gorlois lo ha generato da sua moglie Ygraine, mezzo mese prima che il Sommo re la sposasse». Volse lo sguardo su di me. «Questo devi saperlo quanto me, Merlino. Tu hai vissuto in case regali. Ci sarà sempre chi dubiterà della sua nascita, perciò ci sarà sempre chi tenterà di farlo scendere dal trono a favore di qualcuno che abbia "più diritto", e Dio sa che di diritti ce ne saranno sempre in quantità. E più validi in assoluto saranno quelli degli altri miei figli. Perciò, anche se fosse allevato come bastardo alla mia corte, questo figlio sarebbe un pericolo. Potrebbe tentare di arrivare al trono servendosi della morte degli altri miei figli. Per la Luce, non è cosa che non si sia già vista. Io non farò della mia casa un campo di battaglia. Devo generare un altro figlio, un erede indubitabile, concepito nel matrimonio con soddisfazione di tutti e allevato al mio fianco quando il regno sarà pacificato e le guerre con i sassoni terminate. Tu accetti tutto questo?»

«Tu sei il re, Uther, e padre del bambino.»

Non poteva dirsi una risposta, ma lui annuì come se fosse d'accordo. «C'è di più. Questo figlio non è solo un pericolo, sarà vittima di pericoli. Se la gente può dire che non è mio, che deve essere stato concepito da Gorlois con Ygraine, sua sposa, ne consegue che è legittimo figlio del duca di Cornovaglia, e che può rivendicare la parte del cadetto sulle terre possedute da Cador, ora che ho confermato questi duca di Cornovaglia al posto di suo padre. Capisci? Figlio del re o figlio del duca che sia, Cador dovrà per forza esser suo nemico, e troverebbe presto qualcuno per seguirlo.»

«Cador ti è fedele?»

«Io ho fiducia in lui.» Fece una breve risata. «Per ora. È giovane, ma ostinato. Vuole la Cornovaglia e non rischierà niente che possa fargliela perdere... per ora. Ma in seguito, chi lo sa? E quando io sarò morto...» Lasciò la frase in sospeso. «No, Cador non è mio nemico, ma ci sono altri che lo sono.»

«Chi?»

«Lo sa Dio, ma quale re non ha avuto nemici? Perfino Ambrogio... continuano a dire che è morto avvelenato. Lo so che tu dici che non fu così, ma lo stesso, faccio assaggiare da Ulfin quello che mangio. Da quando ho preso prigionieri Octa e Eosa, essi hanno costituito un focolaio di disordini per qualsiasi capo ostile che pensa di poter arrivare a una corona come quella di Vortigern... sostenuta dalle forze sassoni e pagata con le vite e le terre britanniche. Ma che altro posso fare? Lasciarli liberi, perché sollevino i federati contro di me? Oppure ucciderli e dare ai loro figli, in Germania, un motivo di lagnanza da lavare con il sangue? No. Octa e suo cugino sono miei ostaggi. Senza di loro, Colgrim e Badulf sarebbero stati qui da un pezzo e la Sponda sassone avrebbe allargato i suoi confini e lambirebbe il Vallo di Ambrogio. In realtà, sto guadagnando tempo. Non puoi dirmi niente, Merlino? Hai sentito, o visto, qualche cosa?»

Non mi chiedeva di profetizzare: Uther considerava con sospetto e paura le cose ultraterrene, come un cane che vede il vento. Scossi la testa.

«A proposito dei tuoi nemici? Niente, a parte il fatto che quando Ralf è venuto da me dopo aver lasciato la tua corte, è stato sopraffatto e quasi ucciso. Gli uomini non avevano nessuna insegna. Forse hanno pensato che fosse un messaggero tuo, o anche della regina. Soldati degli acquartieramenti hanno battuto i boschi in lungo e in largo, ma senza trovare traccia di loro. Però sta' certo che se mai dovessi saperne qualcosa te lo dirò.»

Annuì appena, poi proseguì, lentamente, scegliendo le parole. I suoi modi erano bruschi, quasi riluttanti. Quanto a me, la mente mi girava vorticosamente e dovetti lottare per mantenermi calmo e posato. Adesso arrivavamo sul campo di battaglia, ma doveva trattarsi di una battaglia molto diversa da quella che avevo progettato. «Tu e io» aveva detto. Difficilmente mi avrebbe mandato a chiamare se non dovevo in qualche modo essere interessato al futuro del bambino.

Si stava addentrando su quello stesso terreno che Ygraine e io avevamo percorso. «... Così capisci perché, se il bambino sarà un maschio, non potrà rimanere con me, però se lo allontano si troverà al di fuori della mia possibilità di proteggerlo. Ma di protezione ne deve avere. Bastardo o no, è figlio mio e della regina e se non avessimo altri figli maschi dovrà un giorno esser dichiarato mio erede al Sommo regno.» Alzò una mano. «Capisci dove questo mi porta. Devo affidarlo a un custode che lo terrà al sicuro per i primi anni della sua vita... almeno fino a quando questo regno lacerato sarà ristabilito e sicuro, e nelle mani di forti e fedeli alleati, e dei miei stessi eredi dichiarati.»

Di nuovo aspettò che dimostrassi di essere d'accordo. Annuii, poi dissi, con indifferenza voluta: «Hai scelto questo custode?».

«Sì, Budec.»

Allora la regina aveva ragione, la decisione era già stata presa. Ma pure mi aveva mandato a cercare. Mi mantenni tranquillo e osservai, con un tono così piatto da parere indifferente: «Era ovvia come scelta».

Si mosse sul suo scranno e si schiarì la voce. Mi accorsi con una certa sorpresa che era a disagio, o addirittura nervoso. Pareva perfino solo a metà compiaciuto del fatto che avessi approvato la sua scelta. Il capirlo mi rese più forte. Mi resi conto che ero stato così preso, così assorto in quello che avevo ritenuto l'ineluttabile destino mio e del bambino, da aver, a torto, considerato Uther come un nemico. Non era così: Uther era semplicemente un capo militare sempre oppresso da conflitti sui confini e all'interno di essi, che lavorava disperatamente contro il tempo per rappezzare qui una diga, lì un argine, per contrastare l'inondazione che continuava a montare; e per lui questa faccenda del figlio, che pure un giorno avrebbe potuto risultare di vitale importanza, era adesso solo un ostacolo mentre si occupava di problemi più seri, qualcosa che desiderava togliersi dai piedi e delegare ad altri. Aveva parlato senza emozione e per la verità aveva esposto la situazione in modo piuttosto onesto. Era possibile che mi avesse mandato a cercare, davvero, per chiedere il mio parere, come era stato solito fare suo fratello. E in questo caso... m'inumidii le labbra secche e mi dominai, accingendomi ad ascoltare con calma, consigliere di un uomo assalito dalle difficoltà.

Aveva ripreso a parlare, e stava dicendo qualche cosa a proposito di una lettera. Di un messaggio giunto il giorno prima. Indicò lo sgabello accanto a sé dove era stata posata la pergamena, sgualcita come se l'avesse buttata lì in un impeto d'ira. «Ne sapevi qualcosa?»

Raccolsi la lettera e la lisciai. Era molto breve, un messaggio dalla Britannia minore inviato al re a Tintagel e rimandatogli qui. Il re Budec si era ammalato per una febbre, diceva il messaggio, nel corso dell'estate. Era parso riprendersi ma poi, verso la fine di agosto, del tutto improvvisamente, era morto. La lettera si concludeva con formali proteste di amicizia da parte del nuovo re, Hoel, «devoto cugino e alleato» di Uther...

Rialzai lo sguardo. Uther era appoggiato allo schienale, e si era tirato sul braccio un lembo del mantello scarlatto. Fuori, il vento era caduto. I rumori del campo arrivavano da lontano, attutiti. Uther aveva abbassato il mento sul petto e mi guardava con un misto di preoccupazione e di impazienza.

Rimasi nel vago. «Triste notizia. Budec era un uomo buono e un buon amico.»

«Molto triste, anche se non avesse mandato all'aria i miei progetti. Mi preparavo a mandare dei messaggi già quando è arrivata questa missiva. Adesso non ho più le idee chiare. Ti hanno detto che mi sto recando a un'assemblea di re a Viroconium?»

«Me l'ha detto Audago.» Audago era l'ufficiale che ci aveva scortati dal traghetto al campo.

Sporse una mano. «Allora capisci quanto abbia voglia di scantonare per occuparmi di questa faccenda. Però bisogna occuparsene subito. Per questo ti ho mandato a cercare.»

Colpii leggermente il sigillo con il dito medio. «Allora non manderai il bambino da Hoel? Si firma tuo devoto cugino e alleato.»

«Può anche essere mio devoto cugino e alleato, ma è un...» e qui Uther usò un'espressione più consona a un soldato che a un re in un colloquio. «Non gli sono mai piaciuto, come lui non piace a me. Ah, lo sa Mitra che non farebbe mai del male a un figlio mio, ma non è quello che era suo padre e potrebbe non essere in grado di proteggere il ragazzo da chi potesse volergli male. No, non lo manderò da Hoel. Ma in quale altra corte posso mandarlo? Considera tu stesso.» Disse alcuni nomi, tutti di uomini potenti, tutti di re i cui paesi si estendevano nella parte meridionale del paese, dietro il Vallo di Ambrogio. «Be'? Capisci il mio problema? Se va da uno dei nobili o dei re minori in un paese sicuro, potrebbe sempre essere un pericolo a causa di un ambizioso; o peggio, diventare uno strumento di slealtà e di ribellione.»

«E allora?»

«Allora mi rivolgo a te. Sei l'unico che possa pilotarmi tra questi scogli contrastanti. Da una parte, il bambino deve solamente essere riconosciuto come mio, per il caso che non ci siano altri eredi. Dall'altra deve essere allontanato dal pericolo, per lui stesso e per il regno, e allevato nell'ignoranza della sua nascita finché arriverà il momento in cui lo manderò a cercare.» Rovesciò una mano sul ginocchio e mi chiese, con la stessa semplicità con cui me l'aveva chiesto già un'altra volta: «Puoi aiutarmi?».

Gli risposi con la stessa semplicità. La perplessità, il turbinio confuso di pensieri, a un tratto trovarono ordinatamente posto in un ben organizzato disegno, come foglie che si posano su un arazzo d'erba quando cessa il vortice di vento. «Certo. Non ci sarà bisogno di far naufragare nessuna parte del tuo regno contro l'uno o l'altro di quegli scogli. Ascolta, e ti dirò

come si farà. Mi hai detto che avevi "chiesto consiglio". Perciò altri sanno del tuo progetto di mandare il bambino da Budec?»

«Sì.»

«Hai parlato con qualcuno di questa lettera, e dei tuoi dubbi a proposito di Hoel?»

«No.»

«Bene. Annuncerai che il tuo progetto resta immutato, e che il bambino andrà alla corte di Hoel, a Kerrec. Scriverai a Hoel chiedendoglielo. Disponi che qualcuno faccia tutti i preparativi e prenda gli accordi per mandare il bambino con la balia e il seguito non appena il tempo lo permetterà. Bada che venga annunciato che io li accompagnerò personalmente.»

Aggrottò la fronte, assorto, e vidi un'espressione di protesta sul suo viso, ma non disse nulla. Fece semplicemente: «E poi?».

«Poi» dissi io «dovrò essere a Tintagel per la nascita. Chi è il medico che assisterà Ygraine?»

«Gandar.» Parve sul punto di aggiungere qualche cosa, ma ci ripensò e aspettò.

«Bene. Non sto proponendo di assisterla io stesso.» Sorrisi. «Considerato quanto sto per proporti, questo potrebbe dare adito a voci piuttosto pericolose. Ma, tu stesso, sarai presente al parto?»

«Tenterò, ma non è sicuro.»

«Allora io dovrò esserci per confermare la nascita del bambino, come faranno Gandar e le donne della regina e chiunque altro tu possa incaricare della cosa. Se sarà un maschio, te ne verrà data notizia per mezzo di fuochi di segnalazione e tu lo dichiarerai tuo figlio nato dalla regina e, in assenza di altro figlio maschio concepito nel matrimonio, tuo erede fino alla nascita di un altro principe.»

Su questo rifletté un po', aggrottando la fronte, evidentemente riluttante a impegnarsi. Ma io non avevo fatto altro che trarre le conclusioni da quanto lui stesso mi aveva detto. Alla fine annuì: «Benissimo. È vero. Bastardo o no, è mio erede finché non ne avrò un altro. Continua».

«Nel frattempo la regina rimarrà nella sua camera e il bambino, dopo che lo si sarà mostrato e solennemente riconosciuto, verrà riportato nell'appartamento della regina e tenuto lì, presenti solo Gandar e le donne. A questo può pensare Gandar. Quanto a me, partirò in modo da farmi vedere, passando dall'ingresso principale e dal ponte. Poi, quando sarà buio, scenderò nascostamente fino alla porta segreta sulla scogliera, a ricevere il bambino.»

«E portarlo dove?»

«In Britannia minore. No, aspetta. Non da Hoel, e neppure con la nave che tutti terranno d'occhio. Questa parte, lasciala a me. Lo porterò da una persona che conosco, in Britannia minore sul confine del regno di Hoel. Sarà al sicuro, e tenuto bene. Te ne do la mia parola, Uther.»

Fece un gesto, come se rifiutasse di ascoltarmi, come per significare che non c'era bisogno che dicessi così. Appariva già alleggerito, felice di essere liberato di una preoccupazione che, in mezzo alle pesanti vicende del suo regno, doveva apparirgli banale e - con quel bambino che era ancora solo un peso in un grembo di donna - irreale. «Dovrò sapere dove lo porti.»

«Dalla mia bambinaia, quella che allevò me e gli altri bambini reali, bastardi e legittimi nello stesso modo, negli appartamenti dei bambini a Maridunum. Si chiama Moravik ed è bretone. Dopo l'incursione e il saccheggio di Vortigern è tornata dai suoi. In seguito si è sposata. Finché il bambino è un lattante, non so immaginare un posto migliore. Non lo cercheranno in una casa così umile. Sarà custodito ma la cosa migliore è che sarà nascosto e non identificato.»

«E Hoel?»

«Lo saprà. Deve saperlo. Lascia che mi occupi io di Hoel.» Fuori risuonò una tromba. Il sole stava diventando più forte e la tenda era calda. Uther si mosse e piegò le spalle, come se si togliesse l'armatura. «E quando scopriranno che il bambino non è sulla nave reale, che è svanito? Che cosa diremo?»

«Che per paura degli attacchi dei sassoni nello Stretto, il principe è stato mandato in Britannia minore non con la nave reale, ma in privato, con Merlino.»

«E quando si scoprirà che non si trova alla corte di Hoel?»

«Gandar e Marcia giureranno che ho portato il bambino al sicuro. I commenti che faranno non te li so dire, ma nessuno dubiterà di me, o del fatto che il bambino sia al sicuro finché rimane sotto la mia protezione. E tu sai che cosa significa la mia protezione. Immagino che la gente parlerà di incantesimi e di scomparsa, e aspetterà che il bambino ricompaia quando il mio sortilegio verrà levato.»

Osservò, prosaico: «È più probabile che dicano che la nave è affondata e il bambino è morto».

«Ci sarò io a negarlo.»

«Vuoi dire che non starai con il bambino?»

«Non devo, non ancora. Mi conoscono.»

«Allora chi starà con lui? Hai detto che sarebbe stato custodito.»

Per la prima volta esitai, una frazione di secondo. Poi incontrai il suo sguardo: «Ralf».

Parve perplesso, poi irato, poi lo vidi riflettere, superando l'ira. Disse lentamente: «Sì. Anche in questo avevo torto. Sarà fedele».

«Non c'è nessuno più fedele di lui.»

«Benissimo, sono soddisfatto, predisponi le cose come meglio credi. È tutto nelle tue mani. Di tutti gli uomini della Britannia sei quello che meglio saprà proteggerlo.» Le sue mani si abbassarono sui braccioli della poltrona. «Allora, questo è sistemato. Prima che ci mettiamo in marcia, oggi, manderò un messaggio alla regina per dirle che cosa ho deciso.»

Ritenni prudente chiedere: «Lo accetterà? Non è facile da sopportare per una donna, anche se è regina».

«Conosce la mia decisione e farà come dico io. C'è una cosa, però, in cui farà a modo suo: vuole che il bambino sia battezzato e cristiano.»

Lanciai un'occhiata all'altare di Mitra contro la parete della tenda. «E tu?»

Alzò le spalle: «Che importanza ha? Non sarà mai re. E se lo fosse, renderà grazie a chi di dovere, di fronte al popolo». Mi lanciò uno sguardo duro, franco: «Come faceva mio fratello».

Era una provocazione, ma io l'accettai, limitandomi a dire: «E il nome?».

«Artù.»

Quel nome mi era sconosciuto, ma giunse come l'eco di qualcosa che avevo udito molto tempo prima. Forse nella famiglia di Ygraine c'era sangue romano... Gli Arturi; doveva essere questo. Ma non era lì che avevo udito il nome...

«A questo provvederò» dissi. «E adesso, col tuo permesso, manderò anch'io una lettera alla regina. Il parto sarà più facile se sarà rassicurata sulla mia lealtà.»

Annuì, poi si alzò e tese la mano per prendere l'elmo. Sorrideva, pallido ricordo del vecchio sorriso malizioso con cui mi stuzzicava quand'ero bambino. «È strano, vero, Merlino bastardo, che io parli così facilmente di affidare fisicamente il mio stesso figlio, concepito in circostanze così sgradevoli, all'unico uomo del regno che può vantare sul trono un diritto più sicuro del suo? Non ne sei lusingato?»

«Nemmeno un poco. Saresti uno sciocco se a quest'ora non sapessi che non nutro nessuna ambizione sulla tua corona.»

«Allora non insegnarne neppure al mio bastardo, d'accordo?» Voltò la testa, gridando un ordine a un servo, poi si girò di nuovo verso di me. «E non insegnargli niente neppure della tua dannata magia.»

«Se è tuo figlio» risposi seccamente «non sarà troppo tenero con la magia. Non gli insegnerò niente a parte quello che ha bisogno e diritto di sapere. Su questo hai la mia parola.»

A questo punto ci separammo. A Uther non sarei mai piaciuto, né lui a me, ma c'era tra noi una specie di freddo, reciproco rispetto, che veniva dal nostro sangue comune e dall'affetto e dai servigi, pur diversi, che entrambi avevamo reso ad Ambrogio. Avrei dovuto sapere che questo ci legava strettamente come le due facce di una stessa pedina e che lo volessimo o no avremmo dovuto muoverci insieme. Gli dei sorvegliano la scacchiera, ma sono gli uomini che si muovono sotto le loro mani per accoppiarsi e uccidere.

Avrei dovuto saperlo; ma ero stato così abituato a sentire la voce di Dio nel fuoco e nelle stelle che avevo dimenticato di ascoltarla nelle parole degli uomini.

Ralf stava aspettando, solo, nella tenda sorvegliata. Quando gli raccontai il risultato del mio colloquio con il re, rimase a lungo in silenzio. Poi disse: «Allora andrà tutto come tu avevi detto. Te lo aspettavi che finisse così? Quando ci hanno portato qui, stanotte, pensavo che tu avessi paura».

«Avevo paura, ma non nel senso che tu pensi.»

Mi aspettavo che chiedesse in che senso, allora, ma stranamente parve capire. Le guance gli si imporporarono e si diede da fare su qualche particolare dei bagagli. «Mio signore, ti devo dire...» La voce era soffocata. «Mi sono sbagliato terribilmente su di te. In principio - siccome non sei un uomo d'armi - ho pensato...»

«Hai pensato che fossi un vigliacco? Lo so.»

Alzò gli occhi, di colpo. «Lo sapevi? E non ti dispiaceva?» Questo, naturalmente, era negativo quasi quanto la vigliaccheria.

Sorrisi. «Quand'ero bambino in mezzo a promettenti soldati, a poco a poco mi ci sono abituato. Per di più, neppure io sono mai stato certo di quanto fossi coraggioso.»

Sgranò gli occhi, poi esplose: «Ma tu non hai paura di niente! Tutte le cose che sono accadute... questo viaggio... si sarebbe detto che facessimo una passeggiata in un bel mattino d'estate; mentre invece percorrevamo sentieri pieni di bestie feroci e di fuorilegge. E quando gli uomini del re ci

hanno presi... anche se è tuo zio, non vuol dire che tu non debba temere nulla da lui. Lo sanno tutti che contrariare il re porta male. Ma tu sembravi freddo come il ghiaccio, come se ti aspettassi che lui facesse quello che volevi tu, come fanno tutti! Paura tu? Tu non hai paura di niente di ciò che è reale».

«È proprio questo che intendo» dissi. «Non so con certezza quanto coraggio sia necessario per affrontare dei nemici umani - quel che tu chiameresti "reali" - sapendo che non ti uccideranno. Ma la preveggenza conosce i suoi terrori, Ralf. Magari la morte non ti aspetta proprio alla svolta, ma quando uno sa esattamente quando verrà, e in che modo... Non è un pensiero piacevole.»

«Vuoi dire che tu lo sai?»

«Sì. O almeno, credo sia la mia morte quella che vedo. Comunque sono tenebre, e una tomba chiusa.»

Rabbrividì. «Sì, capisco. Preferirei combattere alla luce del sole, anche sapendo che magari morirò il giorno dopo. Almeno è sempre "forse domani", non è mai "ora". Conservi gli stivali di pelle di daino per cavalcare, mio signore, o ti cambi adesso?»

«Cambiameli. Grazie.» Mi sedetti su uno sgabello e allungai un piede verso di lui. S'inginocchiò per togliermi gli stivali. «Ralf, c'è un'altra cosa che devo dirti. Ho detto al re che tu eri con me, e che saresti andato in Britannia minore per far la guardia al bambino.»

Alzò gli occhi, bloccato dallo stupore. «Gli hai detto questo? E lui, che cosa ha detto?»

«Che eri un uomo fedele. Era d'accordo e approvava la scelta.»

Si sedette sui talloni, con i miei stivali in mano, a bocca aperta.

«Ha avuto tempo per riflettere, Ralf, come dovrebbe riflettere un re. Ha avuto anche tempo - come accade ai re - di tranquillizzarsi la coscienza. Adesso considera Gorlois un ribelle e il passato un problema chiuso. Se desideri rientrare al suo servizio ti riceverà benevolmente e ti darà un posto tra i suoi uomini d'arme.»

Non rispose, ma si chinò di nuovo e si diede da fare allacciandomi gli stivali. Poi si rialzò, tirò indietro il lembo della tenda e ordinò a un uomo di portarci i cavalli. «E fai presto. Il mio signore e io partiamo adesso per il traghetto.»

«Vedi?» dissi. «Questa volta è una tua decisione, presa liberamente. Eppure, chi può dire che non faccia anch'essa parte del disegno quanto il "caso" che ha determinato la morte di Budec?» Mi alzai in piedi stirandomi e

risi. «Per tutti gli dei viventi, sono contento che adesso le cose si stiano muovendo. E per il momento ancora più contento di una cosa in particolare.»

«Del fatto che ti sarà così facile ottenere il bambino?»

«Ah, certo anche quello. No, volevo solo dire che adesso posso finalmente radermi questa dannata barba.»

Dieci

Quando Ralf e io arrivammo a Maridunum i miei piani, per quanto fosse possibile in quella fase, erano fatti. Con la prima nave in partenza lo mandai in Britannia minore, latore di una lettera di condoglianze per Hoel e di messaggi che completavano quello del re. Una lettera, che Ralf portava apertamente, si limitava a ripetere la richiesta a Hoel di dare asilo al bambino durante i suoi primi anni; l'altra, che Ralf avrebbe dovuto consegnare in segreto, assicurava Hoel che non gli sarebbe stato imposto l'onere del bambino e che questi non sarebbe arrivato con la nave reale e alla data ufficialmente prevista. Lo pregavo di aiutare Ralf in tutto quanto potesse servirgli per il viaggio segreto di Natale che progettavo. Indolente e pigro per natura, e per di più tutt'altro che attaccato al cugino Uther, Hoel si sarebbe sentito così sollevato, lo sapevo, che avrebbe aiutato Ralf e me in qualsiasi modo a lui noto.

Quando Ralf fu partito, anch'io mi misi in viaggio diretto a nord. Era evidente che non avrei potuto lasciare il bambino troppo a lungo in Britannia minore; il rifugio che gli avrebbe assicurato Moravik avrebbe funzionato per un certo tempo, finché fosse svanito l'interesse della gente, ma dopo avrebbe potuto essere pericoloso. La Britannia minore era il luogo, come avevo detto alla regina, in cui i nemici di Uther sarebbero andati a cercare il bambino; il fatto che questi non si trovasse - non si fosse mai trovato - nel rifugio pubblicamente dichiarato che era la corte di Hoel, avrebbe potuto indurli a credere che quella della Britannia minore non fosse che una pista falsa. Io mi sarei assicurato che nessuna pista vera li conducesse all'oscuro villaggio di Moravik. Ma questo sarebbe stato sicuro solo per la primissima infanzia del bambino. Bastava che crescesse e cominciasse ad andare in giro, e sarebbero circolate domande e voci sul suo conto. Sapevo con quale facilità ciò potesse avvenire, e in presenza di un bambino di povera famiglia così accudito e sorvegliato, come avrebbe dovuto essere qui, sarebbe stato molto facile che una domanda suscitasse

qualche voce, e una voce fa presto a diventare sospetto della verità.

Per di più, una volta svezzato e tolto alla cura delle donne, il bambino avrebbe dovuto essere allevato, se non come un giovane principe, almeno come un giovane nobile e un soldato. Era evidente che Bryn Myrddin non avrebbe potuto assolutamente essere la sua casa: egli avrebbe dovuto avere intorno a sé gli agi e la sicurezza di una nobile dimora. Alla fine pensai a uno che era stato amico di mio padre e che anche io avevo conosciuto bene. Il suo nome era Ector e aveva ricevuto il titolo di conte di Galava; era uno dei nobili che combattevano agli ordini del re Coel del Rheged, il più eminente alleato di Uther nel nord.

Il Rheged è un grande regno, che si estende dalla dorsale montuosa della Britannia fino alla costa occidentale, e dal Vallo di Adriano a nord fino alla pianura di Deva. Galava, che Ector governava sotto Coel, sorge a circa trenta miglia dal mare, nella punta nordoccidentale del paese. Qui c'è una regione selvaggia e montuosa, tutta rilievi, acqua e selvaggia foresta; in effetti, uno dei nomi con cui è conosciuta è la Foresta Selvaggia. Il castello di Ector sorge sul terreno pianeggiante che si trova all'estremità di uno dei lunghi laghi che riempiono quelle valli. In passato qui sorgeva una fortezza romana, una della serie di fortezze costruite sulla strada militare che da Glannaventa, sulla costa, va a raggiungere l'arteria principale che collega Luguvallium a York. Tra Galava e il porto di Glannaventa ci sono monti scoscesi e passi invalicabili, che si difendono facilmente, e nell'entroterra si estende il ben difeso Rheged.

Quando Uther aveva parlato di far allevare suo figlio in qualche castello sicuro, aveva pensato solo alle ricche regioni da tempo tranquille che si trovavano all'interno del Vallo di Ambrogio. Ma a parte i suoi timori circa la fedeltà dei nobili, io avrei considerato pericolosa quella regione: erano esattamente quelle le terre che i sassoni, costretti lungo la Sponda, bramavano più ardentemente. Per quelle terre, sospettavo, avrebbero in primo luogo combattuto, e accanitamente. Ma al nord, nel cuore del Rheged, dove nessuno sarebbe andato a cercarlo e dove la stessa Foresta Selvaggia lo avrebbe protetto, il bambino avrebbe potuto crescere al sicuro, nei limiti della volontà di Dio, e libero come un daino.

Ector si era sposato alcuni anni prima. Sua moglie Drusilla era di una famiglia romanobritannica di York. Il padre di lei, Fausto, era stato uno dei magistrati che avevano difeso la città contro il figlio di Hengist, Octa, ed era stato uno di quelli che più avevano premuto sul capo sassone perché si arrendesse ad Ambrogio. A quel tempo, Ector combatteva nell'esercito di

mio padre. Era stato a York che aveva conosciuto Drusilla e l'aveva sposata. Tutti e due erano cristiani, e forse questa era la ragione per cui loro e Uther non si erano frequentati molto. Ma io, insieme a mio padre, ero stato nella casa di Fausto a York, dove Ambrogio aveva partecipato a molte e lunghe discussioni sulla sistemazione delle province settentrionali.

Il castello di Galava era ben protetto, essendo costruito sulla vecchia fortezza romana, con il lago davanti, un fiume profondo da un lato e impervie montagne vicino. Era raggiungibile solo dal lago, o da uno dei valichi facilmente sorvegliati e difesi. Ma non aveva l'aspetto di una fortezza. Tutt'intorno crescevano gli alberi, opulenti adesso dei colori dell'autunno, il lago era solcato da barche e c'erano uomini che pescavano nei punti in cui il fiume scorreva profondo e tranquillo tra le sponde piatte, coperte di carici. I prati verdi, dove il fiume confluiva nel lago, erano pieni di bestiame e sotto le mura del castello era abbarbicato un villaggio che già era stato lì ai tempi della Pax Romana. Due miglia buone oltre le mura del castello c'era un monastero e le valli erano così isolate che in alto, dove finiva la vegetazione arborea e il suolo era spoglio a parte l'erba bassa e le pietre, si potevano vedere le strane, piccole pecore dal vello bluastro che si allevano nel Rheged, insieme a qualche pastorello che allegramente sfidava i lupi e le feroci volpi di montagna, protetto solo da un bastone e da un unico cane.

Viaggiai da solo e tranquillamente. Benché non avessi più l'odiata barba e avessi anche abbandonato il mio pesante travestimento, riuscii a compiere il viaggio senza farmi notare e riconoscere, e giunsi a Galava verso il tardo pomeriggio di una tonificante e luminosa giornata di ottobre.

La grande porta era spalancata e lasciava vedere un cortile lastricato dove uomini e ragazzi erano intenti a scaricare un carro di paglia. I buoi aspettavano pazientemente, ruminando; accanto a loro un garzone stava abbeverando una coppia di cavalli sudati. I cani abbaiavano e si azzuffavano e le galline becchettavano laboriosamente tra la paglia caduta. C'erano alberi nel cortile, e ai due lati della scalinata che conduceva alla porta d'ingresso qualcuno aveva piantato aiuole di calendole, che risplendevano di arancio e di giallo nell'ultimo sole. Più che una fortezza, pareva una fiorente fattoria, ma da una porta aperta potevo vedere le file di armi lustrate di recente, e da dietro le alte mura si sentivano gridare ordini e cozzare le armi, segno evidente che si stavano svolgendo delle esercitazioni.

Mi ero appena fermato tra i pilastri dell'arco, che un guardiano mi sbarrò la strada chiedendomi che cosa volessi. Gli tesi il mio fermaglio del Drago,

dentro una piccola borsa, e gli ordinai di portarlo al suo padrone. Nello spazio di qualche minuto ritornò di corsa e il ciambellano, che ansimava dietro di lui, mi guidò direttamente dal conte Ector.

Ector non era molto cambiato. Era un uomo di corporatura normale, che stava arrivando alla mezza età; se mio padre fosse vissuto, calcolai, avrebbero avuto la stessa età, perciò aveva di poco passato la quarantina. Aveva una barba scura che stava diventando grigia, e pelle olivastra sotto la quale si capiva la sana circolazione del sangue. Sua moglie aveva più di dieci anni meno di lui; era alta, una donna statuaria che non arrivava alla trentina, riservata e un po' timida, ma con occhi grigioazzurri che smentivano i suoi modi freddi e il suo contegno distaccato. Ector aveva l'aria dell'uomo soddisfatto.

Mi ricevette da solo, in una saletta contro le cui pareti erano ammucchiati archi e picche, e il focolare era contornato da quattro cani per la caccia al cervo. La legna era ammucchiata come per un rogo funebre, con ceppi di pino che ardevano, e non c'era da meravigliarsi, dato che le piccole finestre erano prive di vetri e aperte alla fresca aria ottobrina e il vento gemeva, come fosse stato un quinto cane, facendo vibrare le corde degli archi ammucchiati contro le pareti.

Mi prese per le spalle con un affettuoso benvenuto da orso e con un sorriso radioso: «Merlino Ambrogio! Che piacere! Quanto tempo è trascorso, due anni? Tre? Ne è passata di acqua sotto i ponti, sì, e ne sono cadute di stelle, dall'ultima volta che ci siamo visti, eh? Be', sei il benvenuto, proprio il benvenuto. Non credo ci sia nessuno che vedrei con altrettanto piacere sotto il mio tetto! Ti sei fatto un nome per conto tuo, vero? Ho sentito tante di quelle cose... Bene, bene, ma la verità puoi dirmela tu stesso. Per la morte del Signore, ragazzo, gli stai assomigliando ogni giorno di più! Più magro, però, più magro. Si direbbe che tu non veda carne rossa da un anno. Vieni a sederti accanto al fuoco, adesso, e fammi ordinare la cena prima che ci mettiamo a parlare».

La cena era abbondantissima e ottima e a me sarebbe bastata per dieci pasti anziché per uno. Ector mangiò per tre e insistette perché finissi il resto. Mentre mangiavamo ci scambiammo le notizie. Lui aveva saputo della gravidanza della regina, e ne parlò, ma per il momento io sorvolai e invece gli chiesi che cosa fosse accaduto a Viroconium. Ector aveva preso parte al concilio indetto dal re ed era tornato da poco.

«Se è andato bene?» fece, rispondendo a una mia domanda. «È difficile dirlo. Le presenze sono state buone, Coel del Rheged, naturalmente, e tutti

quelli di queste regioni» ed elencò una mezza dozzina di vicini «escluso Riocato di Verterae, che ha mandato a dire di essere malato.»

«Devo dedurre che non gli hai creduto?»

«Se credessi a tutto quello che dice lo sciacallo» fece Ector con violenza «sarei anch'io come lui. Ma i lupi c'erano, tutti, perciò poca importanza avevano i mangiatori di carogne.»

«Strathclyde?»

«Ah, certo, Caw c'era. Sai che i pitti della parte occidentale del suo territorio hanno dato dei fastidi - quando mai non ne hanno dati, se è per questo? Ma per quanto Caw sia anche lui della razza dei pitti, darà la sua opera in qualsiasi programma che lo aiuterà a mantenere il controllo di quel suo selvaggio territorio, quindi tutto sommato era ben disposto all'idea del concilio. Collaborerà, ne sono sicuro. Se poi riesca a controllare quel branco di figli che ha generato, questa è un'altra faccenda. Lo sapevi che uno di loro, Heuil, un giovane furfante scatenato che aveva sì e no l'età (avresti detto) per sollevare un'asta, la primavera scorsa ha preso con forza una delle figlie di Morien che si stava recando al monastero cui suo padre l'aveva promessa fin dalla nascita? Per lei, la sua asta l'ha alzata abbastanza facilmente; e quando il padre l'ha saputo, la ragazza aveva già passato il confine con lui, e non andava più bene per nessun monastero, per quanto largo di vedute potesse essere.» Ridacchiò. «Naturalmente Morien ha gridato allo stupro, nell'ilarità generale, però, e lui allora ha cercato di ricavarne il massimo vantaggio. Strathclyde ha dovuto pagare, naturalmente, e adesso lui e Morien erano seduti uno di fronte all'altro a Viroconium, mentre Heuil non c'era per niente. Ah, comunque erano d'accordo di dimenticare gli screzi. Re Uther è riuscito a manovrare abbastanza bene, così, qualunque cosa ci possa essere tra il Rheged e lo Strathclyde, metà della frontiera con il nord è sicura per il re.»

«E l'altra metà?» chiesi. «Che mi dici di Lot?»

«Lot?» Ector sbuffò. «Quello spaccone! Giurerebbe fedeltà al diavolo e ad Ecate messi insieme se questo gli portasse qualche acro in più. Gliene importa della Britannia quanto a quel cane accanto al focolare. Meno. Lui e quella genia scatenata dei suoi fratelli, insediati su quella loro gelida roccia. Combatteranno quando converrà loro, tutto qui.» Rimase in silenzio, guardando torvo il fuoco e dando dei colpetti con il piede al cane che gli era più vicino; questi sbadigliò di piacere e appiattì le orecchie. «Però parla bene, e può darsi che io lo stia calunniando. I tempi stanno cambiando e anche barbari come Lot dovrebbero poter capire che, se non ci uniamo con

un solenne giuramento, e lo manteniamo, sarà di nuovo per tutti l'anno dell'inondazione.»

Non parlava di una vera inondazione, ma si riferiva all'anno della grande invasione di un secolo prima, quando pitti e sassoni, unitisi agli scoti d'Irlanda, si erano rovesciati al di là del Vallo di Adriano, armati di ascia e di fuoco. Allora era al potere Massimo, a Segontium. Li ricacciò e li distrusse, conquistando un periodo di pace per la Britannia, e per sé un impero e una leggenda.

Io dissi: «Il Lothian è un punto chiave nel piano di Uther, anche più del Rheged e dello Strathclyde. Ho sentito dire - ma non so se sia vero - che ci sono angli stabiliti sull'Alaunus e che la forza dei federati angli a sud di York, lungo l'Abus, è raddoppiata dopo la morte di mio padre».

«È vero.» Era molto serio. «E a sud del Lothian c'è solo Urien sulla costa, e quello è un altro sciacallo che si mangia gli avanzi di Lot. No, può darsi che sia ingiusto anche con lui. È sposato con la sorella di Lot, comunque, perciò deve per forza comportarsi in conformità. E a proposito di questo...»

«A proposito di che cosa?» chiesi, quando egli s'interruppe.

«Di matrimonio.» Fece uno sguardo torvo, poi cominciò a sorridere. «Se non fosse così fastidiosamente pericoloso, sarebbe divertente. Lo sapevi che Uther ha una bastarda, ho dimenticato il nome ma deve avere adesso sette o otto anni?»

«Morgause. Sì, mi ricordo di lei. Nacque in Britannia minore.»

Morgause era il frutto di una sbandata di Uther per una ragazza bretone che lo aveva seguito in Britannia maggiore sperando, immagino, nel matrimonio, perché era di buona famiglia e, per quanto se ne sapesse con certezza, era anche l'unica che lo avesse reso padre. (Era sempre stato oggetto di stupore, suscitando un bel po' di congetture in pubblico e in privato tra gli uomini di Uther, il fatto che lui riuscisse a evitare di lasciarsi dietro tutto un corteo di bastardi, come pianticelle che seguono il passaggio del seminatore lungo il solco. Ma quella bambina era l'unica di cui fosse pubblicamente nota l'esistenza. Di cui anche a Uther fosse nota l'esistenza, credo. Uther era un uomo onesto e generoso, e con lui nessuna ragazza ci aveva mai rimesso niente, a parte la verginità.) Aveva riconosciuto la bambina, aveva tenuto madre e figlia in uno dei suoi palazzi e, dopo il matrimonio della madre con un signore del suo seguito, si era portato la bambina a casa sua. L'avevo vista un paio di volte in Britannia minore, una bambina magra dai capelli slavati, con grandi occhi e la bocca stretta.

«Che c'è a proposito di Morgause?» chiesi.

«Uther stava facendo dei sondaggi per farla sposare a Lot, quando sarà arrivato il momento per lei di sistemarsi.»

Sollevai un sopracciglio, interrogativamente: «E Lot che ne pensa?».

«Eh, avresti riso a vederlo. Nero come la notte all'idea che la bastarda di Uther fosse abbastanza buona per lui, ma attento a mantenere le sue parole soavi per il caso non venissero altre figlie legittime, ora che il re è sposato. È già accaduto che dei bastardi - e i loro compagni - ereditassero un regno. Eccettuata tua signoria, naturalmente.»

«Naturalmente. Lot ha gettato gli occhi così in alto, allora?»

Fece un breve cenno di assenso. «In alto quanto il Sommo regno, addirittura, puoi credermi.»

Digerii la notizia, corrugando la fronte. Non avevo mai conosciuto Lot; era press'a poco della mia età - poco più di vent'anni, all'epoca - e benché avesse combattuto sotto mio padre, i nostri sentieri non si erano incrociati. «Così Uther vuole legare a sé il Lothian, e Lot vuole essere legato? Che sia o no per sua ambizione personale, ciò significa che al momento buono Lot combatterà per il Sommo re? E il Lothian è il nostro principale baluardo contro gli angli e gli altri invasori del nord.»

«Ah, certo, combatterà» disse Ector. «A meno che gli angli non lo paghino meglio di Uther.»

«Dici sul serio?» Ero allarmato: Ector, malgrado i modi bruschi, era un acuto osservatore e pochi ne sapevano più di lui a proposito dei mutevoli spostamenti di potere lungo le nostre coste.

«Magari ho detto un tantino di troppo. Ma scommetterei tutto il mio denaro che Lot è ambizioso e privo di scrupoli, e questa è di per sé una combinazione che significa pericolo per qualsiasi signore che non sia in grado di calmarlo.»

«In che rapporti è con il Rheged?» Stavo pensando al bambino che avrebbe dovuto vivere qui, forse, a Galava, con Lot a est nordest, al di là dei Pennini.

«Ah, amici, amici. Buoni amici come due grossi cani che hanno ognuno il piatto pieno di carne. No, non c'è ancora da preoccuparsi, e forse non ci sarà mai. Perciò scordatene, e vuota il bicchiere.» Bevve con gusto anche lui, poi depose la coppa e si asciugò le labbra. Poi mi fissò con uno sguardo penetrante e pieno di curiosità. «Be'? Meglio che tu venga al sodo, ragazzo. Non hai fatto tutta questa strada per una buona cena e quattro chiacchiere con un vecchio contadino. Dimmi in che modo posso render

servizio al figlio di Ambrogio.»

«È il nipote di Ambrogio quello che servirai» esclamai, e poi gli raccontai il resto. Mi lasciò parlare senza interrompermi. Malgrado tutto il suo calore e la sua cordialità, non c'era in lui niente di impulsivo o di precipitoso. Era stato un ufficiale dal ragionamento freddo e astuto; un uomo di valore in qualsiasi circostanza, da uno scontro a un lungo assedio. Dopo un'occhiata di violenta sorpresa e un inarcare delle sopracciglia mentre io parlavo della decisione del re e della mia custodia per il bambino, mi ascoltò senza muoversi e senza togliermi gli occhi di dosso.

Quando ebbi finito si mosse. «Bene... Tanto per cominciare, ti dirò una cosa, Merlino: sono felice e orgoglioso che tu sia venuto da me. Sai che cosa provavo per tuo padre. E per dirti la verità, ragazzo» si schiarì la voce, esitò, poi lasciò errare lo sguardo nel fuoco, mentre parlava «mi ha sempre addolorato il fatto che tu fossi un bastardo. E questo rimanga tra me e te, non ho bisogno che io te lo dica. Non che Uther vada male come Sommo re...»

«Va molto meglio di quanto sarei mai andato io» dissi sorridendo. «Mio padre diceva sempre che Uther e io, messi insieme, ci dividevamo alcune delle qualità di un buon re. Era un sogno cui teneva molto che un giorno, lui e io, potessimo foggiarne uno. E questo è quel re.» E poi, mentre lui alzava la testa: «Ah, lo so, un bambino non ancora nato. Ma tutta la prima parte si è svolta come io sapevo che avrebbe dovuto svolgersi: un bambino generato da Uther e dato a me perché lo allevassi. Io so che questo è quel re. E credo che sarà un re quale questo povero paese non ne ha mai avuti, e come forse non ne avrà mai più».

«Te lo dicono le tue stelle?»

«Lì è stato scritto, certo, e chi se non Dio scrive nelle stelle?»

«Be', Dio voglia che così sia. Sta arrivando un tempo, Merlino, magari non il prossimo anno, o tra cinque anni, o neppure tra dieci, ma sta arrivando... in cui tornerà l'anno dell'inondazione e preghiamo Dio che allora ci sia qui un re che alzi la spada di Massimo per combatterla.» Girò la testa bruscamente. «Cosa succede? Cos'è questo rumore?»

«Solo il vento tra le corde degli archi.»

«Mi pareva di sentire una musica d'arpa. Strano. Che cosa c'è, ragazzo? Perché fai quella faccia?»

«Non è niente.»

Mi guardò incerto ancora un momento, poi bofonchiò qualcosa e ricadde nel silenzio, mentre dietro di noi quella lunga vibrazione si dilatava, come

una musica fredda, qualcosa che veniva dall'aria. Mi ricordai quando, da bambino, mi sdraiavo a guardare le stelle e ad ascoltare la musica che, mi era stato detto, producevano spostandosi. Doveva essere così quella musica, pensai.

Entrò un servo con la legna per rifornire il fuoco, e il suono svanì. Quando il servo fu uscito, richiudendo la porta dietro di sé, Ector parlò di nuovo, con un tono completamente diverso: «Bene, lo farò, naturalmente, e ne sarò orgoglioso. Hai ragione; nei prossimi anni non credo proprio che Uther abbia molto tempo per lui, e perciò sarebbe difficile tenere il bambino al sicuro. Tintagel avrebbe potuto andar bene, ma, come tu dici, lì c'è Cador... Lo sa il re che sei venuto da me?».

«No. E io non glielo dirò, non ancora.»

«Davvero?» Ci rifletté un momento, un po' aggrottato. «Credi che ne sarebbe soddisfatto?»

«Può darsi. Non lo so. Non ha insistito troppo con me a proposito della Britannia minore. Credo che per il momento desideri occuparsene il meno possibile. E c'è un'altra cosa» feci un sorriso un po' forzato «il re e io abbiamo una tregua in atto, ma non farei affidamento sul fatto che durerà; e, lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Se devo in qualche modo avere a che fare con l'istruzione del bambino, meglio che si svolga a una bella distanza dal Sommo re.»

«Certo, ho sentito anche questo. Non è mai saggio aiutare i re nei loro desideri di cuore. Il bambino sarà cristiano?»

«La regina vuole così, perciò verrà battezzato in Britannia minore, se posso organizzare la cosa. Dovrà chiamarsi Artù.»

«Sarai il padrino?»

Risi. «Credo che il fatto di non essere mai stato battezzato mi metta fuori gara.»

Mostrò i denti. «Dimenticavo che sei un pagano. Bene, sono contento di sapere che il bambino sarà cristiano. Altrimenti avremmo avuto un mucchio di difficoltà.»

«Per tua moglie, vuoi dire? E così devota?»

«Povera donna» fece lui «non ha avuto altro da quando è morto il nostro secondo figlio. Non ne avremo altri, dicono. In realtà sarà una grazia di Dio se ci prenderemo in casa questo bambino; mio figlio Cei è una canaglietta testarda, malgrado abbia solo tre anni, e le donne lo viziano. Sarà bene avere un secondo figlio. Quale hai detto che dovrà essere il nome? Artù? Permetterai che sia io a parlarne a Drusilla? Anche se non ci sono

dubbi, sarà felice quanto me di averlo. E posso dirti che è abbastanza discreta, malgrado sia una donna. Con noi il bambino sarà al sicuro.»

«Ne ero certo. Non ho bisogno delle stelle per sapere queste cose.» Ma quando cominciai a ringraziarlo, mi interruppe.

«Bene, allora, questo è a posto. In seguito potremo parlare dei particolari. Stanotte lo dirò a Drusilla. Ti fermerai per un po' di tempo, naturalmente?»

«Grazie, ma non posso... non più tempo di quel che è necessario per far riposare me stesso e il cavallo. Devo tornare a Tintagel a dicembre, e prima di allora devo essere a casa per quando Ralf tornerà dalla Britannia minore. Ci sono tante cose a cui provvedere.»

«Peccato. Ma tornerai. Aspetterò con impazienza la tua venuta.» Sorrise, stuzzicando di nuovo i cani. «Sarò felice di vederti sistemato come precettore nella casa, o in qualsiasi veste tu pensi possa darti autorità sul bambino. E confesso che mi piacerebbe veder plasmare anche Cei. Forse starebbe un po' attento alle buone maniere con te, pensando che se ti disubbidisce puoi trasformarlo in un rospo.»

«I pipistrelli sono la mia specialità» dissi, sorridendo. «Sei molto buono e non potrò mai sdebitarmi con te. Ma mi troverò un posto che sia mio.»

«Senti, ragazzo, il figlio di Ambrogio non va in giro per tutto il paese in cerca di una casa finché io ho quattro mura e un focolare da offrirgli. Perché non qui?»

«Perché potrebbero riconoscermi, e nei prossimi anni dov'è Merlino, lì la gente cercherà Artù. No, io devo rimanere dove nessuno possa riconoscermi. Una casa con tanta gente come questa è troppo rischiosa e, ti ringrazio moltissimo, ma quattro mura non sono sempre il miglior rifugio per uno come me.»

«Ah, sì. Una grotta, vero? Be', ce ne sono alcune nei dintorni, mi dicono, a condizione che prima cacci fuori i lupi. Be', tu sai quello che devi fare. Ma dimmi qualcosa della regina. Non mi hai detto che posizione ha in tutto questo. Quale donna si lascerebbe portar via dal letto il suo primo figlio dopo che l'ha partorito, senza mai tentare di rivederlo o di farsi conoscere da lui?»

«La regina in persona mi ha mandato a chiamare in segreto e mi ha chiesto di prenderlo. Ne ha sofferto, lo so, ma è la volontà del re e lei sa che non è solo un capriccio dettato dall'ira: vede i pericoli come li vede il re. Ed è regina prima di essere donna.» Aggiunsi, cautamente: «Credo che la regina non sia una donna tutta casa e famiglia, non più di quanto Uther non

sia un uomo così. Sono un uomo e una donna l'uno per l'altro, e fuori del letto sono un re e una regina. Può darsi che in futuro Ygraine ci pensi, e che faccia delle domande; ma questo sarà in futuro. Per il momento, è contenta di lasciarlo andare via».

Dopo di che proseguimmo a parlare, fino a tardi, nella notte, predisponendo, per quanto ci era possibile, i particolari per il futuro. Artù sarebbe rimasto in Britannia minore fino ai tre quattro anni, poi in una stagione sicura Ralf lo avrebbe portato dalla Britannia alla casa di Ector.

«E tu?» chiese Ector. «Dove sarai, tu?»

«Non in Britannia minore per lo stesso motivo per cui non posso rimanere qui. Mi dissolverò, Ector. È un'abilità propria dei maghi. E quando riapparirò, sarà in qualche posto che faccia distogliere lo sguardo della gente dalla Britannia minore e da Galava.» Quando mi fece altre domande, risi e rifiutai di dargli dei lumi.

«A dire la verità, non ho ancora fatto programmi. Ma ti ho tenuto abbastanza lontano dal tuo letto. Tua moglie si starà chiedendo con quale uomo misterioso sei stato chiuso per tutte queste ore. Le farò le mie scuse, quando mi presenterai domani mattina.»

«E io le farò le mie ora» disse lui, balzando in piedi. «Ma è un genere di scuse che mi fa piacere fare. Perdi molto, lo sai, Merlino... ma non puoi saperlo.»

«Lo so» dissi.

«Davvero? Allora devi pensare che ne valga la pena, di vivere senza donne?»

«Per me, sì.»

«Bene, allora, passa da questa parte per arrivare al tuo freddo letto» disse lui, e mi tenne aperta la porta.

Undici

Il bambino nacque la vigilia di Natale, un'ora prima di mezzanotte.

Poco prima della nascita, io e i due nobili scelti come testimoni fummo fatti entrare nella camera della regina, dove Gandar l'assisteva insieme a Marcia e ad altre donne del seguito della regina. Una di queste era una ragazza di nome Branwen che di recente aveva partorito un bambino nato morto; sarebbe stata la balia del bambino. Quando tutto fu finito, il bambino lavato e fasciato e la regina addormentata, mi congedai e uscii a cavallo dal castello avviandomi sul sentiero che conduceva a Dimilioc. Non appe-

na le luci dell'ingresso svanirono alla mia vista, girai il cavallo e lo portai sul sentiero scosceso che si inoltra nella valle, correndo dagli altipiani sul promontorio fino alla riva.

Il castello di Tintagel si erge su un promontorio roccioso, quasi una penisola, una punta che si protende su quei terribili marosi, unita alle scogliere della terraferma solo mediante uno stretto sentiero rialzato. Ai due lati di questo sentiero rialzato le scogliere scendono a picco su piccole insenature di scogli e ciottoli che si nascondono sotto la scogliera. Da una di queste insenature un sentiero, stretto e rischioso, accessibile solo con la bassa marea, conduce, lungo la parete rocciosa, a un piccolo ingresso che si apre alla base delle mura del castello. È quella la porta secondaria, l'ingresso segreto del castello. All'interno, una stretta scala di pietra conduce all'ingresso privato degli appartamenti reali.

A metà della ripida scalinata c'era un largo pianerottolo e il corpo di guardia. Qui dovevo aspettare, finché il bambino fosse ritenuto in grado di uscire fuori nel freddo invernale. Guardie non ce n'erano; alcuni mesi prima, il re aveva fatto sigillare l'ingresso segreto, e l'altra porta del corpo di guardia, che dava sulla parte principale del castello, era stata murata. Per quella notte, la porta segreta era stata riaperta, ma non era di servizio nessun portiere; solo Ulfin, il compagno del re, e Valerio, suo amico e ufficiale fidato, aspettavano lì per farmi entrare. Valerio mi portò su, nel corpo di guardia, mentre Ulfin scendeva per il sentiero che portava all'insenatura a prendere il mio cavallo. Ralf non era con me. Era andato ad assicurarsi che la nave bretone fosse in attesa, come gli era stato promesso, e doveva anche portare i cavalli e fare la guardia ogni notte nell'insenatura, sotto al sentiero segreto.

Aspettai due giorni e due notti. C'era un pagliericcio nel corpo di guardia, e Ulfin in persona aveva acceso un fuoco per combattere il freddo di quel locale abbandonato, e a intervalli portava cibo e legna, insieme alle notizie dal piano di sopra. Mi avrebbe servito se glielo avessi permesso; era ancora riconoscente per la gentilezza che gli avevo dimostrato in passato e credo che il corruccio del re lo avesse addolorato. Ma io lo rimandai al suo posto, alla porta della regina, e passai da solo il tempo dell'attesa.

All'altra estremità del pianerottolo, nel muro esterno del castello e di fronte alla porta del corpo di guardia, c'era un'altra porta che dava su una stretta piattaforma circondata da uno spalto merlato alto fino alla vita. Non vi si affacciava nessuna delle finestre del castello e sotto di essa, tra le mura del castello e il mare, c'era un fazzoletto di terreno erboso che arrivava,

declinando, fino al ciglio della scogliera a strapiombo. D'estate, il luogo era animato dagli uccelli marini che si preparavano il nido ma ora, a metà inverno, era spoglio e indurito dal gelo. Da sotto salivano incessanti il risucchio, il silenzio e il rumore sordo del mare invernale.

Ogni giorno, all'alba e al tramonto, uscivo su questa piattaforma per vedere se il tempo fosse cambiato. Ma per tre giorni non ci fu alcun mutamento. L'aria era fredda e sotto di me l'erba, grigia per la brina, si distingueva appena nella nebbia fitta che copriva tutto il panorama, dal mare invisibile sotto l'invisibile scogliera al pallido e confuso chiarore dove il sole invernale lottava per rischiarare il cielo. Sotto quella coltre di nebbia il mare era calmo, calmo quanto può esserlo su quella costa tempestosa. E ogni sera a mezzanotte, prima di mettermi a dormire, uscivo nell'oscurità glaciale e alzavo gli occhi in cerca delle stelle. Ma c'era solo quella coltre vuota di nebbia.

Poi, il terzo giorno, venne il vento. Un venticello da ovest, che s'insinuava tra gli spalti merlati e da sotto le finestre, facendo agitare le fiamme che diventavano bluastre intorno ai ceppi di betulla. Mi alzai, tendendo l'orecchio. Avevo la mano sul saliscendi quando udii un rumore, in quel silenzio, proveniente dalla cima delle scale. La porta che conduceva agli appartamenti della regina era stata aperta e richiusa, delicatamente. Aprii la porta e guardai verso l'alto.

Qualcuno stava scendendo piano le scale; una donna avvolta in un mantello, che reggeva qualche cosa. Uscii sul pianerottolo e la luce proveniente dal corpo di guardia mi seguì con il bagliore delle fiamme e le ombre.

Era Marcia. Vidi le lacrime scintillare sulle sue guance mentre si piegava sull'oggetto che aveva tra le braccia: un bambino, avvolto nella lana per proteggerlo dalla notte invernale. Marcia mi vide e mi porse il suo fardello. «Abbi cura di lui» disse. «Abbi cura di lui, come Dio ama lui e te.»

Presi il bambino. Sotto le coperte di lana scorsi lo scintillio di un tessuto d'oro. «E il pegno?» chiesi. Lei mi porse un anello. Era un anello che avevo visto spesso alla mano di Uther, d'oro con una pietra di diaspro rosso che recava inciso, piccolo, lo stemma del Drago. Me lo infilai al dito e colsi il suo istintivo moto di protesta, subito dominato quando ricordò chi ero.

Sorrisi. «Solo per tenerlo al sicuro. Lo metterò da parte per lui.»

«Mio signore principe...» La donna chinò la testa. Poi lanciò una rapida occhiata alle sue spalle, verso il punto da cui la giovane Branwen, incappucciata e avvolta in un mantello, stava scendendo le scale, seguita da Ul-

fin che portava un fagotto con la sua roba. Marcia si volse di nuovo rapidamente verso di me e mi mise una mano sul braccio. «Mi dirai dove lo porti?» Era un'implorazione, detta in un sussurro.

Scossi la testa. «Mi dispiace. È meglio che nessuno lo sappia.»

Rimase in silenzio, le labbra contratte. Poi si raddrizzò. «Va bene. Ma tu mi prometti che sarà al sicuro? Non lo chiedo a te come uomo, e neppure come principe. Te lo chiedo per il tuo potere. Sarà al sicuro?»

Quindi Ygraine non aveva detto niente, neppure a Marcia. Le supposizioni che Marcia poteva fare sul futuro erano ancora solo supposizioni. Ma nei giorni a venire quelle due donne avrebbero provato, tutte e due, la dolorosa necessità di una reciproca confidenza. Sarebbe stato crudele lasciare la regina isolata con ciò che sapeva e ciò che sperava. Non è vero che le donne siano incapaci di mantenere un segreto. Quando amano, si può fare assegnamento su di loro fino alla morte e oltre, contro ogni buonsenso e ogni ragionamento. È la loro debolezza e la loro grande forza.

Per un attimo guardai Marcia negli occhi. «Sarà re» dissi. «La regina lo sa. Ma per amore del bambino, non lo dirai a nessun altro.»

Lei chinò di nuovo la testa, senza rispondere. Ulfin e Branwen erano accanto a noi. Marcia si chinò in avanti dolcemente e allontanò un lembo dello scialle dal viso del bambino. Il piccolo dormiva. Le palpebre, stranamente piene, coprivano gli occhi come pallide conchiglie. Sulla testa, aveva una fitta peluria. Marcia si curvò e depose un bacio leggero sulla sua testa. Lui continuò a dormire, tranquillo. Lei spostò di nuovo il lembo di lana per coprirlo, poi con mani esperte e piene di dolcezza sistemò quel fagottino tra le mie braccia. «Ecco. Tienigli la testa in questo modo. Starai attento quando scendi per il sentiero?»

«Starò attento.»

Aprì la bocca per dire ancora qualche cosa, poi scosse la testa e vidi una lagrima rotolarle dalla guancia e cadere sullo scialle che copriva il bambino. Allora, bruscamente, si allontanò e cominciò a risalire le scale.

Portai il bambino lungo il sentiero segreto in discesa. Valerio apriva la marcia, la spada sguainata e pronta, e dietro di me, sorretta da Ulfin, veniva Branwen. Quando arrivammo in fondo al sentiero e ci fermammo sui ciottoli rumorosi, l'ombra di Ralf si stagliò dalla profonda oscurità della scogliera, e udimmo il suo saluto rapido, sollevato, e il passo dei cavalli sulla ghiaia.

Aveva portato un mulo per la ragazza, robusto e sicuro. La sistemò in sella, poi io le porsi il bambino e lei se lo accostò, nel tepore del suo man-

tello. Ralf con un balzo montò sul suo cavallo e prese in mano le redini del mulo. Io dovevo condurre il mulo che portava i bagagli. Questa volta progettavo di viaggiare fingendomi un musico itinerante - un suonatore d'arpa ha una libertà, per quanto riguarda le corti reali, che un venditore ambulante di medicamenti non ha - e la mia arpa era assicurata con una cinghia alla sella del mulo. Ulfin mi diede le briglie, poi mi tenne il cavallo, che era riposato e impaziente di muoversi e scaldarsi. Ringraziai e salutai, poi lui e Valerio cominciarono a risalire il sentiero nella scogliera. Avrebbero sigillato la porta segreta alle loro spalle.

Voltai il cavallo verso il vento. Ralf e la ragazza avevano già portato le loro cavalcature sulla riva. Vidi le sagome incerte ferme sopra di me, in attesa, e l'ovale pallido del viso di Ralf quando si voltò a guardarmi. Poi lo vidi alzare il braccio, indicando qualche cosa.

«Guarda!»

Mi voltai.

La nebbia si stava sollevando, indietreggiando davanti a un cielo scintillante. In alto sopra il promontorio del castello, stava levandosi una pallida luna ancora un po' velata. Poi l'ultima nuvola si dileguò, fluttuando davanti al vento di occidente come una vela gonfia nel vento verso la Britannia minore, e sulla sua scia, sfavillante in mezzo allo scintillio delle stelle più piccole, si levò la grande stella che aveva illuminato la notte della morte di Ambrogio e che adesso ardeva fissa a oriente per la nascita del re di Natale.

Spronammo i cavalli e ci dirigemmo verso la nave.

Dodici

Il vento si mantenne favorevole verso la Britannia minore e all'alba del quinto giorno arrivammo in vista della Costa Selvaggia. Qui il mare non è mai calmo, le scogliere, alte e pericolose, si ergevano nere e imponenti, con la prima luce del giorno che le inondava dal dietro e le sottili lingue bianche di mare che le corrodevano alla base; ma girato il capo Vindanis i marosi si appiattivano e si calmavano, tanto che io fui perfino in grado di lasciare la mia cabina in tempo per assistere al nostro arrivo al molo che si trova a sud di Kerrec, costruito in passato da mio padre e dal re Budec, quando l'esercito per l'invasione si veniva radunando lì.

Il mattino era tranquillo, con un filo di brina e una nebbia rada che imperlavano i campi. Il paese in quel punto è piatto, campi e brughiere che si

estendono verso l'interno dove il vento cosparge l'erba di sale, e per miglia e miglia crescono solo pini e rovi scossi dal vento. Sottili corsi d'acqua serpeggiano in mezzo a scoscesi argini fangosi scendendo alle baie e alle insenature che frastagliano questa costa e durante la bassa marea quei terreni piatti sono cosparsi di conchiglie e risuonano delle grida dei fenicotteri. Nonostante l'aspetto cupo è un paese ricco, che aveva dato rifugio non solo ad Ambrogio e Uther, quando Vortigern aveva assassinato il re loro fratello, ma a centinaia di altri profughi fuggiti davanti a Vortigern e alla minaccia del Terrore sassone. Anche allora, essi avevano trovato zone del paese già popolate da celti britannici. Quando, un secolo prima, l'imperatore Massimo aveva marciato su Roma, i soldati britannici sopravvissuti alla sua sconfitta si erano sbandati rifugiandosi in quel paese amico. Alcuni erano tornati in patria, ma moltissimi erano rimasti, sposandosi e stabilendosi lì; il mio parente, re Hoel, era nato da una famiglia costituita così. I britannici si erano dunque stabiliti nel paese in numero tale che la penisola fu chiamata anch'essa Britannia, e poi soprannominata Britannia minore, mentre il paese d'origine era chiamato Britannia maggiore. Nella lingua che vi si parlava era ancora riconoscibile la stessa lingua parlata in patria, e la gente adorava gli stessi dei, ma il ricordo di altri dei più antichi visibilmente resisteva e il luogo era comunque insolito. Vidi Branwen guardare oltre il parapetto della nave, gli occhi sgranati e un'espressione di stupore in viso, e perfino Ralf, che pure era già venuto qui come mio messaggero, appariva pieno di timore reverenziale via via che ci avvicinavamo al molo e scorgevamo, oltre le casupole e i mucchi di barili e balle, le prime file di pietre erette.

Quelle pietre fiancheggiano i campi della Britannia minore, una fila dopo l'altra, come vecchi guerrieri grigi in attesa, o eserciti di morti. Sono lì, dice la gente, fin dall'inizio dei tempi. Nessuno sa perché, o in che modo siano venute qui. Ma io sapevo da molto tempo che erano state innalzate, non da giganti o da dei o neppure da maghi, ma da ingegneri della specie umana la cui tecnica continua a vivere solo nelle canzoni. Quelle tecniche le imparai quando, ragazzo, vivevo in Britannia minore, e gli uomini le definirono magia. Per quel che ne so, può anche darsi che abbiano ragione. Una cosa però è certa, che benché a erigere le pietre siano state mani umane, da molto tempo polvere sotto quelle pietre, gli dei che servivano si aggirano ancora qui. Quando, di notte, mi sono avventurato in mezzo alle pietre, mi sono sentito degli occhi puntati sulla schiena.

Ma adesso il sole era alto, dorava le superfici di granito e proiettava

l'ombra delle pietre, bluastra e trasversale, sulla brina del terreno. Il molo era già animato; i carri erano fermi in attesa di essere caricati, mentre uomini e ragazzi correvano affaccendati a ormeggiare e scaricare la nave. Noi eravamo gli unici passeggeri, ma nessuno lanciò più di uno sguardo a quei viaggiatori dall'abbigliamento decente ma modesto; il musico con l'arpa tra i suoi bagagli, sua moglie con il piccolo accanto a lui e il servo che li accompagnava. Ralf aveva preso il bambino dalle braccia di Branwen e la sorreggeva mentre lei scendeva guardinga la passerella. La ragazza era pallida e silenziosa e si appoggiava forte a lui. E mentre Ralf si chinava su di lei vidi come - tutt'a un tratto, sembrava - questi da ragazzo fosse diventato uomo. Doveva avere sedici anni, ormai, e benché Branwen avesse forse un anno più di lui, Ralf, molto meglio di me, poteva bene essere preso per suo marito. Appariva vivace e allegro, lucente come un galletto di primavera nei suoi bei vestiti nuovi. Era l'unico del nostro gruppo, pensai con un certo risentimento, sentendo il molo inclinarsi e ondeggiare sotto di me come se fosse ancora il ponte della nave, che avesse superato bene la traversata.

La scorta che Ralf aveva predisposto ci stava aspettando. Non una scorta di soldati come quella che re Hoel avrebbe voluto fornirci, ma semplicemente una portantina su un mulo per Branwen e il bambino, con un mulattiere e un altro uomo che avevano portato i cavalli per Ralf e per me. Fu quest'uomo che adesso si fece avanti per salutarmi. Dal portamento, lo giudicai un ufficiale, ma non era in divisa e non c'era niente che dimostrasse che la scorta era stata mandata dal re. E neppure pareva che all'ufficiale fosse stato detto qualcosa su di noi, oltre al fatto che dovevamo essere portati in città e alloggiati lì finché il re non ci avesse mandati a chiamare.

Mi salutò urbanamente, ma senza gli omaggi che sarebbero stati dovuti al mio rango. «Benvenuto, signore. Il re ti fa salutare e io sono qui per scortarti fino in città. Immagino che la traversata sia stata buona.»

«Così, dicono» risposi «ma né io né la signora siamo propensi a crederlo.»

Fece un gran sorriso. «In effetti, mi era parsa un po' verde. Lo so come deve sentirsi. Anch'io, non sono un granché per il mare. E tu, signore? Ce la fai ad arrivare a cavallo fino in città? È poco più di un miglio.»

«Posso provarci» dissi. Ci scambiammo delle cortesie mentre Ralf aiutava Branwen a entrare nella portantina e tirava le tendine per non fare entrare il freddo del mattino. Mentre lei si sistemava nel tepore della portantina, il piccolo si svegliò e cominciò a piangere. Aveva ottimi polmoni,

quell'Artù. Immagino che dovetti trasalire. Vidi un bagliore divertito negli occhi dell'ufficiale e dissi ironico:

«Sei sposato?».

«Sì, certo.»

«A volte pensavo a quello che perdevo, forse. Adesso comincio a saperlo.»

Lui rise. «Si può sempre scappare. È la migliore ragione che conosco per fare il soldato. Sali in sella, signore?»

Cavalcammo fianco a fianco sulla strada che portava in città. Kerrec era un insediamento piuttosto grande, metà civile e metà militare, recinto da mura e da un fossato, raccolto intorno a un'altura centrale dove sorgeva la roccaforte del re. Vicino alla rampa che portava all'ingresso del castello era la casa in cui mio padre aveva vissuto nei suoi anni di esilio, mentre lui stesso e il re Budec mettevano insieme e addestravano l'esercito che avrebbe invaso la Britannia, rivendicandola a lui, suo legittimo re.

E ora, forse, il suo prossimo e più grande re era qui accanto a me, ancora a strillare vigorosamente, tutto imbacuccato in una portantina, mentre lo trasportavano sul ponte di legno che valicava il fossato, e poi oltre la porta della città.

Il mio compagno cavalcava in silenzio accanto a me. Dietro di noi, gli altri cavalcavano tranquillamente, chiacchieravano tra loro, e in quell'alba tranquilla e nebbiosa risuonavano forte le loro voci, lo schioccare degli zoccoli dei cavalli sui ciottoli e il tintinnio dei morsi delle briglie. La città si stava appena svegliando. Da cortili e letamai cantavano i galli; qua e là si aprivano le porte e le donne, coperte da scialli per difendersi dal freddo, si intravedevano, cariche di secchi o con bracciate di fascine, mentre davano inizio al lavoro della giornata.

Ero contento del silenzio del mio compagno mentre mi guardavo intorno. Avevo lasciato quel luogo solo da cinque anni, ma sembrava completamente cambiato. Immagino che non si può portar via un esercito permanente dalla città in cui esso è stato costituito e addestrato, senza che la città diventi un guscio pieno di echi. Per la verità, l'esercito era stato per lo più acquartierato fuori le mura e gli accampamenti, ormai smantellati da un pezzo, erano ridiventati prati. Ma in città, anche se rimanevano gli uomini di re Budec, l'animato trambusto e l'atmosfera di fermezza e di attesa che avevano caratterizzato la città ai tempi di mio padre erano scomparsi. Nella strada degli ingegneri, dove avevo fatto il mio apprendistato con Tremorino, c'erano alcune officine aperte già risonanti a quell'ora mattutina, ma

insieme alla folla e al vocio era sparita quell'atmosfera fervida di impegno, sostituita da qualcosa che quasi assomigliava alla desolazione. Fui contento che la strada per arrivare al nostro alloggio non passasse davanti alla casa di mio padre.

Fummo alloggiati presso una coppia gentile che ci fece buone accoglienze; Branwen e il piccolo furono portati direttamente in qualche roccaforte femminile, mentre io fui accompagnato in una buona camera in cui ardeva un bel fuoco accanto al quale era stata accomodata la prima colazione. Un servo portò dentro il mio bagaglio e sarebbe rimasto a servirmi, ma Ralf lo licenziò e mi servì lui stesso la colazione. Gli ordinai di mangiare con me ed egli ubbidì, allegro e vivace come se avesse passato a riposarsi l'ultima settimana o anche più, e quando avemmo finito mi chiese se volevo uscire a esplorare la città. Io gli diedi il permesso di andare, ma dissi che sarei rimasto in casa. Sono un uomo forte, e non mi stanco facilmente, ma ci vuole più di un miglio sulla terraferma e una buona colazione per dissipare la nausea opprimente e la stanchezza di un viaggio per mare d'inverno. Perciò ordinai a Ralf di accertarsi solo che Branwen e il bambino fossero ben sistemati e, quando se ne fu andato, mi accinsi a riposare in attesa di essere convocato dal re.

La convocazione venne sul far della sera insieme a Ralf che, con gli occhi sgranati, recava sul braccio una tunica di morbida lana pettinata, di un sontuoso blu scuro, con il bordo lavorato con fili d'oro e d'argento.

«Il re ha mandato questa per te. La indosserai?»

«Certamente. Sarebbe offensivo non farlo.»

«Ma è una tunica da principe. La gente si domanderà chi sei.»

«Non da principe, no. È una tunica mandata per onorare un musico. Questo è un paese civile, Ralf, come il mio paese. Non sono solo i principi e i soldati a essere tenuti in grande considerazione. Quando mi riceverà il re Hoel?»

«Tra un'ora, ha detto. Ti riceverà da solo, prima che tu canti nella sala. Di che ridi?»

«Del re Hoel che per necessità diventa astuto. C'è solo un punto debole nel fatto di presentarsi come musico alla corte di Hoel: si dà il caso che il re non abbia orecchio. Ma anche un re che non ha orecchio riceverà un musico girovago, per averne notizie. Perciò mi riceve da solo. Poi, se i baroni della sua corte vogliono ascoltarmi, non c'è bisogno che lui rimanga lì tutto il tempo.»

«Ha mandato quell'arpa, comunque.» Ralf fece un cenno verso lo stru-

mento, diritto e coperto accanto alla lampada.

«L'ha mandata, sì, ma non è mai stata sua; è la mia.» Lui mi guardò sorpreso. Avevo parlato in modo più brusco di quanto volessi. Per tutto il giorno quell'arpa muta era rimasta lì, senza venir toccata, a parlarmi di ricordi e delle massime felicità che avessi mai conosciuto. Da ragazzo, lì, a Kerrec, nella casa di mio padre, l'avevo suonata quasi ogni sera. Aggiunsi: «È quella che usavo qui, anni fa. Il padre di Hoel deve averla conservata per me. Non credo sia più stata toccata dall'ultima volta che io l'ho suonata. Meglio che la provi, prima di andare. Scoprila, per favore».

Una grattatina alla porta annunziò uno schiavo con una brocca di acqua bollente. Mentre mi lavavo e mi pettinavo e poi mi facevo aiutare dallo schiavo a indossare la sontuosa tunica blu, Ralf scoprì l'arpa e l'approntò.

Era più grande di quella che avevo portato con me. Quella era un'arpa da ginocchio, facilmente trasportabile; questa era un'arpa verticale, dotata di una gamma più ampia e con un tono che avrebbe raggiunto anche gli angoli di una sala reale. L'accordai con cura, poi passai le dita sulle corde.

Ricordare l'amore dopo un lungo sonno; volgersi di nuovo alla poesia dopo aver trascorso un anno sulla piazza del mercato o alla gioventù dopo essersi rassegnati a un'età che addormenta e intorpidisce; ricordare ciò che una volta hai pensato che la vita potesse contenere, dopo avere contato con dita che si sono sporcate e abituate al calcolo quello che ti ha offerto; questa è la musica, quando uno la fa di nuovo dopo aver taciuto a lungo. Procedevo con cautela, a tentoni tra le corde, verso la passione che dormiva lì nell'arpa, esplorando, saggiando, come un uomo al buio saggia il terreno che conosceva con la luce. Bisbigli, piccole punte di suono, grappoli di note tirati fuori nitidamente. Le corde fremettero, catturando la luce del fuoco, e gli accordi si dilatarono nella canzone.

C'era un cacciatore nell'oscurità della luna
Che tentava di gettare una rete d'oro negli acquitrini.
Una rete d'oro, una rete pesante come oro.
E venne la marea e sommerse la rete,
La trattenne invisibile, profonda, e il cacciatore aspettava,
Accovacciato accanto all'acqua nell'oscurità della luna.

Vennero, gli uccelli che volavano nell'oscurità,
Centinaia e centinaia, un esercito reale.
Si posarono sull'acqua, una flotta di navi,

Di navi reali, fiere d'argento, con alberi d'argento,
Rapide navi, terribili in battaglia,
Fitte sull'acqua nell'oscurità della luna.

La rete era pesante sotto di loro, nascosta in agguato.
Ma fermo rimase, il giovane cacciatore, con le mani vuote.
Cacciatore, tira le rete. Mangeranno stanotte i tuoi bambini
E tua moglie ti loderà, astuto cacciatore.
Tirò la rete, il giovane cacciatore, la tenne stretta e sicura.
Era pesante, e la tirò a riva tra le canne.
Era pesante come oro, ma c'era solo acqua.
C'era solo acqua, pesante come oro,
Ed una piuma grigia,
Dell'ala di un'anatra selvatica.
Erano andate via le navi, e gli eserciti, nell'oscurità della luna.

E i bambini del cacciatore avevano fame, e sua moglie piangeva.
Ma lui dormì sognando, nella mano la piuma dell'anatra selvatica.

Il re Hoel era un uomo grosso e robusto, sui trentacinque anni. Nel periodo che avevo trascorso a Kerrec, tra i dodici e i diciassette anni, lo avevo visto molto poco. Lui era allora un soldato vigoroso ed entusiasta, mentre io ero solo un ragazzo, immerso nei miei studi all'ospedale e all'officina. Ma in seguito aveva combattuto tra i soldati di mio padre in Britannia maggiore, dove avevamo finito con il conoscerci e apprezzarci a vicenda. Era un uomo dai forti appetiti e, come spesso accade a uomini di quel tipo, generoso e con una tendenza alla pigrizia. Dall'ultima volta che l'avevo visto era ingrassato, e il suo viso aveva quel colorito acceso che deriva dal fatto di vivere nell'abbondanza, però non avevo nessun dubbio che in battaglia si sarebbe dimostrato valoroso come sempre.

Esordii parlando del re Budec, suo padre, e dei cambiamenti che erano intervenuti e per un po' discorremmo dei tempi andati.

«Ah, sì, quelli erano begli anni.» Il mento appoggiato sul pugno chiuso, lasciava errare lo sguardo nel fuoco. Mi aveva ricevuto nel suo appartamento privato e, dopo che ci era stato servito il vino, aveva congedato i servi. I suoi cani erano stesi sulle pelli ai suoi piedi e sognavano ancora la caccia cui avevano partecipato quel giorno. Le lance da caccia del re, pulite da poco, erano appoggiate al muro dietro il suo scranno e le loro lame

riflettevano la luce del fuoco. Il re stirò le spalle massicce e parlò, malinconico: «Mi domando quando torneranno anni come quelli».

«Parli degli anni in cui si combatteva?»

«Parlo degli anni di Ambrogio, Merlino.»

«Torneranno, con il tuo aiuto adesso.» Parve perplesso, poi allarmato e a disagio. Avevo parlato con un tono tutto sommato abbastanza terra terra, ma a lui non erano sfuggite le implicazioni. Come Uther, era un uomo cui piaceva tutto ciò che era normale, scoperto e usuale. «Parli del bambino? Del bastardo? Dopo tutto ciò che se ne è saputo, sarà lui che succederà a Uther?»

«Sì. Te lo assicuro.»

Giocherellava con la sua coppa e distolse lo sguardo dal mio. «Ah, sì. Bene, lo terremo al sicuro. Ma dimmi, perché tanti misteri? Ho ricevuto una lettera di Uther che mi chiedeva abbastanza apertamente di aver cura del bambino. Ralf non ha potuto aggiungere molto a quanto c'era nelle lettere che mi ha portato. Ti aiuterò, naturalmente, per quello che posso, ma non voglio bisticciare con Uther. Nella lettera che mi ha scritto, diceva chiaramente che, in mancanza di chi possa vantare un miglior diritto, questo bambino è il suo unico erede.»

«È vero. Non temere. Neanche io voglio che ci sia motivo di litigio tra te e Uther. Non si butta un boccone prezioso tra due cani da combattimento aspettandosi che si salvi. Finché non ci sarà un figlio che possa vantare quel che Uther chiama un miglior diritto, il re è preoccupato quanto me di tenere al sicuro questo. Sa quello che sto facendo, fino a un certo punto.»

«Ah.» Mi lanciò un'occhiata d'intesa, incuriosito. Avevo visto giusto sul suo conto. Poteva essere ben disposto verso la Britannia maggiore, senza però disdegnare di giocare in segreto un tiro a doppio taglio al re della medesima. «Fino a che punto?»

«Fino al momento in cui il bambino sia svezzato e abbastanza cresciuto da aver bisogno della compagnia di uomini e da venir addestrato nelle arti degli uomini. Quattro anni, forse meno. Allora verrò a riprenderlo, perché deve ritornare in Britannia maggiore. Se Uther chiede dov'è, bisognerà dirglielo, ma finché non lo fa... be', non c'è bisogno di andarlo a cercare per dirglielo, no? Personalmente, dubito che Uther ti farà mai delle domande. Credo che, se potesse, dimenticherebbe questo figlio. In ogni caso, se qualcuno dovrà assumersi la colpa, quello sarò io. Il bambino lui l'ha affidato a me, perché lo allevassi come mi pareva giusto.»

«Ma sarà sicuro riportarlo indietro? Se adesso Uther lo manda qui per

via dei nemici che può avere in patria, sei sicuro che la situazione sarà migliore dopo?»

«È un rischio che bisognerà correre. Voglio essere vicino al bambino durante la sua crescita. Dovrebbe essere in Britannia maggiore, e perciò assolutamente in segreto. Tempi bui sono in arrivo per tutti noi, Hoel. Non so vedere che cosa accadrà, al di fuori di questi fatti: che questo bambino - questo bastardo, se vuoi - avrà dei nemici, anche più di quanti ne abbia Uther. Tu lo chiami bastardo e così lo chiameranno altri uomini ambiziosi. I suoi nemici nascosti saranno più implacabili dei sassoni. Perciò deve restare nascosto finché non verrà per lui il momento di prendere la corona, e allora dovrà farlo senza l'ombra di un dubbio ed essere innalzato al trono davanti a tutta la Britannia.»

«Deve? Allora hai visto qualche cosa?» Ma prima che potessi rispondere abbandonò quel terreno sconosciuto e si schiarì la voce. «Bene, te lo terrò al sicuro, e farò del mio meglio. Dimmi solo quello che vuoi. Tu sai il fatto tuo, l'hai sempre saputo. Faccio affidamento su di te per quanto riguarda i miei buoni rapporti con Uther.» Fece una gran risata. «Ricordo che Ambrogio diceva sempre che il tuo parere nelle questioni politiche, anche quand'eri un ragazzino, valeva dieci volte il parere di qualsiasi campione del letto.» Naturalmente, mio padre non aveva mai detto una cosa simile; e in ogni caso, difficilmente l'avrebbe detta a Hoel che aveva anche lui una bella fama di donnaiolo, ma la presi come andava presa e lo ringraziai. Lui proseguì: «Bene, dimmi che cosa vuoi. Confesso di essere perplesso... Quei nemici di cui parli: non immagineranno che si trova in Britannia minore? Dici che Uther non ha fatto mistero dei suoi piani, e quando arriva il momento in cui la nave reale dovrebbe salpare e risulta che tu e il bambino non siete a bordo, non penseranno semplicemente che è stato mandato qui prima, e non lo cercheranno prima di tutto qui?».

«È probabile. Ma a quel momento il bambino sarà sistemato nel luogo che ho predisposto per lui, e che non è il genere di luogo in cui i nobili di Uther potrebbero pensare di andarlo a cercare. E quanto a me, sarò partito.»

«Di che luogo si tratta? Posso saperlo?»

«Certo. È un piccolo villaggio vicino al tuo confine, a nord, verso Lanascol.»

«Cosa?» Era sbalordito e non lo nascondeva. Uno dei cani si mosse e aprì un occhio. «A nord? Sulla frontiera con il regno di Gorlan? Gorlan non è certo amico del. Drago.»

«E neppure mio» dissi. «È un uomo orgoglioso e c'è un vecchio conto in sospeso tra la sua famiglia e quella di mia madre. Ma con te non ha motivi di inimicizia.»

«No, infatti» disse di slancio Hoel, con il rispetto del soldato per un altro soldato.

«Così pensavo. Quindi non c'è nessuna probabilità che Gorlan faccia delle incursioni sul tuo territorio. E per di più, chi potrebbe mai immaginare che io abbia nascosto il bambino così vicino a lui? Che, con tutta la Britannia minore a disposizione, io lo abbia lasciato a un tiro di freccia dal nemico di Uther? No, starà al sicuro. Lasciandolo, mi sentirò tranquillo. Ma questo non significa che io non ti sia profondamente debitore.» Gli sorrisi. «Anche le stelle a volte hanno bisogno di essere aiutate.»

«Sono lieto di sentirtelo dire» fece Hoel arcigno. «A noi poveri re piace pensare che abbiamo una parte da giocare. Ma tu e le tue stelle potreste rendercela un tantino più facile, magari? Di certo, in tutta la grande foresta che è a nord di qui, devono esserci luoghi più sicuri dell'estremo confine delle mie terre.»

«È possibile, ma si dà il caso che lì io abbia una casa sicura. L'unica persona di tutt'e due le Britannie che saprà esattamente che cosa fare per il bambino nei prossimi quattro anni e che si prenderà cura di lui come se fosse suo.»

«Una donna?»

«Sì. La mia bambinaia, Moravik. È nata qui, e dopo che Maridunum è stata saccheggiata nella guerra di Camlach ha abbandonato il Galles meridionale ed è tornata in patria. Suo padre era proprietario di una taverna a nord di qui, in un luogo chiamato Coll. Quando diventò troppo vecchio per lavorare, la taverna la rilevò un certo Brand. La moglie di Brand era morta, e poco dopo il ritorno di Moravik, lei e Brand si sposarono, tanto perché le cose fossero in regola di fronte a Dio... e conoscendo Moravik non parlo solo della proprietà della locanda... Ce l'hanno ancora. Devi esser passato di lì, benché dubiti che tu ti ci sia mai fermato - si trova alla confluenza di due corsi d'acqua, dove c'è un ponte. Brand è stato tuo soldato, ed è un brav'uomo... e comunque farà quello che Moravik gli dice di fare.» Sorrisi. «Non ho mai conosciuto nessun uomo che non facesse così, eccettuato mio nonno, forse.»

«Ss... sì.» Pareva ancora perplesso. «Conosco il villaggio, una manciata di capanne accanto al ponte, tutto qui... Come tu dici, non sembra proprio il luogo dove andare a cercare un erede del Sommo re. Ma la locanda? Non

è un rischio di per sé? Con gli uomini che vanno e vengono per la strada, compresi quelli di Gorlan, dato che siamo in un periodo di tregua?»

«Così, nessuno farà domande ai tuoi messaggeri o ai miei. Il mio servo, Ralf, rimarrà lì a far la guardia al bambino, e dovrà tenersi informato, e di tanto in tanto occuparsi di far arrivare dei messaggi a te, e a me.»

«Sì. Sì. Capisco. E quando porterai lì il bambino, che storia racconterai?»

«Nessuno starà tanto a riflettere su un arpista girovago che durante un viaggio esercita la sua attività. E Moravik ha già cominciato a mettere in giro una storia che spiegherà l'improvvisa comparsa di Ralf, del bambino e della sua balia. La storia, se mai qualcuno facesse domande, è che la ragazza, Branwen, è una nipote di Moravik, che ha avuto un figlio dal suo padrone su in Britannia. La padrona l'ha cacciata di casa e lei non sapeva dove andare, ma l'uomo le ha dato i soldi del viaggio perché venisse da sua zia in Britannia minore, e ha pagato il musico girovago e il suo servo per accompagnarla. E il servo del musico, nel frattempo, deciderà di abbandonare il suo padrone e di rimanere con la ragazza.»

«E il musico? Quanto tempo rimarrai lì?»

«Non più di quanto potrebbe rimanervi un musico girovago, poi proseguirò e mi dimenticheranno. Quando a qualcuno verrà anche solo in mente di cercare più in là il figlio di Uther, come potrà trovarlo? Nessuno conosce la ragazza, e il piccolo è solo un neonato. Ogni casa del paese ne ha uno o più da far vedere.»

Annuì, rimuginando il problema sotto i vari punti di vista e ponendomi qualche altra domanda. Alla fine riconobbe: «Funzionerà, immagino. Che cosa vuoi che faccia io?».

«Hai osservatori nei regni a te alleati?»

Fece una breve risata: «Intendi spie? Chi non ne ha?».

«Allora saprai abbastanza tempestivamente se ci sono indizi di guai da parte di Gorlan o di chiunque altro. E se puoi organizzare qualche contatto rapido e segreto con Ralf, in caso di necessità...»

«È facile. Fidati di me. Tutto quello che posso fare, fuorché la guerra con Gorlan...» Ridacchiò di nuovo sommessamente. «Eh, Merlino, è un piacere vederti. Quanto puoi rimanere?»

«Porterò il bambino a nord domani, e col tuo permesso andremo senza scorta. Tornerò appena avrò visto che è tutto a posto. Ma qui non ripasserò. È credibile che tu riceva una volta un musico ambulante, ma non proprio che lo incoraggi.»

«No, perdio!»

Feci un largo sorriso. «Se il tempo si mantiene, Hoel, la nave può aspettarmi per qualche giorno?»

«Per tutto il tempo che vuoi. Dove hai in mente di andare?»

«Prima a Massilia, poi, via terra, a Roma. E dopo, in oriente.»

Parve sorpreso. «Tu? Be', questa sì che è una novità! Ho sempre pensato che tu fossi immobile come le tue montagne piene di nebbia. Che cosa te l'ha messo nella testa?»

«Non lo so. Da dove vengono le idee? Devo dileguarmi per qualche anno, finché il bambino non avrà bisogno di me, e questo mi è sembrato il modo. Inoltre, ho sentito delle cose.» Non gli dissi che le avevo sentite solo nel vento che faceva vibrare le corde degli archi. «Ultimamente mi è venuta l'idea di vedere alcuni dei paesi che ho conosciuto nei miei studi quand'ero ragazzo.»

Continuammo a parlare per un po'. Gli promisi che gli avrei mandato delle lettere con tutte le notizie delle capitali orientali, e, per quanto mi era possibile, gli diedi dei recapiti cui avrebbe potuto mandare, e far mandare da Ralf, le notizie di Artù.

Il fuoco si stava spegnendo e lui chiamò a gran voce un servo. Quando l'uomo fu arrivato e poi se ne fu andato...

«Tra poco devi andare a cantare nella sala» disse Hoel. «Perciò se abbiamo chiarito ogni cosa, possiamo chiudere qui l'argomento, vero?» Si appoggiò allo schienale. Uno dei cani si alzò e spinse il muso contro le sue ginocchia, in cerca di carezze. Al di sopra della testa lucida della bestia, gli occhi del re scintillavano divertiti. «Bene, adesso devi ancora darmi le notizie della Britannia maggiore. E per prima cosa, dirmi che cosa veramente è accaduto nove mesi fa.»

«Se a tua volta mi dirai qual è la versione pubblica che ne viene data.»

Rise. «Ah, le solite storie che ti seguono da presso come il tuo mantello che svolazza nel vento, incantesimi, draghi alati, uomini resi invisibili e trasportati nell'aria e attraverso i muri. Mi sorprende, Merlino, che tu ti prenda la pena di venire per nave come un comune mortale, dato che il tuo stomaco ti fa stare così male. Avanti, adesso, la storia.»

Era molto tardi quando rientrai nel nostro alloggio. Ralf mi stava aspettando, mezzo addormentato, nella poltrona accanto al fuoco in camera mia. Saltò in piedi quando mi vide, e mi prese l'arpa.

«Tutto bene?»

«Sì. Partiamo per il nord domani mattina. No, grazie, niente vino. Ho bevuto con il re e mi hanno fatto bere di nuovo nella sala.»

«Lascia che ti tolga il mantello. Hai l'aria stanca. Hai dovuto cantare per loro?»

«Certo.» Gli porsi una manciata di monete d'argento e d'oro, e un fermaglio ornato di pietre preziose. «È bello, vero? Pensare che ci si può guadagnare da vivere in modo così piacevole. Il gioiello me l'ha dato il re, un allettamento per farmi smettere di cantare, altrimenti sarei ancora lì. Ti avevo detto che questo era un paese raffinato. Sì, copri l'arpa grande. Domani prenderò l'altra.» Poi, mentre stava eseguendo i miei ordini, chiesi: «Come stanno Branwen e il piccolo?».

«A letto da tre ore. Dormono con le donne. Quelle sembrano molto contente di avere un neonato a cui badare.» L'ultima frase fu pronunciata con un'intonazione di sorpresa che mi fece ridere.

«Ha smesso di piangere?»

«Solo dopo un paio d'ore. Però a loro pareva che non importasse.»

«Bene, ricomincerà di sicuro al canto del gallo, quando li sveglieremo. Adesso va' a letto e dormi finché puoi. Partiamo alle prime luci dell'alba.»

Tredici

C'è una strada che conduce quasi esattamente a nord uscendo dalla città di Kerrec, la vecchia strada romana che corre diritta come il lancio di un'asta attraverso le spoglie distese salmastrose. Un miglio fuori della città, oltre le rovine della stazione di posta, puoi vedere la foresta davanti a te, come una lenta marea che si avvicina a inghiottire i terreni salini. È un'ampia estensione boscosa, impenetrabile e selvaggia. La strada la trafigge in linea retta, puntando al grande fiume che taglia il paese da est a ovest. Quando i romani presidiavano la Gallia, oltre il fiume c'erano una fortezza e un insediamento, e la strada fu costruita per arrivarvi; ma adesso il fiume segna il confine del regno di Hoel e la fortezza è uno dei capisaldi di Gorlan. Il potere di nessuno dei due re arriva fin nel cuore della foresta, che si estende per innumerevoli miglia di terreno collinoso, coprendo il centro accidentato della penisola bretone. Qualsiasi traffico possa svolgervisi, si mantiene sulla strada; tutto il resto della foresta è servito solo dai sentieri dei carbonai e dei boscaioli, oltre che di quegli uomini che si muovono nell'ombra, al di fuori della legge. Al tempo di cui parlo la chiamavano Foresta dei Pericoli e credevano che fosse un luogo di magia, abitato da

esseri sovrannaturali. Se si lascia la strada e ci si butta sui sentieri che si snodano attraverso l'intrico degli alberi, si può viaggiare per giorni senza quasi vedere il sole.

Quando mio padre aveva avuto il comando della Britannia minore, sotto re Budec, i suoi uomini avevano mantenuto l'ordine anche nella foresta, fino al fiume dove finiva il regno di re Budec e cominciava quello di re Gorlan. Avevano tagliato alberi per tenere liberi i due lati della strada e aperto alcuni sentieri supplementari, ma quest'opera di viabilità era stata in seguito trascurata e ormai alberelli e cespugli erano spuntati. La carreggiata lastricata da un pezzo era stata rovinata dai geli invernali, e qua e là si sgretolava dando luogo a chiazze di fango adesso dure come ferro per il gelo, ma che con la bella stagione avrebbero formato un pantano.

Ci mettemmo in viaggio in una giornata grigia e fredda, con un vento leggermente odoroso di sale. Ma benché fosse carico di umidità, quel vento che soffiava dal mare non portò pioggia e fu abbastanza semplice avanzare. Gli alberi enormi fiancheggiavano la strada ai due lati come colonne di metallo, sostenendo il peso di un cielo basso, grigio. Cavalcavamo in silenzio e dopo qualche miglio la crescita rigogliosa del sottobosco che stava invadendo la strada ci costrinse a cavalcare uno dietro l'altro. Io aprivo la fila, seguito da Branwen, e per ultimo c'era Ralf che guidava anche il mulo con i bagagli. Durante la prima ora di viaggio circa, avevo sentito la tensione di Ralf, dal modo in cui girava la testa da una parte all'altra, guardando e tendendo l'orecchio; ma non si vedeva e non si udiva niente, a parte quanto era normale nella tranquilla vita di una foresta durante l'inverno: una volpe, un paio di caprioli e, una volta, un'ombra fuggevole che avrebbe potuto essere un lupo che si allontanava in mezzo agli alberi. Niente altro; nessun rumore di cavalli, né segno di uomini.

Branwen non rivelava il minimo indizio di paura. Quando lanciavo un'occhiata alle mie spalle la vedevo sempre serena, cavalcare flemmatica il mulo dal passo sicuro, con una calma imperturbabile che non rivelava la minima inquietudine. Ho detto poco finora di Branwen, perché devo confessare che ricordo molto poco di lei. A ripensarci ora, dopo tutti questi anni, vedo solo una testa castana china sul piccolo che teneva in braccio, due guance rotonde con occhi abbassati e una voce timida. Era una ragazza tranquilla che, mentre parlava abbastanza facilmente con Ralf, di rado si rivolgeva a me spontaneamente, perché per me nutriva un timore reverenziale, sia in quanto principe sia in quanto mago. Pareva non avere la minima idea di rischi o pericoli che potessero aspettarci nel nostro viaggio, e

neppure sembrava eccitata, come sarebbero state molte ragazze, per quel viaggio in un paese straniero. La sua calma imperturbabile non le veniva dalla fiducia in me o in Ralf; finii col capire che era mansueta e ubbidiente fino alla stupidità, e che la sua devozione al piccolo era tale da renderla cieca a tutto il resto. Era il tipo di donna la cui unica possibilità di vita consiste nel procreare e allevare bambini, e senza Artù, ne sono sicuro, avrebbe sofferto amaramente della perdita del suo piccolo. Così come stavano le cose, pareva essersene dimenticata, immersa com'era in una specie di trasognato appagamento che era esattamente ciò di cui aveva bisogno Artù per rendere tollerabili i disagi del viaggio.

Verso mezzogiorno ci eravamo molto addentrati nella foresta. I rami si intrecciavano fitti sopra di noi e d'estate avrebbero escluso il cielo come uno scudo piantato sopra la terra, mentre essendo inverno potevamo vedere al di sopra dei rami spogli una pallida chiazza di luce, coperta dalle nuvole, dove il sole lottava per sbucare. Io stavo cercando un posto al riparo, dove uscire dalla strada senza lasciarci dietro troppe tracce, e a un tratto, proprio quando il piccolo si svegliò cominciando ad agitarsi, vidi un varco nel sottobosco e vi diressi il mio cavallo.

C'era un sentiero, stretto e tortuoso, ma transitabile nella rada vegetazione invernale. Si addentrava nella foresta per un centinaio di passi prima di biforcarsi, da una parte inoltrandosi ancor più nel folto degli alberi mentre dall'altra, che non era più della pista battuta da un daino, si snodava, scosceso, fiancheggiando la base di uno sperone di roccia. Prendemmo la pista del daino. S'inoltrava in mezzo a macigni caduti, guarniti di ciuffi di felci morte e ingiallite, poi saliva contornando un gruppo di pini e scompariva nell'erba secca di una minuscola radura sopra la roccia. Qui, in una conca, il sole arrivava recando un debole calore. Smontammo e io distesi una gualdrappa per la ragazza nel punto più riparato, mentre Ralf legava i cavalli sotto i pini e dava loro da mangiare prendendo il fieno dalle reti che ci eravamo portati. Poi ci sedemmo anche noi a mangiare. Io mi sistemai al margine della radura, la schiena appoggiata a un albero, in un punto da cui potevo vedere il sentiero che correva sotto alla roccia. Ralf rimase con Branwen. Era passato un bel po' di tempo da quando avevamo fatto la prima colazione e eravamo tutti affamati. Il piccolo, per la verità, aveva cominciato a piangere vigorosamente mentre il mulo si inerpicava sul sentiero scosceso. Adesso i suoi pianti furono soffocati contro i capezzoli della ragazza, sicché tacque, limitandosi a succhiare con impegno.

La foresta era molto silenziosa. A mezzogiorno molti animali selvatici

tacciono. L'unica cosa che si muovesse era una cornacchia, che sbatteva pesantemente le ali su un pino accanto a noi, e cominciò a gracchiare. I cavalli stavano finendo le loro razioni e sonnecchiavano, rilassati, la testa bassa. Il piccolo continuava a succhiare, ma più lentamente, sprofondando nel sonno della sazietà. Mi appoggiai al tronco dell'albero. Sentivo Branwen che parlava, a bisbigli, con Ralf. Poi lui disse qualcosa e sentii il riso della ragazza, e subito dopo, oltre il mormorio delle due giovani voci, percepii un altro rumore lontano. Dei cavalli, al trotto.

A un mio cenno, Ralf e Branwen tacquero di colpo. Ralf fu in piedi in un batter d'occhio e venne a inginocchiarsi accanto a me per sorvegliare il sentiero che passava sotto di noi. Feci segno a Branwen di rimanere dov'era. Non c'era bisogno che mi preoccupassi: aveva volto verso di noi uno sguardo interrogativo, poi al piccolo era venuto il singhiozzo e lei lo aveva sollevato tenendolo contro la spalla e battendogli dei colpetti sulla schiena, tutta la sua attenzione di nuovo concentrata su di lui. Ralf e io ci inginocchiammo al margine della radura, per sorvegliare il sentiero che passava sotto di noi.

I cavalli - dal rumore che facevano avrei detto un paio - non potevano essere di taglialegna e neppure avevano il passo lento di quelli dei carbonai. Cavalli al trotto, nella Foresta dei Pericoli, significavano solo una cosa, guai. E dei viaggiatori che recassero, come noi, oro per il mantenimento del bambino, erano la preda giusta per qualsiasi fuorilegge e sbandato. Impediti com'eravamo da Branwen e Artù, ci era impossibile sia lo scontrò che la fuga. E non era neppure facile, con il piccolo, stare zitti e lasciare che il pericolo ci passasse così vicino. Io avevo spiegato chiaramente a Ralf che, qualsiasi cosa accadesse, lui avrebbe dovuto rimanere con la ragazza e, al minimo accenno di pericolo, lasciare a me la cura di pensare a come scansarlo. Ralf aveva protestato, si era ribellato, poi alla fine aveva capito e aveva giurato di ubbidire.

Perciò adesso, quando bisbigliai: «Sono solo due, credo. Se non vengono da questa parte non ci vedranno. Vai dai cavalli. E per amor di Dio, di' alla ragazza di fare stare buono il piccolo», lui si limitò ad annuire, sparendo dal mio fianco. Si curvò a bisbigliare qualcosa a Branwen, e io la vidi annuire placida, spostando il bambino all'altra mammella. Ralf sgusciò come un'ombra in mezzo ai pini, fino ai cavalli. Io aspettavo, sempre tenendo d'occhio il sentiero.

Gli uomini a cavallo si stavano avvicinando. Non c'era nessun altro rumore, salvo il gracchiare della cornacchia su in alto, sul pino. Poi li vidi.

Due cavalli, uno dietro l'altro; povere bestie, dalla struttura pesante e per niente ben nutrite all'apparenza, indifferenti a dove mettevano le zampe, tanto che dovevano esser strapazzate dai loro cavalieri a forza di ingiurie a ogni buca o radice che s'incontrava sul sentiero. Era piuttosto facile indovinare che gli uomini erano fuorilegge. Erano trascurati quanto le loro bestie, e avevano un aspetto selvaggio e pericoloso. Indossavano quelle che parevano vecchie uniformi, e uno dei due aveva sulla manica, mezzo staccata e sporca, un'insegna, che pareva quella degli uomini di Gorlan. L'uomo che veniva dietro cavalcava senza alcuna attenzione, penzolando sulla sella come se fosse stato mezzo ubriaco, ma quello che apriva la marcia era teso e in guardia, come imparano a stare gli uomini nella loro situazione, e voltava la testa da un lato all'altro come un cane da caccia. Aveva l'arco teso. Attraverso la pelle strappata del fodero che portava appeso alla vita, vidi il lungo pugnale scintillante e micidiale.

Erano quasi sotto di me. Stavano passando oltre. Il bambino non si era fatto sentire, e neppure i cavalli, nascosti in mezzo ai pini. Solo il gracchiare della cornacchia, che si dondolava su nel sole, risuonò distintamente.

Vidi l'uomo con l'arco alzare la testa. Disse qualcosa da sopra la spalla, con un accento roco che non riuscii ad afferrare. Fece un sogghigno, mostrando una fila di denti guasti, poi alzò l'arco, lo tese e scoccò una freccia, sibilante, nel pino. La cornacchia scattò dal ramo, verso l'alto, con un grido, poi cadde, trafitta. Atterrò a due passi da Branwen e dal bambino, sbatté le ali per un paio di secondi, poi rimase immobile.

Mentre scattavo indietro e correvo verso i pini, sentii i due uomini ridere. Adesso quello che aveva tirato sarebbe venuto a recuperare la freccia. Potevo già sentirlo spingere il cavallo in mezzo al sottobosco. Raccolsi la freccia, cornacchia e tutto, e la lanciai oltre il bordo della conca. Atterrò in basso tra i macigni. Dal sentiero l'uomo poteva non aver visto il punto in cui era caduto l'uccello; poteva darsi che egli credesse che era andato a sbattere lì, e che non andasse oltre. Vidi gli occhi di Branwen, spaventati e interrogativi, mentre le passavo accanto di corsa. Ma la ragazza non si mosse, e il piccolo dormiva sul suo seno. Le feci un cenno che doveva nello stesso tempo rassicurarla, dirle la mia approvazione e metterla in guardia, e corsi verso il mio cavallo.

Ralf stava tenendo tranquille le bestie, le teste vicine, e copriva con il mantello gli occhi e le narici. Mi fermai accanto a lui, in ascolto. I fuorilegge stavano ancora avanzando. Non dovevano aver visto la cornacchia; proseguivano senza fermarsi, diretti verso i pini.

Presi dalle mani di Ralf le redini del mio sauro e lo feci girare per montare in sella. Il cavallo si mosse, calpestando i fuscelli secchi e i rametti scricchiolanti. Sentii l'improvviso scalpitio e scalpiccio quando i fuorilegge fecero fermare le loro bestie. Uno dei due disse: «Ascolta!» in bretone, e ci fu uno stridore di metallo mentre le armi, sibilando, uscivano dalle guaine. Io ero in sella. Anche la mia spada era sguainata. Feci girare la testa del cavallo e avevo già aperto la bocca per gridare quando sentii un altro grido proveniente dal sentiero, poi la stessa voce che gridava: «Guarda! Guarda lì!» e il mio cavallo bruscamente si impennò mentre qualcosa usciva fuggendo dai cespugli accanto a me, e mi passava davanti così vicino da sfiorarmi quasi la gamba.

Era una cerva, bianca sullo sfondo della foresta invernale. Correva veloce in mezzo ai pini come un essere irreale, saltellò lungo l'orlo esterno della conca in cui ci eravamo riparati, rimase immobile per un attimo, completamente visibile, sul bordo, poi svanì lanciandosi giù per l'impervio pendio disseminato da macigni, dritta sul sentiero dove si trovavano i due fuorilegge. Sentii grida trionfanti provenire da lì sotto, il sibilo di una frusta, l'improvviso battere agitato degli zoccoli, mentre gli uomini con uno strattone riportavano i cavalli sul sentiero e frustandoli li lanciavano al galoppo. Stavano emettendo richiami di caccia. Smontai d'un balzo dalla sella, gettai a Ralf la briglia del sauro e tornai di corsa al mio posto sopra la roccia. Vi arrivai in tempo per vedere i due tornarsene di gran carriera sulla strada dalla quale erano venuti. Davanti a loro, intravista per un momento, come una nuvola leggera di nebbia spinta dal vento tra gli alberi spogli, fuggiva la cerva bianca. Poi le risa, i richiami di caccia, lo scalpiccio dei cavalli tenuti a un ritmo troppo pesante echeggiarono nella foresta, e finalmente tutto tacque.

Quattordici

Il fiume che segna il confine del regno di Hoel attraversa proprio il cuore della foresta. In certi punti forma una gola profonda tra rive a strapiombo coperte di alberi, e nella parte centrale della foresta la terra è tutta segnata da valloncelli selvaggi dove gli affluenti scorrono sinuosamente o si gettano nel corso d'acqua principale. Ma c'è un punto, quasi al centro della foresta, dove la valle è più ampia e più dolce e forma una conca verde in cui gli abitanti hanno lavorato i campi e col passare degli anni hanno ricacciato indietro la foresta, ottenendo pascoli intorno al piccolo insediamento

chiamato Coll, che in bretone significa Luogo Nascosto. In passato, in quel punto c'era stato un campo di transito romano sulla strada che andava da Kerrec a Lanascol. Tutto quel che ne rimaneva ora era il perimetro quadrato dove in origine era stato scavato il fosso, accanto all'affluente. Lì sorgeva il villaggio. Lungo due lati di esso correva il corso d'acqua, formando una difesa naturale, un fossato; sul resto del perimetro, il fosso romano era stato ripulito, allargato e riempito d'acqua. Dentro di esso erano ripidi terrapieni difensivi, sormontati da palizzate. In epoca romana il ponte era di pietra; ne rimanevano ancora i piloni collegati da tavole. Benché vicino al confine di Gorlan, da quella parte il villaggio era accessibile solo attraverso lo stretto varco praticato dal corso d'acqua, dove la strada era talmente rovinata che quasi era tornata all'originario sentiero di roccia, usato dai lupi e dalle popolazioni primitive prima dell'arrivo dei romani. Il nome Coll si addiceva molto bene al villaggio.

La taverna di Brand si trovava subito dopo la porta del villaggio. La strada principale era poco più di un vicolo fangoso, irregolarmente pavimentato con dei ciottoli. La locanda era un po' indietro rispetto al vicolo, sulla destra. Era una costruzione bassa, di pietra, di rozza fattura, con la malta gettata a casaccio nelle connessure. Gli edifici che circondavano il cortile non erano più di capanne di canne intrecciate, intonacate di fango. Il tetto di paglia era stato rifatto di recente, con un buon ordito compatto di canne, fermato da una rete di corda appesantita da pietre. La porta era aperta, come dev'essere la porta di una locanda, con una pesante tenda di pelli appesa davanti all'apertura per tenere fuori il freddo. Dal comignolo, a un'estremità del tetto, si levava una pigra colonna di fumo che odorava di torba.

Arrivammo al crepuscolo, quando le porte si stavano chiudendo. Dappertutto, misti al fumo di torba, si sentivano gli aromi dei cibi che cuocevano per la cena. C'era poca gente in giro; i bambini erano stati richiamati in casa da un pezzo e gli uomini erano a cena. Solo alcuni cani dall'aspetto famelico si muovevano furtivamente qua e là; una vecchia ci oltrepassò in fretta, con uno scialle tirato sul viso e un pollo che starnazzava sotto il braccio; un uomo guidava lungo la strada una coppia di buoi stanchi. Potevo sentire, poco lontano, tintinnare l'incudine di un fabbro, e annusare l'odore acre degli zoccoli bruciati.

Ralf sbirciò incerto la locanda. «Aveva un aspetto migliore a ottobre, col sole. Non è un granché, vero?»

«Tanto meglio» risposi. «Nessuno verrà a cercare in un posto come que-

sto il figlio del re di Britannia. Adesso entra, e recita la tua parte, mentre io tengo i cavalli.»

Il ragazzo scostò la tenda di pelle ed entrò. Aiutai Branwen a smontare e la sistemai su una delle panche accanto alla porta. Il piccolo si svegliò e cominciò a frignare, ma quasi immediatamente Ralf uscì di nuovo, seguito da un omone nerboruto e da un ragazzo. L'uomo doveva essere proprio Brand, in passato era stato un soldato e ancora si comportava come tale: sul dorso di una mano gli vidi la cicatrice raggrinzata di una vecchia ferita.

Esitò, incerto sul modo di salutarmi. Io fui pronto a dire: «Devi essere il locandiere. Io sono Emrys il musico, che doveva portare qui la nipote di tua moglie con il piccolo. Penso che ci stavi aspettando».

Si schiarì la voce. «Certo, certo. Sei il benvenuto. Mia moglie ti aspettava la settimana passata.» Vide che il ragazzo stava lì a guardare e aggiunse brusco: «Che aspetti? Porta i cavalli dietro casa».

Il ragazzo si precipitò a ubbidire. Chinando la testa verso di me e indicando la porta della locanda con un gesto che era a metà di invito e a metà di saluto, Brand disse: «Entra, entra. Si sta cuocendo la cena». Poi, incerto: «Abbiamo una compagnia molto rozza, qui dentro, ma forse...».

«Sono abituato alle compagnie rozze» dissi tranquillo, precedendolo all'interno.

Non era una stagione di grande traffico sulle strade, perciò il locale non era affollato. Ci sarà stata una mezza dozzina di uomini, che si distinguevano appena in una stanza illuminata da una grossa candela e dal fuoco di torba. Le chiacchiere tacquero al nostro ingresso e sorpresi gli sguardi diretti all'arpa che portavo e i bisbigli che corsero per la stanza. Nessuno degnò di uno sguardo la ragazza che portava il piccolo. Brand disse, appena troppo premurosamente: «Per di qua. Quella porta laggiù, dietro il fuoco». Poi la porta si richiuse alle nostre spalle e nella stanza sul retro scoprimmo Moravik, le mani piantate sui fianchi, in attesa di accoglierci.

Come capita sempre quando non si vede una persona dall'infanzia, si era rimpicciolita. L'ultima volta che l'avevo vista avevo dodici anni ed ero alto per la mia età. Eppure lei mi era parsa molto più grande di me, un essere imponente dalla voce perentoria, circondato da un'aureola di autorità e di infallibilità che le rimaneva appiccicata addosso dalla sua pratica con i bambini. Adesso non mi arrivava più su della clavicola, ma aveva ancora l'imponenza, la voce e, come avrei scoperto ben presto, l'autorità del personaggio del mio ricordo. Anche se ero risultato il figlio prediletto del Sommo re di tutta la Britannia, ero ancora, ovviamente, il ragazzino coc-

ciuto che per primo era stato affidato alle sue cure di bambinaia.

Le sue prime parole furono tipiche: «Bella ora della sera per arrivare, con le porte che stanno per chiudere! Avresti potuto rimanere fuori in quella foresta per tutta la notte, e domani mattina ne sarebbe rimasto molto di te, con tutti i lupi e le altre bestie peggio dei lupi che vivono là fuori. E l'umidità, anche, non c'è bisogno di chiedersi... beatissimi santi e stelle proteggeteci, guarda un po' il tuo mantello! Toglitelo immediatamente e vieni accanto al fuoco. C'è una buona cena che si sta cuocendo, speciale per te. Mi ricordo tutte le cose che ti piacciono e non avrei mai pensato di vederti di nuovo seduto alla mia tavola, mio giovane Merlino, dopo quella notte in cui bruciò ogni cosa intorno a te, e al mattino di te non era rimasto altro che un mucchietto di ossa bruciate, nella tua stanza». Poi, improvvisamente, venne avanti d'impeto e mi strinse. Il suo viso era rigato di lagrime. «Merlino, mio piccolo Merlino, com'è bello rivederti!»

«Lo stesso rivedere te, Moravik.» L'abbracciai. «Giuro che devi esser diventata ogni anno più giovane, da quando hai lasciato Maridunum. E ora dovrò esserti di nuovo obbligato, a te e a quel brav'uomo di tuo marito. Non me lo dimenticherò, e neppure il re lo dimenticherà. E adesso, questo è Ralf, il mio compagno, e questa» e tirai in avanti la ragazza «è Branwen, con il bambino.»

«Eh, il piccolo! Che la beata dea ci salvi tutti! A vedere te, Merlino, mi ero completamente scordata di lui! Vieni accanto al fuoco, ragazza, non startene lì nella corrente. Vieni accanto al fuoco, e lasciamelo vedere... Eh, che agnellino, che bell'agnellino...»

Brand mi toccò il braccio, sogghignando. «E adesso, a vedere lui, questa dimentica tutto il resto, mio signore. Meno male che ti aveva preparato la cena prima di vedere il piccolo. Siediti qui, ti servirò io.»

Moravik aveva preparato un succulento stufato di agnello, in quantità sufficiente e molto caldo. L'agnello dei «prati salati» bretoni è buono persino come qualsiasi altro cibo che abbiamo nel Galles. Insieme allo stufato c'erano gnocchi di pasta e buon pane fresco appena uscito dal forno. Brand portò una caraffa di vino rosso, molto migliore di qualsiasi bevanda che facessero da noi. Ci servì, mentre Moravik era tutta affaccendata con Branwen e con il piccolo, il cui piagnucolio aveva lasciato il posto a urla vigorose, che si calmarono solo sul seno di Branwen. Il fuoco ardeva e crepitava, la stanza era calda e profumata di buon cibo e di buon vino, la luce del fuoco delineava il profilo della gota della ragazza e della testa del piccolo. Sentii uno sguardo posato su di me e girando la testa vidi Ralf che

mi guardava. Ralf aprì la bocca come per parlare, ma in quel momento un fracasso proveniente dalla prima stanza indusse Brand a posare sulla tavola la caraffa del vino, a scusarsi in fretta con me e a correre dall'altra parte. Lasciò la porta appena socchiusa. Provenienti dall'altra parte potevo sentire le voci che si alzavano in quelli che sembravano tentativi di persuasione o discussioni. Brand rispondeva, a bassa voce, ma il fracasso non diminuiva.

Il locandiere tornò da noi, con l'aria preoccupata, e si chiuse la porta alle spalle. «Mio signore, quelli di là ti hanno visto entrare, e hanno visto che portavi un'arpa. Adesso, be', dopo tutto è naturale, mio signore, vogliono che canti. Ho tentato di dissuaderli, ho detto che eri stanco e che avevi fatto un lungo viaggio, ma hanno insistito. Dicono che ti pagano la cena, tutti insieme, se la canzone sarà bella.»

«Be'» dissi «perché no?»

Lui rimase a bocca aperta: «Ma... cantare per loro? Tu?».

«Non vi arrivano le notizie, qui in Britannia minore?» chiesi. «Io sono davvero un musico. E non sarebbe la prima volta che mi guadagno un compenso.»

Dal suo posto accanto a Branwen, vicino al fuoco, Moravik alzò prontamente la testa. «Una bella novità. Delle pozioni e simili lo sapevo, imparate dal vecchio eremita che stava sopra al mulino, e anche della magia...» e intanto si faceva il segno della croce. «Ma la musica? Chi te l'ha insegnata?»

«La regina Olwen mi insegnò le note» risposi, aggiungendo, rivolto a Brand: «Era la moglie di mio nonno, una ragazza del Galles che cantava come un'allodola. Poi, in seguito, quand'ero qui in Britannia minore con Ambrogio, ho imparato da un maestro. Forse ne hai sentito parlare? Un vecchio musico cieco che aveva viaggiato e cantato in tutti i paesi del mondo».

Brand annuì, come se avesse conosciuto l'uomo di cui parlavo, ma Moravik continuò a guardarmi perplessa, con aria di disapprovazione, e scuotendo la testa. Secondo me, chiunque ha allevato un bambino e non lo vede da quando aveva dodici anni non potrà mai credere che sia diventato esperto in qualche cosa. Rivolsi loro un largo sorriso: «Diamine, ho suonato davanti al re Hoel, qui a Kerrec. Non che lui sia in grado di giudicare, ma anche Ralf mi ha sentito. Chiedete a lui, se credete che non sia in grado di guadagnarmi la cena».

Brand disse, dubbioso: «Ma non vorrai cantare per gente come quella, mio signore?».

«Perché no? Un musico ambulante canta dove lo pagano per cantare. E questo è quello che sono, finché mi trovo in Britannia minore.» Mi alzai. «Ralf, portami l'arpa. Finisci tu il vino, e dopo vai a letto. Non mi aspettare.»

Tornai nella taverna. Adesso si era riempita: c'erano all'incirca venti uomini, che si stringevano in quel calore pieno di fumo. Quando entrai gridarono: «Il musico, il musico!» e poi: «Una storia, una storia!».

«Fatemi spazio allora, brava gente» dissi. Uno sgabello accanto al fuoco venne lasciato libero per me, e qualcuno mi versò una coppa di vino. Mi sedetti e cominciai ad accordare l'arpa. Loro mi guardavano, in silenzio.

Era gente semplice, e a gente così piacciono le storie di prodigi. Quando domandai che cosa gli sarebbe piaciuto ascoltare, chiesero questa o quella storia di dei, di battaglie e incantesimi, sicché alla fine - credo perché la mia mente andava sempre al bambino addormentato nella stanza accanto - cantai loro la storia del Sogno di Macsen. È una storia di magia come qualunque altra, benché il protagonista sia Magno Massimo, comandante romano e personaggio della realtà. I celti lo chiamano Macsen Wledig e la leggenda del Sogno di Macsen è nata nelle valli ricche di canti del Dyfed e del Powys, dove ognuno rivendica come suo il principe Macsen e le storie sono passate di bocca in bocca al punto che, se Massimo in persona comparisse a dir loro la verità, nessuno gli crederebbe più. È una lunga storia, quella del Sogno, e ogni musico ne ha una sua versione. Questa è quella che io cantai quella notte:

«Macsen, imperatore di Roma, andò a caccia e, stanco per il caldo della giornata, si sdraiò a dormire sulle rive del grande fiume che scorre verso Roma, e fece un sogno.

«Sognò di viaggiare sul fiume verso le sorgenti, di arrivare alla montagna più alta del mondo e da lì di seguire un altro bel fiume che scorreva attraverso campi fertili e grandi boschi, finché arrivò alla foce di questo fiume. E qui, alla foce, una città di torri e castelli circondava uno splendido porto. Nel porto c'era una nave d'oro e d'argento con nessuno a bordo, ma con tutte le vele alzate che fremevano al vento d'oriente. Egli salì a bordo attraverso una passerella fatta di un osso bianco di balena, e la nave salpò.

«E ben presto, dopo un tramonto e un altro tramonto, arrivò alla più bella isola del mondo, e lasciata la nave attraversò l'isola da mare a mare. E sulla sponda occidentale vide un'altra isola, vicinissima, al di là di uno stretto braccio di mare. E sulla riva sulla quale si trovava si ergeva un bel castello, con le porte aperte. Allora Macsen entrò nel castello e si trovò in

una grande sala con colonne d'oro e pareti abbaglianti d'oro, d'argento e di pietre preziose. In quella sala due giovani giocavano a scacchi su una scacchiera d'argento, e accanto a loro un vecchio seduto su un seggio d'avorio intagliava per loro i pezzi degli scacchi nel cristallo. Ma Macsen non aveva occhi per tutto quello splendore. Più bella dell'argento e dell'avorio e delle pietre preziose era una fanciulla, che sedeva immobile come una regina nel suo seggio d'oro. Nel momento in cui la vide, l'imperatore l'amò e, fattala alzare, l'abbracciò e le chiese di essere sua sposa. Ma nel momento stesso in cui l'abbracciava si svegliò e si trovò nella valle fuori di Roma, con i suoi compagni che lo guardavano.

«Allora Macsen balzò in piedi e raccontò il suo sogno; e messaggeri furono mandati in lungo e in largo in tutto il mondo, a trovare la terra che aveva attraversato e il castello con la bella fanciulla. E dopo molti mesi e una ventina di viaggi inutili, un uomo li trovò, e tornò in patria a dirlo al suo padrone. L'isola, la più bella del mondo, era la Britannia e il castello che sorgeva sul mare occidentale era Caer Sint, presso Segontium, e l'isola al di là dello scintillante braccio di mare era Mona, l'isola dei druidi. Così Macsen partì per la Britannia, e trovò tutto esattamente come l'aveva sognato, e chiese la mano della fanciulla a suo padre e ai suoi fratelli, e fece di lei la sua imperatrice. Il suo nome era Elen, ed essa diede a Macsen due figli maschi e una figlia, e in suo onore egli costruì tre castelli, a Segontium, a Caerleon e a Maridunum, e quest'ultimo fu chiamato Caer Myrddin, in onore del dio delle alture.

«Poi, siccome Macsen era rimasto in Britannia dimenticando Roma, a Roma nominarono un nuovo imperatore, che innalzò il suo vessillo sulle mura e sfidò Macsen. Allora Macsen raccolse un esercito di britanni e, con Elen e i suoi fratelli al fianco, partì per Roma; e conquistò Roma. Dopo rimase a Roma e la Britannia non lo vide più, ma i due fratelli di Elen riportarono in patria l'esercito di britanni, e ancora oggi il seme di Macsen Wledig regna in Britannia».

Quando ebbi finito, e l'ultima nota svanì nel silenzio denso di fumo, ci fu uno scroscio di applausi, le coppe furono sbattute sui tavoli e voci roche si levarono a chiedere ancora musica, e ancora vino. Insistettero perché bevessi un'altra coppa, e mentre bevevo e mi riposavo prima di rimettermi a cantare, gli uomini si rimisero a parlare tra loro, ma a bassa voce, per paura di disturbare i pensieri del musico.

Era un bene che non potessero indovinarli; mi domandavo che cosa a-

vrebbero fatto se avessero saputo che l'ultimo discendente di Massimo stava dormendo dall'altro lato della parete. Perché almeno quella parte della leggenda era vera, cioè che la famiglia di mio padre discendeva in linea retta dal matrimonio di Massimo con la principessa gallese Elen. Il resto della leggenda, come tutte quelle storie, era una specie di immaginosa distorsione della realtà, come se un artista, ricostruendo un mosaico da alcune tessere consumate e sparse, ricostituisse il disegno con i suoi colori lucenti, lasciando apparire qua e là le tessere del vecchio disegno originale.

I fatti erano i seguenti. Spagnolo di nascita, Massimo aveva comandato gli eserciti stanziati in Britannia maggiore sotto il generale Teodosio, in un periodo in cui sassoni e pitti compivano regolari scorrerie lungo le coste, e pareva che la provincia romana della Britannia stesse per andare in rovina. I comandanti ripararono per loro conto il Vallo di Adriano e lo presidiarono, mentre Massimo ricostruiva e forniva di guarnigioni la grande fortezza di Segontium, nel Galles, costituendovi il suo quartier generale. Questo è il luogo che i britannici chiamano Caer Seint; è lo «splendido castello» del sogno, e lì Massimo dovette incontrare la sua gallese Elen, e sposarla.

Poi, nell'anno che Ector aveva chiamato l'anno dell'inondazione, fu Massimo (benché i suoi nemici gliene negassero il merito) che dopo mesi di accaniti combattimenti ricacciò i sassoni e costituì le province dello Strathclyde e del Manau Guotodin, stati cuscinetto grazie ai quali il popolo della Britannia, il suo popolo, potesse vivere in pace. Lui, che già era noto come il «principe Macsen» alla gente del Galles, fu proclamato imperatore dal suo esercito, e tale avrebbe potuto rimanere non fosse stato per gli eventi a tutti noti che lo portarono fuori dalla Britannia per vendicare l'assassinio del suo vecchio generale, e poi a marciare addirittura su Roma.

Non ne tornò mai; anche qui il Sogno corrisponde a verità; ma non perché egli conquistasse Roma e rimanesse a governarla. A Roma fu sconfitto, e poi condannato a morte, e benché una parte dell'esercito britannico che lo aveva seguito tornasse in patria e giurasse fedeltà alla sua vedova e ai suoi figli, il breve periodo di pace era finito. Morto Massimo, l'inondazione tornò, e questa volta non c'era una spada per fermarla.

Non meraviglia che negli anni bui che seguirono, il breve periodo della pace vittoriosa di Massimo apparisse alla gente come una perduta età dell'oro cantata dai poeti. E non meraviglia che la leggenda di «Macsen il Protettore» si sia dilatata tanto che il potere di Massimo ha circondato la terra, e che nei tempi più bui gli uomini parlassero di lui come di un salvatore mandato da Dio...

I miei pensieri tornarono al piccolo che dormiva nella paglia. Sollevai di nuovo l'arpa e quando gli avventori si zittirono a vicenda per ascoltarmi, cantai loro un'altra canzone:

Un bambino nacque,
Un re d'inverno.
Prima del mese nero
Nacque,
E fuggì nel mese scuro
A trovare rifugio
Tra i poveri.

Verrà
Con la primavera
Nel mese verde
E nel mese d'oro
E splendida
Arderà
La sua stella.

«La cena te la sei poi guadagnata?» chiese Moravik.

«Moltissimo da bere e tre monete di rame.» Le misi sul tavolo, e vi posai accanto la borsa di pelle che conteneva l'oro del re. «Questo è per quello che farai per il bambino. Te ne manderò ancora quando servirà. Non lo rimpiangerete, tu e Brand. Tu hai già allevato dei re, Moravik, ma mai nessun re come sarà questo.»

«Che vuoi che m'importi dei re? Questo è solo un bel bambinello, e non si sarebbe dovuto farlo viaggiare con un tempo simile. Doveva starsene a casa nella sua camera, e tu puoi dirlo da parte mia al tuo re Uther! Oro, proprio!» Ma la borsa di pelle era scomparsa in qualche segreto ricettacolo della sua gonna, e con essa le monete.

«Non ha risentito del viaggio?» chiesi prontamente.

«No, a quanto mi sembra. È un bel bambino robusto, e verrà su bene quanto tutti gli altri miei. Adesso dorme, e quei due giovani con lui, povere creature, perciò parla a bassa voce e lasciali dormire.»

Branwen e il bambino erano stesi su un pagliericcio, all'estremità della camera, lontano dal fuoco. Il loro giaciglio era sotto la rampa di rozzi gradini di legno che portava a una piattaforma, una specie di piccola galleria

come ce n'erano per il fieno nelle stalle reali. In effetti, c'era lì ammucchiato del fieno, e i nostri cavalli erano stati fatti entrare dal cortile che era sul retro, e adesso erano legati sotto la galleria. Vicino a loro, nella paglia, c'era un asino, suppongo di Brand.

«Brand ha portato dentro i vostri cavalli» disse Moravik. «Non c'è molto posto, ma non ha osato lasciarli fuori nella stalla. Quel tuo sauro con la stella bianca, qualcuno potrebbe riconoscerlo come il cavallo di re Hoel, e ci sarebbero domande a cui non sarebbe facile rispondere. Ti ho sistemato di sopra, insieme al ragazzo. Forse non è quello a cui sei abituato, ma è morbido, e pulito.»

«Andrà benissimo. Ma non mandarmi ancora a letto, Moravik, per piacere. Posso rimanere alzato a parlare con te?»

«Ehm. Mandarti a letto proprio! Sì sì, hai sempre avuto un'aria mite e parlato in modo mansueto, mentre hai sempre fatto esattamente quello che volevi...» Si sedette accanto al fuoco, stendendosi bene intorno le sottane, e indicò con un cenno uno sgabello. «Be', adesso siediti, e lasciati guardare. Misericordia, quanto sei cambiato! Chi l'avrebbe mai pensato, allora a Maridunum, quando di tuo avevi sì e no uno straccio decente, che sarebbe scappato fuori che eri figlio del Sommo re in persona, e dottore, e musico... e solo i beati santi sanno che altro!»

«Mago, vuoi dire?»

«Be', non mi ha mai sorpreso, perché avevo saputo come eri scappato su dal vecchio a Bryn Myrddin.» Si fece il segno della croce, e la sua mano si chiuse sopra un amuleto che portava appeso al collo. L'avevo visto scintillare alla luce del fuoco; difficile che si trattasse di un simbolo cristiano. Dunque Moravik ancora si circondava di ogni talismano che riusciva a trovare. In questo era come la maggior parte della gente nata e cresciuta nella Foresta dei Pericoli, piena com'è la Foresta di storie di presenze misteriose, e di cose viste nel crepuscolo e percepite nel vento. Annuì. «Sì, sei sempre stato un ragazzo strano, che se ne stava da solo, e diceva certe cose! Ne hai sempre saputo troppe, davvero. Io credevo che fosse perché ascoltavi alle porte, ma pare che mi sbagliassi. Il profeta del re, adesso mi dicono che ti chiamano. E i fatti di cui ho sentito, se bisogna credere anche solo alla metà, cosa di cui dubito... Bene, adesso raccontami. Raccontami tutto.»

Il fuoco si era consumato, e quasi ridotto in cenere. Adesso nella stanza accanto c'era silenzio; gli avventori se n'erano tornati a casa, oppure si era-

no messi a dormire. Brand si era arrampicato su per la scala da un'ora, e russava sommessamente accanto a Ralf. Nell'angolo, accanto ai cavalli che sonnecchiavano, Branwen e il bambino dormivano, immobili.

«E adesso questa è proprio una bella novità» disse Moravik, piano. «Questo piccolo, qui, tu mi dici che è figlio del Sommo re, di Uther in persona, che non vuole riconoscerlo. Perché devi assumerti tu il compito di badargli? Avrei pensato che c'erano altri a cui lui poteva chiederlo, e che potevano farlo più facilmente.»

«Non posso risponderti quanto al re Uther» dissi «ma per quanto riguarda me, si può dire che il bambino è un lascito di mio padre, e degli dei.»

«Gli dei?» chiese lei, brusca. «Che discorsi sono questi per un buon cristiano?»

«Dimentichi che non sono mai stato battezzato.»

«Ancora non lo sei stato? Sì, ricordo che il vecchio re non ne voleva sapere. Bene, questo adesso non mi riguarda, riguarda solo te. Ma quel bambino, è stato battezzato?»

«No. Non c'è stato tempo. Se vuoi, fallo battezzare tu.»

«Se voglio? Che modo di parlare è questo? Di quali dei stavi parlando, poco fa?»

«Quasi non lo so. Essi - lui - si farà conoscere al momento giusto. Nel frattempo, fai battezzare il bambino, Moravik. Quando partirà di qui, dovrà essere allevato in una casa cristiana.»

Lei era soddisfatta. «Al più presto. Lo metterò in regola con nostro Signore e i suoi santi, fidati di me. E ho appeso sulla sua culla l'amuleto di verbena, e ho fatto dire le nove preghiere. La ragazza dice che il suo nome è Artù. Che razza di nome è?»

«Tu diresti Artos» le spiegai. Questo infatti è un nome che in celtico significa «orso». «Ma non lo chiamare con quel nome qui. Dagli un altro nome che tu possa usare, e scorda quello.»

«Emrys, allora? Ah, lo sapevo che ti avrebbe fatto sorridere. Avevo sempre sperato che un giorno ci fosse un bambino al quale potessi dare il tuo nome.»

«No, il nome di mio padre Ambrogio, come lo ebbi io.» Ripetei più volte i nomi tra me, in latino e poi in lingua celtica. «*Arturus Ambrosius, l'ultimo dei romani... Artos Entrys, il primo dei britanni...*» Poi ad alta voce, rivolto a Moravik, sorridendo: «Sì, chiamalo così. Una volta, tanto tempo fa, la predissi, la venuta di un Orso, di un re di nome Artù, che avrebbe congiunto passato e futuro. Avevo dimenticato, fino ad ora, dove avessi

sentito quel nome. Battezzalo così».

Lei rimase in silenzio per qualche minuto. Vidi i suoi occhi scrutarmi. «Un lascito che ti è stato fatto, hai detto. Un re come non ce n'è mai stati. Sarà re, dunque? Mi giuri che sarà re?» Poi, di colpo: «Perché hai quell'aria, Merlino? Ti ho visto quella stessa espressione poco fa, quando la ragazza portava al seno il bambino. Che cos'è?».

«Non lo so...» Parlai lentamente, gli occhi fissi sull'ultimo scintillio del fuoco dove i ceppi bruciati si svuotavano formando una caverna rossa. «Moravik, ho fatto quello che ho fatto perché Dio - qualunque dio egli sia - mi ha spinto a farlo. All'improvviso mi ha detto che il figlio che Uther avrebbe generato da Ygraine quella notte a Tintagel sarebbe stato il re di tutta la Britannia, sarebbe stato grande, avrebbe ricacciato i sassoni dalle nostre sponde e riunito il nostro povero paese facendone un tutto unico e forte. Non ho fatto niente per mia volontà, ma solo per questo, che la Britannia non precipitasse di nuovo nelle tenebre. Mi è venuto tutto così, dal silenzio e dal fuoco, e come una certezza. Poi, per un certo tempo, non ho visto niente e non ho udito niente, e mi domandavo se il mio amore per il paese di mio padre non mi avesse sviato, se non avessi creduto di vedere una visione là dove non c'era altro che speranza e desiderio. Ma adesso, guarda, lui è lì, proprio come mi aveva detto il dio.» La guardai. «Non so se riuscirò a fartelo capire, Moravik. Visioni e profezie, dei e stelle e voci che parlano nella notte... cose viste nebulosamente nelle fiamme e nelle stelle, ma reali come il dolore nel sangue, che trafiggono il cervello come ghiaccio. Ma ora...» m'interruppi di nuovo «... ora non è più la voce di un dio o una visione, è un piccolo umano con polmoni potenti, un neonato simile a qualsiasi altro neonato, che piange, succhia il latte e bagna le sue fasce. Le visioni non tengono conto di tutto questo.»

«Sono gli uomini che hanno le visioni» disse Moravik. «E sono le donne che partoriscono i figli per realizzarle. Questa è la differenza. E quanto a questo qui» indicò con un cenno l'angolo «quel che sarà sarà. Se vive - e perché non dovrebbe vivere, bello forte com'è? - se vive ha buone probabilità di diventare re. Adesso, tutto quello che possiamo fare è badare a che diventi un uomo. Io farò la mia parte come tu hai fatto la tua. Il resto è nelle mani di Dio.»

Le sorrisi. Col suo solido buon senso, mi pareva che mi avesse tolto un grosso peso. «Hai ragione. Sono stato uno sciocco anche solo a dubitarne. Andrà come andrà.»

«Allora dormici su.»

«Sì. Adesso vado a letto. Hai trovato un brav'uomo, Moravik. Ne sono lieto.»

«Lui e io insieme, ragazzo, terremo al sicuro il tuo piccolo re.»

«Ne sono certo» dissi io, e dopo un altro poco di chiacchiere mi arrampicai sulla scala per andare a letto.

Quella notte sognai. Ero fermo in un campo che sapevo vicino a Kerrec, la città di Hoel. Era un antico luogo santo, dove una volta era passato un dio e io l'avevo visto. Nel sogno sapevo di esser venuto nella speranza di vederlo di nuovo.

Ma la notte era vuota. C'era solo il vento che si muoveva. Il cielo era una volta altissima, lucente di stelle indifferenti. Al di là di quella cupola nera, tenue nello scintillio di stelle più intense, si stendeva la lunga scia di luce che chiamano Galassia. Non c'erano nuvole. Intorno a me si stendeva il campo, esattamente come lo ricordavo, battuto dal vento e cosparso di sale marino, con biancospini spogli e aggobbiti lungo i margini e al centro, solitaria, un'unica pietra gigantesca. Mi diressi verso quella pietra. Nella luce diffusa delle stelle, io non facevo alcuna ombra, e neppure c'era ombra accanto alla pietra. Solo il vento grigio che rendeva confusa l'erba e, dietro la pietra, la lieve deriva delle stelle che non è movimento ma respiro del firmamento.

La notte era ancora vuota. I miei pensieri sfrecciarono su nel guscio di silenzio e ricaddero esauriti. Stavo cercando, con ogni granello di capacità e di potere per cui avevo combattuto e sofferto, di richiamare il dio la cui mano era stata allora sopra di me, e la cui luce mi aveva condotto. Pregavo ad alta voce, ma non udivo alcun suono. Feci appello alla mia magia, al mio dono degli occhi e dello spirito che gli uomini chiamano la Vista, ma non giunse nulla. La notte era vuota e io ero insufficiente. Perfino la mia visione umana era insufficiente, la notte e le luci delle stelle che si fondevano in qualcosa di indistinto, come intravisto attraverso l'acqua corrente...

Il cielo si stava muovendo. La terra era ferma, ma il firmamento si stava muovendo. La Galassia si ammassò e si restrinse in una freccia di luce, poi si gelò come un torrente nel morso dell'inverno. Una freccia di ghiaccio... no, una lama, distesa attraverso il cielo come la spada di un re, con i grandi gioielli che lampeggiavano sull'elsa. Lo smeraldo vidi, il topazio e gli zaffiri, che nella lingua delle spade significano potere, gioia, giustizia e una morte onorata.

La spada rimase lì a lungo, come un'arma da poco affilata, in attesa della

mano che la solleverà e la maneggerà. Poi, da sola, si mosse. Non come un'arma alzata in battaglia, o in una cerimonia, o per un torneo. Ma come un'arma che scivola nel fodero, scivolò, con quanta delicatezza, verso la pietra eretta, giù in basso, e vi affondò come dentro la sua guaina.

Poi non ci fu nulla all'infuori del campo vuoto e del sibilo del vento, con una pietra grigia, eretta.

Mi svegliai nell'oscurità della stanza della locanda, con un'unica stella, piccola e lucente, che si vedeva in un interstizio in mezzo ai travi. Sotto di me i cavalli respiravano dolcemente, mentre tutt'intorno si sentivano russare e agitarsi i dormienti. C'era un odore caldo di cavalli, di fumo di torba, di fieno e di stufato di agnello.

Rimasi immobile, supino, a guardare la piccola stella. Al sogno ci pensai appena. Ricordavo vagamente che si era parlato di una spada, e ora quel sogno... Ma non v'indugiai. Sarebbe venuto. Si sarebbe manifestato. Dio era di nuovo con me; il tempo non aveva mentito. E tra un paio d'ore sarebbe stato il mattino.

LIBRO II
La ricerca

Uno

Gli dei, tutti gli dei, devono essere abituati all'empietà. È empietà anche mettere in dubbio i loro fini, e chiedersi, come avevo fatto io, chi erano o addirittura se esistevano, è empietà assoluta. Adesso sapevo che il mio dio era di nuovo con me, che i suoi intendimenti avevano effetto, e benché ancora non scorgessi niente con chiarezza sapevo che al momento giusto avrebbe tenuto la sua mano su di me, e che io sarei stato guidato, spinto, che mi sarebbe stato mostrato... non aveva importanza quale dio, né in quale forma sarebbe venuto. Anche questo me l'avrebbe mostrato. Non ancora, però. L'oggi era solo mio. I sogni della notte erano svaniti insieme alle stelle che li avevano portati. Quel mattino, il vento era solo il vento e la luce del giorno non era altro che luce.

Credo di non essermi neppure voltato a guardare. Non avevo paura per Ralf o per il bambino. Può anche essere scomodo possedere la Vista, ma la preveggenza delle catastrofi libera chi la possiede dai piccoli crucci quotidiani. Uno che ha visto la propria vecchiaia e la propria triste fine, non ha paura di quel che può accadergli a ventidue anni. Io non avevo dubbi sulla

mia salvezza, o su quella del bambino di cui avevo visto la spada, due volte ormai, sguainata e scintillante. Perciò ero libero di non temere niente di peggio del mio prossimo viaggio per mare che mi portò, sofferente ma vivo, al porto di Massilia sul Mare di Mezzo, dove sbarcai in una luminosa giornata di febbraio che, in Britannia, avremmo chiamato estate.

Una volta arrivato lì, non aveva importanza che qualcuno mi vedesse e riferisse di avermi incontrato. Se doveva diffondersi la notizia che il principe Merlino era stato visto nella Gallia meridionale, o in Italia, forse i nemici di Uther mi avrebbero per un po' tenuto d'occhio, sperando di trovare un indizio che li guidasse al piccolo principe scomparso. Alla fine ci avrebbero rinunciato e si sarebbero messi a cercare altrove, ma a quel punto ogni traccia sarebbe stata cancellata. A Kerrec avrebbero dimenticato la visita dell'insignificante musico, e Ralf, nascosto e anonimo nella taverna della foresta, sarebbe potuto andare e venire senza paura tra Coll e il castello di Kerrec, portando a Hoel, perché le trasmettesse a me, le notizie dei progressi del bambino. Perciò, dopo esser sbarcato a Massilia ed essermi ripreso dal viaggio, mi accinsi a fare, scopertamente, i preparativi per il viaggio in Oriente.

Senza bisogno, questa volta, di travestirmi, viaggiai comodamente, anche se non in modo principesco. Le apparenze non mi avevano mai preoccupato: ognuno si crea la propria, ma dovevo andare a trovare degli amici, e se non potevo far loro onore, almeno non dovevo farli sfigurare. Perciò assunsi un valletto e comprai dei cavalli, muli per i bagagli, oltre a uno schiavo che badasse a loro, e mi misi in viaggio per la mia prima destinazione, che era Roma.

La strada che esce da Massilia è un nastro diritto di polvere bianca, battuto dal sole, che corre lungo la sponda dove i villaggi fondati dai veterani di Cesare sono annidati in mezzo a uliveti e vigneti ben curati. Partimmo all'alba, l'ombra dei cavalli lunga alle nostre spalle. La strada era ancora umida di rugiada e l'aria odorava di sterco e di pungente cipresso, oltre che del fumo dei primi fuochi. I galli cantavano e dei cagnacci sbucavano correndo e ci abbaiavano dietro. Dietro di me i due servi parlavano, sottovoce, per non disturbarmi. Parevano brave persone; Gaio, uomo libero, era già stato a servizio ed era venuto da me con buone raccomandazioni. L'altro, Stilicone, era figlio di un mercante di cavalli siculo che con i suoi imbrogli aveva finito con l'indebitarsi e aveva venduto il figlio per pagare i debiti. Stilicone era un giovane magro e vivace, dallo sguardo allegro e dall'entusiasmo inestinguibile. Gaio era solenne ed efficiente, e più consapevole di

quanto mai io non fossi stato della mia dignità. Quando scoprì il mio rango regale instaurò un'atmosfera di pompa che mi divertì molto e impressionò talmente Stilicone da ridurlo al silenzio per quasi venti minuti. Credo che dopo di allora esso fu sempre usato come minaccia o come mezzo per ottenere un servizio. Certo, quali che fossero i metodi usati dai due uomini, avrei trovato il mio viaggio miracolosamente facile e comodo.

Adesso, mentre il mio cavallo drizzava le orecchie nel sole del mattino, sentii il mio umore sollevarsi insieme al sole. Era come se dolori e dubbi dell'ultimo anno rimanessero alle mie spalle come l'ombra del mio cavallo. Mentre mi dirigevo a oriente con il mio piccolo seguitò, per la prima volta nella mia vita ero libero: libero dal mondo che avevo davanti e libero dagli obblighi che mi lasciavo alle spalle. Fino a quel momento avevo sempre vissuto proteso verso qualche obiettivo: avevo cercato mio padre e poi l'avevo servito, e dopo la sua morte avevo aspettato nel dolore il momento in cui, con Artù, sarebbe ricominciata la mia servitù. Ora la prima parte del mio lavoro era compiuta: il bambino era al sicuro e, per quanto potevo fidarmi dei miei dei e delle mie stelle, al sicuro sarebbe rimasto. Io ero ancora giovane, con il sole in faccia e, chiamatela solitudine o libertà, avevo un nuovo mondo davanti a me e un periodo di tempo durante il quale avrei potuto finalmente viaggiare nei paesi dei quali avevo imparato tante cose, quand'ero ragazzo, e che avevo sempre desiderato vedere.

Così, a suo tempo, arrivai a Roma, e mi aggirai sulle verdi colline tra i cipressi, e parlai con un uomo che aveva conosciuto mio padre, quando questi aveva l'età che io avevo ora. Alloggiai nella sua casa, e mi domandai come avevo fatto a ritenere un palazzo la casa di mio padre a Kerrec, o a vedere Londra come una grande città, o anche solo come una città. Poi da Roma mi recai a Corinto, e proseguii attraverso le valli dell'Argolide dove le capre brucavano nelle colline indurite dal calore dell'estate e dove popolazioni ancora più selvagge delle capre vivevano in mezzo alle rovine di città costruite da giganti. Qui, alla fine, vidi pietre anche più grandi di quelle della Danza dei Giganti, alzate e disposte proprio come mi avevano detto le canzoni, e mentre proseguivo ancora verso est vidi terre pure più desolate, dove pietre gigantesche erano erette nella luce assolata del deserto e c'erano uomini che vivevano con la semplicità di un branco di lupi erranti, ma che creavano canzoni con la stessa facilità degli uccelli, in modo stupefacente quanto il moto delle stelle. In effetti, sul moto delle stelle ne sapevano più di qualsiasi altro popolo; immagino che il loro mondo sia costituito dagli spazi vuoti del deserto e dal cielo. Trascorsi otto mesi con

un uomo, presso Sardi in Meonia, che faceva calcoli di estrema precisione e con l'aiuto del quale avrei potuto innalzare la Danza dei Giganti in metà del tempo che ci avevo impiegato, anche se fosse stata grande il doppio. Altri sei mesi li passai sulla costa della Misia, presso Pergamo, in un grande ospedale dove si affollavano i malati per farsi curare, ricchi e poveri senza distinzione. Scoprii molte cose che mi erano nuove nell'arte medica: a Pergamo si usa la musica insieme a qualche droga per guarire lo spirito del malato attraverso i sogni, e poi guarire il suo corpo. In verità il dio doveva avermi guidato quando, da bambino, mi fece studiare la musica. E continuamente, in tutti i miei viaggi, apprendevo un'infarinatura di lingue sconosciute, e udivo nuove canzoni e musica nuova, vedevo adorare dei sconosciuti, alcuni in santuari, alcuni in modi che per noi sarebbero indecorosi. Non è mai saggio rifiutare la conoscenza, in qualunque modo essa arrivi.

Per tutto quel tempo confidai, fermo e tranquillo, nella certezza che, nella Foresta dei Pericoli, in Britannia minore, il bambino cresceva forte e sano, al sicuro.

Di quando in quando arrivavano dei messaggi da Ralf, fatti giungere dal re Hoel ad aspettarmi in qualche porto di scalo predisposto. Così appresi che Ygraine, appena era stato possibile, era rimasta di nuovo incinta. Essa partorì a tempo debito una bambina, che fu chiamata Morgana. Le lettere erano naturalmente superate quando le leggevo, ma per quanto riguardava il bambino Artù avevo un mio privato e più immediato modo per rassicurarmi. Osservavo il fuoco, nel mio modo consueto.

Fu in un braciere, acceso per difendermi dal freddo di una sera romana, che per la prima volta vidi Ralf attraversare la foresta diretto alla corte di Hoel. Era solo e non si faceva notare e quando, nell'oscurità velata dalla nebbia, si rimise in strada per tornare alla locanda, nessuno lo seguì. Nel folto della foresta lo persi, ma in seguito il fumo si allontanò per mostrarmi il suo cavallo alloggiato al sicuro, e Branwen sorridente nel cortile inondato dal sole con il piccolo tra le braccia. Parecchie volte, dopo quella prima, osservai il viaggio di Ralf, ma sempre parevano addensarsi il fumo o l'oscurità e gravare come nebbia sul fiume, sicché non riuscivo a vedere la taverna, o seguirlo oltre la porta. Era come se quel luogo fosse protetto anche contro di me. Avevo sentito dire che la Foresta dei Pericoli era un luogo incantato e posso affermare che è vero. Dubito che qualsiasi magia meno potente della mia avrebbe potuto vedere attraverso il muro di nebbia che nascondeva la locanda. Io ne avevo degli squarci, non più di questo, di

quando in quando. Una volta, fuggevolmente, vidi il piccolo giocare in mezzo ai cuccioli nel cortile, mentre la cagna gli leccava il viso e Brand stava a guardare, con un gran sorriso, finché Moravik uscì brontolando dalla sua cucina per afferrare il bambino, pulirgli la faccia con il suo grembiule e sparire con lui dentro casa. Un'altra volta lo vidi, appollaiato sul cavallo di Ralf che stava bevendo all'abbeveratoio, e poi di nuovo a cavalcioni sulla sella davanti a Ralf, aggrappato con tutt'e due le mani alla criniera, mentre il cavallo al trotto scendeva in riva al fiume. Non lo vidi mai da vicino, e neppure con chiarezza, ma lo vidi abbastanza da sapere che cresceva sano e forte.

Poi, quando ebbe quattro anni, venne il momento in cui Ralf avrebbe dovuto portarlo via dal rifugio della foresta e cercare riparo presso il conte Ector.

La notte in cui la sua nave salpò dal Piccolo Mare di Morbihan io ero disteso sotto il cielo nero della Siria, dove le stelle sembrano splendere grandi e luminose il doppio delle nostre stelle. Il fuoco che guardavo era il fuoco di un pastore, acceso per proteggerci dai lupi e dai leoni di montagna, e il pastore mi aveva dato ospitalità quando eravamo stati sorpresi dal buio, i miei servi e io, sulle montagne sopra Berito. Per fare il fuoco era stata preparata una catasta di legna seccata dal vento che divampò contro la notte. In qualche punto, al di là del fuoco, potevo sentire le parole di Stilicone, poi il mormorio roco del pastore e risate zittite dalla voce seria di Gaio, finché tutto fu sommerso dal fragore e dal crepitio del fuoco. Poi vennero le immagini, dapprima frammentarie, ma chiare e nitide come le visioni che avevo avuto, da ragazzo, nella grotta di cristallo. Vidi tutto il viaggio, una scena dopo l'altra, nella visione di una notte, così come, tra la sera e il mattino, si può sognare tutta una vita...

Fu la prima volta che vidi chiaramente Ralf, da quando mi ero separato da lui in Britannia minore. A malapena lo riconobbi. Adesso era un giovane alto, dall'aspetto di soldato, e un'aria risoluta e responsabile che gli conferiva autorevolezza e gli si addiceva perfettamente. Avevo lasciato decidere Hoel e Ralf sulla necessità o meno di una scorta armata che accompagnasse alla nave «la moglie e il figlio» di Ralf; loro vollero andare sul sicuro, anche se era chiaro che il nostro segreto era salvo. Hoel aveva fatto in modo che un carro di merci fosse inviato attraverso la foresta sotto la scorta di mezza dozzina di soldati; quando il carro riprese la via del ritorno per Kerrec e il molo dov'era ormeggiata la nave, fu del tutto naturale che il

giovane e la sua famiglia partissero anche loro per Kerrec insieme al nuovo carico - non vidi mai che cosa ci fosse in quelle balle legate con corde - approfittando della scorta che lo accompagnava. Branwen viaggiava nel carro e così, alla fine, fece Artù. Mi parve che avesse già oltrepassato il periodo delle cure delle donne: avrebbe trascorso tutto il tempo con i soldati e ci volle tutta l'autorità di Ralf per farlo viaggiare nascosto nel carro insieme a Branwen, anziché in arcione alla testa dei soldati. Quando il gruppetto fu arrivato alla nave e fu sano e salvo a bordo, quattro dei soldati s'imbarcarono con Ralf, in apparenza per scortare fino a destinazione quelle preziose balle. Così la nave salpò. La luce scintillava sul mare illuminato dai fuochi di terra e la piccola nave alzò vele rosse che si spiegarono alla brezza al tramonto, finché rimpicciolirono e svanirono nel fuoco che divampava.

Fu nel bagliore dell'alba, forse accesa solo dalle fiamme siriane, che la nave entrò in porto a Glannaventa. Vidi fissare gli ormeggi e la comitiva attraversare la passerella, accolta da Ector in persona, bruno e sorridente, con un gruppo di uomini in pieno assetto di combattimento. Non recavano insegne. Avevano portato un carro per il carico; appena usciti dalla città il carro fu lasciato indietro, ma da esso fu tirata fuori una portantina per Branwen e Artù, e la comitiva si diresse il più rapidamente possibile a Galava, per la strada militare attraverso le montagne che si ergono tra il castello di Ector e il mare. La strada valica due colli scoscesi in mezzo ai quali si estende una bassa valle acquitrinosa, completamente inondata fino a primavera avanzata. La strada è cattiva, rovinata da bufere, torrenti e geli invernali, e nei punti dove i pendii sono franati durante le inondazioni è completamente scomparsa, e tutto ciò che ne rimane è solo il ricordo dei vecchi sentieri che già esistevano prima dell'arrivo dei romani. Un paese selvaggio e una strada abbandonata, ma diretta e perciò preferita, in un giorno di maggio, da un gruppo di uomini bene armati. Li guardavo avanzare in fretta, la portantina che dondolava in mezzo ai muli robusti, per tutta l'alba infiammata e il giorno di fuoco, finché a un tratto con la sera la nebbia scese scura dal colle e in essa intravidi uno scintillio di spade che significava pericolo.

Il piccolo gruppo di Ector stava scendendo rumorosamente dal secondo colle, e rallentò l'andatura in un tratto scosceso dove la strada era fiancheggiata da dirupi. Da quel punto c'era solo una breve discesa fino alla larga valle dove scorreva il fiume e alla bella strada liscia che porta alle sorgenti dove si erge il castello. In lontananza, ancora illuminati dal tra-

monto, si vedevano i grandi alberi, i frutteti in fiore e il verde dolce dei terreni coltivati. Ma sul colle, tra i dirupi grigi e la nebbia che si spostava a folate, faceva buio, e i cavalli scivolavano e inciampavano in una pietraia, dove un torrente attraversava la strada che era sprofondata nel suo letto. L'impeto dell'acqua dovette coprire ogni altro rumore. Nessuno vide, sagome confuse nella nebbia, gli altri uomini in attesa, a cavallo e armati.

Il conte Ector era alla testa del gruppo e al centro di esso la portantina vacillava e dondolava tra i suoi muli, con Ralf che le cavalcava accanto. Si stavano avvicinando all'imboscata; la sfioravano. Vidi Ector voltare bruscamente la testa, poi fermare il suo cavallo talmente di botto che quello tentò di impennarsi e invece precipitò, scivolando sul ghiaione mentre Ector sguainava la spada, il braccio subito alzato. I soldati, circondando la portantina come meglio potevano sul pendio ripido, erano fermi, pronti al combattimento. Al momento dello scontro fragoroso, chiassoso, vidi ciò che nessuno dei soldati pareva ancora aver visto, altre ombre che venivano giù a cavallo emergendo dalla nebbia, oltre i dirupi.

Credo di aver gridato. Non emisi nessun rumore, ma vidi la testa di Ralf alzarsi come quella di un cane al fischio del suo padrone. Ralf strillò, facendo girare il cavallo. Gli uomini si girarono con lui e affrontarono il nuovo attacco con un fragore e un'agitazione che fece schizzare scintille dalle spade, come il martello del fabbro le fa schizzare dall'incudine.

Aguzzai lo sguardo nella luce del fuoco ricca di visioni per vedere chi fossero gli attaccanti. Ma non ci riuscii. L'oscurità piena di movimento e di fragore, le spade che facevano scintille, le grida, i cavalli che si giravano... Poi gli attaccanti scomparvero nella nebbia, con la stessa prontezza con cui erano venuti, lasciando un morto sul ghiaione e portando un ferito sanguinante di traverso sulla sella.

Non c'era niente da guadagnare a inseguirli attraverso montagne avvolte in un crepuscolo nebbioso. Uno degli uomini raccolse il caduto e lo gettò di traverso su un cavallo. Vidi Ector indicare, e l'uomo frugare il corpo, cercando a quanto pareva qualche cosa per identificarlo, ma senza trovare niente. Poi la scorta si ricostituì intorno alla portantina, e proseguì il viaggio. Vidi Ralf furtivamente legarsi uno straccio intorno al braccio sinistro, dove una spada l'aveva trafitto attraverso lo scudo. Un attimo dopo lo vidi, ridendo, chinarsi sulla sella per dire, attraverso la tenda della portantina: «Va bene, ma non sei ancora grande. Dammi un anno o due e ti prometto che ti troverò una spada adatta alla tua statura». Poi si protese per tirare le tende di cuoio della portantina. Quando sforzai la vista per scorgere Artù,

il fumo grigio attraversò la scena e il pastore gridò qualcosa al suo cane, e io mi ritrovai sulla collina profumata, con la luna che usciva da sopra le rovine del tempio dove nulla rimane ormai della dea salvo la presenza delle sue civette. Così passarono gli anni e io utilizzai la mia libertà in viaggi di cui ho parlato altrove; non c'è spazio per loro qui. Per me furono anni fruttuosi, e vissuti lievemente, e la mano del dio stette con dolcezza sopra di me, cosicché vidi tutto quello che chiedevo di vedere: ma per tutto il tempo non vi fu nessun messaggio, nessuna stella in movimento, niente che mi richiamasse in patria.

Poi un giorno, quando Artù aveva sei anni, il messaggio mi raggiunse presso Pergamo dove insegnavo e lavoravo nell'ospedale.

Era l'inizio della primavera e aveva piovuto tutto il giorno, sferzando la pietra bagnata, scurendo il calcare bianco e scavando solchi nel sentiero che conduce alle celle dell'ospedale vicino al mare. Non avevo fuochi che mi portassero le visioni, ma in quelle regioni gli dei sono in attesa presso ogni colonna, e l'aria è gravida di sogni. Quello fu solo un sogno, simile a quelli degli altri uomini, e giunse in un momento in cui mi ero addormentato, sfinito.

A tarda notte avevano portato un uomo, con un brutto squarcio in una gamba e la vita che cominciava a sfuggire dalla grande vena. Io e l'altro dottore di turno avevamo lavorato su di lui per più di tre ore, e poi ero andato in mare per lavarmi il sangue che era uscito a fiotti dalla ferita e mi si era indurito addosso. Era possibile che il paziente vivesse; era giovane e dormiva, ora, dopo che gli avevamo fermato l'emorragia e ricucito la ferita. Mi tolsi il perizoma macchiato - quel clima consente di lavorare quasi nudi durante gli interventi più cruenti - nuotai finché fui pulito, poi mi sdraiai sulla sabbia ancora calda per riposarmi. A sera aveva smesso di piovere, e la notte era calma, calda e piena di stelle.

Non fu una visione quella che ebbi, ma una specie di sogno da sveglio. Ero sdraiato (così pensavo) a occhi aperti, guardando la lucente moltitudine e da essa guardato. In quella moltitudine di stelle ce n'era una lontana, un po' coperta, la cui luce era fievole in mezzo alle altre come una lampada in un turbinio di neve. Poi si avvicinò ondeggiando, si avvicinò ancora, finché la sua atmosfera annuvolata fece scomparire le stelle più lucenti, e io vidi montagne e sponde, e fiumi che scorrevano come le venature di una foglia attraverso le valli del mio paese. Adesso il turbinio della neve s'infittì, nascondendo le valli, e dietro la neve c'era il brontolio del tuono, e il clamore di eserciti, e il mare crebbe inghiottendo la costa, il sale risalì nei

fiumi e i campi verdi divennero grigi e si trasformarono in un nero deserto, con le vene evidenti come ossa di morti.

Mi svegliai sapendo che dovevo tornare. Non era ancora l'inondazione, ma stava arrivando. Con la prossima neve, o con quella dopo ancora, avremmo udito il tuono, e io dovevo essere lì, tra il re e suo figlio.

Due

Avevo avuto in programma di tornare in patria via Costantinopoli e mi ero già fatto precedere da lettere. Adesso avrei preferito prendere una strada più rapida, ma l'unica nave che riuscii a trovare faceva servizio regolare verso nord navigando sotto costa verso Calcedonia, che si trova proprio dall'altra parte dello stretto, davanti a Costantinopoli. Quando arrivai, con un ritardo dovuto ai venti capricciosi e al tempo incerto, la fortuna parve ancora contro di me; per poco avevo mancato una nave che andava verso ovest, mi dissero, e non ne partivano altre per una settimana o più. Il traffico da Calcedonia è costituito per lo più da piccole imbarcazioni con rotte costiere; le navi più grandi si servono del grande porto di Costantinopoli. Perciò presi il traghetto per Costantinopoli, non riluttante, malgrado la necessità che provavo di affrettarmi, a vedere la città di cui avevo tanto sentito parlare.

Mi ero aspettato che la nuova Roma superasse in magnificenza la vecchia Roma, ma trovai la città di Costantino un luogo di aspri contrasti, dove lo squallore confinava con il fasto, e quell'atmosfera di entusiasmo e di rischio avvertibile in una città giovane che aspetta con impazienza la prosperità, che continua a costruire, ad allargarsi, ad assimilare ed è bramosa di arricchirsi.

Non che la città fosse di recente fondazione; era stata capitale di Bisanzio da quando, un migliaio di anni prima, Bisante aveva stabilito qui la sua gente; ma adesso era passato quasi un secolo e mezzo da quando l'imperatore Costantino aveva spostato verso est il centro dell'impero, e aveva cominciato a costruire e fortificare la vecchia Bisanzio, dandole il suo nome.

Costantinopoli è una città che si trova in una posizione meravigliosa, su una lingua di terra che chiamano il Corno d'Oro; e a ragione: non avevo mai immaginato un tale traffico di navi dai ricchi carichi quale vidi nella breve traversata da Calcedonia. Vi sono palazzi e ricche case, e edifici governativi con corridoi simili a un labirinto e innumerevoli impiegati governativi che vanno e vengono come api in un alveare. Dappertutto ci sono

giardini, con padiglioni e piscine e fontane zampillanti; la città ha acqua dolce in abbondanza. Verso terra la città è difesa dal Vallo di Costantino e dalla Porta d'Oro scorre la grande arteria della Mese, con splendidi porticati sulla maggior parte della sua lunghezza, attraversa tre fori ornati di colonne e termina con il grande arco trionfale di Costantino. L'immensa chiesa dell'imperatore dedicata alla Divina Sapienza si erge sull'alto delle mura che costeggiano il mare. Era una città grandiosa e una splendida capitale, ma non aveva l'atmosfera di Roma come me l'aveva descritta mio padre, o come noi in Britannia l'avevamo immaginata; questo era ancora l'Oriente e la città guardava a Oriente. Perfino nel vestire, benché gli uomini indossassero la tunica e il manto dei romani, l'aspetto era dell'Asia e malgrado dappertutto si parlasse latino, nei mercati udivo il greco, il siriano e l'armeno, e una volta passati gli archi della Mese si poteva credere di essere ad Antiochia.

È un luogo non facile da descrivere, se non si è mai stati più in là dei lidi britannici. Soprattutto era eccitante, con quell'atmosfera piena di promesse. Era una città che guardava al futuro, mentre Roma, Atene e perfino Antiochia parevano guardare al passato; e Londra, con i suoi templi in rovina, le sue torri rappezzate e gli uomini sempre in guardia con la mano alla spada, pareva remota e quasi altrettanto selvaggia delle terre di ghiaccio degli uomini del nord.

Il mio ospite a Costantinopoli era un parente di mio padre, lontano parente ma non tanto da non consentirgli di accogliermi come cugino. Era discendente di un certo Adean, cognato di Massimo, che era stato uno degli ufficiali di Massimo e lo aveva seguito nella sua ultima spedizione su Roma. Adean era stato ferito fuori Roma e abbandonato come morto, ma era stato salvato e curato da un famiglia cristiana. In seguito aveva sposato la figlia di quella famiglia, si era convertito al cristianesimo e benché non avesse mai prestato servizio con l'imperatore d'Oriente (soddisfatto com'era del perdono che aveva ottenuto grazie all'intercessione del suocero) suo figlio era entrato al servizio di Teodosio II, vi si era fatta una fortuna ed era stato compensato con una moglie che aveva parentele reali e con una splendida casa presso il Corno d'Oro.

Il suo pronipote portava il suo stesso nome, ma lo pronunciava con l'accento di Bisanzio: Ahdjan. Si distingueva ancora in lui l'origine celtica ma aveva l'aspetto, come dire, di un gallese rimasto esangue per essere stato trascinato troppo vicino al sole. Era alto e magro, con viso ovale e colorito pallido, e quegli occhi neri che guardano diritti, che si vedono in tutti i loro

ritratti. Aveva labbra sottili, pure esangui: la bocca di un cortigiano, dalle labbra serrate per non lasciarsi sfuggire segreti. Ma non era privo di umorismo e aveva una conversazione colta e piacevole, una rarità in un paese in cui gli uomini - e le donne - discutono continuamente di cose dello spirito nei termini della più che stupida carne. Ero a Costantinopoli da meno di mezza giornata quando mi scoprii a ricordare qualcosa che avevo letto in un libro di Galapas: «Se chiedi a uno quanti oboli costa una determinata cosa, ti risponde dogmatizzando sui nati e sui non nati. Se chiedi il prezzo del pane, ti rispondono che il Padre è maggiore del Figlio e che il Figlio è a Lui subordinato. Se chiedi è pronto il mio bagno, rispondono che il Figlio è stato fatto dal nulla».

Ahdjan mi ricevette con molta gentilezza in una splendida sala dalle pareti a mosaico e dal pavimento di marmo dorato. In Britannia, dove fa freddo, abbiamo i pavimenti con dipinti e sulle pareti e sulle porte appendiamo spessi rivestimenti, ma in Oriente fanno diversamente. La sala scintillava di colori; nei loro mosaici mettono moltissimo oro, e data la superficie leggermente irregolare delle tessere, questo produce un effetto di movimento pieno di luccichii, come se le decorazioni sulle pareti fossero arazzi di seta. Le figure sono vive, e piene di colore, alcune veramente molto belle. Ricordai il mosaico incrinato di Maridunum, che da bambino mi era parso il lavoro più meraviglioso del mondo; rappresentava Dioniso, con grappoli d'uva e delfini, ma nessuna delle figure era intera e gli occhi del dio erano stati malamente riparati e rivelavano la malta del sottofondo. Ancora oggi, Dioniso per me è strabico. Un lato della sala di Ahdjan dava su una terrazza dove una fontana zampillava in una grande vasca di marmo e sul parapetto c'erano vasi con cipressi e lauro. Più in basso c'era il giardino, olezzante al sole dove rose, iris e gelsomino (anche se eravamo appena all'inizio di aprile) gareggiavano con il profumo di centinaia di cespugli, e dappertutto le lance scure dei cipressi, scintillanti di minuscole pigne, puntate diritte verso il cielo splendente. Sotto le terrazze scintillava l'acqua del Corno, fittamente popolata di navi quanto da noi gli stagni delle fattorie lo sono di ditischi.

C'era una lettera che mi aspettava, da parte di Ector. Dopo che Ahdjan e io ci fummo scambiati i convenevoli d'uso, gli chiesi licenza, poi la srotolai e la lessi.

Lo scrivano di Ector scriveva bene, anche se sapevo che le sue lunghe frasi erano una glossa di ciò che quello schietto gentiluomo aveva in realtà detto. Ma le notizie, enucleate dagli svolazzi poetici e dalle perorazioni,

confermavano quello che già sapevo o sospettavo. Con frasi più che controllate mi confermava che Artù (per via dello scrivano, parlava della «famiglia, Drusilla e tutti e due i ragazzi») era al sicuro. Ma per quanto tempo «il luogo» potesse esser sicuro, diceva Ector, non lo sapeva, e proseguiva comunicandomi le notizie riferite dai suoi informatori.

Il pericolo di un'invasione, sempre presente ma negli ultimi anni sporadico, aveva cominciato a diventare più pressante. Octa e Eosa, i capi sassoni sconfitti da Uther il primo anno del suo regno e da allora prigionieri a Londra, erano ancora ben custoditi; ma di recente erano state esercitate pressioni - non solo da parte dei federati, ma anche da parte di alcuni capi britannici spaventati dal crescente scontento che serpeggiava sulla Sponda sassone - su Uther, affinché rilasciasse i principi sassoni secondo le clausole del trattato. Poiché egli rifiutava, c'erano stati due tentativi armati per liberarli dalla prigione. Erano stati puniti con brutale severità, e adesso altre fazioni stavano premendo su Uther perché uccidesse immediatamente i capi sassoni; una linea di condotta, questa, che apparentemente egli era riluttante a seguire per paura dei federati. Questi, saldamente stabiliti sulla Sponda, ormai numerosissimi e talmente accalcati che perfino a Londra si sta più comodi, stavano di nuovo rivelando minacciosi indizi di richieste di rinforzi, e premendo più a nord sulle fertili regioni vicino al Vallo di Ambrogio. Nel frattempo correvano voci anche peggiori: era stato catturato un messaggero, il quale aveva confessato sotto tortura di portare pegni di amicizia da parte degli angli stabiliti a est, sull'Abus, ai re pitti della regione selvaggia a ovest dello Strathclyde. Ma nient'altro che pegni, aggiungeva Ector, e lui personalmente non credeva che dal nord potessero ancora venire delle preoccupazioni. Tra lo Strathclyde e l'Abus, erano ancora saldi i regni del Rheged e del Lothian.

Scorsi rapidamente il resto, poi riarrotolai la missiva. «Devo andare subito a casa» dissi a Ahdjan.

«Così presto? Lo temevo.» Fece cenno a un servo che sollevò una caraffa d'argento da una grande coppa di neve e versò il vino in calici di vetro. Da dove venisse quella neve non lo sapevo; se la facevano portare di notte dalla cima dei monti e la conservavano sottoterra nella paglia. «Mi dispiace perderti, ma quando ho visto la lettera ho temuto che ti portasse cattive notizie.»

«Non ancora cattive, ma il cattivo verrà.» Gli dissi quanto potevo della situazione e mi ascoltò pensieroso. A Costantinopoli capiscono queste cose: da quando il goto Alarico conquistò Roma, le orecchie sono in ascolto

per percepire il tuono che viene dal nord. Proseguii: «Uther è un re forte e un buon generale, ma anche lui non può essere sempre dappertutto, e questa divisione del potere disorienta e spaventa gli uomini. È ora che sia assicurata la successione». Battei sulla missiva. «Ector mi dice che la regina è di nuovo incinta.»

«Così ho sentito. Se sarà maschio, verrà dichiarato erede al trono, vero? Non è certo il tempo adatto perché un neonato erediti un trono, a meno che non abbia uno Stilicone che badi ai suoi interessi.» Si riferiva al generale che aveva protetto l'impero del giovane imperatore Onorio. «C'è qualcuno tra i generali di Uther che potrebbe esser lasciato come reggente, nel caso egli rimanesse ucciso?»

«Per quanto ne so io, quelli potrebbero ucciderlo come potrebbero proteggerlo.»

«Be', meglio che Uther viva, allora, o che permetta al figlio che già ha di essere suo legittimo erede. Deve avere... quanto? Sette? Otto anni? Perché Uther non può fare l'unica cosa sensata, che sarebbe dichiararlo suo erede, con te come reggente, nel caso il re restasse ucciso durante la minore età del ragazzo?» Mi guardò di sguincio, da sopra il bicchiere. «Andiamo, Merlino, non aggrottare la fronte in quel modo. Lo sanno tutti che tu portasti via il piccolo da Tintagel e che adesso lo nascondi da qualche parte.»

«Dicono anche dove?»

«Ah, certo. La gente produce soluzioni in abbondanza, come quella vasca laggiù produce rane. Secondo l'opinione generale, il bambino è al sicuro nell'isola di Hy-Brasil, allattato dalle bianche mammelle di nove regine, non una di meno. Non c'è da stupirsi se cresce così bene. O altrimenti, è con te, ma invisibile. Magari travestito da mulo da soma?»

Risi. «Come oserei? E Uther dove lo metti?»

«Tu oseresti qualsiasi cosa, credo. Speravo che osassi dirmi dov'è il ragazzo, e raccontarmi tutto di lui... No?»

Scossi la testa, sorridendo: «Perdonami, ma non ancora».

Fece un gesto aggraziato con la mano. Sanno anche capire i segreti, a Costantinopoli. «Bene, almeno puoi dirmi se è al sicuro e sta bene?»

«Questo posso assicurartelo.»

«E succederà al trono, con te come reggente?»

Risi, scossi la testa e finii il mio vino. Lui fece un cenno allo schiavo, che era fermo ma non a portata di voce, e quello si affrettò a riempirmi il bicchiere. Ahdjan gli fece segno di andarsene. «Ho ricevuto anche una lettera da Hoel. Mi dice che il re Uther ha mandato degli uomini a cercarti,

e che non parla di te con benevolenza, anche se tutti sanno quanto ti deve. Girano voci, inoltre, secondo le quali neanche il re sa dov'è nascosto suo figlio, e ha mandato in giro delle spie per cercarlo. Alcuni dicono che il ragazzo è morto. Ci sono anche quelli che dicono che tu tieni rinchiuso il giovane principe per tuoi personali fini ambiziosi.»

«Sì» ammisi con calma «può esserci chi dice così.»

«Lo vedi?» Ahdjan tese una mano. «Cerco di pungolarti per farti parlare, e tu neppure ti irriti. Mentre un altro protesterebbe, avrebbe perfino paura di tornare, tu non dici niente e - temo - decidi di imbarcarti subito per tornare a casa.»

«Io conosco il futuro, Ahdjan, questa è la differenza.»

«Bene, io non conosco il futuro, ed è evidente che tu non me lo dirai, ma posso fare le mie supposizioni. Quello che si dice è solo una distorsione della verità: ti tieni vicino il ragazzo perché sai che un giorno deve essere re. Questo puoi dirmelo, però. Che cosa farai rientrando? Lo tirerai fuori dal suo nascondiglio?»

«Quando sarò tornato, la regina dovrebbe aver partorito» dissi. «Quello che farò dipenderà da questo. Vedrò Uther, naturalmente, e gli parlerò. Ma la cosa essenziale, secondo me, è che in Britannia tutti - amici e nemici - sappiano che il principe Artù è vivo e sta bene, e sarà pronto a mostrarsi al fianco di suo padre quando verrà il momento.»

«E non è ancora il momento?»

«Non credo. Una volta rientrato, spero di vedere le cose con maggiore chiarezza. Col tuo permesso, Ahdjan, prenderò la prima nave.»

«Come desideri, naturalmente. Mi dispiacerà perdere la tua compagnia.»

«Rincresce anche a me. È stato un caso fortunato, dopo tutto, quello che mi ha portato a Costantinopoli. Avrei potuto non trovare l'occasione di vederti, ma il maltempo mi ha fatto ritardare e ho perso la nave che avrei dovuto prendere a Calcedonia.»

Disse qualcosa di cortese, poi parve spaventato quando capì ciò che era implicito. «Ritardare? Vuoi dire che eri già sulla via del ritorno? Prima di leggere la lettera? Sapevi?»

«Non nei particolari. Solo che era il momento di tornare.»

«Per la Trinità!» Per un attimo avevo visto in lui il celtico, però era il dio cristiano che chiamava a testimone; hanno solo un'altra imprecazione a Costantinopoli, ed è «Per l'Unico», e su queste combattono fino alla morte. Poi Ahdjan rise. «Per la Trinità! Magari ti avessi avuto accanto a me la settimana scorsa all'ippodromo! Ho perso la bellezza di mille sui Verdi -

una puntata sicura, c'era da giurarci, e invece hanno corso come mucche a tre zampe. Bene, si direbbe che qualunque principe abbia te per guidarlo è fortunato. Se *lui* avesse avuto te, oggi io avrei potuto avere un impero, invece di una rispettabile carica governativa... e già sono fortunato ad averla senza essere un eunuco.»

Accennò, mentre parlava, al grande mosaico sulla parete principale della sala dietro di noi. L'avevo già notato e mi ero vagamente meravigliato di quella vena di malinconia bizantina che porta a ornare una sala con scene di quel genere anziché con i temi più vivaci che si vedono in Grecia e in Italia. Avevo già osservato, nell'ingresso, un crocifisso di grandezza naturale con tutt'intorno figure di dolenti e simboli cristiani. Anche questa era un'esecuzione, ma l'esecuzione di un nobile, sul campo di battaglia. Il cielo era scuro, tessere di lavagna e lapislazzuli che formavano nuvole color ferro, in mezzo alle quali spuntavano coloratissime teste di dei. Sull'orizzonte si vedeva una fila di torri e di templi con un sole vermiglio al tramonto. Pareva alludere a Roma. Nell'ampia pianura davanti alle mura era raffigurata la scena finale della battaglia: sulla sinistra il nemico sconfitto, uomini e cavalli morti o morenti su un campo disseminato di armi spezzate; sulla destra i vincitori, raggruppati dietro il loro capo incoronato, e colpiti da un raggio di luce che scendeva da un Cristo benedicente al di sopra degli altri dei. Ai piedi del vincitore era inginocchiato l'altro condottiero, con il collo denudato che si offriva alla lama del giustiziere. Alzava le braccia verso colui che l'aveva sconfitto, non per implorarne la grazia ma per una formale consegna della spada che era appoggiata, di traverso, sulle sue mani. Sotto di lui, nell'angolo del mosaico, era scritto *Max.* Sulla destra, sotto il vincitore, si leggevano le parole *Theod. Imp.*

«Per l'Unico!» dissi, e vidi Ahdjan sorridere; ma non poteva sapere che cosa mi aveva fatto balzare in piedi con tanta rapidità. Si alzò anche lui, con mossa aggraziata, e mi seguì fino alla parete, chiaramente compiaciuto del mio interesse.

«Sì, la sconfitta di Massimo ad opera dell'imperatore. È buona, vero?» Passò una mano carezzevole sulle tessere lisce come seta. «L'autore non poteva saperne molto delle ironie della guerra. Ma nonostante ciò, bisogna riconoscere che alla fine è riuscito abbastanza bene. Quel tale dall'aspetto abbattuto, sulla sinistra, dietro Massimo, è l'antenato di Hoel, quello che riportò in patria i resti del contingente britannico. Questo gentiluomo dall'aria devota che perde copiosamente sangue ai piedi dell'imperatore è il mio bis-bisnonno, alla cui coscienza e al cui senso degli affari devo insie-

me il mio patrimonio e la salvezza della mia anima.»

Quasi non lo ascoltavo. Fissavo la spada nelle mani di Massimo. Io l'avevo già vista. Lucente sul muro dietro a Ygraine. Rinfoderata in un baleno in Britannia minore. E adesso qui per la terza volta, raffigurata nelle mani di Massimo fuori delle mura di Roma.

Ahdjan mi guardava con espressione strana. «Che c'è?»

«La spada. Così era la sua spada.»

«Come, era? L'hai vista, dunque?»

«No. Solo in sogno. Due volte, l'ho vista in sogno. E adesso qui, per la terza volta, in un mosaico...» Parlavo soprattutto a me stesso, meditando. Il sole, riflesso nella fontana della terrazza, proiettava la luce, ondeggiante, sulla parete, cosicché la spada brillava nelle mani di Massimo e sull'elsa risaltavano le gemme, verdi, gialle e di un vivido azzurro. Dissi, piano: «Allora è per questo che ho perso la nave a Calcedonia».

«Che vuoi dire?»

«Perdonami, quasi non lo so neanch'io. Stavo pensando a un sogno. Dimmi, Ahdjan, questo mosaico... Quelle sono le mura di Roma? Massimo non è stato assassinato a Roma, di certo?»

«Assassinato?» Il tono di Ahdjan era compassato, la sua espressione divertita. «Nel nostro ramo della famiglia, la parola è "giustiziato". No, non è successo a Roma. Credo che l'artista vedesse la cosa in senso simbolico. È stato ad Aquileia. Forse non lo conosci, è un piccolo centro vicino alla foce del Torre, poco lontano dalla sponda settentrionale dell'Adriatico.»

«Le navi fanno scalo lì?»

Sgranò gli occhi. «Pensi di andarci?»

«Mi piacerebbe vedere i luoghi dove Macsen è morto. Mi piacerebbe sapere che ne è stato della sua spada.»

«Quella non la troverai ad Aquileia» fece lui. «La prese Kynan.»

«Chi?»

Indicò il mosaico. «L'uomo sulla sinistra. L'antenato di Hoel, quello che riportò i britanni in Britannia minore. Avrebbe potuto dirtelo Hoel.» Rise della mia espressione. «Hai fatto tutta questa strada per quest'unica informazione?»

«Così sembra» risposi «anche se non lo sapevo fino a questo momento. Mi stai dicendo che quella spada ce l'ha Hoel? È in Britannia minore?»

«No. È andata perduta da molto tempo. Alcuni degli uomini che tornarono in Britannia maggiore portarono con sé le sue cose; immagino che avranno preso la spada per darla a suo figlio.»

«E poi?»

«È tutto quello che so. È stato tanto tempo fa, e adesso è solo una storia di famiglia, metà della quale probabilmente non vera. Ha tanta importanza?»

«Importanza?» risposi. «Non saprei. Ma ho imparato a guardare attentamente le cose che mi si parano davanti.»

Mi stava osservando perplesso, e pensai che mi avrebbe rivolto altre domande, ma dopo una breve esitazione si limitò a dire: «Lo immagino. Vuoi che usciamo in giardino, adesso? È più fresco. Hai l'aria di aver mal di testa».

«Davvero? Non era niente. Qualcuno che suona la lira sulla terrazza qui sotto. Non è accordata.»

«Mia figlia. Scendiamo a farla smettere?»

Mentre scendevamo mi disse di una nave che doveva lasciare il Corno di lì a due giorni. Conosceva il padrone e poteva prenotarmi la traversata. Era una nave veloce e avrebbe attraccato a Ostia, da dove avrei certamente trovato un'altra nave diretta a occidente.

«Che farai dei tuoi servi?»

«Gaio è un brav'uomo. Potrebbe non essere male se gli dessi un posto tu. Stilicone l'ho liberato. È tuo, se rimane qui, ed è un mago con i cavalli. Sarebbe una crudeltà da parte mia portarlo in Britannia maggiore: ha il sangue debole come quello di una gazzella araba.»

Ma quando venne il mattino della partenza, Stilicone era sulla banchina, ostinato come i muli che sapeva trattare con tanta abilità, i suoi averi chiusi in un sacco cucito, e un mantello di pelle di pecora che lo opprimeva sotto il sole bizantino. Mi misi a discutere con lui, diffamando perfino il clima britannico, e il mio semplice stile di vita che forse poteva trovare sopportabile in un paese dove splende il sole ma sarebbe stato di per sé una sofferenza in quel paese di pioggia e di venti glaciali. Ma vedendo alla fine che avrebbe fatto a modo suo anche se avesse dovuto pagarsi il viaggio con il denaro che gli avevo dato come dono di addio, mi arresi.

A dire il vero, ero commosso, e felice di avere la sua compagnia nel lungo viaggio di ritorno. Benché non avesse la pratica di Gaio come valletto, era svelto e intelligente e già aveva dimostrato una certa abilità aiutandomi con piante e medicamenti. Sarebbe stato utile e inoltre, dopo tutti quegli anni di lontananza, la vita a Bryn Myrddin mi appariva un po' più solitaria di quanto fosse stata prima, e sapevo benissimo che Ralf non sarebbe mai ritornato da me.

Tre

Era la fine dell'estate quando arrivai in Britannia maggiore. Notizie fresche mi attendevano al porto, nella persona di uno dei ciambellani del re, che mi accolse con grande sollievo e con una tale assoluta mancanza di sorpresa che gli dissi: «Dovresti fare il mio mestiere».

Lui rise. Era Lucano, che avevo conosciuto bene quando era re mio padre e lui e io avevamo rapporti. «La preveggenza? Difficile. Questa è la quinta nave cui vengo incontro. Confesso che ti aspettavo ma non avrei mai pensato di vederti così presto. Sapevamo che eri andato a oriente molto tempo fa, e abbiamo mandato dei messaggeri, sperando di raggiungerti. Ti hanno trovato?»

«No. Ma ero già in viaggio.»

Annuì, come se io confermassi i suoi pensieri. Era stato troppo vicino a mio padre Ambrogio per mettere in discussione il potere che mi guidava. «Allora sapevi che il re è malato?»

«No, questo no. Solo che i tempi sono pericolosi e che dovevo tornare. Uther malato? È una brutta notizia. Che malattia ha?»

«Una ferita che si è infettata. Hai saputo che stava sorvegliando personalmente la ricostruzione delle difese della Sponda sassone, e l'addestramento dei soldati in quella zona? Be', era stato dato l'allarme perché c'erano delle navi lunghe che risalivano il Tamigi - le avevano viste all'altezza di Vagniacae - troppo vicine a Londra perché si potesse star tranquilli. Una piccola scorreria, niente di serio, ma come al solito lui è stato il primo a correre, si è preso un colpo e la ferita non è guarita. Questo è stato due mesi fa, e sta ancora soffrendo e dimagrisce.»

«Due mesi? Il suo medico non lo ha curato?»

«Ma certo. Gandar è stato presente lì fin dall'inizio.»

«E non ha potuto far niente?»

«Be'» disse Lucano «a sentir lui il re si sta riprendendo e lui dice pure - insieme agli altri medici che sono stati consultati - che non c'è da *temere.* Ma io li ho osservati discutere segretamente tra loro, e Gandar ha un'aria preoccupata.» Mi diede un'occhiata di sguincio. «C'è una specie di disagio - si potrebbe anche dire di apprensione - che sta contagiando tutta la corte e sarà difficile contenerlo. Non sta a me dirtelo, ma non è proprio il momento perché il paese si metta a pensare che forse il suo capo non sarà in grado di guidarlo. In effetti, hanno già cominciato a correre certe voci. Tu

sai che il re non può avere il mal di pancia senza che si tremi per il veleno; e adesso mormorano di malefici e sortilegi. Non senza motivo: a volte, il re ha l'aspetto di uno che va a spasso con gli spettri. Era ora che tu tornassi.»

Ci eravamo già avviati sulla strada che si allontanava dal porto. Sul molo avevamo trovato i cavalli sellati e la scorta che aspettava: questo, più per rispettare le regole del cerimoniale che per motivi di sicurezza, perché la strada per Londra è frequentata e vigilata. Mi venne in mente che forse gli uomini armati che cavalcavano accanto a noi erano lì per assicurarsi non tanto che io arrivassi indenne dal re, quanto che veramente ci andassi.

Lo dissi, seccamente, a Lucano: «Si direbbe che il re voglia essere sicuro della mia venuta».

Parve divertito, ma disse solo, con i suoi modi concilianti da cortigiano: «Forse temeva che tu potessi non desiderare curarlo. Diciamo pure che un medico che non riesce a guarire un re non sempre migliora la propria reputazione».

«Non sempre sopravvive, vuoi dire. Voglio sperare che il povero Gandar sia ancora vivo!»

«Finora.» Tacque, poi aggiunse con voce inespressiva: «Non che io possa essere un gran giudice, ma avrei detto che non è il corpo del re che ha bisogno di cure, ma il suo spirito».

«Allora è la mia magia che si cerca?» Non rispose e io aggiunsi: «Oppure suo figlio?».

Abbassò le palpebre. «Ci sono delle voci anche su di lui.»

«Ne sono certo.» La mia voce mite quanto la sua. «Una notizia l'ho saputa mentre ero in viaggio, cioè che la regina era di nuovo incinta. Penso che dovrebbe aver partorito un mese fa. Maschio o femmina?»

«Era un maschio, nato morto. Si dice che è stato questo a far uscire di senno il re e a far di nuovo peggiorare la sua ferita. E adesso corre voce che il figlio maggiore è morto, anche lui. In realtà alcuni dicono che morì nella primissima infanzia, e che non c'è nessun figlio maschio.» Tacque, lo sguardo fisso sulle orecchie del suo cavallo, ma nella sua voce c'era stato, appena percettibile, un tono interrogativo.

«È falso, Lucano» dissi. «È vivo, un bel ragazzo, e cresce in fretta. Non aver paura, sarà presente quando ci sarà bisogno di lui.»

«Ah.» Era un lungo sospiro di sollievo. «Allora è vero che si trova con te! Questa è la notizia che farà guarire il regno, se non il re. Porterai il ragazzo a Londra, ora?»

«Prima devo vedere il re. Dopo, chissà?»

Un cortigiano sa quand'è il momento di lasciar cadere il discorso, e Lucano non fece altre domande ma si mise a parlare di notizie più generali. Mi raccontò più dettagliatamente quanto già sapevo dalle lettere di Ector: questi non aveva certo esagerato. Stetti attento a non fare troppe domande sulla possibilità di pericolo al nord, ma Lucano ne parlò lui stesso, disse delle guarnigioni che difendevano i caposaldi a nord del Rheged sulla vecchia linea del Vallo di Adriano, e poi dell'apporto dato da Lot alla difesa della regione nordorientale. «Si trova di fronte un compito molto duro. Non perché le scorrerie siano eccessive - c'è stata tranquillità nella zona, ultimamente - ma forse proprio per questo. I re minori non si fidano di Lot; dicono che è un uomo duro e spilorcio con il bottino, e che non si cura degli interessi di nessuno salvo che dei suoi. Quando vedono che non c'è più da combattere, e che non c'è niente da guadagnare, lo abbandonano in massa e mettono i loro uomini a lavorare la terra.» Fece un verso sprezzante, il più vicino a uno sbuffo che un cortigiano possa emettere. «Sciocchi, a non capire che, gli piaccia o no il capo, non avranno terra da lavorare, né famiglie che gliela lavorino, se non combattono.»

«Ma tutto l'interesse di Lot sta nelle alleanze, specie verso il sud. Immagino che con il Rheged stia abbastanza sicuro. Perché i suoi alleati non si fidano di lui? Lo sospettano forse di riempire il suo nido a loro spese? O magari di qualcosa di peggio?»

«Questo non so dirtelo.» La sua voce era molto impacciata.

«Non c'è nessun altro che Uther possa nominare come comandante al nord?»

«No, a meno che non vada lui stesso. Non può retrocedere Lot. Sua figlia è promessa a lui.»

Dissi, trasalendo: «Sua figlia? Vuoi dire che dopo tutto Lot ha accettato Morgause?».

«Non Morgause, no» disse Lucano. «Dubito che quel matrimonio potesse essere abbastanza allettante per il Lothian, malgrado la ragazza sia poi risultata una bellezza. Lot è un ambizioso, non si mette a ronzare intorno a una bastarda quando può avere una principessa di razza. No, volevo dire la figlia della regina, Morgana.»

«Morgana? Ma avrà sì e no cinque anni!»

«Ciò nonostante gli è stata promessa, e tu sai che una tale promessa è impegnativa, tra re.»

«Chi può saperlo meglio di me?» esclamai seccamente, e Lucano sapeva

a che cosa stessi pensando: a mia madre che mi aveva concepito da Ambrogio senz'altro vincolo che una promessa segreta; e a mio padre che si era lasciato vincolare dalla promessa come se fosse stato un giuramento pubblico e solenne.

Arrivammo in vista delle mura di Londra e il traffico del mercato del mattino si accalcò intorno a noi. Lucano mi aveva dato molte cose su cui riflettere e io fui contento quando gli uomini della scorta si strinsero intorno a noi e lui rimase in silenzio, lasciandomi ai miei pensieri.

Mi ero aspettato di trovare Uther in compagnia e occupato almeno in qualcuno dei suoi impegni, invece era ancora nella sua camera, e solo.

Mentre mi guidavano attraverso le anticamere alla sua stanza, vidi nobili, ufficiali e servi tutti in attesa, e in quelle stanze affollate regnare una calma piena di apprensione che era molto eloquente. Uomini a gruppetti parlavano a bassa voce, preoccupati, i servi apparivano nervosi e tesi e nei corridoi esterni, dov'erano in attesa mercanti e postulanti, si notava il paziente sconforto di chi è al di là di ogni speranza.

Mentre passavo le teste si giravano e udivo un bisbigliare precedermi come il vento in un deserto, anzi addirittura un vescovo cristiano, senza alcun ritegno, disse a voce alta che tutti poterono udire: «Dio sia lodato! Adesso vedremo che l'incantesimo svanirà». Un paio di uomini che conoscevo si fecero avanti salutandomi cordialmente e sommergendomi di domande, ma io sorrisi, scossi la testa e proseguii senza dire altro che una rapida battuta. E dato che con i re non si possono mai escludere rancore e delitto, scrutai con attenzione quei volti noti: in mezzo a quella folla di signori armati e adorni di gioielli poteva essercene qualcuno cui il mio ritorno al fianco del re non faceva piacere; qualcuno che aspettava di veder cadere Uther prima che suo figlio fosse grande; qualcuno che era nemico di Artù, e di conseguenza mio.

Alcuni li conoscevo bene, ma studiai anche quelli mentre li salutavo. I capi del Galles, Ynyr del Guent, Mador e Gwilin del mio stesso paese, il Dyfed. Dal Gwynedd non Maelgon personalmente, ma uno dei suoi figli, Cunedda. Accanto a loro, con un gruppo di compatrioti, Brychan e Cynfelin del Dyfnaint, e Nentres del Garlot che avevo visto uscire a cavallo da Tintagel insieme a Uther. Poi quelli del nord: Ban del Benoic, un bell'uomo alto e grosso, così scuro di colorito che avrebbe potuto essere, come Ambrogio e me, un discendente dello spagnolo Massimo. Accanto a Ban era il cugino di questi, proveniente dalla Britannia minore, di cui non riu-

scii a ricordare il nome. Poi Cadwy e Bors, due dei re minori del Rheged, vicini di Ector, e un altro suo vicino, Arrak, uno dei tanti figli di Caw dello Strathclyde. Di questi presi nota, mentalmente, con cura, cercando di ricordare quello che sapevo di loro. Niente d'importante, per il momento, ma mi sarei ricordato e sarei stato in guardia. Rheged personalmente non lo vidi, e neppure Lot; bisognava dedurre che i loro impegni nel nord fossero più importanti perfino della malattia del re. Ma c'era Urien, cognato di Lot, un tipo magro con i capelli rossi, gli occhi azzurro pallidi e il volto congestionato dell'iracondo; e c'era Tudwal di Dinpelydr, che era accorso con lui, e il suo fratello naturale Aguisel, sul cui comportamento personale, nella sua fredda fortezza presso Bremenium, avevo sentito strane voci.

C'erano altri che non conoscevo, e li scrutai fuggevolmente mentre li superavo. Avrei scoperto in seguito chi erano, da Lucano o da Caio Valerio, che era fermo accanto alla porta del re. Vicino a lui c'era un giovane che mi pareva di dover riconoscere: un giovane di una ventina d'anni, di corporatura robusta, abbronzato, con un viso che mi parve vagamente familiare. Ma non riuscivo a collocarlo. Lui mi guardò dalla sua posizione accanto alla porta di Uther, ma senza parlare né fare alcun segno di saluto. Dissi a voce bassissima a Lucano: «Quel giovane accanto alla porta, vicino a Valerio. Chi è?».

«Cador di Cornovaglia.»

Riconobbi, allora, il ragazzo che avevo visto di guardia alla salma di Gorlois, nella sala di Dimilioc. E con la stessa espressione: i gelidi occhi azzurri, le sopracciglia aggrottate, e il viso da soldato con il passare degli anni sempre più simile a quello di suo padre e assolutamente altrettanto temibile.

Forse non avevo bisogno di continuare a cercare. Di tutti i presenti era quello che aveva più ragioni per odiarmi. Ed era presente, mentre Lucano mi aveva detto che era il comandante della Sponda irlandese. In assenza di Rheged e di Lot, immaginavo che fosse lì il più vicino a Uther, eccezion fatta di me.

Per arrivare alla porta della camera del re, dovevo passare a meno di un metro di distanza da lui. Deliberatamente sostenni il suo sguardo, e anche lui tenne gli occhi fissi nei miei, senza salutare né chinare la testa. Gli occhi azzurri erano freddi e impassibili. Bene, pensai mentre salutavo Valerio al suo fianco, staremo a vedere. Certamente avrei potuto scoprire da Uther perché era lì. E quanto aveva da guadagnare il giovane duca, se il re non si rimetteva.

Lucano era entrato per annunciare al re il mio arrivo. Adesso uscì dalla camera e mi fece cenno di andare avanti. Subito dietro di lui uscì Gandar. Volentieri mi sarei fermato per parlare con lui, ma egli scosse in fretta la testa.

«No. Vuole che tu entri subito. Per il Serpente, Merlino, sono contento di vederti! Ma sta' attento... Ecco, sta chiamando. Possiamo scambiare due parole, più tardi?»

«Certo. Mi farà molto piacere.»

Dall'interno della stanza giunse un altro richiamo perentorio. Gli occhi di Gandar, colmi di preoccupazione, incontrarono di nuovo per un attimo i miei, mentre il medico si faceva da parte per lasciarmi passare. Il servo richiuse la porta dietro di noi e mi lasciò con il re.

Quattro

Era alzato e vestito con una veste da casa aperta sul davanti, sotto la quale s'intravedeva una tunica stretta da una cintura tempestata di pietre preziose in cui era infilato un lungo pugnale. La sua spada, la spada reale Falar, era sul suo supporto sotto il drago dorato ritto sulla parete dietro il letto. Sebbene fosse ancora estate per tutta la notte era soffiato un vento freddo dal nord e io fui lieto - forse perché avevo il sangue indebolito dai viaggi - di vedere un braciere acceso nel focolare vuoto, con, accostati, degli scranni.

Egli attraversò prontamente la stanza per venirmi ad accogliere, e vidi che zoppicava. Rispondendo al suo saluto, cercai sul suo viso i segni della malattia o della confusione mentale che ero stato indotto ad aspettarmi. Era più magro, con rughe nuove sul viso che gli davano più l'aspetto di un cinquantenne che del quarantenne che in realtà era, e sotto gli occhi quelle occhiaie che sono segno di un dolore tormentoso o dell'insonnia. Ma a parte l'andatura leggermente claudicante si muoveva piuttosto disinvoltamente, e con tutta l'energia nervosa che ricordavo. E la sua voce era sempre la stessa, forte e pronta alla decisione arrogante.

«Ecco il vino. Ci serviremo da soli. Voglio parlare a quattr'occhi con te. Siediti.»

Ubbidii, non senza aver prima versato il vino e avergli porto un calice. Lui lo prese, ma lo depose senza bere e si sedette a sua volta di fronte a me, tirandosi la veste intorno alle ginocchia con un gesto improvviso e quasi iroso. Notai che non mi guardava ma fissava il braciere, il pavimen-

to, il calice, qualsiasi cosa per non incontrare il mio sguardo. Parlò con la stessa precipitazione, senza perdere tempo in formalità e domande sul mio viaggio. «Ti avranno detto che sono stato male.»

«Avevo capito che stavi ancora male» risposi. «Sono felice di vederti in piedi, e così attivo. Lucano mi ha parlato di quella scaramuccia di Vagniacae; a quanto so sei stato ferito circa due mesi fa?»

«Sì. Non è stato niente di grave, un colpo di lancia di striscio, non profondo. Ma la ferita è suppurata e ci ha messo molto tempo per guarire.»

«Adesso è guarita?»

«Sì.»

«Ti fa ancora male?»

«No.»

Rispose quasi con un ringhio, appoggiandosi di colpo allo schienale dello scranno per stare diritto, le mani puntellate sui braccioli e gli occhi finalmente fissi nei miei. Era il duro sguardo azzurro che ricordavo, in cui non si leggeva nient'altro che ira e antipatia. Ma adesso vedevo entrambi, lo sguardo e i modi, per quello che erano, quelli di un uomo costretto contro la sua volontà a chiedere aiuto a colui cui aveva giurato di non chiederlo mai più. Aspettai.

«Come sta il ragazzo?»

Se la domanda improvvisa mi sorprese, non lo diedi a vedere. Sebbene avessi detto a Hoel e a Ector che bisognava dire al re dove si trovava il bambino solo se lo avesse chiesto, era parso prudente mandargli a intervalli delle relazioni - stilate in modo da risultare comprensibili solo al re - sulla salute e sui progressi di Artù. Da quando questi si trovava a Galava, le relazioni venivano inviate a Hoel e da lì a Uther; tra Galava e il re non doveva esserci nessuna comunicazione diretta. Hoel mi aveva scritto che, in tutti quegli anni, Uther non aveva mai fatto domande dirette a proposito del bambino. Bisognava dedurre che adesso non avesse idea di dove si trovava suo figlio.

Dissi: «Dovresti aver ricevuto un rapporto, dopo l'ultimo che ho visto. Non è arrivato?».

«Non ancora. Un mese fa ho scritto io a Hoel per chiedergli dov'è il ragazzo. Non ha risposto.»

«Forse la sua risposta è arrivata a Tintagel, o a Winchester.»

«Forse. O forse non è disposto a rispondere alla mia domanda?»

Sollevai le sopracciglia. «Perché no? È stato sempre inteso, naturalmente, che la necessità di tenere segrete le notizie del bambino non si applica-

va a te. Aveva già rifiutato di rispondere alle tue domande?»

Rispose con freddezza, turbato e cercando di nasconderlo: «Non avevo fatto domande. Non ce n'era stato bisogno».

Questo mi disse qualche altra cosa, oltre a ciò che già sapevo. Il re aveva sentito la necessità di sapere dove si trovava Artù solo dopo il recente aborto della regina. Avevo visto giusto ritenendo che, se lei gli avesse dato altri figli maschi, il re avrebbe preferito dimenticare il «bastardo» in Britannia minore. Mi disse anche una cosa che non mi piacque: se adesso sentiva il bisogno di Artù, quella convocazione poteva significare che la mia curatela era finita prima di essere veramente incominciata.

Per prendere tempo, ignorai le sue ultime parole. «Allora non c'è dubbio, la risposta di Hoel è per strada. Comunque non ha importanza, dato che sono qui io per risponderti.»

La sua espressione era ancora gelida, e non permetteva nessuna supposizione. «Mi si dice che sei stato in giro per tutti questi anni. Lo hai portato con te?»

«No. Mi è parso meglio star lontano da lui fino al momento in cui avrei potuto essergli utile. Mi sono accertato che fosse al sicuro, poi dopo la mia partenza dalla Britannia minore mi sono tenuto in stretto contatto.» Sorrisi appena. «Ah, niente che le tue spie potessero vedere... le tue o quelle di chiunque altro. Sai che ho i miei sistemi. Non ho corso rischi. Se addirittura tu non hai la più vaga idea di dove si trova il bambino, puoi star certo che nessun altro ce l'ha.»

Dal rapido guizzo che passò nei suoi occhi prima che le palpebre li nascondessero, vidi che avevo indovinato giusto: gli erano stati inviati continuamente messaggi e regolari relazioni sui miei spostamenti. Sicuramente, per quanto gli era stato possibile, mi aveva fatto sorvegliare. Non era più di quanto mi aspettassi. I re vivono sullo spionaggio. Anche i nemici di Uther mi avevano sorvegliato, probabilmente, e forse gli stessi informatori del re avevano trovato delle tracce che portavano a loro. Ma quando glielo chiesi, scosse la testa. Rimase in silenzio per un po', seguendo qualche suo privato pensiero. Non mi aveva più guardato in faccia. Tese la mano verso il suo calice, ma non perché volesse bere; ci giocherellò, girandoselo a lungo tra le dita. «Avrà sette anni, ormai.»

«Otto il prossimo Natale, ma forte per la sua età e ben sviluppato. Non devi aver paura per lui, Uther.»

«Credi?» Un altro guizzo di amarezza, più forte di qualsiasi ira: se, contrariamente a quanto pareva, la malattia del re fosse stata in realtà mortale,

quali probabilità avrebbe avuto il ragazzo al comando del suo regno adesso, con la metà dei re minori (rivedevo il viso di Cador) che gli si sarebbe lanciata alla gola? E come sarei riuscito a sapere, dalla luce e dal fumo, che cosa preannunciava il sorriso del dio?

«Credi?» disse di nuovo il re. Vidi le nocche delle sue dita diventare bianche là dove stringeva il calice e mi chiesi se l'argento sottile non si sarebbe rotto. «L'ultima volta che parlammo, Merlino, ti chiesi un servizio che senza dubbio mi è stato reso fedelmente. Credo che ormai esso sia quasi completato. No, ascoltami!» Questo lo disse benché io non avessi parlato, e neppure preso il fiato per parlare. Parlava come un uomo con le spalle al muro, che attacca prima di essere in pericolo. «Non devo ricordarti quello che ti ho detto prima, e neppure chiederti se mi hai ubbidito. Dovunque tu abbia tenuto il ragazzo, in qualsiasi modo lo abbia allevato, sono sicuro che ignora la sua nascita e il suo stato, ma che è in grado di venire da me e di essere presentato a tutti come un principe e come mio erede.»

Il sangue mi spumeggiò ardente e sottile sotto la pelle, con un impeto che potevo percepire. «Stai cercando di dirmi che credi sia venuto il momento?»

Avevo dimenticato di tenere a freno le mie parole. Il calice d'argento tornò sul tavolo con un colpo secco. Gli occhi azzurri, incolleriti, tornarono a posarsi su di me. «Un re non "cerca di dire" ai suoi servi quello che devono fare, Merlino.»

Abbassai gli occhi con sforzo e lentamente, deliberatamente lasciai che si allentasse l'apprensione che mi stringeva, come si aprono con una leva le mandibole di un mastino. Sentivo su di me il suo sguardo irato, sentivo sibilare il suo respiro dalle narici strette. Se lo avessi davvero fatto infuriare, avrebbero potuto volermici degli anni per riconquistare il mio posto accanto al ragazzo. Nel silenzio che seguì lo sentii agitarsi sullo scranno come se fosse improvvisamente a disagio. Dopo aver inspirato un paio di volte, fui in grado di alzare gli occhi e dire: «Allora supponendo che tu mi abbia fatto chiamare per discutere della tua salute, o di tuo figlio, io sono ancora, in entrambi i casi, tuo servo».

Mi fissò in un silenzio cupo, poi lentamente la fronte gli si spianò, e la sua bocca s'incurvò in qualcosa che assomigliava a un sorriso divertito. «Qualunque cosa tu sia, Merlino, un servo certo non lo sei. E avevi ragione: sto cercando di dirti qualche cosa, qualche cosa che riguarda nello stesso tempo la mia salute e mio figlio. Per lo Scorpione, perché non riesco a trovare le parole? Ti ho mandato a chiamare non per chiederti mio figlio,

ma per dirti che, se la tua abilità di guaritore adesso mi viene a mancare, lui dovrà per forza essere re.»

«Mi hai appena detto che sei guarito.»

«Ho detto che la ferita era guarita. Il veleno non c'è più, e neppure il dolore, ma mi hanno lasciato una malattia di un genere che Gandar non è in grado di guarire. È stato lui a dirmi di rivolgermi a te.»

Ricordai quello che mi aveva detto Lucano, del re che andava a spasso con gli spettri, e pensai ad alcune delle cose che avevo visto a Pergamo. «Tu non mi fai l'impressione di un uomo mortalmente malato, Uther. Stai parlando di una malattia dello spirito?»

Non rispose, ma quando parlò non pareva fosse uno che cerca di cambiare argomento. «Da quando sei partito, ho avuto altri due figli dalla regina. Lo sapevi?»

«Ho saputo della bambina, Morgana, ma non sapevo fino a oggi dell'ultimo nato morto. Mi dispiace.»

«E la tua famosa Vista non ti dice che non ce ne saranno altri?» Di colpo, sbatté di nuovo il calice sul tavolo vicino al suo scranno. Vidi che sotto la pressione delle dita l'argento si era effettivamente ammaccato. Il re balzò in piedi con la violenza di una lancia scagliata lontano. Capii allora che ciò che avevo scambiato per energia era una specie di angoscia e pericolosa tensione, tendini e nervi che vibravano come la corda di un arco. L'incavo sotto gli zigomi era accentuato, come se qualcosa lo avesse svuotato dal di dentro. «Come può essere re uno che non è un uomo completo?» Mi lanciò la domanda, poi attraversò a lunghi passi la stanza verso la finestra, dove appoggiò la testa alla pietra e rimase a guardare fuori.

Adesso finalmente capii quello che aveva cercato di dirmi. Mi aveva fatto chiamare un'altra volta prima d'allora, e proprio in quella stanza, per dirmi come il suo amore per Ygraine, la moglie di Gorlois, lo stesse consumando. Allora, come ora, era stato irritato di dover far appello alle mie capacità: allora, come ora, aveva dimostrato quella stessa forza febbrile, data dalla tensione, come la corda di un arco pronta a scattare. E la causa era la stessa. Una volta Ambrogio mi aveva detto: «Se ragionasse con il cervello anziché con il corpo a volte sarebbe tanto di guadagnato per lui». Fino alla storia di Ygraine, i violenti bisogni sessuali di Uther erano serviti ai suoi scopi: non solo per il piacere e il soddisfacimento fisico, ma anche perché i suoi uomini, soldati come lui, ammiravano la prodezza che, se pur non veniva vantata, non era comunque tenuta segreta. Per loro era oggetto di invidia, di divertimento e di ammirazione. E per Uther era più che sod-

disfacimento fisico: era affermazione del proprio io, orgoglio che faceva parte dell'immagine che egli si faceva di se stesso come capo.

Ancora non si muoveva né parlava. Io dissi: «Se trovi difficile parlarne con me, preferisci che ne parli prima con gli altri tuoi medici?».

«Non lo sanno. Solo Gandar.»

«Con Gandar, allora?»

Ma alla fine ne parlò lui stesso, andando su e giù per la stanza, a lunghi passi rapidi e claudicanti. Mi ero alzato, quando aveva cominciato, ma lui mi fece cenno, impaziente, di rimanere dov'ero, così rimasi seduto, distogliendo lo sguardo da lui, appoggiato allo schienale dello scranno accanto al braciere, sapendo che se andava su e giù per la stanza era solo per non guardarmi mentre parlava. Mi parlò dell'incursione a Vagniacae e della squadra di difesa da lui comandata, e dell'accanita schermaglia sulla riva di ciottoli. Il colpo di lancia lo aveva preso all'inguine, producendogli una ferita non profonda ma frastagliata, e inoltre la lama non era pulita. Si era fatto fasciare la ferita e dato che non gli dava troppo fastidio non se n'era più occupato; essendoci stato di nuovo allarme per uno sbarco sassone nel Medway, lui vi si era dedicato immediatamente, senza concedersi riposo finché non era stata scongiurata la minaccia. Cavalcare era stato scomodo, ma non molto doloroso e nulla aveva lasciato presagire, finché non era stato troppo tardi, che la ferita cominciava a suppurare. Alla fine anche Uther aveva dovuto riconoscere che non gli era più possibile stare in sella, e era stato riportato a Londra in portantina. Era stato fatto chiamare Gandar, che si trovava con i soldati, e grazie alle sue cure, lentamente, il veleno si era prosciugato e le cicatrici si erano chiuse. Il re zoppicava ancora leggermente dove i muscoli si erano saldati male, ma non sentiva dolore e pareva avviato alla completa guarigione. Durante tutto quel tempo, la regina era stata a Tintagel in previsione del parto e appena Uther era stato meglio, si era preparato ad andare da lei. In apparenza completamente rimesso, aveva cavalcato fino a Winchester, dove aveva fermato i suoi per tenere consiglio. Poi, quella notte, c'era stata una ragazza...

Uther s'interruppe di colpo e fece un'altra volta il giro della stanza, che lo riportò alla finestra. Mi domandai se credeva che lo avessi ritenuto fedele alla regina, ma non mi era mai venuta in mente un cosa simile. Dove era Uther c'era sempre stata una ragazza.

«Sì?» dissi.

E finalmente la verità venne fuori. C'era stata una ragazza e Uther se l'era portata a letto, come ne aveva portate tante altre per un desiderio fugge-

vole ma violento. E aveva scoperto di essere impotente.

«Ah, sì» m'interruppe mentre mi accingevo a parlare «mi era già successo, perfino a me. Succede a tutti, a volte, ma questa non doveva essere una di quelle volte. Io la volevo, e la ragazza era esperta, ma ti dico che non ci fu niente... niente... Pensai che forse ero stanco per il viaggio, o che il disagio della sella - era non più di un disagio - mi aveva irritato, perciò rimasi a Winchester, per riposare. Andai di nuovo a letto con la ragazza, con quella e con altre. Ma fu inutile, con tutte.» Si staccò dalla finestra e tornò di nuovo vicino a me. «Poi arrivò da Tintagel un messaggero per dire che la regina aveva avuto un parto prematuro, e che il principe era nato morto.» Abbassò lo sguardo su di me, quasi con odio. «Quel bastardo che custodisci per me. Sei sempre stato sicuro, vero, che sarà re dopo di me? Pare che tu avessi ragione, tu e la tua dannata Vista. Adesso non avrò altri figli.»

Era inutile commiserarlo, e lui non lo avrebbe accettato da me. Mi limitai a dire: «Come medico, Gandar è bravo quanto me. Non hai motivo di dubitarne. Ti visiterò, se lo desideri, ma prima vorrei parlare con Gandar».

«Non è bravo quanto te con i farmaci. Non c'è nessuno al mondo che ne sappia quanto te di medicina. Voglio che tu mi prepari qualche farmaco capace di riportarmi la vita nelle reni. Puoi farlo, di sicuro. Non c'è vecchia che non giuri di saper preparare filtri d'amore...»

«Li hai provati?»

«Come potrei provarli senza dire a ogni uomo del mio esercito, sì, e a ogni donna di Londra, che il loro re è impotente? E ti immagini le canzoni e le storie se sapessero una cosa simile?»

«Sei un buon re, Uther. La gente non ride di questo. E i soldati non ridono di chi li porta alla vittoria.»

«Per quanto riuscirò a farlo, ridotto come sono? Ti dico che non sono solo malato fisicamente. Questa cosa mi consuma... non posso vivere come un uomo a metà. E quanto ai miei soldati... Ti piacerebbe cavalcare un cavallo castrato per andare in battaglia?»

«Ti seguirebbero anche se andassi in portantina, come una donna. Se tu fossi in te, questo lo sapresti. Dimmi, la regina lo sa?»

«Da Winchester sono andato a Tintagel, pensavo che, con lei... ma...»

«Capisco.» Parlai con tono pratico. Il re mi aveva detto abbastanza, e stava soffrendo. «Bene, se esiste un farmaco che possa aiutarti, sta' certo che lo troverò. Ho imparato di più su queste cose in Oriente. Può darsi che sia solo questione di tempo e di cure. Abbiamo visto una cosa simile acca-

dere troppe volte per ritenerla definitiva. Forse avrai ancora un altro figlio maschio per sostituire il "bastardo" che io custodisco per te.»

Disse, brusco: «Tu non ci credi».

«No. Io credo a ciò che mi dicono le stelle, se ho saputo decifrarle bene. Ma puoi star sicuro che ti aiuterò come meglio potrò: qualunque cosa accada, è con gli dei. A volte le loro vie sembrano crudeli: chi può saperlo meglio di te e di me? Ma c'è un'altra cosa che ho visto nelle stelle, Uther; chiunque sia colui che ti succederà, non è ancora per adesso. Per alcuni anni ancora tu combatterai e vincerai le tue battaglie.»

Dalla sua espressione, capii che aveva temuto cose peggiori della sua impotenza. Dal viso che gli si rischiarava, seppi che forse la guarigione dello spirito e del corpo era cominciata. Il re tornò al suo scranno, si risedette, prese il calice, lo vuotò e lo depose.

«Bene» disse, e per la prima volta sorrise «adesso sarò il primo a credere alla gente quando dice che il profeta del re non mente mai. Sarò felice di prendere per buona la tua parola su questo problema... Su, riempi le coppe, Merlino, e parliamo. Hai tante cose da dirmi: adesso posso ascoltarti.»

Così parlammo ancora un po'. Quando cominciai a dirgli quello che sapevo di Artù, stette ad ascoltarmi tranquillo e con profonda attenzione; mi resi conto, da come parlava, che ormai da un po' di tempo doveva aver riposto le sue speranze, che ne fosse o no conscio, nel suo primogenito. Gli dissi dove si trovava il ragazzo e con mio sollievo non ebbe nulla da obiettare; anzi, dopo avermi rivolto alcune domande, e dopo una pausa di riflessione, annuì con aria di approvazione.

«Ector è un brav'uomo. Avrei potuto pensare io stesso a lui, ma come sai avevo preso in considerazione solo le corti di re, senza mai rivolgere un pensiero a quelli come lui. Sì, andrà bene... Galava è un buon posto, e sicuro... E, per la Luce, se i trattati che ho concluso al nord saranno validi, vedrò che tale rimanga. E quello che tu mi dici della situazione del ragazzo lì, e della sua educazione... mi sta bene. Se il sangue e l'educazione contano qualcosa, sarà un buon soldato e un uomo in cui gli altri potranno aver fiducia e che potranno seguire. Dobbiamo vedere che Ector abbia il migliore maestro d'armi del paese.»

Devo aver accennato un leggero gesto di protesta, perché sorrise di nuovo. «Ah, non aver paura, anch'io so fare le cose in segreto. Dopo tutto, se deve avere il più illustre maestro della terra, il re deve tentare di competere con lui. Come pensi di andare su a Galava, Merlino, senza avere mezza Britannia maggiore alle calcagna, con richieste di magie e di medicamen-

ti?»

Risposi in modo vago. La mia venuta pubblica a Londra era stata utile ai suoi fini; già certamente si stava mormorando che il principe Artù era vivo e ben portante. Quanto alla mia prossima scomparsa, ancora non sapevo come e quando dovesse avvenire; non riuscivo a riflettere più in là del fatto che il re aveva accettato tutti i miei piani e che togliere Artù alla mia tutela era fuori discussione. Sospettavo che, come già era accaduto in precedenza, fosse una decisione presa con sollievo; una volta che io me ne fossi andato ad assolvere il mio incarico segreto a Galava, il re mi avrebbe dimenticato con maggior prontezza di quanto mi dimenticava la brava gente di Maridunum.

Aveva ripreso a parlare dell'argomento. A meno che non se ne presentasse prima la necessità, disse, avrebbe mandato a chiamare il ragazzo quando questi fosse cresciuto - sui quattordici anni, forse, cioè l'età in cui potesse esser pronto a guidare degli uomini - e lo avrebbe pubblicamente presentato, ratificando il rango del giovane principe come suo erede.

«Sempre a condizione che non ne abbia avuti altri» aggiunse, con un fugace ritorno della vecchia durezza, e mi diede licenza di andare a parlare con Gandar.

Cinque

Gandar mi stava aspettando nella stanza che mi era stata destinata. Mentre io ero a colloquio con il re, era stato portato dalla nave il mio bagaglio, che il servo Stilicone aveva provveduto a disfare. Mostrai a Gandar i farmaci che avevo portato con me e quando avemmo discusso insieme del caso del re, proposi che mi mandasse per i prossimi giorni un assistente che ne studiasse l'impiego e la preparazione con me, prima che io me ne andassi da Londra. Se non aveva nessuno del quale potesse essere abbastanza sicuro che curasse il re senza fare troppe chiacchiere, gli avrei prestato Stilicone.

Alla sua espressione di sorpresa, mi spiegai. Come ho già detto, Stilicone si era scoperto un bel talento per la preparazione delle piante e radici essiccate che avevo portato con me da Pergamo. Non sapeva leggere, naturalmente, ma io misi segni particolari sui vasi e sulle scatole e per cominciare gli permisi di maneggiare solo quelli di prodotti innocui. Ma lui si dimostrò degno di fiducia e molto coscienzioso, per essere un ragazzo così vivace. Ho imparato da allora che gli uomini della sua razza hanno questo

dono con le piante e le droghe e che i re minori del suo paese non osano mangiare neppure una mela priva di magagne senza averla prima fatta assaggiare da un altro. Ero contento di aver trovato un servo che avrebbe potuto essermi utile in questo modo, e gli avevo insegnato molte cose. Mi sarebbe dispiaciuto lasciarlo a Londra, perciò fui sollevato quando Gandar rispose che aveva un assistente di cui poteva fidarsi, che mi avrebbe mandato non appena sarei stato pronto.

Mi misi immediatamente al lavoro. Su mia richiesta, era stata data a Stilicone una cameretta per lui solo, con una stufa a carbone, un tavolo e i vari barattoli e strumenti di cui aveva bisogno. La stanza era contigua alla mia e non c'era porta che le dividesse, ma io avevo fatto appendere una spessa tenda al posto della porta. Stilicone non riusciva a venire a patti con l'estate britannica e teneva la temperatura della sua stanza a livello di eruzione.

Ci vollero circa tre giorni prima che trovassi una formula che prometteva di dare un qualche aiuto al re, e a questo punto mandai un messaggio a Gandar. Questi venne personalmente, boccheggiando prima ancora di aver oltrepassato la tenda divisoria, ma invece dell'assistente che io mi aspettavo portò con sé una ragazza, nella quale dopo un momento riconobbi Morgause, la figlia bastarda del re. Poteva avere non più di tredici o quattordici anni, ma era alta per la sua età ed era vero che fosse bella. A quell'età molte ragazze sono solo una promessa della bellezza, ma Morgause era già bella e inoltre, pur non essendo io un buon giudice in materia di donne, capivo che quello era un genere di bellezza che avrebbe fatto impazzire gli uomini. Il corpo era snello, con un'esilità infantile, ma i seni erano pieni e appuntiti e la gola rotonda come lo stelo di un giglio. I capelli erano d'oro rosato e scendevano, lunghi e sciolti, sulla veste di un verde dorato. I grandi occhi che ricordavo erano pure di un verde dorato, puri e limpidi come un ruscello che scorre sul muschio, e la bocca piccola si rialzò nel sorriso scoprendo denti da gattino mentre essa s'inchinava nella riverenza.

«Principe Merlino.» Era la voce di una bambina riservata, poco più di un bisbiglio. Vidi Stilicone alzare gli occhi dal suo lavoro, e rimanere lì incantato.

Le diedi la mano. «Mi avevano detto che eri diventata una bellezza, Morgause. Ci sarà un uomo che sarà fortunato. Non sei ancora impegnata? Allora vuol dire che a Londra gli uomini sono molto lenti.»

Il sorriso si accentuò, formando delle fossette agli angoli della bocca. Lei non disse niente. Incontrando il mio sguardo, Stilicone si chinò di nuo-

vo sul lavoro ma non con la concentrazione necessaria, mi parve.

«Uffa» disse Gandar sventolandosi. Vidi che il suo viso largo era già imperlato di sudore. «Hai proprio bisogno di lavorare in un tepidarium?»

«Il mio servo viene da un angolo di mondo più fortunato di questo. In Sicilia si allevano le salamandre.»

«Più fortunato, lo chiami? Io morirei dopo un'ora.»

«Gli faccio portare le cose nella mia camera» proposi.

«Non ce n'è bisogno, per me. Non rimango. Sono venuto solo a presentarti la mia assistente, che avrà cura del re. Sì, capisco che tu abbia quell'aria sorpresa. Non mi crederai, ma questa bambina è già esperta con i farmaci. Pare che avesse una bambinaia, in Britannia minore, una di quelle loro streghe, che le ha insegnato a raccogliere, a far seccare e a preparare le erbe, e da quando è venuta qui è stata sempre avida di imparare ancora. Ma un'unità medica militare non sembra proprio il luogo adatto per lei.»

«Mi sorprendi» dissi seccamente. La giovane Morgause aveva girato intorno al tavolo dove Stilicone stava lavorando, e aveva chinato verso di lui la piccola testa aggraziata. Una treccia dei bei capelli d'oro rosato gli sfiorò la mano. Il giovane mise due etichette a caso, tutt'e due sbagliate, prima di riprendersi e cercare un coltello per riaprire i sigilli.

«Perciò» proseguì Gandar «quando ha sentito che il re aveva bisogno di farmaci, ha chiesto di provvedere alla loro preparazione. È abbastanza esperta, non temere, e il re è stato d'accordo. Malgrado sia giovane, sa tenere la bocca chiusa e chi potrebbe meglio della sua stessa figlia aver cura di lui e non divulgare i suoi segreti?»

Era una buona idea, e lo dissi. Per quanto riguardava Gandar, benché fosse nominalmente il primo medico del re, aveva la responsabilità dei reparti medici dell'esercito. Fino a questa recente ferita, il re si può dire non aveva mai avuto bisogno delle sue cure, e comunque durante qualsiasi azione, o anche solo nella previsione di un'azione, il posto di Gandar era con l'esercito. Nell'attuale difficile situazione di Uther la figlia di lui, che per un caso fortunato era esperta dell'arte, avrebbe servito magnificamente allo scopo.

«Sarò più che felice di insegnarle tutto quello che posso.» Mi rivolsi alla fanciulla: «Morgause, ho distillato una sostanza che penso potrà essere d'aiuto al re. Ho copiato qui la formula per te... riesci a decifrarla? Ottimo. Stilicone ha gli ingredienti, se vorrà fare lo sforzo di etichettarli come si deve... Adesso, lascerò che sia lui a mostrarti come si prepara la medicina. Se gli concedi mezz'ora per portare tutta la sua apparecchiatura fuori da

questo bagno di vapore...».

«Non ce n'è bisogno, per me» disse lei, riservata eco delle parole di Gandar. «A me piace il caldo.»

«Allora ti lascio» disse Gandar con sollievo. «Merlino, vuoi cenare con me stasera, o sei impegnato con il re?»

Lo seguii nel fresco ventilato della mia camera. Dall'altra parte della tenda mi giungeva, esitante per la timidezza, il mormorio del servo, e di quando in quando qualche domanda formulata dalla voce dolce della fanciulla.

«Andrà benissimo, vedrai» disse Gandar. «Non hai bisogno di fare quell'aria perplessa.»

«Avevo un'aria perplessa? Non a proposito della medicina, comunque, e prendo per buono quello che mi dici sulle capacità della ragazza.»

«In ogni caso, rimarrai certamente un po' a vedere come funziona?»

«Certo. Non voglio trattenermi a lungo a Londra, ma alcuni giorni li posso dedicare a questa faccenda. Anche tu ci sarai?»

«Sì. Ma c'è stato in lui un cambiamento così accentuato in questi ultimi tre giorni, da quando sei arrivato tu, che non credo avrà ancora bisogno a lungo delle mie cure.»

«Speriamo che continui così» dissi io. «Per dirti la verità, non sono molto preoccupato... Certo non per la sua salute in generale. E quanto all'impotenza... se si calma e dorme, forse il suo spirito la smette di tormentare il suo corpo, e può darsi che la situazione si risolva da sola. Sembra che già le cose stiano andando così. Sai come succede.»

«Ah, certo, si riprenderà...» lanciò un'occhiata alla tenda che divideva le due stanze e abbassò la voce «per quanto possa servire. E quanto alle nostre possibilità di rimettere a posto lo stallone, non capisco che importanza abbia, adesso che sappiamo che c'è un principe al sicuro, che cresce bene, ed è adatto alla corona. Lo tireremo fuori dalla sua depressione, e se per grazia di Dio e per merito dei farmaci che hai portato vive tanto da poter combattere... e rimanere del branco...»

«Ci riusciremo.»

«Bene...» fece lui, e lasciò cadere il discorso. Posso dire qui che in effetti il re si riprese rapidamente. Smise di zoppicare, cominciò a dormire bene e a ingrassare e qualche tempo dopo seppi da uno dei suoi valletti che, anche se non tornò a essere quel toro di Mitra su cui i suoi soldati avevano riso e che avevano ammirato, e benché non generasse altri figli, a letto certe soddisfazioni se le prese e le imprevedibili violenze delle sue collere

si attenuarono. E fu ben presto di nuovo il soldato tutto dedito a una causa, che aveva entusiasmato i suoi uomini e li aveva portati alla vittoria.

Dopo che Gandar se ne fu andato, tornai nella stanza del ragazzo e trovai Morgause che lentamente stava decifrando la formula che le avevo dato, mentre Stilicone le faceva vedere, una alla volta, le erbe medicinali, le polveri per i sonniferi, gli oli per massaggiare gli stiramenti di muscoli. Nessuno dei due mi vide entrare e io rimasi a osservarli qualche minuto in silenzio. Vidi che a Morgause non sfuggiva niente e che, benché il ragazzo continuasse a guardarla di sottecchi e tendesse a rifuggire dalla sua bellezza come un puledro dal fuoco, lei appariva dimentica del proprio sesso quanto una principessa dev'esserlo con uno schiavo.

Il calore della stanza mi stava dando il mal di testa. Mi avvicinai rapido al tavolo. Stilicone interruppe di colpo il suo monologo e la ragazza alzò gli occhi e sorrise.

Chiesi: «Capisci tutto? Ottimo. Adesso ti lascio con Stilicone. Se vuoi sapere qualcos'altro che lui non sa dirti, mandami a cercare».

Mi voltai per dare istruzioni al ragazzo, ma con mia sorpresa Morgause fece una mossa rapida verso di me e mi appoggiò una mano sulla manica.

«Principe...»

«Morgause?»

«Devi proprio andare? Io... io pensavo che mi avresti insegnato tu personalmente. Desidero talmente imparare da te.»

«Stilicone può insegnarti tutto quello che ti serve di sapere a proposito dei farmaci di cui il re ha bisogno. Se lo desideri, ti mostrerò il modo di alleviargli il dolore dello stiramento di muscoli, ma pensavo che quello potesse farlo meglio lo schiavo addetto al suo bagno.»

«Ah, sì, lo so. Non pensavo a cose di questo genere: è abbastanza facile imparare quello che è necessario per curare il re. Era... avevo sperato qualcosa di più. Quando ho chiesto a Gandar di portarmi da te, pensavo... speravo...»

La frase rimase in sospeso, la fanciulla abbassò la testa. I capelli d'oro rosato ricaddero in una cascata scintillante che le nascose il viso. Attraverso di essa, come attraverso una pioggia, vidi i suoi occhi guardarmi, pensierosi, umili, infantili.

«Speravi...»

Dubito che Stilicone, che era a quattro passi di distanza, udisse quel bisbiglio. «... che tu potessi insegnarmi un po' della tua arte, mio signore principe.» I suoi occhi erano posati supplichevoli su di me, un po' pieni di

speranza e un po' impauriti, come una cagna che si aspetta le frustate.

Le sorrisi, ma sapevo che il mio atteggiamento era freddo e la mia voce troppo formale. So affrontare un nemico armato molto meglio di una bambina che mi implora in quel modo, con la bella mano appoggiata sulla mia manica, e il suo profumo che esala dolce nell'aria calda, come quello di un frutto in un frutteto assolato. Era di fragole, oppure albicocche?... Risposi in fretta: «Morgause, non ho nessun'arte da insegnarti che tu non possa imparare altrettanto bene dai libri. Sai leggere, vero? Sì, certo, hai letto la formula. Allora impara da Ippocrate e Galeno. Lascia che siano loro i tuoi maestri; sono stati anche i miei».

«Principe Merlino, nelle arti di cui parlo tu non hai maestri.»

Il calore della stanza era opprimente. La testa mi doleva. Devo aver aggrottato la fronte, perché lei mi si avvicinò con un leggero movimento in avanti, di inchino, come quello di un uccello che si rannicchia, e disse in fretta, con tono supplichevole: «Non essere in collera con me. Ho aspettato tanto, e ero così sicura che l'occasione si sarebbe presentata. Mio signore, per tutta la vita ho sentito la gente parlare di te. La mia bambinaia in Britannia minore... mi raccontava che ti vedeva sempre camminare nei boschi e in riva al mare, raccogliere il crescione e le radici e le bacche bianche della spellaria, e che a volte ti muovevi senza far più rumore di uno spirito, e senza proiettare ombra, anche se era una giornata di sole».

«Ti raccontava delle storie per spaventarti. Sono un uomo come gli altri.»

«Forse che gli altri uomini parlano con le stelle come se fossero amici in un luogo familiare? O spostano le pietre erette? O seguono i druidi nel Nemet e non muoiono sotto il coltello?»

«Non sono morto sotto il coltello dei druidi perché il loro capo temeva mio padre» dissi seccamente. «E all'epoca in cui ero in Britannia minore, non si può proprio dire che fossi un uomo, né, certamente, un mago. Ero un ragazzo, allora, e imparavo il mestiere come lo stai imparando tu. Non avevo ancora diciassette anni quando me ne andai da lì.»

Parve che non mi avesse sentito. Notai allora quanto era immobile, i lunghi occhi in ombra sotto la cascata dei capelli, le sottili mani bianche ripiegate sotto il seno contro la veste verde. Disse: «Ma adesso sei un uomo, mio signore, e puoi negare di esserti servito della magia, qui in Britannia? Da quando sono qui con il re mio padre, ho sentito parlare di te come del più grande mago del mondo. Ho visto le Pietre pendenti, che tu hai sollevato e rimesso a posto, e ho sentito come predicesti le vittorie di

Pendragon, portasti la stella a Tintagel e facesti sparire nell'isola di Hy-Brasil il figlio del re...».

«Allora hai sentito anche questo, vero?» Tentai di assumere un tono più leggero. «Meglio che la smetti, Morgause, stai spaventando il mio servo e io non voglio che mi abbandoni, è troppo utile.»

«Non ridere di me, mio signore. Negheresti forse di conoscere le arti magiche?»

«No, non lo nego. Ma non posso insegnarti le cose che vuoi sapere. Alcuni tipi di magia si possono imparare da qualsiasi adepto, ma le arti che possiedo, non le possiedo per rivelarle. Non potrei insegnartele, neppure se tu fossi abbastanza grande da capirle.»

«Adesso potrei capirle. So già qualche cosa di magia... quella magia che possono imparare le ragazze, non di più. Voglio seguirti e imparare da te. Mio signore Merlino, insegnami a trovare un potere come il tuo.»

«Ti ho detto che non è possibile. Su questo credi a quello che ti dico. Sei troppo giovane. Mi dispiace, bambina. Credo che per un potere come il mio sarai sempre troppo giovane. Non credo che nessuna donna possa andare dove vado io e vedere quello che vedo. Non è un'arte facile. Il dio che servo è un padrone difficile.»

«Quale dio? Io conosco solo uomini.»

«Allora impara dagli uomini. Il potere che ho, non posso insegnartelo. Ti ho detto che non ho questo dono.»

Mi guardava senza capire. Era troppo giovane per capire. La luce del fuoco scintillò sui bei capelli, sulla fronte ampia e intelligente, sui seni sodi, sulle piccole mani infantili. Ricordai che Uther l'aveva offerta a Lot, e che Lot l'aveva rifiutata preferendole la giovane sorellastra. Mi domandai se Morgause lo sapesse; e, impietosito, pensai a ciò che sarebbe stato di lei.

Dissi con dolcezza: «È così, Morgause. Lui presta il suo potere solo per fini suoi. Quando questi sono raggiunti, chissà? Se ti vorrà, ti prenderà, ma non gettarti nelle fiamme, bambina. Contentati di quella magia di cui possono servirsi le fanciulle».

Si accingeva a ribattere, quando fummo interrotti. Stilicone era occupato a riscaldare qualcosa sul fuoco in una scodella, e certamente doveva essere stato così intento a cercare di cogliere quello che dicevamo, che fece inclinare la ciotola e una parte del liquido si versò sulle fiamme. Ci fu un sibilo e un crepitio, poi una nuvola di vapore profumato di erbe si alzò densa tra me e la ragazza, nascondendomela. Attraverso la nuvola vedevo le sue

mani, quelle mani che erano state così immobili, muoversi rapide per cacciare la nebbia acre dagli occhi. I miei erano velati di lagrime. La vista mi si confuse e mi sentii abbagliato. Il mal di testa mi accecò. Il movimento delle piccole mani bianche nel vapore stava intrecciando delle linee, come per un incantesimo. I pipistrelli mi passarono davanti in una nuvola. In qualche punto, vicino a me, le corde della mia arpa piansero. La stanza mi si strinse intorno, diventò gelata come un globo di cristallo, una tomba...

«Perdonami, padrone. Padrone, stai male? Padrone?»

Mi scossi per risvegliarmi. La vista mi si schiarì. Il vapore si era diradato, e gli ultimi fili che ne rimanevano stavano svanendo dalla finestra. Le mani della fanciulla erano di nuovo immobili, piegate come prima; aveva mandato indietro i capelli e mi osservava con curiosità. Stilicone aveva tolto la ciotola dal fuoco, e mi guardava da sopra il bordo del recipiente, ansioso e spaventato.

«Maestro, la miscela l'avevi preparata tu stesso. Hai detto che non c'era nessun pericolo...»

«Proprio nessun pericolo. Ma un'altra volta, sta' attento a quello che fai.» Abbassai lo sguardo sulla fanciulla. «Mi spiace, ti ho spaventata? Non era niente, un mal di testa, come mi vengono, a volte. Arriva tutt'a un tratto, e finisce subito. Adesso devo andare. Parto alla fine della settimana. Se prima di allora hai bisogno del mio aiuto, mandami a chiamare e sarò lieto di venire.» Sorrisi e stesi una mano per toccarle i capelli. «No, non avere quell'aria abbattuta, bambina. È un dono che è duro possedere, e non è adatto alle fanciulle.»

Lei abbozzò di nuovo una riverenza mentre uscivo, il viso piccolo e bello daccapo nascosto dietro la cascata dei capelli.

Sei

Forse fu quella l'unica volta della mia vita in cui vidi Bryn Myrddin non come la casa cui ero ansioso di tornare, ma solo come la tappa di un viaggio. Arrivato a Maridunum, invece di essere lieto della quiete familiare della valle, della compagnia dei miei libri, del tempo che avrei avuto per pensare e per lavorare alla mia musica e alle mie medicine, mi scopersi impaziente di andarmene, con tutto me stesso teso verso il nord, dove viveva il ragazzo che da allora sarebbe diventato tutta la mia vita.

Tutto quello che sapevo di lui, a parte le ermetiche assicurazioni che mi arrivavano attraverso Hoel e Ector, era che era sano e forte, anche se più

piccolo di quanto fosse stato a quell'età il figlio di Ector, Cei. Questi aveva adesso undici anni, contro gli otto di Artù, ed era altrettanto familiare alle mie visioni di quanto lo fosse il giovane principe. Avevo osservato Artù azzuffarsi con il ragazzo più grande, cavalcare un cavallo che alla mia vigliaccheria era parso eccessivamente grande per lui, giocare a tirare di scherma con doghe di legno e poi con spade vere: immagino che queste fossero state spuntate, ma tutto quello che potevo vedere era il lampeggiare minaccioso del metallo e nella competizione, benché Cei avesse la forza e maggiore portata del braccio, vidi che Artù aveva la prontezza stessa della spada. Li osservai pescare, arrampicarsi, scappare oltre il limitare della Foresta Selvaggia, nel vano tentativo di sfuggire a Rald che (con l'aiuto dei due uomini più fidati di Ector) montava la guardia ad Artù in continuazione, giorno e notte. Tutto questo lo vedevo nel fuoco, nel fumo o nelle stelle e una volta, non essendoci nessuno di questi elementi e poiché il messaggio si sforzava comunque di arrivare, sul lato di un prezioso calice di cristallo che Ahdjan mi stava mostrando nel suo palazzo presso il Corno d'Oro. Il padrone di casa dovette meravigliarsi della mia improvvisa distrazione, ma probabilmente l'attribuì alla cattiva digestione dopo uno dei suoi pasti sontuosi, e questo per un anfitrione orientale è più che altro un complimento.

Non potevo neppure essere sicuro che avrei riconosciuto Artù quando lo avessi visto, e non sapevo che genere di ragazzo fosse diventato. Che avesse coraggio potevo vederlo, e allegria e ostinazione, ma della sua vera natura non potevo essere giudice; le visioni possono sì riempire gli occhi dello spirito, ma ci vuole il sangue per impegnare il cuore. Addirittura non lo avevo mai sentito parlare. E non avevo neppure le idee chiare sul modo in cui sarei entrato nella sua vita quando mi fossi recato al nord, ma ogni notte del mio viaggio da Londra a Bryn Myrddin, andai a camminare sotto le stelle, in cerca di quello che avevano da dirmi, e sempre l'Orsa era lì davanti a me, scintillante, e mi parlava del nord cupo e di cieli gelidi, e dell'odore dei pini e dell'acqua di montagna.

La reazione di Stilicone quando vide la grotta nella quale vivevo non fu come me l'ero aspettata. Partendo per i miei viaggi, dato che sarei stato lontano a lungo, avevo assunto qualcuno che tenesse in ordine la mia abitazione. Avevo lasciato del denaro al mugnaio sul Tywy, chiedendogli di mandare su nella grotta, di tanto in tanto, uno dei suoi servi; era evidente che i miei ordini erano stati eseguiti, perché la grotta era pulita, asciutta e ben rifornita. C'era perfino paglia fresca per i cavalli, ed eravamo sì e no

scesi da cavallo che la ragazza del mulino apparve sul sentiero ansimante, con latte di capra, pane fresco e cinque o sei trote appena pescate. La ringraziai e siccome non volevo che Stilicone pulisse il pesce nella sorgente sacra, la pregai di mostrargli dove stillava l'acqua corrente sotto il costone di roccia. Mentre controllavo i barattoli e le bottiglie sigillati, mi assicuravo che la serratura della mia cassa fosse intatta e che i libri e gli strumenti in essa contenuti non avessero subito danni, mi arrivavano le voci dei due giovani dall'esterno, rapide come la ruota del mulino, inframmezzate da parecchie risate perché ognuno di loro cercava di far capire all'altro la lingua straniera.

Quando alla fine la ragazza se ne andò il giovane entrò nella grotta, con il pesce ben pulito e aperto, pronto per essere arrostito, e mi parve ben disposto a trovare la mia abitazione adatta e confortevole quanto qualsiasi altra di quelle in cui avevamo soggiornato durante i miei viaggi. In un primo momento, divertito, lo attribuii al fatto che aveva già trovato di che controbilanciare qualsiasi scomodità, ma poi scoprii che in realtà era nato e cresciuto in una grotta assolutamente simile alla mia perché al suo paese quelli delle classi più umili sono così poveri che chi ha una caverna ben esposta e asciutta già si considera fortunato e spesso deve lottare come una volpe per conservare la sua tana. Il padre di Stilicone, che l'aveva venduto all'incirca con la stessa indifferenza che si dimostra a un cucciolo non desiderato, era stato capacissimo di fare a meno di lui, in una famiglia di tredici persone; il suo spazio nella grotta aveva più valore della sua presenza. Da schiavo, aveva dormito nelle stalle, o più spesso nel cortile, e anche dopo che era entrato al mio servizio sapevo bene di aver alloggiato in luoghi dove i servi venivano sistemati peggio dei cavalli. La camera che aveva occupato a Londra era la prima tutta per sé che avesse mai avuto. Così la mia grotta a Bryn Myrddin gli apparve spaziosa e anche lussuosa, e per di più adesso pareva promettere altri piaceri che non capitano spesso sulla strada di un giovane schiavo, nell'accanita concorrenza che caratterizza le zone riservate alla servitù.

Così egli si sistemò allegramente, e ben presto si sparse la voce che il mago era tornato sulla sua montagna, e la gente ricominciò a venire in cerca delle medicine, pagando come sempre aveva fatto con cibo e altri oggetti destinati al mio benessere. La figlia del mugnaio, che si chiamava Mai, cercava ogni scusa per risalire la valle con cose da mangiare che venivano dal mulino, e qualche volta con le offerte di altre persone che lei s'incaricava di portare. A sua volta Stilicone prese l'abitudine di passare dal muli-

no ogni volta che doveva recarsi in città per me. E non passò molto perché fosse evidente che Mai era lieta di accoglierlo in ogni modo a lei noto. Una notte in cui non riuscivo a dormire, uscii sul prato accanto alla sacra fonte per osservare le stelle, e nella calma della notte sentii che i cavalli si muovevano e scalpitavano irrequieti nel loro riparo sotto il costone di roccia. Era una notte chiara di stelle, con una falce di luna bianca, perciò non avevo bisogno di una torcia, ma chiamai sommessamente Stilicone perché volevo che mi seguisse e scesi rapidamente al boschetto di biancospini per scoprire che cos'era che disturbava le bestie. Solo quando, dalla porta semiaperta, vidi i due giovani corpi accoppiati nella paglia, capii che Stilicone era arrivato lì prima di me. Mi ritirai senza farmi vedere e me ne tornai a letto per riflettere.

Alcuni giorni dopo, quando parlai con il ragazzo e gli dissi che progettavo di andare al nord ma volevo che nessuno lo sapesse e perciò lo avrei lasciato dietro di me per coprirmi la ritirata, lui si dimostrò entusiasta ed espresse fervide proteste di fedeltà e riservatezza. Ero sicuro di potermi fidare di lui: oltre ad avere il dono della preparazione dei farmaci, aveva anche quello di essere abilissimo nel mentire. Mi dicono che anche questa è una facoltà del suo popolo. La mia unica paura era che potesse mentire troppo bene, come quel commerciante di cavalli che era suo padre, e mettesse se stesso e me in qualche guaio. Ma era un rischio che dovevo correre e lo ritenevo troppo fedele a me, e troppo felice della vita a Bryn Myrddin per giocarsela. Quando chiese (cercando di non apparire troppo impaziente) quando sarei partito, potei solo rispondergli che aspettavo il momento, e un segno. Come sempre, accettò quello che gli dicevo, semplicemente e senza far domande. Avrebbe piuttosto interrogato la sacerdotessa che declama nel suo santuario - in Sicilia conservano ancora la Vecchia Religione - o Efesto in persona quando soffiava fuoco dalle montagne. Avevo scoperto che credeva a tutte le storie che la gente raccontava di me e non avrebbe dimostrato nessuna sorpresa se fossi svanito in una nuvola di fumo o avessi fatto apparire l'oro dall'aria. Sospettavo che, come Gaio, ricavasse tutti i possibili vantaggi dalla sua condizione di mio servitore; certo è che Mai era terrorizzata da me e era impossibile persuaderla a oltrepassare il boschetto di biancospini. Il che andava benissimo, per i miei progetti.

Non era un segno magico quello che stavo aspettando. Se fossi stato certo che era sicuro, mi sarei messo in viaggio per il nord subito dopo il mio ritorno da Londra. Ma sapevo che sarei stato sorvegliato. Uther avrebbe quasi certamente continuato a farmi tener d'occhio dalle sue spie. In questo

non c'era nessun pericolo - nessun pericolo da parte del re, voglio dire: ma se uno può comprarsi la fedeltà di una spia, lo può fare anche un altro e dovevano esserci molti altri che, anche solo per curiosità, mi avrebbero tenuto d'occhio. Perciò dominai l'impazienza, rimasi dov'ero e mi occupai delle mie cose, aspettando che gli osservatori si mostrassero.

Un giorno mandai Stilicone con i cavalli alla fucina che era sul limitare della città. I due animali erano stati ferrati per il viaggio a Londra e mentre di solito i ferri venivano tolti per l'inverno, io volevo che la mia giumenta rimanesse ferrata in previsione del mio viaggio. Anche le fibbie della bardatura avevano bisogno di essere aggiustate, perciò Stilicone era sceso in città e avrebbe fatto alcune commissioni mentre il fabbro badava agli animali.

Era un giorno gelido, secco e silenzioso, ma con quel cielo chiuso che blocca i raggi del sole e lascia questo rosso, freddo e basso. Andai dall'altra parte della montagna, nella capanna di Abba il pastore. Suo figlio Ban, l'idiota, si era tagliato a una mano qualche giorno prima contro un paletto e la ferita si era infettata. Avevo inciso il gonfiore e medicato con un balsamo e fasciato la mano, ma sapevo che di Ban ci si poteva fidare quanto di un cane bendato, e che si sarebbe strappato via quella roba che gli faceva male.

Non sarebbe stato necessario che mi preoccupassi; la fasciatura era ancora a posto e la ferita stava guarendo presto e bene. Ban (e questo l'ho notato con tutti i poveri di spirito come lui) guariva come un bambino o come un animale selvatico. Il che era ottimo, perché era uno di quegli uomini che non riescono a stare una settimana senza farsi male in qualche modo. Dopo aver curato la mano, mi trattenni lì. La capanna sorgeva in una parte riparata della valle e le pecore di Abba erano tutte all'ovile. Come a volte accade, si aspettava la nascita dei primi agnelli, benché fosse solo dicembre. Io rimasi per aiutare Abba in un parto difficile, perché l'idiota, con la sua mano, non poteva essergli d'aiuto. Quando finalmente i due agnellini furono raggomitolati, asciutti e addormentati, sulle ginocchia di Ban accanto al fuoco, sotto gli occhi vigili della pecora che era lì accanto, ormai la giornata invernale si era avviata verso un rosso crepuscolo. Mi congedai e m'incamminai verso casa, dall'altra parte della montagna. La strada si snodava nella parte alta della mia valle, ed era buio quando arrivai al bosco di pini sopra la grotta. Il cielo si era rischiarato, la notte era calma e piena di stelle, con una luna un po' velata che proiettava ombre azzurre sulla terra coperta di brina. E altre ombre vidi, che si muovevano. Mi fer-

mai di botto e rimasi a guardare.

Erano quattro uomini, sullo spiazzo erboso davanti alla mia grotta. Dal boschetto di biancospini, sotto il costone di roccia, mi giunse il tintinnio dei loro cavalli legati che si muovevano. Sentii il brontolio delle voci degli uomini che si erano stretti tra loro per parlare. Due di loro avevano in mano la spada.

La luce della luna si faceva a ogni momento più chiara e altre stelle sbucavano nel cielo gelido. Sentii un cane abbaiare in lontananza, nel fondovalle. Poi, ancora debole, il rumore regolare di zoccoli di cavallo che si avvicinavano lentamente. Anche gli intrusi sotto di me lo udirono. Uno di loro diede un ordine sottovoce e i quattro si voltarono e si diressero al sentiero che li avrebbe portati verso il boschetto.

Forse non erano ancora arrivati all'imboccatura del sentiero e io mi trovavo esattamente sopra di loro, quando parlai: «Signori?».

Si sarebbe detto che fossi appena sceso dal cielo con un carro di fuoco. Immagino che dovette essere terribile sentirsi rivolgere la parola, nel buio, da uno che pensavano di aver appena sentito risalire la valle a circa mezzo miglio di distanza. Inoltre, chiunque si accinga a spiare un mago già parte abbastanza terrorizzato e disposto a credere a qualsiasi prodigio. Uno degli uomini gridò per la paura e sentii un'imprecazione soffocata lanciata dal capo. Alla luce delle stelle, i loro visi, rivolti verso l'alto, erano grigi come il terreno gelato.

Dissi: «Sono Merlino. Che cosa volete da me?».

Ci fu un silenzio, durante il quale si udì il rumore regolare degli zoccoli farsi più vicino, e più affrettato, perché i cavalli sentono l'odore della casa e della cena. Percepii un movimento sotto di me, come se quelli avessero una mezza idea di voltarsi e di scappare. Poi il capo si schiarì la voce: «Veniamo da parte del re».

«Allora mettete via le vostre stupide spade. Scendo.»

Quando li raggiunsi vidi che mi avevano ubbidito ma che le loro mani volteggiavano non lontano dalle armi, e che formavano un gruppo serrato.

«Chi di voi è il capo?»

Il più grosso fece un passo in avanti. Era cortese, ma con una certa truculenza nascosta. «Ti stavamo aspettando, principe. Portiamo dei messaggi da parte del re.»

«Con le spade sguainate? Be', dopo tutto siete solo quattro a uno.»

«Contro gli incantesimi» ribatté l'uomo, punto sul vivo.

Sorrisi. «Avreste dovuto sapere che i miei incantesimi non funzionereb-

bero mai contro gli uomini del re. Avreste potuto essere certi della buona accoglienza.» M'interruppi. Gli uomini pestavano i piedi nella brina. Uno di loro mormorò qualche cosa nel suo dialetto, per metà imprecazione, per metà implorazione. Dissi: «Be', questo non è il posto per discorrere. La mia casa è aperta a tutti, come vedete. Perché non avete acceso il fuoco e le lampade e non mi avete aspettato più comodi?».

Continuarono a pestare i piedi, si scambiarono delle occhiate e nessuno rispose. Da dove eravamo si vedevano chiaramente nella brina le loro impronte che portavano all'imboccatura della grotta. Quindi erano entrati. «Be'» dissi «benvenuti, adesso.»

Mi avvicinai alla sacra sorgente sulla quale era l'immagine lignea del dio, appena visibile nella sua nicchia scura. Presi la coppa dall'alto, versai l'acqua per il dio e bevvi. Con un gesto invitai il capo. Questi esitò, poi scosse la testa: «Io sono cristiano. Chi è questo dio?».

«Myrddin» dissi «il dio delle alture. Questa montagna era sua prima di essere mia. Lui me la presta, ma ancora la sorveglia.»

Vidi, da parte degli uomini, il gesto che mi ero aspettato: le mani dietro la schiena che abbozzavano lo scongiuro. Uno di loro si fece avanti per prendere la coppa, poi un altro, bevvero, versarono l'acqua per il dio. Rivolsi loro un cenno di approvazione. «Non va bene dimenticare che gli antichi dei ancora guardano dall'aria e aspettano nelle grotte delle montagne. Altrimenti come avrei saputo che eravate qui?»

«Lo sapevi?»

«Certamente. Entrate.» Sull'imboccatura della grotta mi voltai, tendendo indietro i rami che quasi nascondevano l'ingresso. Nessuno di loro si muoveva, eccetto il capo, il quale fece un passo, poi esitò. «Che c'è?» gli chiesi. «La grotta è vuota, no? Oppure non è così? Quando siete entrati avete forse trovato qualcosa che non andava, e avete paura di dirmelo?»

«Non c'era niente che non andasse» disse il capo. «Non siamo entrati... cioè...» Si schiarì la voce e ci riprovò. «Sì, siamo entrati, solo un passo oltre la soglia, ma...» S'interruppe. Si sentì un borbottio da parte degli altri, e uno scambio di occhiate, poi li sentii dire: «Avanti, diglielo, Crinas».

Crinas ricominciò: «La verità è, signore...».

La sua storia impiegò molto a venir fuori, con molte esitazioni da parte sua e suggerimenti da parte degli altri, ma alla fine la ebbi tutta, mentre ancora aspettavo sull'ingresso della grotta con i soldati fermi intorno a me in semicerchio, come bestie diffidenti.

A quanto pareva erano arrivati a Maridunum un paio di giorni prima, e

avevano aspettato che si presentasse l'occasione di salire fino alla grotta inosservati. Avevano l'ordine di non abbordarmi apertamente per timore che altri osservatori (di cui il re sospettava la presenza) potessero intercettarli e sottrarre i messaggi che avessi posto nelle loro mani.

«E allora?»

L'uomo si schiarì la voce. Quella mattina, disse, avevano visto la mia giumenta legata fuori della bottega del fabbro, sellata e ferrata. Quando avevano chiesto di me al fabbro, questi non aveva detto niente, lasciando loro presumere che mi trovavo da qualche parte nella città, e che dovevo svolgere delle faccende che mi avrebbero trattenuto lì fino a che la giumenta non fosse pronta. Avevano anche pensato che se c'era qualcun altro che mi spiava, sarebbe rimasto vicino a me nella città, perciò avevano afferrato l'occasione e erano saliti fino alla grotta.

Ci fu un'altra pausa. Gli uomini non potevano vedere niente con quel buio, ma io sentii che si sforzavano di indovinare le mie reazioni alla loro storia. Io non dissi niente, l'uomo deglutì e proseguì a fatica.

La parte successiva della storia aveva, almeno, il tono della verità. Durante l'attesa a Maridunum avevano chiesto, in mezzo ad altre domande all'apparenza oziose, la strada per la grotta. Chiaro che gliel'avevano detta, senza risparmiar loro niente sulla santità del luogo e sui poteri terrificanti del suo proprietario. La gente della valle era fiera del suo mago, e le mie gesta non ci rimettevano niente nella versione che ne fornivano. Così gli uomini avevano risalito la valle, già abbastanza spaventati.

Avevano trovato, come si aspettavano, la grotta deserta. Di fuori la brina che copriva il prato era intatta, senza orme. Li aveva accolti solo il silenzio invernale delle montagne, interrotto unicamente dallo sgocciolio della sorgente. Avevano acceso una torcia e guardato all'interno dall'ingresso; la grotta era in ordine ma vuota, e la cenere era fredda...

«Be'?» chiesi perché Crinas s'interrompeva.

«Sapevamo che tu non c'eri, signore, ma si aveva una sensazione in questo posto... Quando abbiamo gridato non c'è stata risposta, ma poi abbiamo sentito un fruscio nel buio. Veniva dalla grotta interna, dov'è il letto con accanto la lampada...»

«Siete entrati?»

«No, signore.»

«O avete toccato qualcosa?»

«No, signore» si affrettò a rispondere l'uomo. «Non... non abbiamo osato.»

«Meno male» dissi. «E poi?»

«Ci siamo guardati intorno, ma non c'era nessuno. Ma quel rumore continuava, tutto il tempo. Abbiamo cominciato ad avere paura. Si sono sentite delle storie... Uno degli uomini ha detto che forse tu eri lì a osservarci, invisibile. Io gli ho detto di non far lo sciocco, però veramente uno aveva una sensazione...»

«Di occhi che vi guardassero alle spalle? Certo che l'aveva. Continua.»

Deglutì. «Abbiamo gridato ancora. E allora... sono usciti dal soffitto. I pipistrelli, come una nuvola.»

A questo punto fummo interrotti. Stilicone era arrivato al boschetto e aveva visto i cavalli dei soldati, legati. Sentii la porta della stalla sbattere dopo che vi ebbe rinchiuso i nostri cavalli, poi il ragazzo risalì di corsa il sentiero serpeggiante e attraversò lo spiazzo erboso con il pugnale in mano.

Stava gridando qualche cosa. La luce della luna colpì la lunga lama dell'arma, che lui impugnava bassa e orizzontalmente, pronto a colpire. Il metallo stridette, mentre gli uomini si voltavano per difendersi. Li scostai nel lanciarmi rapidamente in avanti, e con un colpo brusco feci abbassare la mano del ragazzo che reggeva il pugnale, bloccandolo.

«Non c'è bisogno. Sono uomini del re. Mettilo via.» Poi, mentre gli altri ringuainavano le armi, chiesi: «Ti hanno seguito, Stilicone?».

Lui scosse la testa. Tremava. Uno schiavo non è addestrato alle armi come il figlio di un uomo libero. Per la verità, solo da quando eravamo venuti a Bryn Myrddin gli avevo permesso di portare un pugnale. Lo lasciai e mi rivolsi a Crinas: «Mi stavi dicendo dei pipistrelli. Ho la sensazione che vi siate lasciati impressionare eccessivamente da quelle storie, Crinas. Se avete disturbato i pipistrelli, certo possono avervi spaventato un momento, ma sono solo pipistrelli».

«Ma non era solo questo, mio signore. I pipistrelli sono calati giù, sì, dal soffitto, al buio, in qualche punto, e poi sono usciti all'aria passandoci vicino. Erano come un pennacchio di fumo, e c'era cattivo odore nell'aria. Ma dopo che ci sono passati accanto, abbiamo sentito un altro rumore. Era musica.»

Stilicone, fermo accanto a me, spostò lo sguardo da loro a me, sgranando gli occhi nel crepuscolo. Vidi gli uomini fare di nuovo gli scongiuri.

«Musica dappertutto intorno a noi» disse l'uomo. «Dolce, come un bisbiglio, che correva intorno alle pareti della grotta, come rimandata dall'eco. Non me ne vergogno, mio signore, siamo usciti da quella grotta e non

abbiamo più osato tornarci. Ti abbiamo aspettato di fuori.»

«Con le spade sguainate contro gli incantesimi. Capisco. Be', non c'è bisogno di continuare ad aspettare al freddo. Non entrate adesso? Vi assicuro che non vi accadrà alcun male, purché non alziate la mano contro di me o contro il mio servo. Stilicone, entra e accendi il fuoco. E adesso, signori? No, non cercate di andarvene. Ricordate che non mi avete ancora dato il messaggio del re.»

Alla fine, tra le minacce e i tentativi per tranquillizzarli, entrarono, quasi in punta di piedi, per la verità, e senza alzare la voce oltre il bisbiglio. Il capo accettò di sedere con me, ma nessuno degli altri si avventurò fino a quel punto, preferendo rimanere tra il fuoco e l'entrata della grotta. Stilicone si affrettò a riscaldare il vino con le spezie e a servirlo a tutti.

Adesso che erano alla luce potevo notare che non indossavano l'uniforme dei soldati regolari del re: non si vedevano né insegne né stemmi: avrebbero potuto esser scambiati per soldati di un qualsiasi capo minore. Certo era, però, che si comportavano militarmente e benché non dimostrassero una evidente deferenza nei confronti di Crinas, si vedeva benissimo che tra loro c'erano differenze di grado.

Li esaminai. Il capo era seduto con espressione imperturbabile, ma gli altri si agitarono sotto il mio sguardo e scoprii uno di loro, un uomo magro, piuttosto piccolo, con capelli neri e un viso pallido, abbozzare ancora, furtivamente, il gesto dello scongiuro.

Alla fine parlai: «Siete venuti, mi dici, con messaggi del re. Vi ha affidato una lettera?».

Rispose Crinas. Era un omone biondorossiccio, con occhi chiari. Un po' di sangue sassone, forse, anche se esistono celti di un rosso altrettanto chiaro. «No, signore. Ci ha solo incaricato di trasmetterti i suoi saluti e chiederti notizie di suo figlio.»

«Perché?»

Con evidente sorpresa ripeté la mia domanda: «Perché, mio signore?».

«Sì, perché? Sono quattro mesi che ho lasciato la corte. In questo periodo il re ha ricevuto delle relazioni. Perché doveva mandarvi ora, e da me? Sa che il bambino non è qui. Sembra evidente» mi attardai sulla parola, passando lo sguardo dall'uno all'altro dei tre uomini armati «che non potrebbe essere al sicuro qui. Il re sapeva anche che mi sarei fermato per un certo periodo a Bryn Myrddin prima di andare a raggiungere il principe Artù. Di essere spiato me l'aspettavo, ma trovo difficile credere che vi abbia mandato con un messaggio del genere.»

I tre dall'altra parte del fuoco si guardarono. Uno di loro, un tipo robusto con la faccia rossa piena di foruncoli, spostò nervosamente in avanti il cinturone da cui pendeva la spada, e con la mano cominciò a giocherellare distrattamente con l'elsa. Vidi gli occhi di Stilicone fissi su di lui; poi il ragazzo si fece più vicino, la brocca del vino in mano.

Crinas sostenne per un attimo in silenzio il mio sguardo, poi annuì. «Be', signore, va bene. Ci hai scoperti. Io non speravo che ce la saremmo cavata con una storiella che non stava in piedi come questa, non con te. È stata l'unica cosa che sono riuscito a inventare tutt'a un tratto, quando ci hai sorpreso in quel modo.»

«Benissimo. Siete spie. Ma continuo a voler sapere, perché?»

Scrollò le larghe spalle. «Lo sai, signore, chi può saperlo meglio di te, come sono fatti i re. Non stava a noi fare domande quando ci hanno detto di venire qui e ispezionare il posto senza farci vedere da te.»

Gli altri annuirono dietro di lui, approvando ansiosi. «E non abbiamo fatto nessun danno, mio signore. Non siamo entrati per niente nella grotta. Questo almeno era vero.»

«No, e tu mi hai detto perché non lo era.»

Crinas alzò una mano: «Bene, signore, sono d'accordo che hai tutto il diritto di essere arrabbiato. Scusami. Questo non è il nostro lavoro normale, come avrai indovinato, ma gli ordini sono ordini».

«Che cosa vi hanno ordinato di scoprire?»

«Niente di speciale, solo ci hanno detto di chiedere in giro e di dare un'occhiata alla tua grotta, e di scoprire quando saresti partito.» E qui mi lanciò una rapida occhiata di sottecchi per vedere come la prendevo. «A quanto ho capito, c'erano moltissime cose che tu non hai detto al re e lui voleva scoprirle. Lo sapevi che ti ha fatto seguire dal momento che sei partito da Londra?»

Un altro frammento di verità. «Lo immaginavo» dissi.

«Be', ecco.» Riuscì a dire quelle parole come se spiegassero tutto. «È un sistema dei re, non fidarsi di nessuno e voler sapere tutto. Secondo me, se mi scuserai perché lo dico, mio signore...»

«Va' avanti.»

«Io credo che il re non abbia creduto quello che gli hai detto a proposito del luogo dove tieni il giovane principe. Magari pensa che tu lo abbia spostato, e che lo tieni nascosto, come prima. Perciò ci ha mandato alla chetichella, sperando che trovassimo qualche indizio.»

«Forse. Voler sapere è una malattia dei re. E a proposito, c'è stato forse

un peggioramento nella salute del re che potrebbe avergli dato questa improvvisa ansia di notizie?»

Capii, chiaramente come se lo avesse detto, che gli sarebbe piaciuto averci pensato lui. Esitò, poi decise che, quando era possibile dirla, la verità era sempre la cosa più sicura. «Su questo, mio signore, non abbiamo notizie, e non lo abbiamo visto di recente. Però si dice che la malattia è passata e che il re è di nuovo in campo.»

Questo coincideva con quanto mi avevano detto. Non dissi niente per un momento, ma li osservai pensieroso. Crinas beveva, fingendo disinvoltura, ma i suoi occhi, fissi su di me, erano circospetti. Alla fine dissi: «Be', avete fatto come vi è stato comandato e avete scoperto quello che il re voleva sapere. Io sono ancora qui e il bambino non c'è. Per il resto il re deve fidarsi di me. Quanto alla data della mia partenza, gliela farò sapere quando mi parrà opportuno».

Crinas si schiarì la voce. «Questa è una risposta che sarà meglio non riferiamo, signore.» La sua voce suonò troppo alta, da spaccone, ma non stava facendo il gradasso. Gli altri avevano paura come lui, ma senza la sua dose di coraggio; questo però non mi era di nessun conforto perché sapevo che degli uomini spaventati sono pericolosi. Uno degli uomini - il piccolo con gli occhi neri che si muovevano in un viso pallido per il nervosismo - si protese in avanti e tirò il suo comandante per la manica. Lo sentii mormorare: «Meglio che ce ne andiamo. Non ti dimenticare chi è... proprio basta adesso... farlo arrabbiare».

Dissi deciso: «Non sono arrabbiato. Voi state facendo il vostro dovere e non è colpa vostra se il re non si fida di nessuno e ha bisogno di vedersi confermare due volte ogni storia. Potete dirgli questo...» tacqui come per riflettere e li vidi protendersi in avanti «che suo figlio è dove gli ho detto, al sicuro e sta bene, e che io aspetto solo la buona stagione per mettermi in mare».

«In mare?» chiese Crinas bruscamente.

Sollevai le sopracciglia. «Avanti. Credevo che lo sapessero tutti dov'è Artù. Ad ogni modo, il re capirà.»

Uno degli uomini disse, con voce roca: «Sì, lo sapevamo, ma era solo una voce. Allora è vera quella storia dell'isola?».

«Verissima.»

«Hy-Brasil?» chiese Crinas. «Ma è solo un mito, mio signore, con tutto il rispetto.»

«Forse le ho dato un nome? Io non sono responsabile delle voci che gi-

rano. Quel luogo ha molti nomi, e se ne sono raccontate tante storie da riempire i Nove Libri della Magia... E chiunque la vede, vede qualcosa di diverso. Quando vi portai Artù...»

M'interruppi per bere, come un musico che si bagna la gola prima di toccare le corde. I tre davanti a me erano attentissimi, adesso. Non guardai Crinas, parlai come se lui non esistesse, imprimendo alla mia voce il tono e la sonorità del cantastorie.

«Voi tutti sapete che il bambino mi fu consegnato di notte, tre giorni dopo la sua nascita. Lo portai in un luogo sicuro, poi quando fu il momento, e il mondo era tranquillo, lo riportai a occidente, su una costa che conosco. Lì, sotto le scogliere, c'è una baia di sabbia con scogli alzati come zanne di lupo, e non c'è barca o uomo a nuoto che possano resistervi quando le onde s'infrangono contro di loro. A destra e a sinistra della baia, il mare ha scavato delle arcate nella scogliera. Gli scogli sono color porpora e rosa, pallidi come turchese al sole, e nelle sere d'estate, quando c'è la bassa marea e il sole sta tramontando, si vede all'orizzonte una terra che va e viene con la luce. È l'Isola dell'Estate che, si dice, sta a galla e affonda secondo il volere del cielo, l'Isola di Vetro, attraverso la quale si possono vedere le nuvole e le stelle, ma che per quelli che vi abitano è piena di alberi ed erba e sorgenti di acqua dolce...»

L'uomo con la faccia pallida era tutto proteso in avanti, a bocca aperta; vidi le spalle di un altro muoversi sotto il mantello di lana, come per un brivido di freddo. Gli occhi di Stilicone erano come l'umbone di uno scudo.

«... È l'Isola delle Vergini, dove vengono portati i re alla fine. E verrà un giorno...»

«Mio signore! L'ho vista io!» Che l'uomo pallido interrompesse un profeta apparentemente sul punto di profetizzare dimostrava che i suoi nervi erano a fior di pelle. «L'ho vista io! Quand'ero bambino l'ho vista! Chiara, chiara come le Cassiteridi quando il cielo è limpido dopo la pioggia. Ma sembrava una terra deserta.»

«Non è deserta. E non esiste soltanto quando uomini come te la possono vedere. Si può trovarla anche d'inverno, per quelli che sanno trovarla. Ma non sono molti quelli che possono arrivare fin lì e (ornare indietro.»

Crinas aveva ascoltato immobile, il viso totalmente privo di espressione. «Allora si trova in Cornovaglia?»

«Lo sai anche tu?»

Non c'era traccia di ironia nella mia voce, ma lui fece con voce aspra:

«Io no» e posò la coppa vuota preparandosi ad alzarsi. Vidi la sua mano correre al cinturone da cui pendeva la spada. «È questo il messaggio che dobbiamo portare al re?»

A un cenno che egli fece con la testa, gli altri si alzarono con lui. Stilicone posò la caraffa del vino con un rumore secco, ma io lo guardai scuotendo la testa e risi. «Sarebbe dura per voi, credo, se fosse tutto qui. E dura per me, che avrei addosso nuove spie. Per il bene di tutti, vedrò di farlo stare tranquillo. Portereste una lettera a Londra da parte mia?»

Crinas rimase fermo un momento, gli occhi che non si staccavano dai miei. Poi si rilassò, il pollice agganciato in modo inoffensivo al cinturone. Quando sentii il suo sospiro di sollievo, capii quanto era stato vicino a interrogarmi ancora nell'unico modo che conosceva. «Volentieri, signore.»

«Allora aspettate ancora un po'. Risedetevi. Riempi loro le coppe, Stilicone.»

La lettera per Uther era breve. Cominciavo chiedendogli notizie della sua salute, poi scrivevo che, stando alle mie personali fonti di informazione, il principe stava bene. All'arrivo della primavera, contavo di andare a vedere il ragazzo personalmente. Intanto lo avrei sorvegliato a modo mio e avrei trasmesso al re tutte le notizie che potessero esserci.

Dopo aver suggellato il messaggio lo riportai nella grotta esterna. Gli uomini avevano parlato fino allora tranquillamente tra loro, sottovoce, mentre Stilicone gironzolava con la caraffa del vino. Quando entrai si interruppero e si alzarono. Tesi la lettera a Crinas.

«Tutto quello che dovevo ancora dire è nella lettera. Sarà soddisfatto.» Aggiunsi: «Anche se la vostra missione non si è risolta esattamente secondo gli ordini, non avete niente da temere da parte del re. Adesso andate, e che il dio dei viandanti vi segua sul vostro cammino».

Alla fine se ne andarono, forse non tanto riconoscenti quanto avrebbero potuto essere per la mia invocazione di addio. Mentre uscivano a passo svelto sul terreno gelato, vidi le lunghe occhiate di sottecchi che lanciavano verso le ombre, e il gesto di stringersi i mantelli intorno alle spalle, come si sentissero addosso l'alito della notte. Mentre passavano davanti alla sacra fonte, ognuno di loro fece un segno, e non mi parve che quello dell'ultimo di loro, Crinas, fosse il segno della croce.

Sette

Il rumore degli zoccoli dei loro cavalli si perse sul sentiero che scendeva

nella valle. Stilicone tornò di corsa dal roccione sopra il boschetto.

«Se ne sono andati tutti.» Aveva gli occhi spalancati, dilatati e non solo dalla gelida oscurità. «Mio signore, credevo che avessero intenzione di ucciderti.»

«Era possibile. Erano uomini coraggiosi, e erano spaventati. È una combinazione pericolosa, specie perché uno di loro era cristiano.»

Si attaccò all'argomento con la stessa rapidità con cui un cane domestico attacca il topo. «Nel senso che non ti credeva?»

«Proprio in quel senso. Era sicuro di non credermi, ma non avrebbe scommesso sul fatto che fosse una menzogna. Adesso trovami un po' di roba da mangiare, Stilicone, per piacere. Non importa cosa, ma fa' presto, e raduna tutto quello che ti è possibile per un viaggio. Ai miei abiti ci penserò da solo. La giumenta è pronta?»

«Diamine, sì, signore, ma... parti stanotte?»

«Appena possibile. Questa è l'occasione che aspettavo. Si sono rivelati e prima che scoprano che la traccia che ho dato loro è falsa io sarò partito... svanito nell'isola oltre l'occidente... Adesso, sai quello che devi fare; ne abbiamo parlato molte volte.»

Era vero. Avevamo progettato che, quando io fossi partito, Stilicone sarebbe rimasto a Bryn Myrddin, sarebbe andato a procurarsi le provviste e le avrebbe portate alla grotta come al solito, tenendo in piedi più a lungo possibile l'illusione che io fossi ancora a casa. Avevo preparato una riserva di farmaci e da un po' di tempo gli avevo permesso di preparare i più semplici e distribuirli alla povera gente che risaliva la valle, in modo che non soffrissero per la mia assenza, e ci sarebbe voluto un po' di tempo perché qualcuno si mettesse a fare domande. Forse non avremmo guadagnato molto tempo in questo modo, ma ne avrei guadagnato abbastanza. Non appena fossi arrivato oltre le montagne più vicine e avessi raggiunto i sentieri di fondovalle nella foresta, sarebbe stato difficile seguirmi.

Perciò adesso Stilicone si limitò ad annuire, e corse a fare quello che gli avevo ordinato. In pochissimo tempo il cibo fu pronto, e mentre mangiavo lui fece un fagotto di quello che mi sarebbe servito per il viaggio. Capivo che moriva dalla voglia di far domande, perciò lo lasciai parlare. Sapevo parlargli, anche se in modo (zoppicante, nella sua lingua, ma per lo più era lui che se la cavava benissimo con il suo latino scorrevole anche se di pessima pronuncia. Da quando eravamo partiti da Costantinopoli aveva riversato su di me gran parte del suo naturale buonumore: doveva parlare con qualcuno, e sarebbe stata una crudeltà insistere sul rispettoso silenzio che

Gaio aveva cercato di inculcargli. Per di più, non è quello il mio stile. Così, mentre si affrettava a svolgere i suoi compiti, formulava impaziente le domande.

«Mio signore, se quell'uomo, Crinas, non credeva veramente nell'Isola di Vetro, e doveva raccogliere le notizie sul principe, perché se n'è andato?»

«Per leggere la mia lettera. Crede che la verità sia contenuta lì.»

Sgranò gli occhi. «Ma non oserà mai leggere la lettera indirizzata a un re! Hai scritto la verità nella lettera?»

Sollevai interrogativamente le sopracciglia. «La verità? Neppure tu ci credi all'Isola di Vetro?»

«Oh, sì. Lo sanno tutti.» Era solenne. «Anche in Sicilia sapevamo dell'isola invisibile oltre l'occidente. Ma non è lì che stai andando ora, ci scommetterei qualsiasi cosa!»

«Perché sei così sicuro?»

Mi rivolse un'occhiata trasparente. «Tu, signore? Attraversare il Mare d'Occidente? D'inverno? Crederei a qualunque cosa, ma non a questo. Se tu potessi usare la magia invece di una nave, avremmo viaggiato più facilmente nel Mare di Mezzo. Ricordi la tempesta al largo di Pilo?»

Risi. «Senza magia salvo la mandragola... Altro che se la ricordo. No, Stilicone, non ho rivelato niente nella lettera. Quella lettera non arriverà mai nelle mani del re. Non erano uomini del re.»

«Non erano uomini del re?» Rimase a fissarmi a bocca aperta, poi si riprese e si chinò di nuovo sulla bisaccia da sella che stava riempiendo. «Come lo sai? Li conoscevi?»

«No. Ma Uther non si serve di soldati per spiare. Come potrebbe sperare di tenerlo segreto? Quelli sono soldati mandati, come ha detto Crinas, a fare domande sul mercato e nelle taverne di Maridunum, e poi a frugare qui mentre noi siamo fuori, in modo da trovare, se non il principe, qualche indizio che porti a lui. Non erano neppure spie. Quale spia oserebbe tornare dal suo padrone a dirgli che si è fatta scoprire, ma che gli è stata consegnata una lettera da parte della sua vittima, contenente la notizia che si cercava? Ho cercato di rendergli le cose facili, ed è possibile che credano di avermi ingannato, ma in ogni modo dovevano rischiare e mettere le mani sulla lettera. Ammetto che Crinas è in gamba. Quando li ho sorpresi con le mani nel sacco, si è comportato piuttosto bene. Non è stata colpa sua se l'altro l'ha tradito.»

«Che vuoi dire, signore?»

«Quello piccolo con la faccia pallida. Gli ho sentito dire qualche cosa

nella sua lingua. Non credo che Crinas l'abbia sentito. Parlava in dialetto della Cornovaglia. Perciò dopo io ho detto dell'Isola di Vetro, e ho descritto la baia, e lui la conosceva, e conosceva pure le Cassiteridi. Sono isole al largo della costa cornovagliese, e a quelle deve credere perfino Crinas.»

«Cornovagliese?» chiese il ragazzo, la voce incerta perché non conosceva la parola.

«Della Cornovaglia, nel sudovest.»

«Allora erano uomini della regina?» Stilicone non aveva trascorso tutto il suo tempo, mentre eravamo a Londra, nella distilleria con Morgause. Ascoltava quasi quanto parlava e da quando avevamo lasciato la corte di Uther mi deliziava in continuazione con tutto quello che «si» diceva a proposito di ogni possibile argomento. «Si diceva che era ancora nel sudovest dopo il parto.»

«È vero. E potrebbe servirsi di cornovagliesi per un lavoro segreto, ma io non lo credo. Né il re né la regina si tengono accanto soldati cornovagliesi di questi tempi.»

«A Caerleon ci sono soldati cornovagliesi. L'ho sentito dire in città.»

Alzai bruscamente lo sguardo. «Veramente? Chi li comanda?»

«Questo non l'ho sentito. Potrei scoprirlo.» Mi guardava ansioso, ma io scossi la testa.

«No. Meno ne sai e meglio è. Lascia stare. La smetteranno di sorvegliarmi per tutto il tempo che gli ci vorrà per leggere la lettera, e finché non trovano qualcuno che sappia leggere il greco...»

«Il greco?»

«Il re ha un segretario greco» dissi ironico. «Non vedo perché avrei dovuto render loro le cose facili. E dubito che sappiano che li sospetto. Non avranno fretta. Per di più, ho scritto nella lettera qualcosa che facesse loro credere che sarei rimasto qui fino alla primavera.»

«Torneranno?»

«Ne dubito. Che cosa devono fare? Tornare per dirmi che hanno letto la lettera per il re e che non sono uomini del re? Finché pensano che io sono qui, avranno paura di farlo, per il caso che io lo riferissi al re. Non osano uccidermi, e non osano lasciarmi scoprire chi sono. Staranno alla larga. Intanto, la prossima volta che vai a Maridunum, bada che sia portato un messaggio al comandante della guarnigione perché sorvegli questi cornovagliesi, e digli anche di riferire al re quanto è accaduto. Manderò anch'io un messaggio al re. Tanto vale che ci serviamo delle sue spie per proteggerci dalle altre... Ecco, ho finito. Hai preparato un fagotto con roba da

mangiare? Adesso riempi la fiasca, per piacere. Intanto, se qualcuno sale quassù, tu che cosa dirai?»

«Che sei stato fuori tutti i giorni sulla montagna, e che l'ultima volta sei andato verso la valle di Abba, e che probabilmente sei rimasto lì per aiutarlo con le pecore.» Alzò gli occhi, incerto. «Non mi crederanno.»

«Perché no? Sei un perfetto bugiardo. Sta' attento, stai rovesciando il vino.»

«Un principe che aiuta con le pecore? Non è molto probabile.»

«Ho fatto cose ancora più strane» dissi. «Ti crederanno. Comunque, è vero. Dove credi che mi sia fatto quelle macchie di sangue sul mio vecchio mantello, oggi?»

«Uccidendo qualcuno, pensavo.»

Era assolutamente serio. Risi. «Questo non succede spesso, e di solito per sbaglio.»

Lui scosse la testa incredulo e tappò il vino. «Se quegli uomini avessero sguainato la spada contro di te, mio signore, li avresti fermati con la magia?»

«Non avevo bisogno della magia, con il tuo pugnale così pronto. Non ti ho ancora ringraziato per il tuo coraggio, Stilicone. Bravo.»

Parve sorpreso. «Sei il mio padrone.»

«Ti ho comprato con denaro, e ti ho ridato la libertà che avevi quando sei nato. Non mi pare che tu sia in debito.»

Lui si limitò a guardare senza capire, e disse immediatamente: «Ecco, è tutto pronto, signore. Avrai bisogno degli stivali grossi e del mantello di pelle di pecora. Devo preparare Vinosa mentre ti vesti?».

«Tra un minuto» dissi. «Vieni qui. Guardami. Ti ho promesso che saresti stato al sicuro qui. È vero: non ho visto nessun pericolo avvicinarsi, non per te. Ma quando io sarò andato via, se hai paura, vai al mulino e restaci.»

«Sì, signore.»

«Non mi credi?»

«Sì.»

«Allora perché hai paura?»

Esitò, deglutendo. Poi disse: «La musica di cui hanno parlato, signore. Che cos'era? Veniva veramente dagli dei?».

«In un certo senso. La mia arpa parla, a volte, da sola, quando l'aria si muove. Credo che sia quello che hanno sentito, e dato che erano colpevoli hanno avuto paura.»

Lanciò un'occhiata verso l'angolo dove era dritta la grande arpa. Me l'ero

fatta mandare dalla Britannia minore e da che ero tornato a casa l'avevo usata regolarmente, rimettendo al suo posto l'altra. «Quella? Come potrebbe, signore, avvolta com'è per proteggerla dall'aria?»

«No, non questa. Quest'arpa è muta finché io non la tocco. Parlavo di quella piccola che mi porto in viaggio. La feci da me, qui in questa grotta, e mi aiutò il mago Galapas.»

Si inumidì le labbra. Si capiva che le mie parole non lo tranquillizzavano affatto. «Non l'ho vista da quando siamo tornati a casa. Dove la tieni?»

«Avevo intenzione di mostrartelo comunque, prima di partire. Vieni, ragazzo, non c'è bisogno di aver paura. L'hai portata tu stesso migliaia di volte. Forza, prendimi una torcia e poi vieni a vedere.»

Lo condussi in fondo alla grotta maggiore. Non gli avevo mai mostrato la grotta di cristallo e siccome tenevo la mia cassa di libri e il mio tavolo dall'altra parte del ruvido pendio di roccia che conduceva al ripiano, lui non vi si era mai arrampicato e non l'aveva scoperta. Adesso gli feci segno di aiutarmi a spostare il tavolo, e tenendo alta la torcia salii sul ripiano in ombra che dava accesso alla nascosta grotta di cristallo. M'inginocchiai all'ingresso e con un cenno lo invitai a venire avanti, accanto a me.

La torcia che reggevo proiettò la sua luce scintillante attraverso il fumo che si spostava, sulle pareti di cristallo incurvate. Qui, bambino, avevo avuto le mie prime visioni nel guizzo balenante della fiamma mobile. Qui avevo visto il mio concepimento, il vecchio re morto, la torre di Vortigern costruita sull'acqua, il drago di Ambrogio slanciarsi verso la vittoria. Adesso il globo era vuoto, salvo che per l'arpa, la cui ombra si proiettava nitida sulle pareti scintillanti.

Abbassai rapidamente lo sguardo sul viso del ragazzo. Vi si leggeva un timore reverenziale, davanti al globo che pure era vuoto e alle sue vuote ombre.

«Ascolta» dissi. Lo dissi forte e appena la mia voce spostò l'aria immobile l'arpa bisbigliò e la musica si diffuse rimbalzando sulle pareti concave di cristallo.

«Avevo intenzione di farti vedere la grotta» dissi. «Se mai avessi bisogno di nasconderti, nasconditi qui e sarai al sicuro. L'ho fatto anch'io, da ragazzo. Sta' certo che gli dei veglieranno su di te, e sarai al sicuro. E quale luogo è più sicuro della mano stessa di Dio, nella sua grotta sulla montagna? Adesso va' a occuparti di Vinosa. L'arpa la porto giù da solo. Dovrei esser già partito.»

Quando spuntò il giorno ero a quindici miglia di distanza, e cavalcando in direzione nord attraversavo la foresta di querce che si estende lungo la valle del Cothi. Non esiste una strada in quel punto, solo sentieri, ma io li conoscevo bene e conoscevo anche la capanna del soffiatore di vetro nel più folto del bosco. In quella stagione sarebbe stata vuota.

Io e la mia giumenta ne dividemmo il rifugio in quella giornata di dicembre. La feci bere nel torrente, e gettai in un angolo della capanna il foraggio che avevo portato per lei. Quanto a me non avevo fame. Avevo qualcos'altro di cui nutrirmi: quella profonda ed eccitante sensazione di leggerezza e di potere che riconoscevo. Il momento era giusto e c'era qualcosa che mi aspettava. Ero in cammino.

Bevvi un sorso di vino, mi avvolsi caldamente nelle pelli di pecora di Abba e mi addormentai come un bambino, di un sonno profondo e senza pensieri.

Sognai di nuovo la spada e anche nel sogno sapevo che esso mi veniva direttamente dal dio. Normalmente i sogni non sono mai così nitidi; sono una confusione di desideri e di paure, di cose viste, udite e sentite benché sconosciute. Questo era nitido come un ricordo.

Per la prima volta vidi la spada da vicino, non immensa e abbagliante come la spada di stelle sulla Britannia minore, o cupa e fiammeggiante come l'avevo vista brillare contro la parete scura della camera di Ygraine. Era solo una spada, bella come può esserlo un'arma, con le gemme dell'elsa incastonate in volute ornamentali d'oro, e la lama scintillante e impaziente, come se combattesse da sola. Le armi si guadagnano un nome così: alcune sono impazienti di combattere, altre sono ostinate, altre restie; ma sono tutte vive.

Quella spada era viva; era sguainata, stretta nella mano di un uomo armato. Lui era fermo in piedi accanto a un fuoco, un fuoco da campo apparentemente in mezzo a una pianura buia, e era l'unico essere che si vedesse su quella pianura. Lontano dietro di lui vidi, indistinte contro il buio del cielo, profilarsi delle mura e una torre. Pensai al mosaico che avevo visto nella casa di Ahdjan, ma questa volta non era Roma. Il profilo della torre era familiare, ma non ricordavo dove l'avessi visto, e neppure potevo esser certo di non averlo visto solo in sogno.

L'uomo era alto, avvolto in un mantello scuro che dalle spalle ricadeva in pieghe pesanti fino ai talloni. L'elmo gli nascondeva la faccia. Teneva la testa piegata, e la spada sguainata tra le mani. La girava e rigirava, come valutandone la proporzione, o studiando i caratteri runici sulla lama. La

luce del fuoco lampeggiava e si oscurava, lampeggiava e si oscurava, via via che la lama girava. Riuscii a leggere una parola, RE, e poi di nuovo, RE, e vidi scintillare le gemme mentre la spada girava. Notai allora che l'uomo aveva sull'elmo un cerchietto di oro rosso, e che il suo mantello era purpureo. Poi, mentre si muoveva, la luce del fuoco illuminò l'anello che portava al dito. Era un anello d'oro con un drago inciso.

Dissi: «Padre? Signore?» ma, come a volte succede nei sogni, non riuscii a emettere alcun suono. Lui però alzò la testa. Non c'erano occhi sotto il bordo dell'elmo. Niente. Le mani che reggevano la spada erano le mani di uno scheletro. L'anello scintillava sull'osso..

Mi porse la spada, piatta sulle sue mani di scheletro. Una voce che non era quella di mio padre disse: «Prendila». Non era la voce di uno spirito, o il richiamo che accompagna le visioni: ho sentito quelle voci, sono esangui, è come quando il vento soffia attraverso un corno vuoto. Questa era una voce d'uomo, una voce profonda, brusca e abituata al comando, appena un po' roca come avviene per l'ira, o a volte per l'ubriachezza; o a volte, come ora, per la stanchezza.

Cercai di muovermi, ma non ci riuscii, così come non riuscivo a parlare. Non ho mai avuto paura di uno spirito, ma di quest'uomo avevo paura. Dall'ombra vuota sotto l'elmo uscì di nuovo la voce, severa é appena un po' divertita, che mi fece aggricciare la pelle come l'improvviso contatto con il pelo del lupo nelle tenebre. Mi si fermò il respiro e rabbrividii. Lui disse, e questa volta percepii chiaramente la stanchezza della sua voce: «Non devi aver paura di me. E neppure della spada. Io non sono tuo padre, ma tu sei mia progenie. Prendila, Merlino Ambrogio. Non avrai pace finché non lo farai».

Mi avvicinai a lui. Il fuoco si era consumato ed era quasi buio. Tesi le mani per prendere la spada ed egli si protese per appoggiarvela. Io rimasi fermo, benché la carne mi si contraesse all'avvicinarsi del contatto con le sue dita d'osso; ma non c'erano le sue dita da toccare. Appena la spada lasciò la sua presa cadde, attraverso le sue mani e le mie, cadde a terra in mezzo a noi. Mi inginocchiai, brancolando nel buio, ma la mia mano non incontrò niente. Sentivo il suo respiro sopra di me, caldo come quello di un essere vivente, e il suo mantello mi sfiorò la guancia. Lo sentii dire: «Trovala. Nessun altro può trovarla». Poi i miei occhi si aprirono ed era giorno pieno, la giumenta Vinosa strofinava il muso contro di me, disteso, sfiorandomi la faccia con la criniera.

Otto

Dicembre non è certo un mese buono per viaggiare, specie per chi è costretto a non usare le strade. D'inverno i boschi sono aperti e privi di sottobosco, ma ci sono molti posti nelle valli più remote dove l'unica strada libera è quella che segue il corso d'acqua, cammino tortuoso e impervio, con le banchine che possono interrompersi pericolosamente - o perfino esser spazzate via - in caso di inondazioni e cattivo tempo. La neve, almeno, mi era risparmiata, ma il secondo giorno dopo la mia partenza da Bryn Myrddin il tempo peggiorò e un vento gelido si mise a soffiare, che portava folate di nevischio, sicché c'era ghiaccio su tutte le strade.

Procedevo lentamente. Il terzo giorno, verso il crepuscolo, udii ululare i lupi, chissà dove, vicino alla linea delle nevi. Mi ero tenuto nelle valli, continuando ad avanzare nel folto delle foreste, ma qua e là, dove la foresta diradava avevo scorto fuggevolmente la cima dei monti bianca di neve fresca. E altra ne sarebbe venuta; l'aria aveva l'odore della neve e ti sentivi sulle guance il morso leggero del freddo. La neve avrebbe spinto i lupi più in basso. In effetti, quando calò l'oscurità e gli alberi s'infittirono, mi parve di vedere un'ombra allontanarsi furtivamente in mezzo ai tronchi e nel sottobosco si udirono rumori che avrebbero potuto essere prodotti da animali innocui quali il daino o la volpe; ma notai che Vinosa era irrequieta: appiattiva ripetutamente le orecchie e la pelle del suo dorso fremeva come se vi fossero passate sopra delle mosche.

Cavalcavo con la testa voltata per guardarmi alle spalle e la spada allentata nel fodero. «*Mevysen*» dissi rivolto alla mia giumenta gallese nella sua lingua «quando troveremo la grande spada che Macsen Wledig ha in serbo per me, certamente tu e io saremo invincibili. E dobbiamo trovarla, a quanto pare. Ma in questo momento i lupi mi fanno paura quanto a te, perciò andiamo avanti finché troviamo qualche posto che si possa difendere con questa povera spada e con la mia scarsa abilità, o passeremo fuori tutta la notte, insieme, tu e io.»

Il posto che si sarebbe potuto difendere era il guscio in rovina di una costruzione, nel più folto della foresta. Un guscio alla lettera: era tutto ciò che rimaneva di un fabbricato piuttosto piccolo a forma di forno, o di alveare. Ne era crollata la metà, lasciando l'altra parte come un uovo rotto per il lungo, con l'esterno della mezza cupola rivolto verso il vento che offriva una certa protezione contro il nevischio intermittente. Buona parte del materiale da costruzione crollato era stato portato via, probabilmente rubato

per esser poi riutilizzato, ma c'era ancora un mucchio disordinato di materiale caduto dietro il quale era possibile ripararsi, e nascondersi, la giumenta e io.

Scesi di sella e la portai dentro. Si avviò con cautela in mezzo alle pietre coperte di muschio, scosse il collo bagnato e fu ben presto sistemata tranquillamente con il suo sacco di foraggio appeso al collo, sotto la curva asciutta della cupola. Posai una pietra pesante sull'estremità della sua corda, poi strappai un ciuffo di felci secche da un punto asciutto sotto il muro, le asciugai il manto madido e la coprii. Parve aver abbandonato ogni paura e si mise a masticare regolarmente. Mi misi il più comodo che mi fosse possibile, prendendo una bisaccia da sella per sedermi all'asciutto e consumando quanto mi rimaneva di cibo e di vino. Mi sarebbe piaciuto molto accendere un fuoco, sia per tener lontani i lupi sia per riscaldarci, ma a quest'ora potevano esserci, a parte i lupi, altri nemici che mi cercavano; perciò, con la spada pronta in mano, mi avvolsi nelle mie pelli di pecora, e dopo aver mangiato mi lasciai andare a un sonnellino a occhi aperti che era quanto di più vicino al sonno mi consentissero il pericolo e la scomodità.

E sognai di nuovo. Non, questa volta, un sogno di re, di spade o di stelle in movimento, ma un sogno per metà ad occhi aperti, spezzettato e agitato, sugli dei minori dei luoghi minori: dei di montagne e di boschi, di torrenti e di quadrivi; quegli dei che ancora visitano insistentemente i loro santuari distrutti, aspettando all'imbrunire oltre le luci delle chiese cristiane piene di attività e i riti tenaci dei maggiori dei romani. Nelle città e nei luoghi affollati gli uomini li hanno dimenticati, ma nelle foreste e nelle zone selvagge di montagna la gente ancora lascia offerte di cibo e bevande, e rivolge le sue preghiere ai custodi locali che un tempo immemorabile abitarono lì. I romani diedero loro nomi romani, e li lasciarono in pace; ma i cristiani rifiutano di credere in loro e i loro preti sgridano i più poveri perché rimangono attaccati alle antiche credenze - e soprattutto, senza dubbio, perché sprecano offerte che sarebbero più apprezzate nella cella di un eremita anziché in qualche vecchio santuario della foresta. Ma gli umili, furtivamente, ancora vanno a lasciare le loro offerte e quando queste sono scomparse al mattino, chi può dire che un dio non le abbia prese?

Questo, pensavo nel sogno, doveva essere un luogo di quel genere. Mi trovavo in quella stessa foresta, e la stessa era l'abside di pietra nella quale mi riposavo, identica fino nel particolare del mucchio di macigni coperti di muschio davanti a me. Era buio e le mie orecchie risonavano del fragore del vento che scuoteva i rami più alti della foresta. Non sentii nessun ru-

more che si avvicinava, ma la giumenta si agitò accanto a me, sbuffò ripetutamente nel sacco del foraggio e alzò la testa, sicché anch'io alzai lo sguardo e scoprii degli occhi che mi guardavano nel buio al di là del mucchio di macigni caduti.

Preda com'ero del sonno, non riuscii a muovermi. Con lo stesso silenzio, e molto rapidamente, arrivarono degli altri. Li distinguevo solo come ombre sullo sfondo della gelida oscurità; non lupi, ombre che parevano di uomini, piccole figure che apparivano una alla volta, come spiriti, e con la stessa silenziosità, finché mi circondarono, in otto, disponendosi spalla contro spalla di traverso sull'ingresso del mio rifugio. Erano fermi lì, immobili e silenziosi, otto piccole ombre, parte integrante della foresta e della notte quanto l'ombra proiettata dagli alberi. Non riuscivo a vedere niente a parte lo scintillio di occhi che mi osservavano, quando per un attimo una nube sopra gli alberi spogli nascondeva le stelle invernali.

Nessun movimento e nessuna parola. Ma a un tratto, senza nessun cambiamento di cui fossi consapevole, seppi di essere sveglio. E quelli erano ancora lì.

Non tesi la mano per sguainare la spada. Otto contro uno è una disparità senza senso, e inoltre ci sono altri sistemi da tentare prima. Ma anche quelli, non ebbi l'occasione di usarli. Mentre mi muovevo, prendendo il fiato per parlare, uno di loro disse qualche cosa, una parola che il vento si portò via, e quello che seppi subito dopo fu che ero stato spinto con forza contro il muro che era alle mie spalle, mentre mani rudi mi mettevano un bavaglio sulla bocca e qualcuno mi tirava le braccia dietro la schiena e mi legava solidamente i polsi. Un po' mi sollevarono, un po' mi trascinarono via dal mio rifugio e mi scagliarono fuori, contro i macigni appuntiti che formavano il mucchio. Uno di loro tirò fuori pietra focaia e ferro, e dopo aver armeggiato a lungo riuscì alla fine ad accendere il rotolo attorcigliato di stracci che era conficcato in un corno di bue incrinato e che faceva funzione di torcia; esso arse tetramente producendo una luce fievole e maleodorante, ma con l'aiuto di quella luce si misero al lavoro, frugando le bisacce da sella ed esaminando perfino la giumenta con diligente curiosità. Poi portarono la torcia vicino a me e due di loro, in piedi sopra di me e spingendomi gli stracci puzzolenti quasi contro il viso, mi esaminarono all'incirca come avevano fatto con la giumenta.

Per il fatto che ero ancora vivo pareva chiaro che non erano semplici briganti; in effetti, non presero niente dalle bisacce da sella e benché mi disarmassero togliendomi la spada e il pugnale, non mi perquisirono ulte-

riormente. Cominciai a temere, mentre mi ispezionavano da vicino producendo cenni affermativi e grugniti di soddisfazione, che in realtà cercassero proprio me. Ma se così era, pensavo, se avessero voluto conoscere la mia destinazione o fossero stati pagati per scoprirla, avrebbero fatto meglio a rimanere nascosti e seguirmi. Chiaro che alla fine li avrei portati direttamente alla porta del conte Ector.

I loro commenti non mi fecero capire in che modo avessero a che fare con me, però mi dissero qualche cosa di importante: quegli uomini parlavano una lingua che non avevo mai sentito prima di allora e che tuttavia conoscevo, l'Antica Lingua dei britanni, che mi aveva insegnato il mio maestro Galapas.

L'Antica Lingua ha ancora in qualche cosa la stessa forma della nostra lingua britannica, ma quelli che la parlano vivono da tanto tempo lontano dagli altri uomini che il loro linguaggio si è modificato, formando nuove parole e cambiando accento, tanto che ormai per seguirla completamente bisogna averla studiata a fondo e avere orecchio. Io percepivo le inflessioni familiari e qua e là una parola riconoscibile come il gallese del Gwynedd, ma l'accento, in cinquecento anni di isolamento, era cambiato, ormai difettoso e sconosciuto, vi sopravvivevano parole da lungo tempo cadute in disuso in altri dialetti, e vi si erano aggiunti suoni che parevano l'eco delle montagne, oltre che degli dei e delle creature selvatiche che vi abitano.

Essa mi rivelò chi potevano essere quegli uomini. Erano i discendenti di quei membri delle tribù che, molto tempo prima, erano fuggiti sui monti più impervi, lasciando città e terra coltivabile ai romani prima e poi ai federati di Cunedda provenienti dal Guotodin, e si erano annidati, come uccelli senza dimora, nelle estensioni boscose più alte, dove scarsi erano i mezzi per sopravvivere e non ci sarebbero stati uomini più bravi di loro per disputarglieli. Qua e là avevano fortificato la cima di un monte e vi si erano attestati, ma nella maggior parte dei casi una montagna così fortificata diventava appetibile per eventuali conquistatori, perciò alla fine veniva presa con la forza o per fame. Così, cima dopo cima, quelli che rimanevano di quegli uomini indomiti si erano ritirati, finché a loro erano rimasti solo dirupi, grotte e la nuda terra bloccata dalla neve l'inverno. E lì vivevano, senza che nessuno li vedesse se non per caso, o quando lo volevano loro. Erano loro, credevo di indovinare, che di notte scendevano furtivamente a sottrarre le offerte deposte nei santuari del paese. Il mio sogno da sveglio era stato abbastanza vicino alla realtà. Forse questi uomini erano

tutto ciò che occhi umani potevano vedere degli abitanti delle grotte nelle montagne.

Parlavano liberamente - per quanto liberamente gente simile parli mai - non sapendo che potevo capirli. Io tenevo le palpebre abbassate e ascoltavo.

«Te lo dico io, dev'essere lui. Chi altro viaggerebbe attraverso la foresta in una notte come questa? E con una giumenta vinosa?»

«Giusto. Solo, hanno detto, con una giumenta roana chiara.»

«Magari ha ucciso l'altro e ha rubato la giumenta. Si nasconde, quest'è certo. Perché altrimenti rimanere all'addiaccio d'inverno, senza accendere il fuoco, e con i lupi che scendono così in basso?»

«Non è dei lupi che ha paura. Sta' certo, questo è l'uomo che volevano.»

«E per il quale erano disposti a pagare.»

«Hanno detto che era pericoloso. A me non sembra.»

«Aveva la spada già sguainata.»

«Ma non l'ha presa.»

«Siamo stati troppo svelti.»

«Ci aveva visto. Avrebbe avuto tempo. Non dovevamo prenderlo in quel modo, Cwyll. Loro non ci hanno detto di prenderlo. Ci hanno detto di trovarlo e di seguirlo.»

«Be', adesso è troppo tardi. L'abbiamo preso. Che facciamo? Lo ammazziamo?»

«Saprà Llyd che fare.»

«Sì. Saprà Llyd che fare.»

Non parlavano esattamente come ho riferito, ma lanciandosi battute in modo discontinuo, scambiandosi brevi frasi in quella loro strana lingua sommaria. Mi lasciarono dopo un po' per terra tra i miei due custodi, e si ritirarono a breve distanza. Ad aspettare Llyd, immaginai.

Lui arrivò una ventina di minuti dopo, con due compagni: altre tre ombre che a un tratto non facevano più parte dell'oscurità della foresta. Gli altri gli si affollarono intorno, parlando e indicando, e lui dopo un po' prese la torcia - ormai ridotta a poco più di uno straccio bruciacchiato che puzzava di pece - e venne verso di me. Gli altri lo seguirono in gruppo.

Si fermarono disponendosi a semicerchio intorno a me, come prima. Llyd teneva alta la torcia e alla sua luce potevo vedere gli uomini che mi avevano fatto prigioniero, non chiaramente ma abbastanza da individuarli. Erano di bassa statura, con i capelli scuri, visi ostili così segnati dalle intemperie e dalla vita dura che conducevano da aver assunto una struttura di

legno nodoso. Erano vestiti di pelli rozzamente conciate, con brache di un tessuto spesso e ruvido, tinto in quei toni di marrone, di verde e di violaceo che si possono ricavare dalle piante di montagna. Erano armati nei modi più svariati, con mazze, coltelli, asce di pietra scheggiata fino a essere lucide e, quello che aveva dato gli ordini fino all'arrivo di Llyd, con la mia spada.

Llyd disse: «Sono andati verso nord. Non c'è nessuno nella foresta che possa sentire o vedere. Toglietegli il bavaglio».

«A che scopo?» Era l'uomo che aveva la mia spada a parlare, adesso. «Lui non sa l'Antica Lingua. Guardalo. Non capisce. Proprio ora, quando abbiamo parlato di ucciderlo, non è parso spaventato.»

«E questo che ci dice, a parte il fatto che è coraggioso, che già non sappiamo? Un uomo catturato e legato come lui, è ben possibile che si aspetti di morire, ma nei suoi occhi non c'è paura. Fate come ho detto. Toglietegli il bavaglio. E voi, Pwul e Areth, guardate se riuscite a trovare legna secca da ardere. Cerchiamo di avere una luce migliore per vederlo.»

Uno dei due uomini accanto a me tese le mani verso il nodo e allentò il bavaglio. Mi aveva tagliato la bocca, nell'angolo, e era sporco di sangue e di saliva, ma lui se lo mise nella bisaccia. A un livello di povertà qual è il loro, non si spreca niente. Mi chiesi quanto avessero loro promesso per me. Se Crinas e i suoi avevano seguito fin lì le mie tracce e avevano messo la gente delle montagne a sorvegliarmi e a scoprire dov'ero diretto, l'azione affrettata di Cwyll aveva mandato all'aria i loro piani. Ma aveva mandato all'aria pure i miei. Anche se adesso decidevano di lasciarmi libero, in modo da potermi seguire non visti, il mio viaggio diventava vano. Per quanto fossi sull'avviso, non avrei mai potuto eludere la loro sorveglianza. Essi vedono tutto quello che si muove in una foresta e sono in grado di inviare messaggi con la rapidità delle api. Io lo sapevo fin dall'inizio che la foresta era piena di occhi, ma di solito si trattava di gente che non si faceva vedere e che badava ai fatti suoi. Adesso capivo che la mia unica speranza di raggiungere Galava senza essere tradito stava nel farli passare dalla mia parte. Attesi ancora per sentire che cosa aveva da dire il loro capo.

Questi parlò lentamente, in cattivo gallese: «Chi sei?».

«Un viandante. Vado a nord, da un vecchio amico.»

«D'inverno?»

«Era necessario.»

«Dove...» stava cercando le parole «... da dove vieni?»

«Maridunum.»

Questo, a quanto pareva, coincideva con quello che gli avevano detto. Annuì. «Sei un messaggero?»

«No. I tuoi uomini hanno visto quello che porto.»

Uno di loro disse in fretta, nell'Antica Lingua: «Porta oro. L'abbiamo visto. Oro nella cintura e un po' anche cucito nel sottopancia della cavalla».

Il capo mi guardò. Non potevo leggergli in viso, perché la sua espressione era trasparente all'incirca quanto la corteccia di una quercia. Senza togliermi gli occhi di dosso, girò la testa e chiese a quelli che stavano dietro di lui: «Lo avete perquisito?».

Adesso parlava nella sua lingua.

«No. Abbiamo visto quello che aveva nella bisaccia quando gli abbiamo tolto le armi.»

«Perquisitelo adesso.»

Ubbidirono, senza nessuna delicatezza. Poi fecero un passo indietro e gli mostrarono quello che avevano trovato, accalcandosi per vedere alla luce della misera torcia. «Oro: guarda quanto. Un fermaglio con il drago della casa del re. Non un'insegna, senti quanto pesa, è oro. Un sigillo con il corvo di Mitra. E viene da Maridunum diretto a nord, in segreto per di più.» Cwyll mi tirò di nuovo il mantello sul sigillo che aveva smascherato e si rialzò. «Dev'essere l'uomo di cui ci hanno parlato i soldati. Sta mentendo. È il messaggero. Dobbiamo lasciarlo libero e poi seguirlo.»

Ma Llyd parlò lento, guardandomi dall'alto: «Un messaggero che porta un'arpa, il simbolo del drago e il sigillo del corvo? E viene da Maridunum tutto solo. No. Può essere solo una persona: il mago di Bryn Myrddin».

«Lui?» Era stato l'uomo che aveva la mia spada a parlare. E a un tratto allentò la presa sull'arma, lo vidi deglutire e stringere di nuovo la mano sull'impugnatura. «Lui, il mago? È troppo giovane. E poi, io ho sentito parlare di quel mago. Dicono che è un gigante, con degli occhi che ti gelano fino al midollo. Lascialo andare, Llyd, e seguiamolo, come ci avevano detto i soldati.»

Cwyll disse, inquieto: «Sì, lascialo andare. I re per noi non sono niente, ma far del male a un mago porta sfortuna».

Gli altri si fecero più vicini, sempre in gruppo, curiosi e inquieti.

«Un mago? Quelli non ci avevano detto niente, altrimenti non l'avremmo toccato.»

«Non è un mago, guardate com'è vestito. E poi, se conosceva la magia ci avrebbe fermati.»

«Dormiva. Anche i veggenti devono dormire.»

«Era sveglio. Ci ha visto. Non ha fatto niente.»

«Lo abbiamo imbavagliato subito.»

«Adesso non è imbavagliato, eppure vedete che non fa niente.»

«Sì, lascialo andare, Llyd, e ci guadagneremo i soldi promessi dai soldati. Hanno detto che ci avrebbero pagato bene.»

Ci furono ancora brontolii, e cenni di assenso. Poi uno disse, pensieroso: «Lui ha addosso più di quello che ci hanno promesso».

Llyd era stato zitto per un po', ma adesso interruppe irosamente quelle chiacchiere. «Siamo forse dei ladri? O mercenari che danno informazioni in cambio di oro? Ve l'ho già detto, io non farò alla cieca quello che ci hanno chiesto i soldati, malgrado tutto il loro denaro. Chi credono di essere quelli, per farci fare il loro lavoro a noi, gli Antichi? Noi facciamo il nostro. Qui ci sono cose che vorrei sapere. I soldati non ci hanno detto niente. Forse lo farà quest'uomo. Credo che si stiano preparando cose importanti. Guardatelo: questo non è il messaggero di nessuno. Questo è un uomo che conta tra gli uomini. Lo slegheremo e gli parleremo. Accendi il fuoco, Areth.»

Mentre parlava, i due a cui lo aveva ordinato avevano accatastato rami d'albero e frasche e edificato un rogo che era pronto per essere acceso. Ma quella notte non avrebbe potuto esserci neppure un ramoscello asciutto, nella foresta. Benché già da un po' di tempo fossero cessati i rovesci di nevischio, tutto era gocciolante e il terreno dava un'impressione di porosità come se fosse inzuppato fino al centro della terra.

Llyd fece un cenno ai due che mi sorvegliavano. «Slegategli le mani. E che uno di voi porti da mangiare e da bere.»

Uno di loro si allontanò in fretta, ma l'altro esitava, gingillandosi con il suo coltello. Gli altri facevano calca tutt'intorno, discutendo. L'autorità di Llyd, a quanto pareva, non era l'autorità di un re ma quella di un capo accettato che i compagni hanno il diritto di criticare e consigliare. Colsi frammenti di quello che stavano dicendo, poi la voce di Llyd, distinta: «Ci sono cose che dobbiamo sapere. La conoscenza è l'unico nostro potere. Se non vorrà dircele spontaneamente, dovremo fargli...».

Areth era riuscito a far accendere senza fiamma quel mucchio di roba umida, ma senza ottenere né calore né luce, solo ogni tanto qualche sbuffo di fumo, pungente e scuro, che cambiava continuamente direzione col vento, facendo bruciare gli occhi e togliendo il respiro.

Era ora, pensai, che interrompessi tutto questo. Ormai ne avevo saputo abbastanza. Dissi chiaramente, nell'Antica Lingua: «Allontanati dal fuoco,

Areth».

Vi fu un improvviso, assoluto silenzio. Io non li guardai. Fissai gli occhi sui ceppi fumosi. Annullai il bruciore dei polsi legati, il dolore delle contusioni, il disagio delle mie vesti inzuppate. E con la stessa facilità di un respiro, inspirato e poi espirato nell'aria della notte, il potere mi percorse, fresco e libero. Qualcosa cadde attraverso le tenebre, come una freccia di fuoco o una stella cadente. Con un bagliore, un rovescio di scintille bianche che parevano nevischio di fuoco, i ceppi arsero, fiammeggiarono. Il fuoco si rovesciò attraverso il nevischio, prese, singhiozzò, ondeggiò di nuovo alto, rosso e oro, e stupendamente caldo. Il nevischio arrivò fin sul fuoco e sfrigolò, come olio, il fuoco se ne alimentò, impetuoso. Il suo fragore riempì la foresta e riecheggiò come un galoppo di cavalli.

Finalmente distolsi gli occhi dal fuoco e mi guardai intorno. Non c'era nessuno. Erano scomparsi come se fossero stati spiriti dei monti. Ero solo nella foresta, sdraiato contro il mucchio di macigni, e il vapore già si alzava dalle mie vesti che si stavano asciugando, ma con le corde che dolorosamente mi segavano i polsi.

Qualche cosa mi toccò da dietro. Un coltello di pietra scheggiata. Si insinuò tra i miei polsi e le corde, segandole. Cedettero. Tutto irrigidito, piegai le spalle e cominciai a massaggiarmi i polsi contusi. C'era un taglietto, sanguinante, dove il coltello mi aveva sfiorato. Io non parlai e non mi guardai dietro le spalle, ma rimasi lì fermo, a strofinarmi i polsi e le mani.

Da un punto imprecisato dietro di me, una voce parlò. La voce di Llyd. Parlava l'Antica Lingua.

«Tu sei Myrddin detto Emrys o Ambrogio, figlio di Ambrogio, il figlio di Costanzo che discendeva dal seme di Macsen Wledig?»

«Sono Myrddin Emrys.»

«Gli uomini ti hanno preso per sbaglio. Non lo sapevano.»

«Adesso lo sanno. Che cosa volete fare di me?»

«Ti lasceremo andare quando deciderai di farlo.»

«E nel frattempo mi interrogherete, costringendomi a dirvi quelle cose importanti che mi riguardano?»

«Tu sai che non possiamo costringerti a fare niente. E comunque non lo faremmo. Ci dirai tu quello che vuoi, e partirai quando vorrai. Ma noi possiamo farti la guardia mentre dormi, e abbiamo da mangiare e da bere. Saremo lieti se accetterai quello che abbiamo da offrirti.»

«Allora lo accetto. Grazie. E ora, tu sai il mio nome. Io ho sentito il tuo, ma devi dirmelo tu stesso.»

«Sono Llyd. Llyd delle foreste era mio antenato. Non c'è uomo, qui, che non discenda da un dio.»

«Allora non c'è uomo qui che debba aver paura di un uomo disceso da un re. Sarò felice di mangiare con voi e di parlare con voi. Uscite fuori adesso, e venite a godere con me il calore del mio fuoco.»

Il cibo era parte di una lepre arrostita, fredda, e una pagnotta di pane nero. Avevano carne di cervo, ucciso da poco, frutto della scorreria della notte, ma quella la tenevano per la tribù; però misero sul fuoco, ad arrostire, le interiora, e insieme a quelle la carcassa di un fagiano di monte e certi dolci schiacciati, non cotti, che parevano impastati col sangue, e ne avevano l'odore. Era facile indovinare da dove venissero i dolci e la lepre: cibi come quelli si vedono, in quella regione, ad ogni quadrivio, poggiati sulla pietra. Non è blasfemo da parte di questa gente prendersi le offerte lasciate sul ciglio della strada: come mi aveva detto Llyd, si considerano discesi dagli dei e ritengono perciò di avere dei diritti su quelle offerte. E per la verità, io non ci vedo alcun male. Accettai il pane, e un pezzo del cuore di cervo, insieme a un corno colmo della bevanda dolce e forte che ricavano loro stessi da erbe e miele selvatico.

I dieci uomini erano seduti intorno al fuoco, mentre Llyd e io, un po' discosti da loro, parlavamo.

«Quei soldati che volevano farmi seguire» dissi «che tipo di uomini erano?»

«Cinque uomini, soldati armati di tutto punto, ma senza insegne.»

«Cinque? Uno con i capelli rossi, grosso, con un giubbotto marrone e un mantello blu? E un altro su un cavallo pezzato?» Quello era l'unico cavallo che Stilicone avesse potuto riconoscere, scorgendone le chiazze bianche nell'oscurità del boschetto. Evidentemente avevano con loro un quinto uomo, lasciato di guardia in fondo alla valle. «Che cosa ti hanno detto?»

Ma Llyd stava scuotendo la testa. «Non c'era nessun uomo come quello che dici, e nessun cavallo pezzato. Il capo era biondo, magro come un forcone per il fieno e con la barba. Ci hanno chiesto solo di sorvegliare un uomo su una giumenta roana vinosa che viaggiava da solo, per faccende di cui non sapevano niente. Ma hanno detto che il loro padrone avrebbe pagato bene per sapere dove andava.»

Buttò dietro la spalla l'osso che aveva spolpato, si pulì la bocca e mi guardò dritto negli occhi. «Ho detto che non ti avrei chiesto niente, ma almeno questo dimmelo, Myrddin Emrys. Perché il figlio del Sommo re Ambrogio, parente stretto di Uther Pendragon, si nasconde da solo nella

foresta mentre gli uomini di Urien gli danno la caccia e gli vogliono male?»

«Gli uomini di Urien?»

La sua voce risuonò di una profonda soddisfazione. «Ah. C'è qualche cosa che la tua magia non ti dice. Ma in queste valli nessuno può muoversi senza che noi lo sappiamo. Nessuno viene qui senza essere tenuto d'occhio e seguito finché non sappiamo che cosa sta facendo. Conosciamo Urien del Gore. Quelli erano uomini suoi, e parlavano la lingua del suo paese.»

«Allora puoi raccontarmi di Urien» dissi. «Io so di lui che è re di un piccolo paese, diventato fratello, per matrimonio, di Lot del Lothian. Non c'è motivo di cui sia a conoscenza per cui dovrebbero darmi la caccia. Sto svolgendo un lavoro per il re e Urien non ha motivi di dissidio con me o con il re. Allora Urien è diventato la creatura di qualche altro? Del duca Cador?»

«No. Solo del re Lot.»

Rimase in silenzio. Il fuoco rombava e sopra di noi la foresta si agitava e si scompigliava. Il vento stava morendo. Io riflettevo disperatamente. Sul fatto che Crinas e i suoi fossero uomini di Cador non avevo dubbi: adesso pareva che ci fossero state altre spie provenienti dal nord, spie che mi sorvegliavano e aspettavano e che chissà come per caso avevano trovato le mie tracce. Urien, lo sciacallo di Lot. E Cador. Due dei più potenti alleati di Uther, la sua destra e la sua sinistra: e al momento in cui il re cominciava a vacillare mandavano fuori le spie in cerca del principe... Lo schema si scomponeva e si ricomponeva, come si ricompone un riflesso nello stagno dopo che vi è stata lanciata una pietra; non lo stesso schema, però: la pietra rimane lì nel mezzo, e modifica tutto il resto. Il re Lot, il promesso sposo di Morgana, la figlia del Sommo re. Il re Lot.

Alla fine dissi: «Ti ho sentito dire che quegli uomini si sono allontanati verso nord. Andavano direttamente a riferire a Urien, oppure tentavano ancora di trovarmi e di seguirmi?».

«Di seguirti. Hanno detto che si sarebbero spinti più a nord per trovare qualche traccia di te. Se non ne troveranno verranno a cercarci in un posto che abbiamo concordato con loro.»

«E voi li incontrerete lì?»

Sputò di lato, senza neppure darsi la pena di rispondere.

Sorrisi. «Domani ripartirò. Vorresti guidarmi verso un sentiero che i soldati non conoscano?»

«Volentieri, ma per farlo devo sapere dove sei diretto.»

«Sto seguendo un vecchio sogno» spiegai. Lui annuì. Questi uomini dei monti trovano ragionevole una risposta del genere. Lavorano d'istinto, come gli animali, sanno leggere le stelle e aspettano i prodigi. Riflettei un momento, poi gli chiesi: «Hai parlato di Macsen Wledig. Quando Macsen lasciò queste isole per andare a Roma, qualcuno della tua gente andò con lui?».

«Sì. Il mio bisnonno li guidava sotto il comando di Macsen.»

«Ed è tornato?»

«Certo.»

«Ti ho parlato di un mio vecchio sogno. Avevo sognato che un re morto mi parlava e mi diceva che prima di poter innalzare il vivente dovevo compiere una ricerca. Hai mai saputo che cosa avvenne della spada di Macsen?»

Alzò una mano con un gesto che non avevo mai visto. Ma capii quello che era, uno scongiuro potente contro una magia potente. Borbottò tra sé, qualche formula con parole che non conoscevo, poi rivolto a me, con voce roca: «Ecco. È venuto. Sia lodato Arawn, e anche Bilis, e Myrddin delle alture. Sapevo che queste erano grandi cose. Me lo sentivo nella pelle, come si sente la pioggia quando cade. Allora è questo che stai cercando, Myrddin Emrys?»

«È questo che sto cercando. Sono stato in Oriente, e mi hanno detto che la spada, con ciò che c'era di più prezioso nel tesoro dell'imperatore, è tornata in Occidente. Credo di essere stato guidato fin qui. Puoi aiutarmi ad andare avanti?»

Lui scosse la testa, lentamente. «No. Di questo io non so niente. Ma nella foresta ci sono quelli che possono aiutarti. La parola è stata tramandata. Questo è tutto ciò che posso dirti.»

«Il tuo bisnonno non ha detto niente?»

«Non ho detto questo. Ti dirò quello che ha detto.» Si abbandonò assumendo quella voce cantilenante che usano i cantastorie. Sapevo che mi avrebbe riferito le parole esatte: questa gente si tramanda le parole di generazione in generazione, immutate ed elaborate con la precisione di un cesello su una coppa. «La spada fu deposta da un morto imperatore e sarà sollevata da un vivente. Fu riportata in patria per acqua e per terra, col sangue e col fuoco, e per terra e per acqua tornerà a casa, e rimarrà nascosta nella pietra galleggiante finché nel fuoco sarà di nuovo sollevata. Solo potrà sollevarla un uomo legittimamente nato dal seme di Britannia.»

La cantilena s'interruppe. Gli altri intorno al fuoco avevano smesso di

parlare tra loro e ascoltavano; vidi scintillare il bianco degli occhi e le mani muoversi nell'antico gesto. Llyd si schiarì la voce, sputò di nuovo e disse, burbero: «Questo è tutto. Ti avevo detto che non ti sarebbe stato di alcun aiuto».

«Se devo trovare la spada» dissi io «l'aiuto arriverà, non c'è da temere. E adesso so che mi ci sto avvicinando. Là dove c'è la canzone, la spada non può essere lontana. E quando l'avrò trovata... credo che tu sappia dove sto andando.»

«Dove altro dovrebbe andare Myrddin Emrys, in segreto e viaggiando durante l'inverno, se non al fianco del principe?»

Annuii. «È fuori del vostro territorio, Llyd, ma non troppo lontano per la vista del tuo popolo. Sai dove si trova?»

«No. Ma lo sapremo.»

«Ne sono contento. Tenetemi d'occhio, se volete, e quando vedrete dove sto andando, tenete d'occhio lui per me. Egli sarà un re, Llyd, che tratterà gli Antichi delle montagne con la stessa equità che dimostrerà verso i re e i vescovi che si riuniscono a Winchester.»

«Lo terremo d'occhio per te.»

«Allora riprenderò il viaggio verso nord, come prima, e aspetterò di esser guidato. E adesso, col tuo permesso, vorrei dormire.»

«Sarai al sicuro» disse Llyd. «Alle prime luci del giorno ti accompagneremo sul tuo cammino.»

Nove

Il cammino che mi mostrarono era un sentiero né migliore né peggiore di quelli che avevo seguito fino allora, ma era più facile seguirlo grazie alle indicazioni segrete che essi mi rivelarono, ed era anche più breve della strada principale. C'erano curve improvvise e salite verso valichi così stretti che, se non ci fossero stati i segnali, non avrei neanche sospettato transitabili. Risalivo qualche gola angusta piena di alberi, che aveva davanti una parete di roccia apparentemente ininterrotta, con il rumore di un torrente ingrossato che risuonava tra le pietre; ma sempre, arrivando alla parete, scoprivo il valico, angusto e spesso pericoloso, ma chiaro, che attraverso qualche fenditura fino a quel momento invisibile portava sul ripido pendio, dall'altro versante. Così andai avanti per altri due giorni, senza vedere nessuno, riposandomi poco, e tenendo vivi me stesso e la giumenta con quello che mi avevano dato gli Antichi.

Il mattino del terzo giorno la giumenta perse un ferro. Per fortuna il terreno era facile, una cresta coperta di erba bassa e pianeggiante tra due valli, abbandonata in quella stagione ma facile da percorrere. Scesi di sella e guidai la Vinosa lungo la cresta, scrutando le valli che si stendevano sotto di me in cerca di una strada, o del fumo che indicasse un centro abitato. Sapevo all'incirca dove mi trovavo, adesso: malgrado la nebbia e le bufere di neve nascondessero le cime più alte, quando si erano diradate avevo visto la cima bianca della grande Montagna della Neve che sorregge il cielo d'inverno. Avevo percorso quella zona a cavallo prima di allora, passando per la strada, e riconobbi la forma di alcuni dei monti più vicini. Ero sicuro che non mi ci sarebbe voluto molto per trovare una strada e un fabbro.

Avevo pensato per un momento di provare a togliere gli altri tre ferri alla giumenta, ma il terreno era duro come pietra e se non avesse avuto i ferri si sarebbe azzoppata da un pezzo. Per di più, stavamo per rimanere senza cibo e non era possibile trovarne su quei sentieri d'inverno. Dovevo correre il rischio di farmi vedere e forse riconoscere.

Era una giornata di gelo, limpida e senza vento. Verso mezzogiorno vidi il fumo di un villaggio, e qualche minuto dopo lo scintillio dell'acqua nella valle sottostante. Diressi la giumenta verso il fondovalle. Ci inoltrammo lentamente sotto il riparo di querce rade, sui rami delle quali resistevano ancora foglie secche che stormivano. Ben presto scoprii, più in basso di fronte a noi attraverso i radi tronchi, il grigio scintillio del torrente che scorreva tra le sponde.

Fermai la giumenta proprio sopra di esso, al limitare del bosco di querce. Nessun movimento, nessun rumore, eccetto quello del torrente soverchiante perfino un lontano abbaiare di cani che indicava un villaggio.

Ero sicuro di trovarmi ormai non lontano dalla strada. La speranza più fondata di trovare una fucina era nel punto di incrocio tra strada e torrente. In genere in quei posti c'è un guado o un ponte. Tenendomi sempre all'interno del bosco di querce, ma sul limitare di esso, guidai lentamente la Vinosa verso nord.

Così andammo avanti ancora per un paio d'ore, quando a un tratto la valle s'incurvò verso nordovest e lì davanti a me, sbucato da una valle vicina, correva il nastro verde che annunciava una strada. Nitido nel silenzio invernale, percepii il risonare metallico di un martello.

Non c'era traccia di abitato, ma nel punto dove strada e fiume si accostavano i boschi erano molto folti e io sapevo che in quelle zone qualsiasi

villaggio sarebbe stato costruito su qualche poggio o altura da cui fosse possibile agli uomini difendersi. Il fabbro, nella sua fucina solitaria accanto all'acqua, non aveva niente da temere. Uomini come i fabbri sono troppo utili e non hanno niente che valga la pena di rubare, e per di più è rimasto nei loro confronti parte del vecchio timore reverenziale che aleggia nei luoghi in cui si incontrano strade e corsi d'acqua.

Personalmente questo fabbro avrebbe potuto benissimo far parte degli Antichi. Era piccolo, incurvato dal suo lavoro, ma possente di spalle, con braccia gonfie di muscoli e coperte di peli così folti da parere la pelliccia di un orso. Le sue mani, grandi e segnate, erano nere quasi quanto i suoi capelli.

Alzò gli occhi dal lavoro quando la mia ombra si profilò sulla soglia. Lo salutai, poi legai la giumenta a un anello accanto alla porta e mi sedetti ad aspettare, lieto del calore del fuoco sul quale stava soffiando, per avviarlo, un ragazzo col grembiule di cuoio. Il fabbro rispose al mio saluto, lanciandomi un'occhiata penetrante da sotto le sopracciglia, poi senza interrompere il ritmo del lavoro continuò a martellare. Stava facendo un vomere. Sotto il fischio del vapore e mentre i colpi gradualmente si smorzavano, il vomere lentamente diventava grigio e si raffreddava fino al filo tagliente. Il fabbro borbottò qualche cosa al ragazzo che era al mantice, e questi lasciò uscire l'aria, prese il secchio dell'acqua e se ne andò. Il fabbro, deposto il martello, si raddrizzò e si stirò. Staccò dal muro un otre di vino e bevve, poi si asciugò la bocca. I suoi occhi esperti si posarono sulla giumenta. «Hai portato il ferro?» chiese. Mi ero quasi aspettato che parlasse l'Antica Lingua, invece era normale gallese. «Altrimenti ci metterò più tempo di quanto a te ne piaccia risparmiare, credo. Oppure devo solo togliere gli altri ferri?»

Feci un largo sorriso: «E me li paghi?».

«Lo farei per niente» disse il fabbro, rivelando nel ghigno i denti neri.

Gli porsi il ferro staccato. «Rimettile questo e c'è una moneta per te.»

Prese l'oggetto e l'esaminò, rigirandoselo lentamente tra quelle mani callose. Poi annuì e sollevò la zampa della giumenta.

«Vai lontano?»

Il compenso del fabbro, naturalmente, era in parte costituito da tutte le notizie che i clienti potevano fornirgli. Io me l'ero aspettato e avevo una storia bell'e pronta. Lui raspava e ascoltava, con la giumenta tranquillamente ferma in mezzo a noi, la testa bassa e le orecchie pendenti. Dopo un po' fu di ritorno il ragazzo, con il secchio pieno, e rovesciò l'acqua nel ma-

stello. Ci aveva messo molto e ansimava come se avesse corso. Se appena ci pensavo, potevo immaginare che, come qualsiasi ragazzo, aveva colto l'occasione di impiegare tutto il tempo possibile nella commissione, e poi aveva dovuto far di corsa la strada del ritorno. Il fabbro non fece commenti, a parte bofonchiargli di rimettersi al mantice, e ben presto il fuoco divampò e il ferro cominciò a diventare incandescente a quel calore.

Immagino che avrei dovuto stare maggiormente in guardia, anche se il semplice fatto di trovarmi dal fabbro era un rischio che avevo dovuto correre. E c'era anche la possibilità che i soldati che s'informavano in giro del cavaliere sulla giumenta vinosa non fossero passati di qui. Ma a quanto pareva c'erano passati.

Tra il rumore della fornace e i colpi del martello non percepii il rumore di qualcuno che si avvicinava, solo vidi, a un tratto, le ombre tra me e la porta, e poi i quattro uomini fermi sulla soglia. Erano tutti armati e tenevano pronte le armi, come se fossero preparati a usarle. Due di loro avevano lance, non meno micidiali per il fatto di essere state fatte in casa, uno aveva un'accetta da boscaiolo, con la lama talmente affilata che avrebbe tagliato da parte a parte un tronco di quercia, e il quarto reggeva, con una certa abilità, una corta spada romana.

Era quest'ultimo il portavoce. Mi salutò con sufficiente garbo mentre il fabbro smetteva di martellare e il ragazzo guardava fisso la scena.

«Chi sei e dove sei diretto?»

Gli risposi nel suo dialetto, e senza spostarmi da dove mi trovavo. «Il mio nome è Emrys, e vado verso nord. Ho dovuto deviare dalla mia strada perché, come vedi, la mia giumenta ha perso un ferro.»

«Da dove vieni?»

«Dal sud, dove non mandiamo uomini armati ad accogliere lo straniero che attraversa il nostro villaggio. Di che cosa avete paura, per venire in quattro contro uno?»

Quello ringhiò qualche cosa e i due con le lance le posarono a terra, strascicando i piedi. Ma l'uomo che aveva la spada rimase saldo.

«Parli la nostra lingua troppo bene per essere uno straniero. Io credo che tu sia l'uomo che ci hanno detto di cercare. Chi sei?»

«Non straniero per te, Brychan» dissi io tranquillo. «Quella spada la prendesti a Kaerconan, oppure la conquistammo quando facemmo a pezzi i soldati di Vortigern al crocevia presso Bremia!»

«Kaerconan?» La punta della spada vacillò e cadde. «Hai combattuto lì, per Ambrogio?»

«C'ero, sì.»

«E a Bremia? Con il duca Gorlois?» La punta della spada si abbassò completamente. «Aspetta, hai detto che ti chiami Emrys? Non sei mica Myrddin Emrys, il profeta che vinse la battaglia per noi e poi curò le nostre ferite? Il figlio di Ambrogio?»

«Proprio lui.»

Gli uomini della mia razza non s'inginocchiano facilmente, ma mentre lui rinfilava la spada nella cintura e mostrava i denti anneriti in un ampio sorriso di compiacimento, l'effetto era lo stesso. «Per tutti gli dei, proprio così! Io non ti ho riconosciuto, signore. Via le armi, sciocchi, non vedete che è un principe, e che non è roba per noi?»

«Non si può rimproverarli se non si sono accorti di questo» dissi ridendo. «Non sono né principe né profeta adesso, Brychan, *braud*, fratello. Viaggio in segreto e ho bisogno di aiuto... e di silenzio.»

«Avrai tutto ciò che potremo darti, mio signore.» Aveva intercettato la mia occhiata involontaria verso il fabbro e il ragazzo che stava a guardare e aggiunse in fretta: «Nessuno degli uomini che sono qui dirà una parola, credi. No, neppure il ragazzo».

Il ragazzo annuì, deglutendo. Il fabbro disse, burbero: «Se avessi saputo chi eri...».

«Non avresti fatto sgattaiolare il ragazzo a portare la notizia al villaggio?» feci io. «Non importa. Se sei un fedele del re come lo è Brychan, posso fidarmi di te.»

«Siamo tutti fedeli del re qui» disse Brychan aspro «ma se tu fossi il peggior nemico di Uther, invece di essere il figlio di suo fratello e il vincitore delle sue battaglie, ti aiuterei lo stesso, e così farebbero i miei parenti e qualsiasi altro uomo da queste parti. Chi è stato che ha salvato questo mio braccio dopo Kaerconan? È grazie a te se oggi sono stato capace di portare di nuovo questa spada contro di te.» Diede un colpetto sull'elsa che aveva al cinturone. Ricordavo quel braccio; un'ascia sassone era penetrata a fondo nella carne, straziando uno strato di muscoli e mettendo a nudo l'osso. Io avevo ricucito il braccio e l'avevo curato; fosse stato merito della medicina, o della fede di Brychan in qualsiasi cosa il «profeta del re» potesse fare, fatto sta che il braccio era guarito. Gran parte della forza l'aveva persa, però gli serviva. «E per quanto riguarda gli altri di noi» concluse l'uomo «siamo tutti tuoi fedeli, mio signore. Sei al sicuro qui, e i tuoi segreti lo sono con te. Noi lo sappiamo tutti dov'è il futuro di queste terre, cioè nelle tue mani, Myrddin Emrys. Se avessimo saputo che eri tu il vian-

dante che quei soldati cercavano, li avremmo tenuti qui fino al tuo arrivo... sissignore, e li avremmo uccisi appena facevi cenno con la testa.» Lanciò un'occhiata truce intorno a sé e gli altri annuirono, bofonchiando un assenso. Perfino il fabbro ringhiò una qualche approvazione, e calò il martello come fosse un'ascia sul collo di un nemico.

Io dissi loro alcune parole, di ringraziamento e di apprezzamento. Stavo pensando che troppo a lungo ero rimasto fuori dal paese; per troppo tempo avevo parlato con governanti, signori e principi. Avevo cominciato a ragionare come ragionavano loro. Non erano solo i nobili e i re guerrieri che avrebbero aiutato Artù a salire al trono e che ve lo avrebbero mantenuto; era il popolo di Britannia, radicato nella terra, che la nutriva e ne traeva la vita come gli alberi stessi che vi crescevano, era quel popolo che lo avrebbe innalzato al trono e avrebbe combattuto per lui. Era la fede del popolo, dalle montagne alle pianure, che avrebbe fatto di lui il Sommo re di tutti i reami e le isole, in modo completo, come mio padre aveva sognato ma come non era stato in grado di realizzare nel breve tempo che gli era stato concesso. Era stato pure il sogno di Massimo, l'aspirante imperatore che aveva visto la Britannia come la prima di un corteo di nazioni in marcia per la stessa strada contro il freddo vento del nord. Osservavo Brychan con il suo braccio invalido, i suoi parenti, povera gente di un povero villaggio per difendere il quale sarebbero morti, guardavo il fabbro e il suo ragazzo coperto di stracci, ricordavo gli Antichi che nelle loro fredde caverne si conservavano fedeli al passato e al futuro e pensavo: questa volta sarà diverso. Macsen e Ambrogio ci hanno provato con la forza delle armi e hanno spianato la strada. Adesso, se Dio e il popolo lo vorranno, Artù costruirà il palazzo. E poi, a un tratto: quello era il momento in cui avrei lasciato corti e castelli e sarei tornato sulle montagne. Dalle montagne sarebbe venuto l'aiuto.

Brychan aveva ripreso a parlare. «Non vieni al villaggio con noi, adesso, mio signore? Lascia che il fabbro finisca di sistemarti la giumenta e tu vieni nella mia casa, e riposati, e mangia e dacci tue notizie. Siamo impazienti, tutti noi, di sapere perché dei soldati debbano venire a cercarti, con denaro nelle mani, e con tanta insistenza come se fosse in gioco un regno.»

«C'è. Ma non per il Sommo re.»

«Ah» disse lui. «Volevano farci credere di essere soldati del re, ma io ho pensato che non lo erano. Di chi erano, allora?»

«Servono Urien del Gore.»

Gli uomini si scambiarono delle occhiate. Gli occhi di Brychan brillava-

no di intelligenza. «Urien, eh? E perché Urien dovrebbe pagare per avere tue notizie? O forse, stava pagando per avere notizie del principe Artù?»

«Le due cose sono uguali» risposi annuendo. «O lo saranno presto. Vuole sapere dove sto andando.»

«In modo da poterti seguire fino al nascondiglio del ragazzo. Sì. Ma in che modo questo potrebbe giovare a Urien del Gore? È un uomo da poco, e non è probabile che diventi più importante. Oppure... aspetta, ci sono, naturalmente. Gioverebbe al suo parente, Lot del Lothian?»

«Credo di sì. Mi hanno detto che Urien è creatura di Lot. Puoi esser sicuro che sta lavorando per lui.»

Brychan annuì e disse lentamente: «E il re Lot è promesso a una dama che probabilmente sarà regina se Artù muore... Perciò paga dei soldati per scoprire dove tengono il ragazzo? Mio signore, questo significa qualche cosa il cui odore non mi piace».

«Neppure a me. Possiamo sbagliarci, Brychan, ma l'istinto mi dice che abbiamo ragione. E possono esserci degli altri accanto a Lot e a Urien. Ci sono stati solo quegli uomini? Non sono passati di qua dei cornovagliesi?»

«No, mio signore. Sta' tranquillo, chiunque altro passi da questa parte, non otterrà nessun aiuto.» Abbaiò una breve risata. «Mi fiderei del tuo istinto prima che delle parole giurate dalla maggior parte degli uomini. Staremo attenti a che nessun pericolo ti segua fino dal piccolo principe... Se qualcuno ti tallona attraverso il Gwynedd ci penseremo noi a far smettere l'inseguimento, com'è vero che l'odore del cervo svanisce quando la bestia si butta in acqua. Fidati di noi, mio signore. Siamo tuoi fedeli, come lo siamo stati di tuo padre. Noi non sappiamo niente di questo principe che tu proteggi per noi, ma se è tuo e tu ci dici di seguirlo e di servirlo, allora, Myrddin Emrys, gli saremo fedeli fino a quando potremo reggere una spada. È una promessa, ed è per te che lo facciamo.»

«Allora l'accetto per lui, e ve ne ringrazio.» Mi alzai. «Brychan, sarebbe meglio se non venissi nel villaggio con te, ma c'è una cosa che tu puoi fare per me adesso, se vuoi. Ho bisogno di cibo, per i prossimi giorni, di riempire di vino la mia fiasca, e di foraggio per la mia giumenta. Ho del denaro. Potresti trovarmi queste cose?»

«Niente di più facile, e puoi mettere via il tuo denaro. Mi hai forse preso del denaro quando mi hai messo a posto il braccio? Dacci un'ora e ti troviamo tutto ciò che ti serve, e senza far parola. Il ragazzo può venire con noi... la gente è abituata a vederlo riportare provviste alla fucina. Porterà lui ciò che ti serve.»

Lo ringraziai di nuovo e parlammo ancora un po', in modo che potei dargli le notizie del sud: poi gli uomini si congedarono. E sta di fatto che, né allora né mai, nessuno di loro, incluso il ragazzo, fece mai parola della mia visita a nessuno.

Il ragazzo non era ancora tornato dal villaggio che il fabbro finì il suo lavoro. Lo pagai e lodai il suo lavoro. Lui prese il tutto come dovuto e, benché avesse sentito tutti i discorsi che c'erano stati tra Brychan e me, non mi dimostrò nessun timore reverenziale. Per la verità, non ho mai capito perché un uomo esperto nel suo mestiere e circondato dagli strumenti della sua arte dovrebbe sentirsi intimorito davanti a un principe. I loro compiti sono diversi, tutto qui.

«Quale strada prendi?» mi chiese. Poi, siccome esitavo: «Ti ho detto di non aver paura di me. Se possono star zitti quel chiacchierone di Brychan e i suoi fratelli, posso star zitto anch'io. Sono al servizio della strada e di qualsiasi uomo che la percorre, e non sono fedele del re più di quanto lo sia qualsiasi fabbro che è al servizio della strada, però una volta ho parlato con Ambrogio. E il nonno di mio nonno, diamine, ha ferrato i cavalli dell'imperatore Massimo in persona.» Interpretò male l'espressione del mio viso. «Sissignore, puoi sgranare gli occhi. È stato tanto tempo fa. Ma anche allora, mi diceva mio nonno, questa incudine era stata usata di padre in figlio fin dai tempi più antichi che i più vecchi del villaggio potessero ricordare. Diamine, si dice da queste parti che il primo fabbro che si stabilì qui aveva imparato il mestiere da Weland il Fabbro in persona. Perciò, da chi altri poteva andare l'imperatore? Guarda.»

Indicò la porta, che era spalancata, con i battenti contro il muro. Era fatta di quercia, resa liscia con l'accetta come argento battuto, e il tempo e le intemperie l'avevano talmente sbiancata e lucidata che la superficie aveva il colore delle ossa, striata e increspata come acqua grigia. Da un gancio lì vicino pendeva una sacca di chiodi di ferro, e uno scaffale pieno di punzoni di ferro. Su tutta la levigata superficie della porta erano le impronte dei punzoni, impresse per prova da tutta una generazione di fabbri mentre li modellavano.

Una A attrasse il mio sguardo, ma il punzone era nuovo, ancora bruciacchiato e nero. Sotto di esso e in parte nascosto da esso c'era un disegno che assomigliava a un uccello in volo; poi una freccia, un occhio e uno o due segni più rozzi tracciati con ferro rovente da sfaccendati che aspettavano che il fabbro finisse il lavoro. Ma da un lato, isolate da tutto, sbiadite tanto da sembrare solo argento brunito alla luce, c'erano le lettere M.I. Proprio

sotto queste lettere c'era sulla porta un segno inciso in modo più profondo, una mezza luna dentellata, con i segni di chiodi. Era quello che il fabbro stava indicando. «Dicono che fu lì che lo stallone dell'imperatore ha dato un calcio, ma io non ci credo. Quando io e i miei ferriamo un cavallo, anche se è il più selvaggio che ci sia, non scalcia. Ma questo, qui, sopra, questo è vero. Il punzone è stato fatto qui, perché Macsen Wledig i cavalli se li portò a oriente, quando uccise il re di Roma.»

«Fabbro» dissi allora «questa è la sola parte della tua leggenda che è falsa. Il re di Roma uccise Massimo e gli prese la spada. Ma gli uomini del Galles la riportarono qui in Britannia. Anche la spada fu forse fatta qui?»

Ci mise molto prima di rispondermi e nell'attesa sentii il cuore affrettare il suo ritmo. Ma alla fine disse, riluttante: «Se lo fu, non ne ho mai saputo niente». Era chiaro che gli era costato molto non aggiungere anche la spada a merito della fucina, ma mi aveva detto la verità.

«Mi è stato detto» feci io «che in qualche parte della foresta c'è un uomo che sa dov'è nascosta la spada dell'imperatore. Ne hai sentito parlare, oppure sai dove posso trovarla?»

«No, come potrei? Dicono che c'è un sant'uomo, abbastanza a nord di qui, che sa tutto. Ma vive a nord del Deva, in un altro paese.»

«Lì stavo andando» dissi. «Lo cercherò.»

«Allora se non vuoi incontrare quei soldati, non seguire la strada. Sei miglia a nord di qui c'è un quadrivio, dove la strada per Segontium va verso occidente. Da qui segui il torrente che ti porterà senza pericolo fino al punto in cui lo attraversa la strada diretta a ovest.»

«Ma io non vado a Segontium. Se mi spingo troppo a occidente...»

«Lascia il torrente quando incontra di nuovo la strada. Dritto di là dal guado il sentiero sale nella foresta, attraverso un boschetto di agrifogli, e dopo è abbastanza semplice vederlo. Ti porterà verso il nord, e non vedrai mai neppure per un attimo la strada finché non arriverai al Deva. Quando sarai lì, se chiederai al traghettatore notizie del sant'uomo della Foresta Selvaggia, lui ti insegnerà la strada. Tu segui il torrente. È un buon sentiero, ed è impossibile perderlo.»

Ho scoperto che la gente non dice mai così salvo quando, in realtà, è facilissimo perderlo. Però non dissi niente e il ragazzo, che arrivava in quel momento con le provviste, mi aiutò a sistemarle. Mentre eravamo così occupati mi bisbigliò: «Ho sentito quello che ha detto, signore. Non gli dar retta. Il sentiero è cattivo, il torrente alto. Rimani sulla strada».

Lo ringraziai e gli diedi una moneta per il suo disturbo. Lui se ne tornò

al mantice e io mi voltai per congedarmi dal fabbro, che era scomparso in qualche scuro e ingombro recesso sul retro della bottega. Sentivo il fragore del metallo e lui che fischiava di tra i denti rotti. Lo chiamai forte, per sovrastare il rumore: «Adesso me ne vado. Grazie». Poi il respiro mi restò in gola. A un tratto, in fondo al disordine buio dietro al focolare, il fuoco che divampava di nuovo aveva illuminato il contorno di un viso.

Una faccia di pietra; una faccia familiare che un tempo si vedeva a ogni crocevia. Uno dei primi Antichi, il dio dei viandanti, l'altro Myrddin il cui nome era Mercurio, o Hermes, signore delle strade maestre e portatore del sacro serpente. Essendo nato a settembre, era mio. Adesso era lì, la vecchia statua che un tempo era stata diritta all'aperto a vegliare sui passanti, la testa spinta contro il muro, muschio e licheni che l'avevano ricoperto da molto tempo essiccati e diventati di un grigio polveroso. Riconobbi distintamente, sotto le linee incerte e corrose della scultura, il volto liscio orlato dalla barba, gli occhi vuoti ovali e sporgenti come chicchi d'uva, le mani incrociate sul ventre, i genitali un tempo prominenti ora rotti e mutilati.

«Se avessi saputo che eri qui, Antico» dissi «avrei versato il vino per te.»

Il fabbro era ricomparso al mio fianco. «Riceve le sue razioni, non aver paura. Nessuno che sia al servizio della strada oserebbe trascurarlo.»

«Perché l'hai portato dentro?»

«Non era qui. Era al guado di cui ti ho parlato, dove il vecchio sentiero che chiamano Passaggio di Elen attraversa il fiume Seint. Quando i romani costruirono la loro nuova strada per Segontium, misero la stazione di posta proprio davanti a lui. Così è stato portato qui, non ho mai saputo come.»

Io dissi lentamente: «Al guado di cui mi hai parlato? Allora credo che dopo tutto dovrò passare da lì». Rivolsi al fabbro un cenno della testa, poi alzai una mano per salutare il dio. «Vieni con me adesso» gli dissi «e aiutami a trovare questa strada... quella che è impossibile perdere.»

Mi accompagnò per la prima parte della strada; finché il sentiero seguiva da vicino la riva del torrente era in effetti difficile perderlo. Ma verso il tardo pomeriggio, quando il pallido sole invernale era basso all'orizzonte, la nebbia cominciò a addensarsi e a ristagnare vicino all'acqua, infittendosi col crepuscolo fino a diventare un nebbione umido che toglieva qualsiasi possibilità di vedere. Si sarebbe potuto seguire il rumore dell'acqua, benché con la nebbia questo possa indurre in errore, a volte forte e come a portata di mano, altre volte smorzato e ingannevolmente lontano; ma dove

il torrente disegnava un'ansa il sentiero tagliava diritto e due volte, seguendolo, mi trovai fuori strada, a camminare in mezzo alla foresta, dove non arrivava nessun rumore né c'era alcun indizio del torrente. Alla fine, essendo uscito di strada per la terza volta, abbandonai le redini sul collo della Vinosa e la lasciai scegliere la strada da sola, riflettendo che, per ironia della sorte, se mi fossi arrischiato sulla strada sarei stato abbastanza al sicuro. Avrei potuto sentire avvicinarsi i soldati e sarei stato al sicuro dai loro sguardi, solo che mi fossi ritirato nella foresta immersa nella nebbia.

Doveva esserci la luna sopra quella nebbia bassa. Questa vagava come una nuvola illuminata, non impenetrabile, fiumi di vapore attraversati da oscurità, pallidi banchi che aderivano agli alberi come neve. Attraverso la nebbia, gli alberi spogli allacciavano i loro rami neri. Giù, il terreno della foresta era spesso come velluto e altrettanto silenzioso per chi ci camminava.

La Vinosa avanzava regolarmente, a fatica ma senza esitazioni, seguendo qualche sentiero che io non vedevo, o un suo istinto. Di quando in quando drizzava le orecchie, per qualche cosa che io non potevo sentire né vedere, e una volta si fermò e alzò la testa di traverso, vicina come mai lo era stata a impennarsi, ma prima che io potessi riprendere le redini, lei rilassò le orecchie, abbassò la testa e affrettò il passo sull'invisibile linea di sua scelta. La lasciai stare. Qualunque cosa ci passasse accanto in quel silenzio ovattato, non ci avrebbe fatto del male. Se questa era la strada - e adesso ero sicuro che lo fosse - eravamo protetti.

Un'ora dopo che era scesa l'oscurità completa, la giumenta mi portò tranquillamente fuori della foresta, fece un centinaio di passi su un terreno in piano e andò a fermarsi davanti a un cubo di oscurità che si profilava e non poteva essere che un edificio. C'era un abbeveratoio all'esterno. Lei abbassò la testa, soffiò e cominciò a bere.

Scesi di sella e spalancai la porta della costruzione. Era la stazione di posta di cui mi aveva parlato il fabbro, vuota ormai e mezzo abbandonata, ma a quanto pareva ancora utilizzata da viandanti come me. In un angolo un mucchio di ceppi mezzo bruciacchiati indicava che di recente era stato acceso un fuoco, e in un altro angolo c'era un letto fatto di alcune assi abbastanza pulite poggiate su pietre per isolarle dall'umidità. Era abbastanza grossolana come sistemazione, ma migliore di altre che avevamo trovato. Mi addormentai prima che passasse un'ora, cullato dal rumore della Vinosa che masticava, e dormii fino al mattino di un sonno profondo e senza sogni.

Mi svegliai nella luce incerta dell'alba, il sole non ancora sorto. La giumenta sonnecchiava nel suo angolo, il corpo rilassato. Uscii per andare a lavarmi nell'abbeveratoio.

La nebbia era scomparsa, e anche la mitezza dell'aria. Il suolo era grigio di brina. Mi guardai intorno.

La stazione di posta era arretrata di qualche passo rispetto alla strada che tagliava il bosco, diritta come una lancia, da est a ovest. Lungo quella direttrice il terreno era stato disboscato quando i romani avevano costruito la strada, gli alberi abbattuti e il sottobosco distrutto a colpi di accetta fino a un centinaio di passi sui due lati della strada inghiaiata. Adesso erano ricresciuti dei giovani virgulti e la vegetazione più bassa era folta e intricata ma ancora, vicino a dove mi trovavo, mi parve di intravedere sotto di essa la traccia del vecchio sentiero che c'era stato prima della venuta dei romani. Il corso d'acqua, qui liscio e tranquillo, scorreva sopra le rovine del sentiero rialzato che lo attraversava con l'acqua che ormai arrivava al garretto. Al di là di questo, all'estremo limite del terreno disboscato dai romani, scorsi, nero contro il grigio delle querce invernali, il boschetto di agrifogli che indicava la mia strada per il nord.

Soddisfatto, ruppi la sottile lastra di ghiaccio che copriva l'acqua dell'abbeveratoio e mi lavai. Mentre ero così occupato, dietro di me il sole si levò tra gli alberi nel rosso di un'alba gelida. Le ombre si allungavano e diventavano più nette, attraversando l'erba resa rigida dal gelo. La brina scintillava. La luce aumentò, come la fornace del fabbro sotto il mantice. Quando mi voltai il sole, basso e abbagliante, mi fiammeggiò negli occhi, accecandomi. Gli alberi spogli dell'inverno si ergevano neri contro un cielo che era simile a una foresta in fiamme. Il torrente scorreva come lava.

C'era qualche cosa tra me e il torrente, una sagoma alta, massiccia eppure incorporea in quell'avvampare, diritta e immersa fino all'altezza del ginocchio nel sottobosco che costeggiava la strada. Qualcosa di familiare, ma familiare di un altro ambiente, di oscurità, di luoghi estranei e di dei stranieri. Una pietra eretta.

Per una frazione di secondo mi chiesi se non stessi ancora dormendo, e se questo non fosse di nuovo un sogno. Alzai un braccio per proteggermi dalla luce e strinsi gli occhi, sforzandomi di vedere.

Il sole spuntò nitido sopra la cima degli alberi. L'ombra della foresta arretrava. La pietra si stagliava chiaramente sullo sfondo di brina scintillante.

E tutto sommato non era una pietra eretta. Non aveva proprio niente di

strano, o di incongruo. Era una normale pietra miliare, forse di due cubiti più alta del solito, ma recava solo la consueta iscrizione a un imperatore e, sotto, questo messaggio: A. SEGONTIO. M.P. XXII.

Quando mi avvicinai capii perché era più alta del normale: invece di essere piantata nel terreno erboso, era stata montata su una base di pietra quadrata. Un altro tipo di pietra. Il piedestallo dove un tempo era stata montata l'erma? Mi chinai per scostare l'erba gelata. La luce rossa del sole colpiva la pietra, rivelando sulla base un segno che avrebbe potuto essere una freccia. Poi vidi che cos'era; quello che restava di qualche antica scritta, i caratteri ogamici indistinti e consumati fino a sembrare l'impennaggio di una freccia e la punta ricurva che indicava ovest. Bene, pensai, perché no? I segni erano semplici, ma i messaggi non sempre vengono dagli dei, che stanno oltre le stelle. Il mio dio mi aveva parlato altre volte con mezzi altrettanto piccoli, e solo il giorno prima mi ero proposto di guardare in basso oltre che in alto per trovare conferme del potere. E adesso eccole - un ferro di cavallo staccato, l'osservazione di un fabbro lungo la strada e qualche sgraffio su una pietra - che congiuravano a farmi deviare dal mio viaggio verso il nord e a spingermi a ovest, a Segontium. Riflettei, perché no? Chissà che la spada non fosse stata in realtà forgiata in quella fucina, e temprata nel fiume Seint, e che dopo la morte di lui non l'avessero riportata in patria, nel paese di sua moglie, dove questa viveva ancora con il figlio neonato? In qualche punto di Segontium, la Caer Seint di Macsen Wledig, poteva esser nascosta, in attesa di essere alzata nel fuoco, la spada del re di Britannia.

Dieci

La locanda nella quale mi fermai a Segontium era agevole, al limitare della città, ma non frequentata dai viaggiatori della strada principale. Alcuni viandanti vi alloggiavano, ma per lo più funzionava come spaccio di cibo e bevande per la gente del luogo che andava al mercato o che stava recando al porto le proprie merci.

Aveva conosciuto giorni migliori, dato che era stata costruita per i soldati dei grandi accampamenti a nord della città. Doveva esistere almeno da un paio di secoli; in origine era stata un bell'edificio di pietra, con una bella stanza, quasi una sala, dotata di un enorme focolare, e travi di quercia forti come ferro per sostenere il tetto. Quello che rimaneva delle panche e dei solidi tavoli era ancora lì, macchiato e bruciato, con qua e là i segni

lasciativi dai pugnali di legionari ubriachi che vi avevano inciso i loro nomi, insieme ad altre scritte meno decenti. Era un miracolo che qualcosa rimanesse: le pietre erano state in parte rubate, e almeno una volta la locanda era stata incendiata dai predoni irlandesi, sicché adesso tutto quel che rimaneva era il rettangolo di pietra della sala, e le assi annerite sostenevano un tetto di paglia anziché di tegole. La cucina non era altro che una tettoia su un graticcio ricoperto di argilla alle spalle del grande focolare.

Ma c'era un gran fuoco di ceppi che ardeva, un odore di buona birra, misto a quello del pane che cuoceva nel forno esterno; e c'era una stalla con foraggio e una lettiera decente per la giumenta. Mi assicurai che fosse al caldo, strigliata e nutrita prima di entrare a mia volta nella locanda per garantirmi un posto per dormire e un pasto.

In quella stagione il porto era quasi chiuso al traffico; sulla strada c'erano pochi viandanti e la gente non si attardava fuori a bere ma rincasava e se ne andava a letto poco dopo il tramonto. Nessuno mi guardò con curiosità, o tentò di farmi domande. La locanda fu presto immersa nel silenzio e io me ne andai a letto e dormii profondamente.

Il mattino dopo il tempo era bello, una di quelle giornate limpide e splendenti che dicembre a volte lancia come oro puro in mezzo al piombo di cui sono fatte le monete dell'inverno. Feci colazione di buon'ora, passai a vedere la giumenta, poi la lasciai riposare e uscii a piedi.

Voltai verso est, allontanandomi dalla città e dal porto, lungo le rive del fiume dove, su un'altura a circa mezzo miglio sopra la città, si ergevano i resti della fortezza romana di Segontium. La Torre di Macsen è appena al di fuori della fortezza, un po' più in basso. Qui il Sommo re Vortigern aveva alloggiato i suoi uomini quando mio nonno, il re del Galles meridionale, era venuto da Maridunum con il suo seguito per parlare con lui. Dodicenne, io ero stato con loro e nel corso di quel viaggio avevo capito per la prima volta che i sogni della grotta di cristallo erano veri. Qui, in quest'angolo selvaggio e tranquillo del mondo, per la prima volta avevo percepito il potere e mi ero scoperto veggente.

Anche quello era stato un viaggio invernale. Mentre percorrevo la strada coperta di erbacce verso l'ingresso che si apriva tra le sue torri in rovina, tentai di evocare i colori dei mantelli e degli stendardi, lo scintillio delle armi dove adesso, nelle ombre azzurre del mattino, c'era solo una distesa intatta di brina.

Il grande complesso di edifici era abbandonato. Qua e là, sui muri spogli e cadenti, i segni neri del fuoco raccontavano la loro storia. In altri punti si

poteva vedere dove la gente aveva asportato le grandi lastre di pietra, divellendo perfino la pavimentazione dalle strade, e le aveva portate via per riutilizzarle a scopo privato. Nei vani delle finestre c'erano cardi secchi e giovani alberi affondavano le radici nei muri. C'era un pozzo aperto, soffocato dalle macerie. Le cisterne erano piene fino all'orlo di acqua piovana che si spandeva fuori attraverso i solchi sul bordo, lasciati dagli uomini che vi avevano affilato la spada. No, non c'era niente da vedere. Quel luogo era vuoto, anche di spiriti. Il sole invernale brillava su una desolata distesa di rovine. Il silenzio era assoluto.

Ricordo che mentre mi aggiravo tra le carcasse degli edifici riflettevo non al passato, e neppure alla mia attuale ricerca, ma con il senso pratico dell'ingegnere di Ambrogio, al futuro. Valutavo il luogo come avevamo fatto sempre con Tremorino, l'ingegnere capo: spostare questo, restaurare quello, rimettere a posto le torri, abbandonare i complessi a nordest per ripristinare quelli a ovest e a sud... Sì, se mai Artù avesse avuto bisogno di Segontium...

Ero arrivato in cima alla salita, al centro della fortezza dove un tempo sorgeva la casa del comandante, la casa di Massimo. Era abbandonata come tutto il resto. La grande porta ancora pendeva dai cardini arrugginiti, ma lo stipite era rotto e cadente; insomma era pericoloso aggirarsi lì. Entrai con cautela. Nella sala principale la luce filtrava dalle brecce nel tetto, e mucchi di detriti quasi nascondevano le pareti dove ancora si vedeva il colore della pittura, squamato e scurito dall'umidità. Nella semioscurità potevo vedere quel che rimaneva di un tavolo - troppo pesante per portarlo via e che non valeva la pena fare a pezzi come legna da ardere - e dietro al tavolo i brandelli della tappezzeria di pelle sulla parete. Una volta qui era stato seduto un generale, e aveva progettato di conquistare Roma, come in precedenza Roma aveva conquistato la Britannia. Non ci era riuscito, ed era morto, ma aveva gettato il seme di un'idea che dopo di lui un altro re aveva raccolto. «Sarà una nazione, un regno autonomo» aveva detto mio padre «non solo una provincia romana. Roma se ne sta andando, ma almeno per un certo tempo noi possiamo resistere.» E attraverso il ricordo mi giunse quello di un'altra voce, la voce del profeta che qualche volta parlava per mio tramite: «E i regni diverranno un unico Regno, gli dei un unico Dio».

Sarebbe stato il momento di ascoltare quelle voci incorporee quando qui si fosse di nuovo seduto un generale. Tornai fuori nella splendente calma del mattino. Dove mai, in quella terra desolata, sarebbe stato il termine

della mia ricerca?

Da quassù si vedeva il mare, con le piccole case ammucchiate intorno al porto, e davanti a questo l'isola dei druidi che si chiama Mona, o Von, sicché la gente chiama quel luogo Caer-y-n'ar Von. Dall'altra parte, dietro di me, s'innalzava la Montagna della Neve, Y Wyddfa, dove chi fosse capace di salirvi e vivere tra le nevi incontrerebbe gli dei. Contro il suo lontano candore spiccavano, neri e in rovina, i resti della Torre di Macsen. E improvvisamente, da questa nuova angolazione, la vidi in un altro modo. La torre del mio sogno; la torre del mosaico sulla parete del palazzo di Ahdjan... Lasciai la casa del comandante e attraversando rapidamente l'ingresso della fortezza mi diressi verso la torre.

Sorgeva in una desolazione di pietre crollate, ma io sapevo che lì vicino, scavato nel fianco della piccola valle oltre l'ingresso, c'era il tempio di Mitra; e mentre pensavo a questo, mi accorsi che i piedi mi avevano portato, senza alcuna volontà da parte mia, lungo il sentiero che conduceva all'ingresso del mitreo.

C'erano alcuni scalini, spezzati e scivolosi. A metà della rampa che scendeva, uno scalino sporgeva verticalmente, quasi bloccando la scalinata, e ai piedi di questa c'era un mucchio di fango e cocci, sporcati dai topi e dai cani randagi. Si sentiva l'odore di umidità e di sporco e aleggiavano antichi fetori che avrebbero potuto essere di sangue. Sul muro in rovina sopra la scala, qualche uccello, appollaiandovisi, aveva macchiato di bianco le pietre; gli escrementi erano ormai verdastri di fanghiglia. Forse il rifugio di una taccola? Di un corvo di Mitra? Di uno smeriglio?[1] Avanzai con cautela sul lastrico scivoloso e mi fermai sulla soglia del tempio.

Era buio ma un po' della luce del sole mi aveva seguito e comunque da una breccia in qualche punto del tetto entrava un certo chiarore sicché riuscivo a vedere, sia pure vagamente. Il tempio era sporco e abbandonato come la scalinata che ad esso conduceva. Solo la forza del soffitto a volta aveva impedito che il mitreo sprofondasse sotto il peso della sovrastante collina. Gli arredi erano scomparsi da un pezzo, bracieri, panche, sculture; come le rovine svuotate di sopra, questo era un guscio privo del suo abitante. I quattro altari minori erano stati rotti e deturpati, ma quello centrale resisteva, immobile e massiccio, con la sua iscrizione incisa, MITHRAE INVICTO, però sopra l'altare, nell'abside, ascia, martello e fuoco avevano cancellato la storia del toro e del dio conquistatore. Tutto quello che rimaneva della raffigurazione dell'uccisione del toro era una spiga di grano, in un angolo in basso, il rilievo ancora nitido e nuovo e miracolosamente in-

tatto. Le emanazioni acide di alcuni funghi, che impregnavano l'aria, prendevano alla gola.

Pareva giusto dire una preghiera al dio che si era allontanato. Mentre la pronunciavo, ad alta voce, mi arrivò qualcosa nell'eco della mia voce, non un'eco ma una risposta. Mi ero sbagliato. Quel luogo non era vuoto. Un tempo era stato sacro, ed era stato privato di questa sua sacralità; ma qualcosa persisteva sul freddo altare. L'odore acidulo non veniva dai funghi. Era l'odore di incenso non bruciato, di fredde ceneri, di preghiere non dette.

Un tempo ero stato suo servo. Non c'era nessuno lì, all'infuori di me. Lentamente, avanzai verso il centro del tempio e protesi le mani aperte.

Luce, colore e fuoco. Tuniche bianche e salmodie. Lingue di fuoco che salivano come lampi di luce. Il muggito di un toro morente e l'odore del sangue. Fuori, il sole abbagliante e una città in festa che acclamava il suo nuovo re, e rumore di risa e scalpiccio di piedi. Intorno a me l'incenso che si rovesciava greve e soave, e attraverso l'incenso una voce, la calma voce interiore che diceva: «Abbatti il mio altare. È tempo di abbatterlo».

Tornai in me tossendo, mentre l'aria intorno a me turbinava di polvere fitta, e il rumore di uno schianto continuava a riecheggiare nel locale dal tetto a volta. L'aria tremava e risuonava. Ai miei piedi era l'altare, scagliato indietro, rovesciato contro la concavità dell'abside.

Fissai, ancora stordito e con la vista che ondeggiava, il buco che si apriva nel pavimento, nel punto dove prima esso era fissato. La testa mi risonava di un'eco; le mani che tenevo, rigide, contro di me, erano sporche e una presentava una ferita sanguinante. L'altare era pesante, di pietra massiccia, e a mente fredda non vi avrei mai messo le mani; eppure era lì ai miei piedi, e l'eco della sua caduta stava svanendo su in alto, seguita dal fruscio dei detriti che si assestavano mentre la pavimentazione frantumata cominciava a scivolare nell'apertura rimasta nel punto dove prima si innalzava l'altare.

In fondo all'apertura si vedeva qualche cosa: uno spigolo diritto e un angolo troppo netto per essere di pietra. Una cassa. Mi inginocchiai e tesi le mani per prenderla.

Era di metallo, e molto pesante, ma il coperchio si sollevò facilmente. Chi l'aveva sepolta lì, chiunque fosse stato, aveva fatto assegnamento sulla protezione del dio più che su una serratura. All'interno, le mie mani incon-

trarono della tela, da molto tempo marcita, che si lacerò; poi, dentro la tela, bende di cuoio oleato. Qualche cosa di lungo, sottile e flessibile; eccola finalmente. Con delicatezza, tolsi le bende che avvolgevano la spada e la tenni, nuda, sulle mani.

Da cento anni l'avevano deposta lì, gli uomini tornati da Roma. Scintillava nelle mie mani, lucente, micidiale e bella come il giorno in cui era stata fatta. Non c'era da meravigliarsi, pensai, se già in quei cento anni era diventata soggetto di leggenda. Era facile credere che il vecchio fabbro, Weland in persona, antico già prima dell'arrivo dei romani, avesse creato quell'ultimo manufatto prima di dissolversi insieme alle altre piccole divinità dei boschi, dei fiumi e dei torrenti, tra le montagne coperte di nebbia, lasciando le valli piene di gente agli dei luminosi del Mare di Mezzo. Sentivo la forza che dalla spada mi passava nel palmo delle mani, come se le avessi tenute immerse nell'acqua colpita dal fulmine. *Chi prenderà la spada da sotto questa pietra sarà il legittimo re di tutta la Britannia...* Le parole erano chiare come se fossero state pronunciate, nitide come se fossero state incise nel metallo. Io, Merlino, unico figlio di Ambrogio re, avevo tratto la spada dalla pietra. Io, che non avevo mai impartito un ordine in battaglia o guidato anche solo uno squadrone; che non avrei saputo condurre uno stallone da battaglia, ma cavalcavo un cavallo castrato o una placida giumenta. Io, che non mi ero neppure mai giaciuto con una donna. Io, che non ero un uomo, ma solo occhi e una voce. Uno spirito, avevo detto una volta, una parola. Nient'altro.

La spada non era per me. Avrebbe aspettato.

Riavvolsi di nuovo il bell'oggetto nelle sue fasce sporche e mi inginocchiai per rimetterlo a posto. Vidi che la cassa era più profonda di quanto mi fosse parso; conteneva altri oggetti. La tela marcita si era dissolta rivelando la forma, scintillante nella semioscurità, di una coppa a bocca larga, un cratere come ne avevo visti nei miei viaggi in Oriente. Pareva di oro rosso, tempestata di smeraldi. Accanto, ancora mezzo nascosta dall'imballaggio, scintillava il bordo lucente di una testa di lancia. E si intravedeva l'orlo di un vassoio, incrostato di zaffiri e di ametiste.

Mi chinai in avanti, per rimettere a posto la spada. Ma prima che vi riuscissi, improvvisamente, il pesante coperchio della cassa ricadde chiudendosi con fragore. Il rumore diede di nuovo l'avvio al rimbalzo dell'eco, e con quella portò una cascata di pietre e di intonaco caduta dall'abside e dalle pareti in rovina, lì sopra. Accadde così in fretta che nell'attimo stesso in cui bruscamente balzavo indietro, cassa, apertura e tutto il resto svani-

rono alla mia vista sotto i detriti.

Rimasi in ginocchio nella soffocante nuvola di polvere, con la spada riavvolta nelle sue fasce stretta tra le mani sporche e sanguinanti. Dall'abside era scomparsa l'ultima traccia di rilievo. Era solo una parete concava, vuota, come quella di una grotta.

[1] Lo smeriglio (uno dei falconi più piccoli presenti in Italia) è in inglese *merlin*, il nome stesso del Mago. Utilizziamo il termine smeriglio solo quando il testo si riferisce a un uccello *[N.d.T.]*.

Undici

Il traghettatore sul Deva conosceva il sant'uomo di cui aveva parlato il fabbro. Pareva che vivesse tra i monti sovrastanti la fortezza di Ector, all'estremità della grande distesa di terra montuosa che chiamano la Foresta Selvaggia. Benché non pensassi più di aver bisogno della guida dell'eremita, non sarebbe stato male parlare con lui, e la sua cella - una cappella, l'aveva chiamata il traghettatore - era sulla mia strada e poteva offrirmi asilo finché avessi trovato il modo migliore di presentarmi alla porta del conte Ector.

Fosse o non fosse vero che il possesso della spada recava il potere, fatto sta che avanzavo rapido e senza intoppi, e soprattutto senza altre paure. Una settimana dopo la partenza da Segontium, la mia giumenta e io percorrevamo al piccolo galoppo la riva verde di un gran lago tranquillo, dirigendoci verso una luce che si intravedeva fievole in quell'inizio di crepuscolo, alta come una stella tra gli alberi, sull'altra sponda.

Il giro intorno al lago era lungo, ed era notte fonda quando finalmente la giumenta stanca, risalendo al trotto un sentiero nella foresta, sbucò in una radura e io vidi profilarsi, contro l'oscurità tenera e animata della foresta, il cuneo pieno del tetto della cappella.

Era una costruzione rettangolare piuttosto piccola, lontana contro gli alberi, all'estremità di una grande radura. Tutt'intorno a quello spazio aperto i pini formavano una muraglia alta e imponente, ma in alto c'era il tetto delle stelle e, oltre i pini, su ogni lato, lo scintillio delle vette coperte di neve che chiudevano quell'anfiteatro, alto tra i monti. Su un lato della radura, in un bacino di roccia coperta di muschio, c'era acqua immobile e scura, una di quelle sorgenti che sgorgano chete dal profondo, rinnovandosi di continuo, silenziosamente. L'aria era di un freddo pungente, e odorosa

di pini.

Scalini coperti di muschio e spezzati conducevano alla porta della cappella. Questa era aperta e dentro ardeva una luce costante. Scesi di sella e portai avanti la giumenta. La bestia sbatté contro una pietra e gli zoccoli stridettero. Si sarebbe potuto pensare che colui che viveva in quel luogo solitario sarebbe uscito per vedere che cosa succedeva, ma non si sentì alcun rumore, né si percepì alcun movimento. La foresta era silenziosa. Solo, in lontananza, pareva che le stelle si spostassero e respirassero, come accade nell'aria invernale. Passai la briglia sopra le orecchie della giumenta e lasciai che si abbeverasse alla fonte. Stringendomi intorno il mantello, salii i gradini coperti di muschio ed entrai nella cappella.

Era piccola, rettangolare, con un tetto a volta di botte piuttosto alto; uno strano edificio per sorgere nel folto stesso della foresta, dove come massimo uno si sarebbe aspettato una capanna costruita rozzamente, o come minimo una grotta, o una costruzione ricavata tra le rocce. Ma questo era stato costruito per essere un santuario, un luogo sacro destinato ad accogliere qualche dio. Il pavimento era di lastroni di pietra, puliti e non rotti. Al centro, di fronte alla porta, c'era l'altare, dietro al quale era appesa una spessa tenda di un tessuto lavorato. L'altare era coperto di una stoffa rozza ma pulita, sulla quale si trovava la lampada accesa, un oggetto semplice, di campagna, che tuttavia spandeva una luce forte e regolare. Era stata di recente riempita di olio e lo stoppino era spuntato e non fumava. A un lato dell'altare, sul gradino, c'era una ciotola di pietra, come ne avevo spesso viste usare per i sacrifici; era così levigata da risultare bianca e conteneva acqua dolce. Dall'altra parte c'era un recipiente con coperchio di un metallo scuro, bucherellato come usano i cristiani per bruciare l'incenso. Nell'aria ancora si conservava, appena percettibile, il soave odore di resina. Tre lampade di bronzo a tre bracci stavano, spente, contro una parete.

Il resto della cappella era spoglio. Chi ne aveva la responsabilità, chiunque fosse, e aveva acceso la lampada e bruciato l'incenso, dormiva in un altro posto.

Chiamai ad alta voce: «C'è nessuno?» e aspettai che l'eco arrivasse fino al tetto e morisse. Non rispose nessuno.

Avevo il pugnale in mano; me l'ero trovato lì senza rendermene conto. Avevo già vissuto una situazione del genere, ed essa aveva avuto un solo significato; ma quello era successo all'epoca di Vortigern, l'epoca del Lupo. Un uomo come l'eremita, che viveva da solo in un luogo solitario, faceva assegnamento sul luogo stesso, sul suo dio e sulla sua sacralità, per

averne protezione. Avrebbe dovuto bastare, e certamente era bastato ai tempi di mio padre. Ma le cose erano cambiate, pur nei pochi anni trascorsi dalla sua morte. Uther non era Vortigern, ma a volte pareva che stessimo di nuovo scivolando verso l'epoca del Lupo. I tempi erano duri e violenti, colmi di pericoli di guerra; ma soprattutto, fedeltà e attaccamenti stavano spostandosi più rapidamente di quanto la mente umana potesse riuscire ad afferrare. C'erano in giro uomini capaci di uccidere anche davanti a un altare. Ma io non avevo pensato che ce ne fossero di questa specie nel Rheged, quando l'avevo scelto come rifugio di Artù.

Colpito da un'idea, oltrepassai cautamente l'altare e scostai la tenda. Avevo indovinato; dietro la tenda c'era uno spazio, un ambiente semicircolare usato in apparenza come magazzino; la luce della lampada rivelava un mucchio di sgabelli, vasi di olio e recipienti per il culto. In fondo era stata aperta nella parete una stretta porta.

La oltrepassai. Era lì, naturalmente, che viveva il custode di quel luogo. C'era una cameretta quadrata costruita all'estremità della cappella, con una finestra bassa molto incassata e un'altra porta che, presumibilmente, dava sulla foresta. A tentoni mi feci strada al buio e aprii la porta. Fuori, la luce delle stelle mi mostrò la muraglia di pini che si stringevano lì vicino e, da un lato, addossata all'edificio principale, una baracca sotto la cui tettoia era riparato un mucchio di materiale da ardere. Nient'altro.

Lasciando aperta la porta esaminai quel che potevo vedere della camera. C'era un letto di legno con sopra ammucchiate pelli e coperte, uno sgabello, un tavolino con una coppa e un vassoio con i resti di un pasto non finito di consumare. Sul tavolo una candela si era consumata, lasciando un guazzabuglio di sego. L'odore della candela spenta era ancora nell'aria, misto all'odore di vino e a quello dei tizzoni spenti nel focolare. Misi un dito nel sego: era ancora molle.

Ritornai nella cappella. Fermo accanto all'altare, chiamai di nuovo ad alta voce. C'erano due finestre, una su ogni lato, in alto; non avevano vetri e davano sulla foresta. Se non era troppo lontano, lui, chiunque fosse, mi avrebbe di sicuro sentito. Ma di nuovo non ci fu nessuna risposta.

Allora, enorme e silenzioso come un fantasma, un grande barbagianni bianco entrò da una delle finestre e veleggiò attraverso lo spazio illuminato. Ebbi una fugace visione del becco crudele, delle ali morbide, dei grandi occhi, ciechi e saggi, e già era scomparso, senza fare più rumore di quanto ne faccia uno spirito. Era solo il *dillyan wen*, il barbagianni bianco abitatore di tutte le torri e i ruderi del paese, ma mi sentii accapponare la pelle.

Dall'esterno giunse il lungo, triste, terribile grido del barbagianni e subito dopo, come un'eco, il gemito di un uomo.

Senza quel gemito non lo avrei trovato fino al giorno dopo. Indossava una tunica e un cappuccio neri ed era disteso, faccia a terra, sotto gli alberi scuri sul limitare della radura, oltre la sorgente. Una brocca che gli era caduta di mano indicava per che cosa fosse andato lì fuori. Mi chinai e lo rivoltai con delicatezza.

Era un vecchio, magro e gracile, con ossa che parevano fragili come quelle di un uccello. Quando mi fui assicurato che non ce n'era nessuno rotto, lo presi tra le braccia e lo riportai dentro. Aveva gli occhi semiaperti, ma era ancora in stato di incoscienza; alla luce della lampada vidi che aveva un lato del viso tirato in giù come se uno scultore avesse fatto scorrere improvvisamente la mano sulla creta, distruggendo la precisione del contorno. Lo misi a letto, avvolgendolo bene perché stesse al caldo. Vicino al fuoco era rimasta un po' di legna minuta, e tra la cenere quella che sembrava la pietra che si mette a riscaldare il letto, già pronta. Portai altra legna da ardere, poi accesi il fuoco e, quando la pietra fu calda, la tirai fuori, l'avvolsi in un panno e la misi ai piedi del vecchio. Per il momento non si poteva fare altro per lui, perciò, dopo aver accudito alla giumenta, mi preparai da mangiare, poi mi sistemai accanto al fuoco morente per vegliare lì il resto della notte.

Per quattro giorni lo curai, e nessuno si avvicinò salvo le creature della foresta, il cervo selvatico e, di notte, il barbagianni bianco che ritornava ossessivamente come se aspettasse di portarsi via il suo spirito.

Non credevo che potesse riprendersi; il suo viso aveva ceduto ed era grigio, e io avevo visto quella stessa sfumatura bluastra intorno alla bocca dei moribondi. Di quando in quando pareva quasi riemergere, rendersi conto che ero accanto a lui. Allora era sempre irrequieto, e si cruciava, lo capivo, per le cure di cui aveva bisogno il santuario. Quando tentai di parlargli e di rassicurarlo, parve non capire, sicché alla fine tirai le tende che dividevano la camera dalla cappella in modo che potesse vedere la lampada che ancora ardeva al suo posto, sull'altare.

Fu uno strano periodo per me, di giorno occupato a curare la cappella e il suo custode, mentre di notte mi prendevo qualche briciola di sonno pur sorvegliando il malato e aspettando di ricavare un senso dal suo irrequieto mormorio. C'era una modesta scorta di cibo e di vino nel magazzino, e con la carne secca e l'uva passa che erano rimaste delle mie provviste, avevo

abbastanza di che nutrirmi. Il vecchio quasi non riusciva a inghiottire: lo tenevo in vita con vino caldo misto ad acqua e con uno sciroppo che preparai per lui servendomi delle medicine che mi ero portato. Ogni mattina ero sorpreso di scoprire che era sopravvissuto alla notte. Così proseguivo, di giorno curando la cappella, di notte trascorrendo lunghe ore accanto a lui a vegliarlo, o anche nella cappella dove lentamente svaniva l'odore dell'incenso e l'aria dolce dei pini entrava a fiotti e mandava storta la fiamma della lampada nel suo pozzetto d'olio.

Adesso, ripensando a quel tempo, lo vedo come un'isola in acque agitate, o come una notte piena di sogni che dà riposo e forza tra giornate difficili. Avrei dovuto essere impaziente di continuare il mio viaggio, di vedere Artù e parlare con Ralf, e di pensare con il conte Ector quale fosse per me il modo migliore, senza tradire nessuno di noi, di inserirmi nel tessuto della vita di Artù. Ma nessuna di queste cose mi turbava. La foresta che racchiudeva il santuario tranquillo e ardente, la spada che rimaneva là dove l'avevo nascosta, sotto il tetto di paglia della baracca, tutte queste cose mi trattenevano lì, sereno e in attesa. Non si sa mai quando gli dei chiamano o vengono, ma ci sono volte in cui i loro servi li sentono vicini, e quella era una di queste volte.

La quinta notte, mentre portavo dentro legna per il fuoco, l'eremita mi parlò dal suo letto. Mi stava guardando dai cuscini, e benché non avesse la forza di sollevare la testa i suoi occhi erano calmi e limpidi.

«Chi sei?»

Deposi la legna e mi avvicinai al letto. «Il mio nome è Emrys. Stavo attraversando la foresta e sono passato accanto al santuario. Ti ho trovato accanto alla sorgente, e ti ho riportato nel tuo letto.»

«Io... mi ricordo. Ero andato a prendere l'acqua...» Potevo vedere lo sforzo che gli costava ricordare, ma nei suoi occhi c'era di nuovo intelligenza e le sue parole, benché confuse, erano abbastanza chiare.

«Ti sei ammalato» dissi. «Non ti agitare, adesso. Ti porterò qualcosa da bere, poi devi riposare di nuovo. Ho qui un infuso che ti darà forza. Sono un dottore: bevilo senza paura.»

Lo bevve e dopo poco il suo colorito parve migliore, e il respiro più facile. Quando gli chiesi se sentiva dolore, le sue labbra formarono un «No» ma senza emettere alcun suono, e per un po' rimase tranquillamente a guardare la lampada, oltre la porta. Attizzai il fuoco, e tirai il vecchio più in su sui cuscini per farlo respirare meglio, poi mi sedetti ad aspettare con lui. La notte era tranquilla: dall'esterno, vicino, giungeva il verso del bar-

bagianni bianco. Pensai: *non avrai molto da aspettare, amico mio.*

Verso mezzanotte il vecchio girò con facilità la testa sui cuscini e mi chiese, improvvisamente: «Sei cristiano?».

«Io servo Dio.»

«Custodirai il santuario al mio posto quando me ne sarò andato?»

«Il santuario sarà custodito. Fidati di me.»

Annuì, come se fosse soddisfatto, e rimase tranquillo per un po' di tempo. Ma mi pareva che qualche cosa ancora lo turbasse; vedevo un rovello dietro i suoi occhi. Riscaldai altro vino e vi aggiunsi lo sciroppo e glielo avvicinai alle labbra. Mi ringraziò con cortesia, ma come se pensasse ad altro e i suoi occhi tornarono alla porta illuminata del santuario.

Io dissi: «Se vuoi, andrò giù a cavallo e ti porterò un prete cristiano. Ma dovrai dirmi la strada».

Scosse la testa, e di nuovo chiuse gli occhi. Dopo un momento disse, con voce fievole: «Li senti?».

«Non sento niente eccetto il barbagianni.»

«No, non quello. Gli altri.»

«Quali altri?»

«Si accalcano alle porte. A volte, in una notte di mezza estate, si sentono piangere come uccelli nel nido, o come greggi sui monti lontani.» Spostò la testa sul cuscino. «Ho sbagliato, mi domando, a chiuderli fuori?»

Allora capii. Pensai alla ciotola da sacrificio, alla sorgente di fuori, alle nove sacre lampade di una religione più antica di qualsiasi altra, che non erano state accese. E credo che una parte del mio spirito fosse con l'ombra bianca che fluttuava fuori tra i rami della foresta. Quel luogo, se il mio sangue non mentiva, era sacro da tempo immemorabile. Chiesi dolcemente: «A chi era dedicato il santuario, padre?».

«Lo chiamavano il posto degli alberi. Poi il posto della pietra. Poi, per un certo tempo, ha avuto un altro nome... ma adesso giù al villaggio lo chiamano la cappella nel verde.»

«Qual era l'altro nome?»

Lui esitò, poi disse: «Il posto della spada».

Mi sentii drizzare i capelli come se la spada stessa mi avesse sfiorato. «Perché, padre? Lo sai?»

Rimase zitto per un momento, e i suoi occhi mi osservano, valutandomi. Poi abbozzò l'ombra di un cenno, come se avesse raggiunto una conclusione che lo soddisfaceva. «Vai nel santuario e tira via il panno che copre l'altare.»

Gli ubbidii: sollevai la lampada e la posi sul gradino davanti all'altare; poi tolsi il panno che lo copriva fino a terra. Anche con il panno che lo copriva sarebbe stato possibile vedere che l'altare non era un tavolo come di solito usano i cristiani, perché era alto tanto da arrivare alla vita e di forma romana. Adesso potevo vedere che lo era proprio. Era identico a quello di Segontium, un altare mitraico con il davanti squadrato e il bordo con un fregio a incorniciare il bassorilievo. E il bassorilievo qui c'era stato, anche se non c'era più. Riuscii a distinguere le parole MITHRAE e INVICTO in alto, ma sul riquadro inferiore, dove erano state altre parole, era stata scolpita proprio nel mezzo una spada, la cui elsa, come una croce, segnava il centro dell'altare. Il resto delle lettere era stato scalpellinato per eliminarlo e in mezzo a loro spiccava la lama della spada, in altorilievo. Era un lavoro di scultura abbastanza rozzo, ma chiaro e familiare ai miei occhi quanto quell'elsa lo era già alla mia mano. Mi accorsi allora, fissandola, che la spada nella pietra era l'unica croce della cappella. È sopra a tutto, rimaneva solo l'iscrizione dedicatoria a Mitra, l'invitto. Il resto dell'altare era spoglio.

Tornai al capezzale del vecchio. Nei suoi occhi lessi che mi aspettava, e aveva una domanda per me. Gli chiesi: «Che cosa ci fa qui la spada di Macsen, scolpita nell'altare come una croce?».

Chiuse gli occhi, poi li riaprì, appena. Tirò un lungo respiro leggero. «Allora sei tu. Sei stato mandato. Era tempo. Siediti di nuovo, mentre io ti dirò.» Mentre ubbidivo disse, con una certa veemenza, ma con una voce tesa come una corda: «C'è appena il tempo di dirtelo. Sì, è la spada di Macsen, colui che i romani chiamavano Massimo, che fu imperatore qui in Britannia prima che arrivassero i sassoni e che sposò una principessa britannica. La spada è stata forgiata più a sud, dicono, dal ferro trovato sulla Montagna della Neve in vista del mare, e temprata con acqua che scorre da quel monte fin nel mare. È una spada per il Sommo re di Britannia e fu fatta per difendere la Britannia dai suoi nemici».

«Per questo quando la portò a Roma non gli servì a niente?»

«È un miracolo che non gli si spezzasse in mano. Ma quando egli fu assassinato, riportarono la spada in Britannia e adesso è pronta per la mano di quel re che saprà trovarla, e trovandola alzarla.»

«E tu sai dove la nascosero?»

«Non l'ho mai saputo, ma quand'ero ragazzo e venni qui per servire gli dei, il prete del santuario mi disse che l'avevano riportata nel paese in cui era stata fatta, a Segontium. Mi raccontò questa storia, e come essa si svol-

se proprio in questo luogo, molti anni prima che lui ci fosse. Fu... fu dopo che l'imperatore Macsen era morto ad Aquileia, vicino al Mare di Mezzo, e dopo che i britannici sopravvissuti tornarono in patria. Attraversarono la Britannia minore e sbarcarono qui a ovest, e per tornare a casa seguirono la strada che passa in mezzo alle montagne e passarono da qui. Alcuni di loro erano seguaci di Mitra, e quando capirono che questo posto era sacro si fermarono ad aspettare il sole di mezzanotte e a pregare. Ma molti erano cristiani, e uno di loro era un prete, perciò quando gli altri ebbero finito gli chiesero di dire una messa. Ma non c'era né croce né calice, solo l'altare come tu lo vedi. Perciò parlarono, e si recarono là dove erano fermi i cavalli, e dai fagotti caricati sui cavalli trassero tesori incalcolabili. E tra i tesori c'era la spada, e un grande cratere, un graal di foggia greca, largo e profondo. Posero lì la spada, contro l'altare a mo' di croce, e bevvero dal graal, e si disse in seguito che nessuno di quanti erano lì quel giorno non trovò soddisfazione per il suo spirito. Lasciarono oro per il santuario, ma non vollero lasciare la spada e il graal. Uno di loro prese un martello e uno scalpello e foggiò l'altare come tu lo vedi. Poi se ne andarono con il tesoro e non tornarono mai più.»

«È una strana storia. Non l'avevo mai sentita.»

«Nessuno l'ha sentita. Il custode del santuario giurò sugli antichi dei e sui nuovi che non avrebbe raccontato niente salvo che al prete che sarebbe venuto dopo di lui. E così, a mia volta, fu raccontata anche a me.» Tacque. «Si dice che un giorno anche la spada tornerà nel santuario e starà qui come una croce. Così, durante il mio tempo, mi sono sforzato di mantenere il santuario sgombro di tutto, eccetto che di ciò che vedi. Ho portato via le lampade, e le ciotole delle offerte, e ho gettato nel lago il coltello ricurvo. Adesso l'erba è cresciuta sulla pietra. Ho cacciato il barbagianni che aveva il nido nel tetto e ho preso dalla fonte le monete d'argento e di rame e le ho date ai poveri.» Un altro lungo silenzio, talmente lungo che credetti che se ne fosse andato. Ma poi i suoi occhi si riaprirono. «Ho fatto bene?»

«Come posso dirlo? Hai fatto quello che a te è parso giusto. Nessuno può fare più di questo.»

«Che cosa farai?» chiese il vecchio.

«La stessa cosa.»

«E non dirai a nessuno quello che ti ho detto, fuorché a colui che deve saperlo?»

«Lo prometto.»

Rimase tranquillo, ancora turbato in volto, con gli occhi assorti in qual-

cosa di lontano e di passato. Poi, impercettibilmente ma con la risolutezza di uno che entra in un torrente gelato per attraversarlo, prese una decisione. «Non hai rimesso il panno sull'altare?»

«No.»

«Allora accendi le nove luci e riempi la ciotola di vino e olio, apri le porte che danno sulla foresta e portami dove posso rivedere la spada.»

Sapevo che se l'avessi sollevato mi sarebbe morto tra le braccia. Respirava con grande fatica, e il suo corpo fragile ne era scosso. Voltò la testa sui cuscini, debolmente questa volta.

«Fai presto.» Siccome esitavo, vidi la paura passargli sul viso. «Ti dico che devo vederla. Fa' come ti dico.»

Pensai al santuario pulito e sgombro di tutti gli antichi oggetti sacri; e poi alla spada, nascosta tra le travi del tetto della stalla. Ma era troppo tardi anche per quello. «Non posso sollevarti, padre» dissi «ma stai fermo. Ti porterò qui l'altare.»

«Come puoi...» cominciò lui, ma si fermò mentre lo stupore si dilatava sul suo viso, e bisbigliò: «Allora portalo presto, e lascia che me ne vada».

M'inginocchiai accanto al letto, voltandogli le spalle, con lo sguardo fisso sul cuore rosso del fuoco. I ceppi non ardevano più e formavano come una grotta incandescente, cristalli che brillavano in un globo di fuoco. Accanto a me il respiro stentato andava e veniva come il pulsare doloroso del mio stesso sangue. Quella pulsazione mi saliva alle tempie, e mi faceva male. Nel più profondo del mio ventre il dolore crebbe e mi arse. Il sudore mi scorreva rovente sul viso, e le mie ossa si scuotevano nella loro guaina di carne mentre granello dopo granello, scheggia dopo splendente scheggia, costruivo per lui quella pietra d'altare contro la parete scura, vuota. S'innalzò lentamente, compatta, e cancellò il fuoco. La superficie della pietra brillava contro il buio e fremiti di luce la sfioravano e l'attraversavano ondeggiando, come se la pietra galleggiasse sull'acqua illuminata dal sole. Poi, uno dopo l'altro accesi i nove bracci che fluttuavano con la pietra come fanali di fonda. Il vino riempì fino all'orlo la ciotola e il turibolo fumò, INVICTO, scrissi, e sudando cercai a tentoni il nome del dio. Ma tutto quello che uscì fu quell'unica parola, INVICTO, poi la spada uscì dalla pietra come una lama da un fodero spaccato, e la lama era di acciaio bianco percorso da caratteri runici in quei riflessi ondeggianti, sotto l'elsa lampeggiante e il messaggio inciso nella pietra: ALL'INVITTO... Era mattina e i primi uccelli cominciavano ad agitarsi. Dentro, tutto era calmo. Il vecchio era morto, spentosi con la lievità della visione che avevo evocato per

lui dalle ombre. Fui io che, rigido e dolorante, mi mossi come un fantasma per coprire l'altare e accudire alla lampada.

LIBRO III
La spada

Uno

Quando avevo promesso al morente che avrei badato a che si fosse provveduto alla cappella, non avevo pensato di farlo di persona. In una delle vallette non lontano dal castello del conte Ector c'era un monastero, e non doveva essere difficile trovare lì qualcuno disposto a vivere in questo posto e a prenderne cura. Questo non significava che io dovessi trasmettergli il segreto della spada; adesso era mio e nelle mie mani era la conclusione della sua storia.

Ma con il passare dei giorni, tornai sulla mia decisione di rivolgermi ai frati. Tanto per cominciare, ero costretto all'inattività e avevo tempo per pensare.

Seppellii il corpo del vecchio, e fu appena in tempo perché il giorno seguente cadde la neve, fitta, morbida e silenziosa, e avvolse la foresta, isolando la cappella e interrompendo i sentieri. A dire il vero, fui lieto di rimanere; c'erano cibo e legna da ardere a sufficienza e sia la giumenta sia io avevamo bisogno di riposo.

Per due settimane o più rimase la neve; persi nozione dei giorni, ma Natale arrivò e passò, e anche l'inizio dell'anno. Artù aveva nove anni.

Così per forza mi presi cura del santuario. Immaginavo che chiunque fosse venuto lì come custode, come il vecchio, si sarebbe sforzato di tenere libero il luogo per il suo dio, ma nel frattempo io ero disposto a lasciarlo a qualunque dio che volesse prenderlo. Lo avrei riaperto a chiunque volesse usarlo. Così tolsi il panno che copriva l'altare, pulii le tre lampade di bronzo, le sistemai intorno all'altare e accesi i nove bracci. Per la pietra e la fonte non potevo far niente finché non se ne andava la neve. E non potevo neppure trovare il coltello ricurvo, e di questo ero grato: quella dea non è una a cui volentieri aprirei una porta. Mantenni la dolce acqua santa nella sua ciotola da sacrificio e mattina e sera bruciai un pizzico d'incenso. Il barbagianni bianco andava e veniva a suo piacere. Di notte chiudevo la porta della cappella per non fare entrare il freddo e il vento, ma mai a chiave, e tutto il giorno la porta era aperta, e le luci della cappella si riflet-

tevano fuori sulla neve.

Un po' di tempo dopo l'inizio dell'anno la neve si sciolse e apparvero i sentieri che attraversavano la foresta, neri e pieni di fango. Nemmeno allora mi mossi. Avevo avuto tempo per pensare e capivo che dovevo esser stato guidato alla cappella dalla stessa mano che mi aveva portato a Segontium. Quale posto migliore avrei potuto trovare per stare vicino ad Artù senza attrarre l'attenzione? La cappella era il nascondiglio ideale. Sapevo abbastanza bene che era circondata da un timore reverenziale, che si rifletteva anche sul suo custode. Il «sant'uomo della foresta» sarebbe stato accettato senza problema. Si sarebbe sparsa la voce che c'era un nuovo sant'uomo, più giovane ma, dato che la memoria è lunga nelle campagne, la gente avrebbe ricordato che a ogni eremita succedeva sempre il suo aiutante, sicché entro breve tempo io sarei stato semplicemente a mia volta e a giusto titolo «l'eremita della Foresta Selvaggia». E avendo la cappella come casa e come compito, potevo recarmi al villaggio per i rifornimenti, parlare con la gente e in tal modo ricevere notizie, assicurandomi nello stesso tempo che il conte Ector venisse informato della mia sistemazione nella Foresta Selvaggia.

Circa una settimana dopo l'inizio del disgelo, prima che mi arrischiassi a portare la Vinosa sul fango dei sentieri in cui si sprofondava fino alle ginocchia, ricevetti una visita. Due abitanti della foresta: un uomo piccolo, scuro e tarchiato vestito di pelli di daino mal trattate, che puzzavano, e una ragazza, sua figlia, infagottata in un rozzo tessuto di lana. Avevano la stessa carnagione scura e gli stessi occhi neri degli uomini delle montagne del Gwynedd, ma sotto il colorito scuro di chi è esposto alle intemperie il viso della ragazza era grigio e tirato. Soffriva, ma in silenzio, come un animale; non si mosse né emise un suono quando il padre tolse gli stracci che le avvolgevano il polso e l'avambraccio gonfi e neri per l'infezione.

«Le ho promesso che la guarirai» disse semplicemente l'uomo.

Io non feci commenti, ma le presi la mano, parlando dolcemente nell'Antica Lingua. Lei esitava, spaventata, finché spiegai all'uomo - che si chiamava Mab - che dovevo scaldare l'acqua e pulire il mio coltello nel fuoco; allora la ragazza si lasciò portare dentro. Incisi il gonfiore, poi pulii e fasciai il braccio. Ci volle molto tempo, e la ragazza non si lasciò sfuggire un lamento, ma sotto il sudiciume il suo pallore aumentava, perciò quando ebbi finito, e dopo aver avvolto il braccio in bende pulite, riscaldai il vino per loro due e tirai fuori quello che rimaneva della mia uva passa, oltre a focacce di farina per accompagnarla. Le focacce le avevo fatte io,

provandomici come tante volte avevo visto fare il mio servo a casa. In un primo tempo erano risultate quasi immangiabili, anche inzuppate nel vino, ma di recente avevo scoperto il trucco e mi fece piacere vedere Mab e la ragazza mangiarle con avidità, e poi tendere la mano per averne ancora. Dalla magia e dall'ascolto delle voci degli dei ero quindi arrivato a fare le focacce: ma questa, che era forse la più umile delle mie arti, non era però quella di cui fossi meno orgoglioso.

«Dunque» dissi a Mab «pare che sapeste che ero qui?»

«Si è sparsa la voce per la foresta. No, non fare quella faccia, Myrddin Emrys. Noi non lo diciamo a nessuno. Ma seguiamo tutto ciò che si muove nella foresta, e conosciamo tutto ciò che accade.»

«Sì. La vostra forza. Me l'avevano detto. Può darsi che ne abbia bisogno, finché sto qui nella cappella.»

«È tua. Hai riacceso le lampade.»

«Allora dammi le notizie.»

L'uomo bevve e si asciugò la bocca. «L'inverno è stato tranquillo. Le coste sono impraticabili per le bufere. Si è combattuto a sud, ma è finita e i confini sono intatti. Cissa si è imbarcato per la Germania. Aelle rimane, con i suoi figli. Nel nord non c'è niente. Gwaerthegydd ha litigato con suo padre Caw, ma quando mai quella razza se ne sta tranquilla? È scappato in Irlanda, ma questo non conta. Dicono anche che Riagath è in Irlanda con Niall. Niall è stato a banchetto con Gilloman, e c'è pace tra loro.»

Era un nudo resoconto dei fatti, detto con voce inespressiva e senza vera comprensione, come se fosse stato imparato meccanicamente. Ma io potevo mettere insieme i pezzi. I sassoni, l'Irlanda, i pitti del nord; minacce da tutti i lati, ma niente più che minacce; per il momento.

«E il re?» chiesi.

«È sempre lui, ma non è più quello di una volta. Era coraggioso, mentre adesso è arrabbiato. I suoi hanno paura di lui.»

«E il figlio del re?» Aspettai la risposta. Quanto vedeva veramente questa gente?

Gli occhi neri erano impenetrabili. «Dicono che è nell'Isola di Vetro, ma allora che cosa ci fai tu qui nella Foresta Selvaggia, Myrddin Emrys?»

«Mi prendo cura del santuario. Tu sei il benvenuto qui. Sono tutti benvenuti.»

Rimase in silenzio per un momento. La ragazza era accovacciata accanto al fuoco, e a quanto pareva mi guardava senza più paura. Aveva finito di mangiare, ma l'avevo vista far scivolare un paio di focacce tra le pieghe dei

suoi abiti, e tra me sorridevo.

Dissi a Mab: «Se mi servisse mandare un messaggio, la tua gente lo porterebbe?».

«Volentieri.»

«Anche al re?»

«Faremmo in modo che gli arrivi.»

«Quanto al figlio del re» dissi. «Dici che tu e il tuo popolo vedete tutto ciò che succede nella foresta. Se la mia magia dovesse arrivare al figlio del re nel suo nascondiglio, e farlo venire da me attraverso la foresta, sarebbe al sicuro?»

Lui fece quel gesto sconosciuto che già avevo visto fare agli uomini di Llyd e annuì. «Sarebbe al sicuro. Lo terremo d'occhio per te. Non hai forse promesso a Llyd che sarà il nostro re, come sarà il re di quanti vivono nelle città del sud?»

«È il re di tutti» dissi io.

Il braccio della ragazza doveva essere guarito bene, perché l'uomo non la portò più da me. Due giorni dopo sulla porta del retro comparve un fagiano appena catturato, insieme a un otre di idromele. A mia volta sgomberai la pietra della neve ammucchiata e posi una coppa nell'apposito spazio sopra la fonte. Non vidi mai nessuno là vicino, ma trovavo segni che riconoscevo, e quando lasciavo sulla porta del retro parte della nuova infornata di focacce, queste sparivano durante la notte e al loro posto si trovava qualche offerta - un pezzo di carne di cervo, forse, o una coscia di lepre.

Appena i sentieri della foresta furono praticabili, sellai la Vinosa e mi avviai verso Galava. La strada seguiva le rive di un torrente e la sponda settentrionale di un lago. Era un lago più piccolo di quel grande specchio d'acqua all'estremità del quale sorgeva Galava; di lunghezza era appena più di un miglio e di larghezza forse un terzo di miglio, con la foresta che scendeva da ogni parte fin sulle rive. Circa a metà della sua lunghezza, più vicino però alla sponda meridionale, c'era un'isola, non grande ma folta di alberi, come fosse un pezzo della foresta circostante, staccato e buttato nell'acqua tranquilla. Era un'isola rocciosa, con gli alberi fitti che s'inerpicavano sugli alti dirupi centrali.

Queste balze scoscese erano di pietra grigia, ancora orlate dell'ultima neve e parevano proprio le torri di un castello. Quel giorno di plumbea immobilità avevano una specie di ardente splendore. L'isola galleggiava sopra il suo riflesso, le torri rispecchiate che parevano sprofondare, a e-

norme profondità, nel centro immoto del lago.

All'altra estremità del lago il torrente usciva di nuovo, ormai diventato un giovane fiume, gonfio delle acque del disgelo, tagliando il suo corso, rapido e profondo, tra distese di pallidi giunchi e in mezzo a neri acquitrini segnati da salici e ontani, in direzione di Galava. Dopo un miglio circa la valle diventava più larga e la palude cedeva il posto ai terreni coltivati, e le mura di piccole fattorie e le casette dell'insediamento si accalcavano a cercar protezione sotto le mura del castello. Oltre le torri di Ector, che spuntavano grigie e irriducibili attraverso i neri alberi invernali, c'era il grande lago che si stendeva a perdita d'occhio, fondendosi infine con il cielo tetro.

Il primo luogo in cui arrivai fu una fattoria, che sorgeva a poca distanza dalla riva del fiume. Non era il genere di fattoria che abbiamo a sud e a sudovest, cioè a pianta romana, ma del tipo che mi ero abituato a vedere al nord. C'era un gruppo di edifici circolari, la casa colonica e le stalle, tutti all'interno di un grande cerchio irregolare protetto da una palizzata di legno e pietra. Mentre passavo davanti all'ingresso, un cane si precipitò fino all'estremità della sua catena, abbaiando. Un uomo, che da come era vestito si sarebbe detto il proprietario, comparve sulla soglia di un granaio e rimase fermo a guardare. Aveva in mano una roncola. Tirai le redini della giumenta e gridai un saluto. Lui si fece avanti con un'espressione di curiosità, ma con la circospezione che si vedeva dappertutto ormai nel paese all'avvicinarsi di uno sconosciuto.

«Dove sei diretto, straniero? Al castello del conte, a Galava?»

«No. Solo nel posto più vicino dove sia possibile comprare roba da mangiare - carne e farina e magari un po' di vino. Vengo dalla cappella nella foresta. La conosci?»

«Chi non la conosce? Come sta il vecchio della cappella, il vecchio Prosper? Non lo vediamo da prima che nevicasse.»

«È morto a Natale.»

Lui si fece il segno della croce. «Eri con lui?»

«Sì. Adesso bado io alla cappella.» Non aggiunsi particolari. Se gli andava di pensare che ero stato lì da qualche tempo, come aiuto del custode della cappella, tanto meglio. «Mi chiamo Myrddin» gli dissi. Avevo deciso di usare il mio nome vero, piuttosto che Emrys. Myrddin era un nome abbastanza comune nelle regioni occidentali, e non sarebbe stato necessariamente messo in relazione con lo scomparso Merlino; d'altra parte, se Artù era ancora conosciuto come Emrys, avrebbe potuto essere motivo di curiosità e provocare domande il fatto di uno straniero dello stesso nome che

d'un tratto comparisse nella regione, e cominciasse a passare del tempo in compagnia del ragazzo.

«Myrddin, eh? Da dove vieni?»

«Ho avuto cura di un santuario di montagna nel Dyfed.»

«Capisco.» I suoi occhi mi giudicarono, mi trovarono innocuo, e l'uomo annuì. «Be', a ognuno il suo compito. Certamente le tue preghiere a modo loro ci sono utili quanto la spada del conte, quando occorre. Lui lo sa del cambiamento che c'è stato alla cappella?»

«Non ho visto nessuno da che sono qui. Subito dopo la morte di Prosper è caduta la neve. Che genere di uomo è il conte Ector?»

«Un buon signore e un uomo buono. E la sua contessa è buona come lui. Non ti mancherà niente finché saranno padroni della foresta.»

«Ha figli maschi?»

«Due, e tutti e due dei ragazzi che promettono bene. Li vedrai, oso dire, quando il tempo sarà migliore. Cavalcano molto spesso nella foresta. Di sicuro il conte ti manderà a cercare al suo ritorno; adesso è fuori, e il figlio maggiore è con lui. Aspettano che torni all'inizio della primavera.» Girò la testa per chiamare, e una donna apparve sulla soglia di casa. «Catra, questo è il nuovo uomo della cappella. Il vecchio Prosper è morto a metà inverno: avevi ragione che non avrebbe durato fino all'anno nuovo. Hai pane in più dell'infornata e un otre di vino? Buon signore, prenderai un boccone con noi finché non arriva dal forno il pane fresco?»

Accettai e loro mi fecero buona accoglienza e mi trovarono tutto ciò di cui avevo bisogno, pane, farina e un otre di vino, sego di pecora per fare candele, olio per le lampade e foraggio per la giumenta. Pagai e Fedor - mi disse lui il suo nome - mi aiutò a riempire le mie bisacce da sella. Non feci altre domande, ma ascoltai tutte le informazioni di argomento locale che mi diede; poi, soddisfatto, me ne tornai al santuario. La notizia sarebbe arrivata a Ector, e anche il nome; lui sarebbe stato l'unico a collegare immediatamente il nuovo eremita della Foresta Selvaggia con quel Myrddin scomparso all'inizio dell'inverno dalla sua fredda montagna nel Galles.

Scesi di nuovo all'inizio di febbraio, questa volta recandomi proprio al villaggio, dove scoprii che la gente sapeva tutto della mia venuta e che, come avevo indovinato, già mi accettava come parte integrante del luogo. Se avessi cercato di trovarmi un posticino nel villaggio o al castello sarei stato ancora, lo sapevo, «lo straniero» e «lo sconosciuto», argomento di inesauribili chiacchiere, ma i santi uomini erano una categoria a parte, spesso vagabondi, e la brava gente li accettava com'erano. Ero stato solle-

vato scoprendo che non venivano mai alla cappella, perché da essa emanava ancora troppo dell'antico, inquietante mistero. Erano per lo più cristiani e per essere confortati si rivolgevano alla vicina comunità di frati, ma le vecchie credenze sono dure a morire e io ero considerato con maggior rispetto, credo, dell'abate in persona.

Avevo scoperto che la stessa immagine di antica santità era collegata all'isola del lago. Ne avevo chiesto a uno degli abitanti delle montagne. L'isola era conosciuta, mi disse questi, come Caer Bannog, che significa il castello tra le montagne, e si diceva fosse infestata da Bilis, il re gnomo dell'Aldilà. Si credeva che apparisse e scomparisse a volontà, a volte galleggiando invisibile, come fosse di vetro. Nessuno le si avvicinava e benché d'estate la gente andasse a pescare sul lago e le bestie fossero condotte a pascolare sui prati grassi all'estremità occidentale del lago, dove il fiume si immetteva nella valle, nessuno si avventurava vicino all'isola. Una volta un pescatore, sorpreso da una burrasca improvvisa, si era visto sospingere la barca verso l'isola e vi aveva trascorso una notte. Il giorno dopo, quando era tornato a casa, era folle e raccontava di aver trascorso un anno in un grande castello d'oro e di vetro, dove creature strane e terribili montavano la guardia a tesori di incalcolabile valore. Nessuno era stato tentato di andare a cercare il tesoro, perché nello spazio di una settimana il pescatore morì, delirando. Così adesso nessuno metteva piede sull'isola, benché (essi dicevano) fosse possibile vedere chiaramente il castello a un certo punto di una bella serata al tramonto, ed era noto che se si metteva piede sulla spiaggia, l'isola sarebbe sprofondata.

Storie del genere non sempre vanno liquidate come favole di pastori. Io ci avevo pensato spesso, a quest'altra «isola di vetro» che adesso mi trovavo quasi alla porta di casa, e mi ero chiesto se con la sua fama avrebbe costituito un nascondiglio sicuro per la spada di Macsen. Ci sarebbero voluti ancora alcuni anni perché il ragazzo Artù potesse prendere e sollevare la spada di Britannia, e nel frattempo non era né sicuro né conveniente che fosse nascosta nel tetto di una stalla, in mezzo alla foresta. Era un miracolo, avevo pensato qualche volta, che non desse fuoco al tetto di paglia. Se veramente era la spada del re di Britannia, e Artù doveva essere il re che l'avrebbe sollevata, doveva rimanere in un posto santo e misterioso come il santuario dove io stesso l'avevo trovata. E quando fosse venuto il momento, il ragazzo doveva esservi avviato da solo, come lo ero stato io. Io ero lo strumento del dio, non la sua mano.

Così avevo riflettuto sull'isola. E poi, un giorno, fui sicuro.

Scesi di nuovo al villaggio in marzo per i miei rifornimenti mensili. Mentre costeggiavo il lago, sulla via del ritorno, il sole era al tramonto e una leggera caligine fluttuava sull'acqua. Faceva sembrare l'isola lontanissima, e galleggiante, sicché si poteva benissimo immaginarla abitata da spettri e pronta a sprofondare sotto il piede di un casuale visitatore. Il sole, calando nel suo splendore, colpiva i dirupi e li faceva fiammeggiare alti, contro lo sfondo degli alberi che si profilavano sul pendio. Con quella luce, le strane formazioni di roccia sembravano torri fortificate, la cima di un castello colpito dal sole che si ergeva sopra gli alberi. Io lo guardai, pensando alle leggende, poi guardai di nuovo, tirai bruscamente le redini alla Vinosa e rimasi fermo a fissare l'isola. Lì, oltre la liscia superficie del lago, sopra la nebbia leggera che fluttuava, era di nuovo la torre dei miei sogni. La Torre di Macsen, ancora una volta intatta e costruita dal tramonto. La torre della spada.

Il giorno dopo portai la spada sull'isola. La nebbia era più fitta che mai, e mi nascondeva agli occhi di chiunque potesse essere lì a guardare.

L'isola si trovava a meno di duecento passi dalla sponda meridionale del lago. Avrei fatto attraversare a nuoto quel braccio d'acqua alla mia giumenta, ma scoprii che poteva arrivarvi camminando con l'acqua solo fino al petto. Il lago era liscio come vetro, e altrettanto silenzioso. Avanzavamo regolarmente senza fare più schizzi di quanti ne avrebbe fatto il daino selvatico, e senza vedere anima viva, eccetto un paio di strolaghe e un airone che ci superò con lenti battiti d'ali, nella nebbia.

Lasciai la giumenta a pascolare e portai la spada attraverso gli alberi, finché arrivai ai piedi dei dirupi torreggianti. Credo che sapessi quello che avrei trovato. Cespugli e giovani arbusti erano fitti lungo il pendio sassoso ai piedi delle pareti rocciose, ma i rami ancora non avevano germogli e tra quei rami spogli riuscii a vedere un'apertura che si affacciava su un angusto corridoio che conduceva in ripida discesa giù, dentro le rocce. Avevo portato con me una torcia. L'accesi, poi percorsi rapidamente il ripido cunicolo e mi trovai in una profonda grotta interna nella quale non arrivava nessuna luce.

Ai miei piedi c'era uno specchio d'acqua, nero e immoto, che costituiva il pavimento di mezza grotta. Oltre l'acqua, contro la parete di fondo, c'era un basso blocco di pietra; non saprei dire se fosse un ripiano naturale, o se fosse stato squadrato dalla mano dell'uomo, fatto è che si ergeva lì come un altare, e su un fianco di esso la roccia incavata formava una ciotola. Questa era piena d'acqua, che alla luce fumosa della torcia appariva rossa

come sangue. Qua e là, dal soffitto, gocciolava lentamente dell'acqua. Quando colpiva lo specchio d'acqua produceva un suono d'arpa e l'eco del suono svaniva ondeggiando cori l'allargarsi dei cerchi di luce della torcia. Ma là dove l'acqua cadeva sulla pietra, non l'aveva scavata, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma vi aveva eretto delle colonne e al di sopra di queste, dalle rocce gocciolanti, pendevano solidi ghiaccioli di pietra che si erano allungati tanto da andare a incontrare la pietra sottostante. Quello era un tempio, con colonne di pallido marmo e pavimento di vetro. Perfino io, che ero lì di diritto e armato di potere, sentii fremermi il cuoio capelluto.

Per terra e per acqua tornerà a casa, e rimarrà nascosta nella pietra galleggiante finché nel fuoco sarà di nuovo sollevata. Così avevano detto gli Antichi, che avrebbero riconosciuto questo posto, come me: come il morto pescatore che era ritornato dall'Aldilà vaneggiando delle sale del re nero. Qui, nell'anticamera di Bilis, la spada sarebbe stata al sicuro fino all'arrivo del ragazzo che aveva il diritto di sollevarla.

Avanzai nello specchio d'acqua. Il pavimento si abbassava e l'acqua diventava più profonda. Adesso potevo vedere come continuava l'oscuro cunicolo, scendendo dietro il tavolo di pietra, finché il soffitto incontrava la superficie dell'acqua, e il passaggio spariva sotto il livello del lago. Le increspature formavano dei cerchi e si frantumavano contro la roccia e l'eco ripetutamente correva sulle pareti e s'infrangeva tra le colonne. L'acqua era ghiacciata. Posai la spada, ancora avvolta come l'avevo trovata, sul tavolo di pietra e tornai indietro, attraversando l'acqua. La cavità risuonò di echi. Rimasi fermo mentre quelli si abbassavano, diventavano non più di un ronzio, prima di svanire. Il mio stesso respiro parve tutt'a un tratto troppo rumoroso, un'intrusione. Lasciai la spada alla sua silenziosa attesa e tornai rapidamente verso la luce del giorno. Le ombre si divisero e mi lasciarono passare.

Due

Arrivò aprile, e si aspettava il ritorno di Ector. Per la prima settimana del mese piovve e ci fu vento, un tempo invernale, la foresta mugghiò come un mare tempestoso e le correnti d'aria che attraversavano il santuario piegarono e fecero fumare le nove luci. Il barbagianni stava a guardare, dal tetto dove covava le sue uova.

Poi mi svegliai di notte e trovai il silenzio. Il vento era caduto, i pini erano immobili. Mi alzai, mi buttai addosso il mantello e uscii. Fuori, la

luna era alta e lì a nord c'era l'Orsa, così bassa e lucente che pareva di poter tendere la mano e toccarla, non fosse stato che il suo contatto avrebbe bruciato. Il sangue mi scorreva libero e leggero; il mio corpo si sentiva puro, nuovo e pulito come la foresta. Per il resto della notte non dormii più di un innamorato e alle prime luci mi alzai, feci colazione e andai a sellare la Vinosa.

Il sole sorse splendente in un cielo limpido e riversò la sua prima luce nella radura. La pioggia del giorno prima era ancora rotonda e scintillante sull'erba e sui giovani riccioli delle felci: gocciolava dai pini ed evaporava e il profumo dei pini impregnava l'aria. Al di là delle loro punte fiorite, la corona dei monti fumava bianca verso il cielo.

Feci uscire la giumenta dalla stalla e stavo portando la sella quando a un tratto lei alzò la testa mentre pascolava, e drizzò le orecchie. Qualche secondo più tardi sentii quello che aveva sentito lei, il rumore degli zoccoli di un cavallo, che arrivava a un galoppo veloce, veramente troppo veloce per essere sicuro su quel viottolo tortuoso segnato dalle radici e attraversato dai rami più bassi degli alberi. Deposi la sella e aspettai.

Un bel cavallo nero, tenuto al galoppo a briglia stretta, uscì dalla foresta, si fermo bruscamente a tre passi da me, e il ragazzo fino ad allora quasi disteso sul suo dorso, aderente all'animale come una sanguisuga, con un sol movimento si lasciò scivolare a terra. Il cavallo sudava abbondantemente e dal morso gli gocciolava la bava. Le narici dilatate erano rosse. Il bel galoppo preciso e quell'arresto controllato erano stati dunque il frutto di una guida rigorosa. Nove anni? Alla sua età io avevo cavalcato un pony grasso a cui bisognava dare qualche calcio perché andasse al trotto.

Il ragazzo prese le briglie con mossa esperta in una mano e tenne fermo il cavallo quando cercò di spingersi verso l'acqua. Lo fece distrattamente: la sua attenzione era tutta rivolta a me.

«Sei il nuovo sant'uomo?»

«Sì.»

«Prosper era mio amico.»

«Mi dispiace.»

«Non hai molto l'aria di un eremita. Davvero ti prendi cura della cappella, adesso?»

«Sì.»

Si morse il labbro, pensieroso, considerandomi. Era uno sguardo che valutava, che soppesava. Sotto quello sguardo, nessun altro ne avevo incontrato così, sentivo i muscoli contrarmisi per mantenere saldi i nervi e rego-

lari i battiti del cuore. Aspettai. Sapevo che, come sempre, il viso non mi tradiva. Quello che lui vedeva era certo solo un uomo dall'apparenza innocua, disarmato, che sellava un cavallo molto comune per la sua abituale cavalcata nella valle dove si recava a rifornirsi.

Parve giungere a una decisione. «Non lo dirai a nessuno, che mi hai visto?»

«Perché, chi ti sta cercando?»

Aprì le labbra, sorpreso. Ebbi l'impressione che si fosse aspettato di sentirmi dire: «Benissimo, signore». Poi di colpo girò la testa, e anch'io sentii. Gli zoccoli di un cavallo che stava arrivando, il rumore smorzato sul muschio. Veloce, ma non quanto il cavallo nero cavalcato alla ribalda.

«Non mi hai visto, va bene?» Vidi la sua mano dirigersi alla borsa, poi fermarsi a metà del gesto. Sorrise, e quel bagliore improvviso mi fece trasalire: fino a quel momento era stato così somigliante a Uther, ma quell'improvviso illuminarsi del volto era di Ambrogio, e anche gli occhi scuri erano di Ambrogio. O miei.

«Mi dispiace» disse educatamente ma molto in fretta. «Ti assicuro che non sto facendo niente di male. O almeno, non molto. Tra poco mi lascerò prendere. Ma lui non vuol farmi cavalcare come piace a me.» Si afferrò alla sella, pronto a montare.

«Se a te piace cavalcare in quel modo su questi sentieri» dissi «non posso biasimarlo. Devi proprio andare? Entra mentre io gli faccio perdere le tue tracce, e metterò in qualche posto il tuo cavallo perché sbollisca.»

«Lo sapevo che non eri un sant'uomo» disse lui col tono di chi fa un complimento, e lanciandomi le briglie sparì dalla porta sul retro.

Condussi il cavallo nero nella stalla, e chiusi la porta alle spalle del ragazzo. Rimasi lì per un momento, respirando profondamente come chi esca da acque agitate, cercando di calmarmi. Dieci anni ad aspettare questo. Avevo infranto le difese di Tintagel per Uther, e ucciso Brithael che ne era il capitano, con animo più saldo di quanto non avessi ora. Bene, eccolo, e si sarebbe visto. Mi avviai verso il limite della radura per incontrare Ralf.

Era solo e furibondo. Il suo grosso sauro risaliva il sentiero a un piccolo galoppo potente e Ralf gli stava chino sul collo. Aveva un piccolo segno rosso sulla guancia, dove un ramo lo aveva sferzato.

C'era il sole pieno sulla radura, e lui dovette essere abbacinato. Per un attimo pensai che mi sarebbe venuto dritto addosso. Poi mi vide e tirò forte le briglie facendo girare la testa del cavallo.

«Ehi, tu! È passato di qui un ragazzo qualche minuto fa?»

«Sì.» Parlavo a bassa voce, e portai le mani alle redini. «Ma aspetta un momento...»

«Togliti dai piedi, sciocco!» Il sauro, sentendo gli speroni, s'impennò violentemente, strappandomi le redini di mano. E contemporaneamente Ralf disse, stupefatto: «Mio signore!», e tirò il cavallo di lato. Gli zoccoli che scalciavano mi mancarono di un filo. Ralf scese di sella con la stessa leggerezza del ragazzo Artù e cercò di prendermi la mano per baciarla.

Fui svelto a ritirarla. «No. E alzati, uomo. Lui è qui, perciò sta' attento a quello che fai.»

«Santissimo Cristo, mio signore, quasi ti venivo addosso! Il sole negli occhi... non riuscivo a vedere chi fosse!»

«L'ho immaginato. Un'accoglienza piuttosto brusca però, per il nuovo eremita, vero Ralf? Sono questi di solito i modi, nel nord?»

«Mio signore... mio signore, scusami. Ero arrabbiato...» Poi, sincero: «Solo perché mi ha imbrogliato. E anche quando l'ho visto, quel diavolo, non sono riuscito a raggiungerlo. Perciò io...». Solo allora capì quello che avevo detto. Gli si spense la voce e fece un passo indietro per vedermi bene dalla testa ai piedi, come se non riuscisse a credere ai suoi occhi. «Il nuovo eremita? Tu? Vuoi dire che sei tu il Myrddin del santuario?... Ma certo! Che stupido, non l'ho mai collegato con te... E sono sicuro che non l'ha fatto nessuno... Non ho sentito neanche il minimo accenno al fatto che potesse trattarsi proprio di Merlino__»

«E spero che non lo sentirai mai. Tutto quello che sono adesso è il custode del santuario, e tale rimarrò, finché sarà necessario.»

«Lo sa il conte Ector?»

«Non ancora. Quando deve tornare?»

«La settimana prossima.»

«Glielo dirai, allora.»

Annuì, e poi rise, perché la sorpresa aveva ceduto il posto all'eccitazione e a qualcosa che assomigliava al piacere. «Per il santo legno della croce, è bello vederti di nuovo, mio signore! Stai bene? Com'è andata? Come sei venuto qui? E ora... che cosa accadrà, ora?»

Le domande venivano in folla. Alzai una mano, sorridendo. «Senti» dissi in fretta «parleremo più tardi. Ci metteremo d'accordo sul momento. Ma adesso, vorresti andartene e perderti per un'oretta, e lasciarmi fare conoscenza col ragazzo, da solo?»

«Certo. Andranno bene due ore? La tua reputazione aumenterà di molto

per questo... di solito non mi lascio tanto facilmente portare fuori strada.» Lanciò un'occhiata tutt'intorno alla radura, ma solo con gli occhi, senza spostare la testa. Lo spiazzo era ancora immerso nel sole del mattino e non si sentiva altro che il canto del tordo. «Dov'è? Nella cappella? Allora, per il caso che ci stia guardando, faresti bene a indicarmi una direzione sbagliata.»

«Con piacere.» Mi voltai e indicai uno dei sentieri che portavano fuori della radura. «Va bene quello? Io non so dove porta, ma può bastare per farti perdere.»

«Non mi ucciderà» disse lui, rassegnato. «Si capisce che doveva essere quello, no? Normalmente direi proprio che come ipotesi è sbagliata, ma visto che sei tu...»

«L'ho scelto a caso, te l'assicuro. Scusa. È così pericoloso?»

«Be', se devo cercare Artù da quella parte, la strada sembra fatta apposta per togliermi di mezzo per un bel po'.» Prese le redini, mimando un frettoloso assenso a beneficio dell'invisibile osservatore. «No, sul serio, mio signore...»

«Myrddin. Non sono signore tuo, adesso, né di nessun altro.»

«Myrddin, allora. No, è un sentiero difficile ma è possibile andarci a cavallo... appena possibile. E per di più è proprio la strada che avrebbe scelto quel cucciolo del diavolo... Te l'ho detto, niente di quanto puoi fare può essere scelto del tutto a caso.» Rise. «È bello che tu sia tornato. Mi sento come se mi avessero tolto il mondo dalle spalle. Questi ultimi anni sono stati proprio pieni, credimi!»

«Ti credo.» Arretrai mentre lui saliva in sella, salutando. Attraversò la radura al piccolo galoppo, poi il rumore degli zoccoli gradualmente decrebbe mentre spariva sul sentiero pieno di felci.

Il ragazzo era seduto sull'orlo del tavolo, e mangiava pane e miele. Il miele gli colava giù per il mento. Si lasciò scivolare dal tavolo quando mi vide, con il dorso della mano si pulì il miele dal viso, leccò la mano e deglutì.

«Ti dispiace? Mi è parso che ce ne fosse in abbondanza e io stavo morendo di fame.»

«Serviti. Ci sono fichi secchi in quella ciotola sullo scaffale.»

«Adesso no, grazie. Ho mangiato abbastanza. Preferirei abbeverare Stella adesso, credo. Ho sentito Ralf allontanarsi.»

Mentre portavamo il cavallo alla fonte, mi disse: «Lo chiamo Stella per via di quella stella bianca sulla fronte. Ma perché hai sorriso, prima?».

«Solo perché, quand'ero più piccolo di te, avevo un pony che si chiamava Aster: in greco significa stella. E come te, un giorno sono scappato da casa e sono andato con il pony sulle montagne e mi sono imbattuto in un eremita che viveva da solo - lui viveva in una grotta, non in una cappella ma il posto era ugualmente solitario - e che mi ha dato focacce di miele e frutta.»

«Vuoi dire che sei scappato?»

«Non proprio. Solo per la giornata. Volevo semplicemente riuscire ad andarmene da solo. Bisogna farlo, qualche volta.»

«Allora mi hai capito? Per questo hai mandato via Ralf e non gli hai detto che io ero qui? La maggior parte della gente glielo avrebbe detto subito subito. Sembra che pensino che ho bisogno di esser tenuto d'occhio» disse Artù con tono di protesta. Il cavallo alzò il muso grondante, soffiò le gocce dalle froge e si allontanò dall'acqua. Il ragazzo alzò gli occhi. «Non ti ho ancora ringraziato. Ti sono molto riconoscente. Ralf non si caccerà nei guai, capisci. Io non lo vado mai a dire quando me la svigno. Il mio tutore si arrabbierebbe e non è colpa loro. Ralf tornerà da questa parte, e allora andrò con lui. E non preoccuparti neanche tu: non gli permetterò di farti del male, e comunque lui la colpa la dà sempre a me.» E di nuovo quel sorriso inaspettato. «È sempre colpa mia, per dire la verità. Cei è più grande di me, ma sono sempre io che le penso.»

Eravamo arrivati alla stalla. Lui fece per darmi le redini poi, come prima, si fermò a metà del gesto, portò dentro lui stesso il cavallo e lo legò. Io lo guardavo dalla porta.

«Come ti chiami?» chiesi.

«Emrys. E tu?»

«Myrddin. E, stranamente, Emrys. Ma dopo tutto, al mio paese, è un nome molto comune. Chi è il tuo tutore?»

«Il conte Ector. È il signore di Galava.» Si voltò sospendendo un momento quello che stava facendo, le guance in fiamme. Capii che stava aspettando l'altra domanda, la domanda inevitabile, ma non gliela feci. Avevo trascorso io stesso dodici anni a dover dire a chiunque parlava con me che ero il bastardo di un padre ignoto: non intendevo obbligare il ragazzo alla stessa confessione. Anche se delle differenze c'erano. Ammesso che io fossi buon giudice, aveva già migliori possibilità di difendersi di quante ne avessi avute io al doppio della sua età. E in quanto ben protetto pupillo del conte di Galava, non gli toccava vivere, come ero vissuto io, con vergogna di bastardo. Ma a questo punto, pensai di nuovo, guardando-

lo, le differenze tra questo bambino e me diventavano più profonde: io mi ero accontentato di molto poco, non sospettando il mio potere; questo ragazzo non si sarebbe mai accontentato di meno che tutto.

«Quanti anni hai?» chiesi ancora. «Dieci?»

Parve compiaciuto. «Per dire la verità c'è stato da poco il mio nono compleanno.»

«E già sai cavalcare meglio di me adesso.»

«Be', tu sei solo un...» S'interruppe e diventò tutto rosso.

«Ho cominciato a lavorare da eremita solo a Natale» dissi io mitemente. «Per la verità sono stato molto in giro, a cavallo.»

«A fare che?»

«Viaggiare. Anche a combattere, quando mi è toccato farlo.»

«Combattere? Dove?»

Parlando avevamo girato intorno all'edificio e lo avevo portato all'ingresso principale della cappella e su per gli scalini. Il tempo li aveva coperti di muschio, ed erano ripidi, e io rimasi sorpreso della leggerezza del passo del ragazzo mentre saliva accanto a me. Era alto, robusto, con delle ossa che promettevano forza. Si vedeva in lui un altro genere di promessa, anche, il genere di Uther: sarebbe stato un bell'uomo. Ma la prima impressione che si aveva di Artù era di una scioltezza di movimenti controllata quasi come quella di un ballerino o di un abile schermitore. C'era in lui qualcosa dell'irrequietezza di Uther, ma non era la stessa; qui sgorgava da un nocciolo di profonda armonia interiore. Un atleta avrebbe parlato di coordinamento, un arciere di occhio infallibile, uno scultore di mano ferma. In Artù già queste doti si fondevano dando l'impressione di una vitalità ardente ma controllata.

«A quali battaglie hai partecipato? Eri giovane anche all'epoca delle grandi guerre? Il mio tutore dice che dovrò aspettare ad avere quattordici anni per andare in guerra. Non è giusto, perché Cei ha tre anni più di me e io riesco a vincerlo tre volte su quattro. Be', forse due volte... Oh!»

Mentre varcavamo la soglia della cappella il sole luminoso dietro di noi aveva proiettato in avanti le nostre ombre, sicché in un primo momento l'altare era stato nascosto. Adesso, mentre ci spostavamo, il sole vi arrivò, e la luce forte del primo mattino per chissà quale scherzo cadde direttamente sulla spada scolpita cosicché la lama parve alzarsi nitida e scintillante dalla sua ombra sulla pietra.

Prima che io potessi dire una parola, lui si era lanciato in avanti e protendeva la mano verso l'elsa. Vidi la sua mano incontrare la pietra e l'emo-

zione percorrergli la carne. Rimase così qualche secondo, come se fosse in estasi, poi lasciò cadere la mano e arretrò sempre rivolto all'altare.

Parlò senza guardarmi. «È stata la cosa più strana che mi sia successa. Ho creduto che fosse vera. Ho pensato: "questa è la spada più bella e micidiale del mondo, ed è per me". E non era vera.»

«Ah, è vera» dissi. Attraverso il turbinio abbagliante del pulviscolo vidi il ragazzo, stordito da tutta quella luce, voltarsi a guardarmi. Dietro di lui l'altare tremolava bianco, di un fuoco di ghiaccio. «È abbastanza vera. Un giorno o l'altro sarà posata su questo stesso altare, alla vista di tutti gli uomini. E colui che oserà toccarla e sollevarla da dove si trova, farà...»

«Farà che cosa? Che cosa farà, Myrddin?»

Sbattei le palpebre, cercai di togliermi il sole dagli occhi e cercai di controllarmi. Una cosa è guardare quello che sta succedendo altrove, nel cuore della terra, un'altra è vedere quello che non è ancora uscito dai cieli. Questa, che gli uomini chiamano profezia e per la quale mi onorano, è come esser colpiti nelle viscere da quella frusta di Dio che chiamiamo fulmine. Ma anche quando la mia carne ne fremeva, io l'accoglievo con gioia come una donna accoglie con gioia l'ultimo dolore del parto. Nel balenare di quella visione avevo visto come sarebbe accaduto proprio in quel posto: la spada, il fuoco, il giovane re. Perciò la mia ricerca sul Mare di Mezzo, il faticoso viaggio a Segontium, l'essermi accollato i compiti di Prosper, l'aver nascosto la spada a Caer Bannog... adesso sapevo con certezza di aver letto correttamente la volontà del dio. Ormai, si trattava solo di aspettare.

«Che cosa farò?» domandava la voce, insistente.

Non credo che il ragazzo fosse consapevole di aver modificato la domanda. L'estremità della frusta aveva colpito anche lui. Ma non era ancora il momento. Lentamente, ricacciando le altre parole, gli diedi tutto ciò che poteva capire.

Dissi: «Un uomo trasmette la propria spada a suo figlio. Tu dovrai trovare la tua. Ma quando verrà il momento, essa sarà lì perché tu la prenda, davanti a tutti gli uomini».

Allora l'Aldilà si ritirò, e mi lasciò passare, e fui di nuovo nel limpido mattino di aprile. Mi asciugai il sudore dal viso e respirai l'aria fragrante. Fu come un primo respiro. Ricacciai indietro i capelli madidi e scossi la testa. «Si accalcano intorno a me» dissi, irritato.

«Chi?»

«Ah» feci io «quelli che vegliano qui.» I suoi occhi mi guardarono, assorti, pronti ad ascoltare portenti. Scese lentamente i gradini dell'altare. Il

tavolo di pietra, dietro di lui, era solo un tavolo, con una spada grezzamente scolpita. Gli sorrisi. «Ho un dono, Emrys, che può essere utile e molto potente, ma che a volte è inopportuno, e sempre maledettamente scomodo.»

«Vuoi dire che puoi vedere le cose che non ci sono?»

«A volte.»

«Allora sei un mago? O un profeta?»

«Un po' tutt'e due le cose, diciamo. Ma questo è il mio segreto, Emrys. Io ho mantenuto il tuo.»

«Non lo dirò a nessuno.» Tutto lì, né promesse, né giuramenti, ma sapevo che non avrebbe parlato. «Allora stavi predicendo il futuro? Che cosa significava?»

«Non si può essere sempre certi. Anch'io non lo sono sempre. Ma una cosa è sicura; un giorno o l'altro, quando sarai pronto, troverai la tua spada, e sarà la più bella e la più micidiale del mondo. Ma ora, solo per il momento, mi troveresti dell'acqua da bere? C'è una coppa vicino alla fonte.»

Lui la portò, di corsa. Lo ringraziai e bevvi, poi gliela restituii. «E adesso, che ne diresti di quei fichi secchi? Hai ancora fame?»

«Io ho sempre fame.»

«Allora la prossima volta che verrai, portati i viveri. Potresti capitare in un giorno di magra.»

«Ti porterò del cibo, se vuoi. Sei molto povero? Non sembri povero.» Mi studiò di nuovo, piegando la testa. «O almeno, forse sembri povero, ma non parli come sedo fossi. Se c'è qualche cosa che ti piacerebbe, cercherò di portartela.»

«Non ti preoccupare. Ho tutto quello che mi serve, ora» risposi io.

Tre

Ralf tornò come convenuto, gli occhi pieni di domande, nessuna delle quali però gli arrivava alle labbra salvo quelle che era lecito chiedere a un estraneo.

Venne troppo presto per me. Avevo nove anni da ripercorrere, e giudizi da formulare. E troppo presto, lo vidi bene, anche per il ragazzo, benché ricevesse Ralf con cortesia e poi rimanesse in silenzio sotto le sferzate verbali di quell'eloquente giovanotto. Dall'espressione di Artù indovinai che, non fosse stato per la mia presenza, avrebbe potuto essere sferzato non solo dalle parole. Capii che subiva una severa disciplina: che i re dovesse-

ro essere educati con maggiore severità degli altri doveva saperlo, ma non sapeva che quella regola si applicava a lui. Mi domandai quali regole si applicassero a Cei, e che cosa pensasse Artù di quella differenza di trattamento. Comunque la prese bene, e quando la sgridata fu finita e io offrii a Ralf la pacificazione del vino, lui lo servì abbastanza docilmente.

Quando alla fine fu mandato a tirar fuori i cavalli, io dissi in fretta a Ralf: «Di' al conte Ector che preferisco non venire al castello. Lo capirà. I rischi sono troppi. Lui saprà dove possiamo vederci senza pericolo, perciò lascio a lui fissare il posto. Aveva l'abitudine di venire qui, oppure questo potrebbe dar da pensare alla gente?».

«Non ci è mai venuto, quando c'era Prosper.»

«Allora scenderò io quando mi manderà un messaggio. Adesso, Ralf, non c'è molto tempo ma dimmi una cosa. Tu non hai motivo di supporre che qualcuno sospettasse chi è il ragazzo? Non c'è nessuno che sia andato in giro qui a spiare, niente di sospetto mai?»

«Niente.»

Dissi lentamente: «Una cosa la vidi, quando tu lo portasti qui dalla Britannia minore. Durante il viaggio, quando passavate dal valico, il vostro gruppo fu attaccato. Chi erano gli assalitori? Li vedesti?».

Mi guardò. «Vuoi dire in mezzo alle rocce, sulla strada tra qui e Mediobogdum? Lo ricordo bene. Ma come lo sapevi?»

«Lo vidi nel fuoco. Lo osservavo in continuazione a quel tempo. Che c'è, Ralf? Perché fai quella faccia?»

«Ci fu una cosa strana» disse lentamente. «Non l'ho mai dimenticata. Quella notte, quando ci assalirono, mi parve di sentirti gridare il mio nome. Un avvertimento, chiaro come uno squillo di tromba, o il latrato di un cane. E adesso dici che ci stavi osservando.» Rabbrividì appena, come per un'improvvisa corrente d'aria, poi sorrise: «Avevo dimenticato i tuoi poteri, mio signore. Dovrò riabituarmici, suppongo. Ci osservi ancora? Potrebbe essere un'idea imbarazzante, a volte».

Risi. «Non proprio. Se ci fosse pericolo mi arriverebbe, credo. Altrimenti pare che possa lasciare le cose in mano a te. Ma senti, dimmi, scopriste mai chi vi attaccò quella notte?»

«No. Non portavano insegne. Ne uccidemmo due, ma non avevano indosso niente che rivelasse per conto di chi agivano. Il conte Ector pensò che dovevano essere fuorilegge e briganti. E lo credo anch'io. In ogni modo, da allora non c'è stato più niente, proprio niente.»

«Così pensavo. E adesso non deve esserci niente che colleghi Myrddin

l'eremita con il mago Merlino. Che cosa ha detto la gente del nuovo sant'uomo della cappella nel verde?»

«Solo che Prosper era morto e che Dio aveva mandato un altro uomo al momento giusto, come ha sempre fatto. Che questi è giovane e ha un'aria tranquilla, ma non è tranquillo come sembra.»

«Ma esattamente che vogliono dire con questo?»

«Esattamente quello che dicono. Tu non sempre ti comporti proprio come un umile eremita, signore.»

«Davvero? Mi domando perché no. Mi comporto come sono normalmente. Devo controllarmi.»

«Credo che tu lo dica sul serio.» Sorrideva, divertito: «Io non mi preoccuperei, loro pensano solo che devi essere più santo degli altri. Questo è sempre stato un posto misterioso e oscuro, e adesso lo è ancora di più, a quanto pare. Circolano storie di uno spirito sotto le sembianze di un enorme uccello bianco che volando va a sbattere in faccia a quelli che osano risalire troppo il sentiero e... ah, tutte le solite favole che ci sono sempre sui luoghi frequentati da spiriti, stupide storie di contadini, cose incredibili. Ma due settimane fa... lo sapevi che un gruppo di persone stava venendo qui a cavallo da qualche posto vicino a Alauna, e che un albero è caduto di traverso sulla strada, sebbene non ci fosse vento né alcun preavviso?».

«Non l'avevo saputo. Qualcuno è rimasto ferito?»

«No. C'è un altro sentiero: hanno preso quello.»

«Capisco.»

Mi osservava in modo strano. «I tuoi dei, mio signore?»

«Puoi chiamarli così. Non mi ero reso conto di essere protetto così da vicino.»

«Allora sapevi che poteva succedere qualcosa di questo genere?»

«No, finché non me l'hai detto. Ma so chi l'ha fatto, e perché.»

Corrugò la fronte, riflettendo. «Ma se è stato fatto deliberatamente... Se devo riportare per di qua Emrys...»

«Emrys sarà al sicuro. Ed è anche il tuo salvacondotto, Ralf. Non aver paura di loro.»

Vidi che contraeva le sopracciglia alla parola «paura», poi annuì. Pensai che aveva un'aria ansiosa, tesa anche. Mi chiese: «Quanto pensi che rimarrai qui?».

«È difficile prevederlo. Devi sapere che dipende dalla salute del Sommo re. Se Uther si riprende completamente, può darsi che il ragazzo rimanga qui fino a quattordici anni, quando sarà pronto ad andare da suo padre.

Perché, Ralf? Non puoi rassegnarti a rimanere nell'ombra ancora per qualche anno? Oppure ti pesa troppo montare la guardia a questo giovane signore?»

«No... cioè, sì. Ma... non è questo...» Balbettava e arrossì.

Divertito, dissi: «Allora chi è lei?».

Non riuscivo a capire bene il suo cipiglio finché, dopo una pausa, lui chiese: «Che altro vedevi, quando osservavi Artù nel fuoco?».

«Mio caro Ralf!» Non era proprio quello il momento di dirgli che le stelle in genere rispecchiano solo il destino dei re e la volontà degli dei. Dissi mitemente: «Di regola la Vista non mi porta oltre la porta delle camere da letto. Ho indovinato. Il tuo viso riesce a nascondere le cose quanto una tenda di garza. E devi ricordarti di chiamarlo Emrys anche quando sei arrabbiato».

«Mi dispiace. Non intendevo... Non che ci sia niente che tu non avresti potuto vedere... voglio dire, non sono mai stato nella sua camera da letto... Voglio dire, lei... ah, dannazione, avrei dovuto sapere che sapevi tutto su questa storia. Non intendevo essere insolente. Avevo dimenticato che non giudichi mai niente come gli altri. Non so mai a che punto sto con te. Sei stato troppo tempo lontano... Ecco i cavalli, adesso. Pare che abbia sellato anche il tuo. Credevo tu avessi detto che oggi non saresti venuto giù, però.»

«Non pensavo di farlo. Dev'essere stata un'idea di Emrys.»

Così era. Appena ci vide sulla soglia, Artù gridò: «Ho portato anche il tuo cavallo, signore. Non ci accompagni per un tratto?».

«Se vai al mio passo, non al tuo.»

«Se vuoi possiamo andare a piedi per tutta la strada.»

«Ah, non ti obbligherò a questo. Ma lasceremo che sia Ralf a farci strada, va bene?»

La prima parte della discesa era ripida. Ralf andava avanti per primo e Artù dietro di lui, e il cavallo nero doveva veramente avere il piede fermo, perché Artù cavalcò per tutta la strada con la testa girata all'indietro, parlando con me. Per chiunque non lo sapesse sarebbe potuto sembrare che fosse il ragazzo che doveva riguadagnare quei nove anni; io praticamente non dovevo fargli nessuna domanda: tutti i particolari della sua vita, grandi e piccoli, vennero fuori da soli finché sulla famiglia del conte Ector e sul posto che in essa il ragazzo occupava io arrivai a saperne quanto lui... e anche qualcosa di più.

Arrivammo alla fine, dopo le distese coperte di pini, in un bosco di

querce e di castagni dove era più facile procedere e dopo circa mezzo miglio prendemmo il facile sentiero che costeggiava il lago. Illuminata dal sole, Caer Bannog galleggiava sul suo segreto. La valle si allargò davanti a noi e in quel momento, screziata lungo l'ansa verde, apparve la fila di salici che rivelava il fiume.

Nel punto dove il fiume usciva dal lago, fermai il mio cavallo. Mentre mi congedavo da loro, il ragazzo fu pronto a chiedere: «Posso tornare presto?».

«Vieni ogni volta che vuoi... ogni volta che puoi. Però devi promettermi una cosa.»

Fu subito attento, e questo significava che avrebbe mantenuto quello che prometteva. «Che cosa?»

«Non venire senza Ralf o qualcun altro che ti accompagni. Non sfuggirgli la prossima volta. Non è per niente che questa si chiama la Foresta Selvaggia.»

«Ah, lo so che dicono che è frequentata dagli spiriti, ma io non ho paura di ciò che vive tra i monti, no, adesso che ho visto...» Bloccò il cavallo e cambiò direzione senza un fremito «...adesso che ci sei tu lì. E se parli dei lupi, ho il mio pugnale, e i lupi non attaccano di giorno. E poi, non ci sono lupi che possano raggiungere Stella.»

«Pensavo a un tipo diverso di animali selvatici.»

«Orsi? Cinghiali?»

«No, uomini.»

«Ah.» Come una scrollata di spalle. Era coraggio, naturalmente; c'erano fuorilegge lì come dappertutto, e lui doveva aver sentito raccontare delle storie, ma era anche innocenza. Tale era stata la premura del conte Ector per lui. La testa più vulnerabile e ricercata di tutti i regni, e per lui il pericolo era ancora solo una storia.

«Va bene» disse «lo prometto.» Ero soddisfatto. I custodi delle grotte nelle montagne potevano tenerlo d'occhio per me, ma fargli la guardia era un'altra cosa. Qualcosa per cui ci voleva il genere di forza di Ector, e mio.

«I miei omaggi al conte Ector» dissi rivolto a Ralf, e vidi che aveva capito il mio pensiero. Poi ci separammo. Rimasi a guardarli allontanarsi a cavallo lungo la riva erbosa del fiume, il cavallo nero impaziente di slanciarsi e trattenuto a stento, il grande sauro di Ralf che ribolliva al suo fianco, mentre il ragazzo parlava tutto eccitato, gesticolando. Alla fine dovette spuntarla perché a un tratto Ralf mosse i tacchi e il sauro si slanciò al galoppo. Il cavallo nero, scattato una frazione di secondo più tardi, si precipi-

tò all'inseguimento. Mentre le due figure svanivano rapidamente dietro un boschetto di betulle, la più piccola si girò sulla sella e agitò la mano. Era l'inizio.

Tornò il giorno dopo, entrando dignitosamente al trotto nella radura con Ralf che lo seguiva di una mezza lunghezza. Artù portava un dono di uova e dolci di miele e la notizia che il conte Ector era ancora lontano, ma che la contessa pareva convinta che un contatto con il sant'uomo potesse fare bene dove il bene era più necessario e nel frattempo era lieta di lasciarlo andare da lui. Il conte avrebbe fatto in modo di vedermi subito dopo il suo ritorno.

Fu Artù che mi trasmise il messaggio, non Ralf, e ovviamente non vi vide che le rigide precauzioni di un tutore che da un pezzo lui doveva giudicare di una premura eccessiva e quindi scomoda.

Quattro delle uova si erano rotte. «Solo Emrys» disse Ralf «avrebbe potuto pensare di poter portare delle uova su quel suo puledro scatenato.»

«Devi riconoscere che è stato molto bravo a romperne solo quattro.»

«Ah, certo, solo Emrys poteva riuscirci. Non ho mai fatto un viaggio più tranquillo dall'ultima volta che ti ho scortato.»

Poi se ne andò con una scusa. Artù lavò la criniera del suo cavallo che era sporca di uovo, poi si sistemò per aiutarmi a mangiare i dolci di miele e ad assediarmi di domande sul mondo che si stendeva oltre la Foresta Selvaggia.

Alcuni giorni dopo Ector ritornò a Galava e, tramite Ralf, combinò di vedermi.

Si era ormai sparsa la voce che il ragazzo Emrys era arrivato nella sua cavalcata, due o tre volte, alla cappella nel verde, e la gente poteva benissimo aspettarsi che il conte Ector o la contessa mandassero a chiamare il nuovo sant'uomo per studiarselo. Si combinò che Ector e io ci saremmo incontrati apparentemente per caso nella fattoria di Fedor. Di Fedor e di sua moglie ci si poteva fidare, così mi fu detto, per ogni cosa; le altre persone della fattoria avrebbero solo visto l'eremita che veniva a prendere i rifornimenti, come al solito, e il conte che, passando di lì, approfittava dell'occasione per parlare con lui.

Fummo introdotti in una camera piuttosto piccola, piena di fumo, e il padron di casa portò del vino e ci lasciò.

Ector praticamente non era cambiato, a parte un po' più di grigio nei capelli e nella barba. Quando, esauriti i primi convenevoli, glielo dissi, rise.

«Non mi sorprende. Scarichi un uovo dorato di cuculo nel mio nido tranquillo e poi pensi di trovarmi senza pensieri? No, no, stavo scherzando. Né Drusilla né io avremmo voluto non avere il ragazzo. Qualunque cosa succeda alla fine, sono stati dei begli anni, e se abbiamo fatto un buon lavoro bisogna dire che avevamo il miglior materiale del mondo su cui lavorare.»

Si tuffò allora in un resoconto della sua gestione. Cinque anni sono un bel po' di tempo e c'era molto da raccontare. Io quasi non parlai, però ascoltai con attenzione. Qualche cosa di quanto mi raccontò già la sapevo, dal fuoco, o dai discorsi del ragazzo. Ma se conoscevo abbastanza bene il tenore della vita di Artù lì a Galava, ciò che principalmente emergeva dal discorso di Ector su di lui era il profondo affetto che lui e sua moglie provavano per il bambino loro affidato. Non solo loro, ma tutti gli altri componenti della casa che non avevano idea dell'identità di Artù, provavano per lui, a quanto pareva, lo stesso affetto. Le impressioni che avevo avuto di lui erano esatte: aveva coraggio, prontezza e un intenso desiderio di eccellere. Non abbastanza freddezza e prudenza, forse - come suo padre: - «Ma chi diavolo pretende da un ragazzo di essere prudente? Quello lo imparerà la prima volta che si farà male o, peggio, quando troverà qualcuno di cui non potrà fidarsi» disse Ector burbero, chiaramente lacerato tra l'orgoglio per il ragazzo e per la propria fortunata tutela.

Quando cominciai a parlargli di questo, e a ringraziarlo per quello che aveva fatto, m'interruppe bruscamente.

«Be', adesso ti sei sistemato bene qui, a quanto mi dicono. È stata una fortuna, vero, che tu sia arrivato alla cappella verde proprio in tempo per prendere il posto del vecchio Prosper?»

«Fortuna?» dissi io.

«Ah, certo, avevo dimenticato con chi stavo parlando. È molto tempo che non abbiamo un mago, da queste parti. Be', per un misero mortale come me sarebbe stata la fortuna. Qualunque cosa fosse, meglio non poteva essere; non avresti potuto stabilirti al castello, combinazione. Abbiamo lì uno che ti conosce molto bene: Marcello, quello che ha sposato la sorella di Valerio. È il mio maestro d'armi. Forse non avrei dovuto assumerlo, sapendo che probabilmente saresti tornato, ma è uno dei migliori ufficiali del paese, e Dio sa se ne avremo bisogno, qui al nord. È anche il miglior schermitore del paese. Per il bene del ragazzo, non potevo lasciarmi scappare quella fortuna.» Mi lanciò uno sguardo penetrante da sotto le sopracciglia folte. «Di che stai ridendo? Neppure quella era fortuna?»

«No» dissi io «era Uther.» Gli raccontai la conversazione che avevo

avuto col re a proposito dell'addestramento di Artù. «Tipico di Uther mandare uno che mi conosceva. Ma del resto non ha mai avuto posto per più di un pensiero alla volta... Be', mi terrò alla larga. Puoi trovare una buona ragione per permettere al ragazzo di venire su a trovarmi?»

Annuì. «Ho sparso la voce che avevo sentito parlare di te, e che sei un uomo colto che ha viaggiato molto, e ci sono cose che tu puoi insegnare ai ragazzi, mentre non le imparerebbero dall'abate Martin o dai frati. Farò in modo che si sappia che possono salire da te ogni volta che lo desiderano.»

«Che possono? Cei non ha forse superato l'età del precettore, anche di uno non proprio ortodosso?»

«Ah, non verrebbe per imparare.» La voce del padre tradiva una specie di mesto orgoglio. «È come me, Cei, non un pensiero nella testa, salvo ciò che si può chiamare arte del campo. E non è che sarà quel tipo di schermitore che Artù promette di diventare, ma è tenace e ce la mette tutta. Non verrà due volte se si tratta di discutere di un libro, ma lo sai come sono i ragazzi, quello che ha uno lo vuole anche l'altro e non potrei trattenerlo se mi ci provassi, dopo tutto quello che ha detto Artù. Non ha parlato d'altro da quando sono tornato, ha perfino detto a Drusilla che era suo sacro dovere salire su ogni giorno per vedere che tu avessi abbastanza da mangiare. Sì, puoi anche ridere. Gli hai fatto un incantesimo?»

«Che io sappia no. Mi piacerebbe rivedere Cei. Era un bel bambino.»

«Non è facile per lui» disse Ector «sapere che il più piccolo è già quasi bravo come lui, malgrado i tre anni di differenza, e che probabilmente lo supererà quando saranno uomini tutti e due. E quando era più piccolo si sentiva sempre ripetere: "Bada che Emrys deve avere quanto te... È il pupillo, l'ospite". Sarebbe stato più facile se ce ne fossero stati altri. Drusilla ci ha faticato più di tutti, non volendo favorire l'uno o l'altro dei due, ma dovendo nello stesso tempo far vedere a Cei che lui era il figlio vero, senza che Artù si sentisse per questo un estraneo. Cei non ha avuto di che lagnarsi per la presenza dell'altro, anche se ha una certa tendenza alla gelosia, ma non c'è da temere per il futuro, te lo assicuro. Fagli vedere dove può mettere la sua fedeltà e non lo smuoverà nessuno. Come suo padre: un cane lento, ma dove afferra non molla.» Continuò a parlare ancora per un po', e io lo ascoltavo, ricordando quant'era stata diversa la mia formazione come bastardo e estraneo in un'altra corte. Mentre io ero tranquillo e non dimostravo nessun talento che potesse suscitare la gelosia in un uomo o in un ragazzo, Artù per sua natura doveva spiccare ed emergere tra gli altri ragazzi del castello come un giovane drago in un gruppo di salamandre di

stagno.

Alla fine Ector sospirò, bevve e depose la sua coppa. «Ma ormai quelle sono storie di quando erano bambini, roba passata da un pezzo. Cei ormai sta con me, tra gli uomini, e c'è Bedwyr che fa compagnia ad Artù. Quando ho detto che sarebbero saliti da te, non pensavo a Cei. Adesso abbiamo con noi un altro ragazzo. Me lo sono riportato da York. Bedwyr, questo è il suo nome, il figlio di Ban del Benoic. Lo conosci?»

«L'ho visto.»

«Mi ha chiesto di prendermi Bedwyr per un anno o due. Aveva saputo che avevo qui Marcello e voleva che Bedwyr imparasse da lui. Ha press'a poco la stessa età di Artù, perciò non mi è dispiaciuto quando Ban me l'ha chiesto. Ti piacerà Bedwyr. Un ragazzo tranquillo; non un gran cervello, a quanto mi dice l'abate Martin, ma un buon ragazzo, e pare che Emrys gli sia simpatico. Perfino Cei ci pensa due volte prima di impegolarsi con quei due. Bene, questo è quanto, mi pare. C'è solo da sperare che l'abate Martin non cerchi di mettere il bastone tra le ruote.»

«Ci sono probabilità che lo faccia?»

«Be', il ragazzo è stato battezzato cristiano. Si pensa che Prosper servisse Dio in questi ultimi anni, ma è noto che la cappella verde ha ospitato anche divinità diverse dal vero Cristo nel passato. Che cosa fai tu ora, lassù nella foresta?»

«Io credo sia giusto rendere il dovuto onore a qualsiasi dio ci è davanti» dissi. «È una questione di buon senso, di questi tempi, oltre che di cortesia. A volte penso che gli dei stessi non ce l'abbiano ancora chiaro. La cappella è aperta all'aria e alla foresta e ci entra chi vuole.»

«E Artù?»

«In una casa cristiana, Artù dovrà rendere il dovuto culto al Dio cristiano. Quello che farà sul campo di battaglia potrà essere un'altra faccenda. Non so ancora quale dio darà al ragazzo la sua spada... anche se dubito che Cristo sia stato un gran schermitore. Ma vedremo. Posso versarti ancora del vino?»

«Come? Ah, grazie.» Ector sbatté le palpebre, s'inumidì le labbra e cambiò argomento. «Ralf mi diceva che ti sei informato di quell'imboscata a Mediobogdum, cinque anni fa. Erano briganti, nient'altro. Perché l'hai chiesto? Hai motivo di ritenere che qualcuno sia interessato alla cosa?»

«Ho incontrato qualche piccola difficoltà mentre venivo a nord» risposi io. «Ralf mi dice che qui non c'è stato niente.»

«Niente. Sono stato io stesso due volte a Winchester e una volta a Lon-

dra, e non c'è stata un'anima che mi facesse domande, mentre non avrebbero esitato a farlo se qualcuno avesse pensato che il ragazzo poteva essere da qualche parte al nord.»

«Lot non si è mai avvicinato a te, né ha dimostrato interesse?»

Un'altra occhiata rapida. «Lui, eh? Be', da quella parte non mi sorprenderebbe niente. Una parte dei pasticci che abbiamo avuto in queste zone si sarebbe potuta facilmente evitare se quello stesso signore avesse badato agli affari del suo regno anziché fare la corte a un trono.»

«Così è questo che dicono, vero? È al posto del re che mira, non semplicemente a un posto al fianco del re?»

«A qualsiasi cosa miri, sono promessi adesso, lui e Morgana: si sposeranno appena lei compirà dodici anni. Ormai non c'è modo di evitare quell'unione, anche se Uther lo desiderasse.»

«E a te non piace?»

«Non piace a nessuno, quassù. Dicono che Lot non fa che estendere i suoi confini, e non sempre con la spada. Si parla di incontri. Se riesce ad avere un potere eccessivo quando il Sommo re se ne andrà, potrebbe darsi che ci trovassimo riportati all'epoca del Lupo. Con i sassoni che vengono ogni primavera a bruciare e violentare fino alla strada dei Pennini, certo, e gli irlandesi che scendono per unirsi a loro, e i nostri uomini che sempre in maggior numero se ne vanno in montagna, preferendo le gelide scomodità che vi possono trovare.»

«Hai visto il re di recente?»

«Tre settimane fa. Quando è stato costretto a fermarsi a York perché era malato, mi ha mandato a chiamare e in privato mi ha chiesto notizie del ragazzo.»

«Che aspetto aveva?»

«Abbastanza buono, ma quella sua aggressività non c'è più. Mi capisci?»

«Benissimo. Cador di Cornovaglia era con lui?»

«No. All'epoca era ancora a Caerleon. Dopo ho saputo...»

«A Caerleon?» lo interruppi bruscamente. «Cador in persona era lì?»

«Sì» disse Ector sorpreso. «Era lì appena prima che tu partissi da casa tua. Non lo sapevi?»

«Avrei dovuto saperlo» dissi io. «Ha mandato un drappello di uomini armati a perquisire la mia casa a Bryn Myrddin e a sorvegliare i miei movimenti. Io sono riuscito a far perdere loro le mie tracce, credo, ma quello che non calcolavo era di essere spiato contemporaneamente da due parti. Anche Urien del Gore ha degli uomini a Maridunum, e quelli mi hanno

rintracciato a nord, nel Gwynedd.» Gli raccontai di Crinas e degli uomini di Urien; lui ascoltava, corrugando la fronte. Gli chiesi: «Non ti hanno riferito niente del genere, quassù? Quelli non fanno domande apertamente, ma aspettano, spiano e ascoltano».

«No. Se ci fossero degli stranieri, mi sarebbe stato riferito. Devi esserteli proprio tolti di torno. Sta' tranquillo, gli uomini di Cador non verranno mai da questa parte, comunque adesso lui è a Segontium, lo sapevi?»

«Quando ero lì ho sentito che lo aspettavano. Sai se progetti di stabilire il suo quartier generale a Segontium, adesso che Uther gli ha affidato la difesa della Sponda irlandese? Si è parlato di riportarla alla sua funzione?»

«Se ne è parlato, sì, ma dubito che si arriverà a qualche cosa. Quella è un'impresa che richiede più tempo e denaro di quanto è probabile che Uther possa risparmiarne, o che abbia già. Se posso azzardare una previsione, Cador presidierà Segontium e le fortezze di frontiera, e personalmente avrà base all'interno, dove possa tenere le sue forze per spostarle nei punti attaccati. Forse a Deva. Rheged a sua volta è a Luguvallium. Si fa quel che si può.»

«E Urien? Voglio sperare che stia fisso a est, nella zona di sua competenza.»

«Ben trincerato sulla sua roccia?» disse Ector con cupa soddisfazione. «E una cosa è certa. Finché Lot non sposa Morgana, con tutti i vescovi del regno presenti e non ci sono prove categoriche che il matrimonio è stato consumato, lui non muoverà una mano per buttare giù Uther, e neppure per farlo fare a Urien. E non troverà Artù. Se in nove anni non sono riusciti a fiutare dove si trovava il ragazzo, non ci riusciranno certo ora. Perciò sta' tranquillo. Quando Morgana avrà dodici anni, e sarà pronta per le nozze, Artù avrà quattordici anni e starà avvicinandosi al momento in cui il re ha promesso di presentarlo al regno. Allora sarà tempo di trattare con Lot e Urien, e se il tempo verrà prima di allora, perbacco, dipende da Dio.»

A questo punto ci separammo, e io me ne tornai solo al santuario.

Quattro

Dopo questo mio incontro con il conte Ector, due o tre volte la settimana Artù, qualche volta con gli altri due ragazzi ma in genere con il solo Bedwyr, saliva a trovarmi alla cappella. Cei era un ragazzone con i capelli biondi, che somigliava a suo padre e si comportava verso Artù con un misto di protettività e di affetto prepotente che a volte doveva umiliare il più

piccolo. Ma Artù pareva molto affezionato al fratello di adozione, e impaziente di dividere con lui il piacere (perché tale pareva trovarlo) delle visite che mi faceva. Cei apprezzava le storie che avevo da raccontare circa paesi stranieri e anche i racconti di guerre, conquiste e battaglie, ma si stancava presto di discutere del modo in cui la gente viveva e governava il suo paese, e dei discorsi sulle sue diverse leggende e credenze, che Artù amava tanto. Col passar del tempo, Cei rimase di più a casa, andando, mi dissero gli altri due, a caccia con suo padre o accompagnandolo nei giri di lavoro: a volte accompagnava il conte Ector nei suoi giri di perlustrazione o nelle sue occasionali visite a vicini. Dopo il primo anno, Cei lo vidi veramente solo di rado.

Bedwyr era completamente diverso, un ragazzo tranquillo dell'età di Artù, dolce e sognatore come un poeta, e gregario per natura. Lui e Artù erano come le due facce di una stessa mela. Bedwyr si trascinava, con la devozione di un cane, dietro l'altro; non faceva nessun tentativo per nascondere il suo amore per Artù, ma non c'era nessuna mollezza in lui, malgrado i suoi modi gentili e i suoi occhi da poeta. Era un ragazzo scialbo, con il naso appiattito in seguito a qualche zuffa e aggiustato male, e la cicatrice di qualche bruciatura infantile ancora sulla guancia. Ma aveva carattere e gentilezza di modi, e Artù gli voleva bene. In quanto figlio di Ban, uno dei re minori, era superiore di rango anche a Cei e, per quanto ne sapevano i ragazzi, assolutamente al di sopra della sfera di Artù. Ma questo non passò mai per la mente di Bedwyr o di Artù: l'uno offriva fedeltà, l'altro l'accettava.

Un giorno dissi loro: «Conoscete la storia di Bisclavaret, l'uomo che divenne un lupo?». Bedwyr, senza scomodarsi a rispondere, prese l'arpa da sotto il panno che la copriva e me la mise delicatamente accanto. Artù, a pancia sotto sul letto con il mento appoggiato sul pugno e gli occhi che lucevano nel riverbero del fuoco - era un pomeriggio piuttosto freddo di fine primavera - disse impaziente: «Ah, lascia perdere. Non importa la musica. La storia». Allora Bedwyr si raggomitolò accanto a lui sulle coperte e io accordai lo strumento e incominciai.

Era una storia arcana e misteriosa e Artù l'accolse con un'espressione sfavillante, mentre Bedwyr diventava più tranquillo che mai, tutto occhi. Stava calando la sera quando tornarono a casa, accompagnati quel giorno da un servo robusto e ben piantato. Il giorno dopo Artù, che era venuto da solo, mi disse che quella notte Bedwyr si era svegliato in preda a un incubo. «Ma sai, Myrddin, mentre tornavamo a casa ieri sera, e lui doveva pro-

vare ancora tutta l'impressione della storia, abbiamo visto qualche cosa svignarsela oltre gli alberi e abbiamo pensato che fosse un lupo, e, sai, Bedwyr mi ha fatto mettere in mezzo, tra lui e Leone. Lo so che aveva paura, ma lui ha detto che era suo diritto proteggermi, e immagino che così fosse, perché lui è figlio di re e io...»

S'interruppe. Non era mai arrivato così vicino a quel campo infido. Io non dissi niente, aspettai.

«... e io ero suo amico.»

Allora gli parlai della natura del coraggio e il momento passò. Ricordo quello che disse poi a proposito di Bedwyr. Avrei dovuto ricordarlo molte volte negli anni che seguirono quando, in campi ancor meno sicuri, la fiducia tra lui e Bedwyr resistette incrollabile.

Adesso diceva, tutto serio, come se potesse già saperlo all'età di nove anni: «È il compagno più coraggioso e l'amico più fedele che esista!».

Naturalmente, Ector e Drusilla si erano presi cura di far conoscere ad Artù tutto ciò che c'era di buono da sapere su suo padre e sulla regina. Egli sapeva anche, quanto chiunque altro ne sapeva nel paese, dell'esistenza del giovane erede che aspettava - in Britannia minore, nell'Isola di Vetro, nella torre di Merlino - di succedere al trono. Una volta mi raccontò lui stesso la storia, corrente, sullo «stupro di Tintagel». La leggenda non aveva perso niente tramandandosi. A quel punto, pareva, si credeva che Merlino avesse fatto sparire il gruppetto del re, completo di cavalli, rendendolo invisibile all'interno delle mura della roccaforte, e che poi li avesse riportati fuori nello stesso modo la mattina dopo, alla luce del giorno.

«E dicono» concluse Artù «che un drago stette tutta la notte acciambellato sulle torri, e che al mattino Merlino sia fuggito a volo su di lui, in una scia di fuoco.»

«Lo dicono davvero? È la prima volta che lo sento.»

«Non conosci la storia?» chiese Bedwyr.

«Conosco una canzone» dissi io «che è molto più vicina alla verità di qualsiasi altra cosa voi abbiate potuto sentire da queste parti. L'ho sentita da un uomo che una volta era stato in Cornovaglia.»

C'era Ralf, quel giorno, e ascoltava in silenzio, divertito. Sollevai interrogativamente le sopracciglia verso di lui e lui scosse piano la testa. Non pensavo in effetti che avesse fatto sapere ad Artù che veniva da Tintagel e a quel punto dubito che qualcuno avrebbe potuto indovinarlo. Parlava più che poteva con l'accento del nord.

Così raccontai ai ragazzi la storia, la verità come io la conoscevo - e chi meglio di me? - senza quegli abbellimenti accessori e fantastici che il tempo e l'ignoranza vi avevano aggiunto. Dio sa che era già abbastanza magica senza di quelli: la volontà di Dio e l'amore umano protesi in avanti di concerto nella notte buia, sotto la luce della grande stella, mentre veniva gettato il seme che avrebbe formato un re.

«Così Dio ha attuato la sua volontà, e il re attraverso di lui, e gli uomini, come sempre, hanno commesso degli errori e per quelli sono morti. E al mattino il mago si allontanò da solo, a cavallo, per curare la sua mano rotta.»

«Niente drago?» fece Bedwyr.

«Niente drago» dissi io.

«Io preferisco il drago» disse Bedwyr deciso. «Continuerò a credere al drago. Allontanarsi da solo, a cavallo, è una delusione. Un vero mago non lo farebbe, vero Ralf?»

«Certo che no» disse Ralf alzandosi. «Ma dobbiamo andare, sta venendo la sera.»

Lo ignorarono. «Ti dirò che cosa non capisco» disse Bedwyr «e cioè il fatto di un re che rischia di mettere a fuoco tutto il suo regno per una donna. Mantenere la parola ai propri pari è sicuramente più importante che conquistare qualsiasi donna. Io non rischierei mai di perdere una cosa che abbia importanza solo per questo.»

«Neppure io» disse Artù lentamente. Ci aveva riflettuto intensamente, lo capivo. «Però credo di capirlo. Devi tener presente l'amore.»

«Ma non rischiare l'amicizia per quello» disse in fretta Bedwyr.

«Certo che no» disse Artù. Capivo che lui ragionava in astratto, mentre Bedwyr pensava a una determinata amicizia, a un amore.

Ralf ricominciò a parlare ma in quel momento qualcosa, un'ombra, attraversò silenziosamente il cerchio di luce della lampada. I ragazzi quasi non alzarono la testa per guardare, era solo il barbagianni, entrato silenziosamente dalla finestra aperta per andarsi a posare al solito posto tra i travi. Ma la sua ombra mi traversò la pelle come una mano di ghiaccio, e rabbrividii.

Artù fu pronto ad alzare la testa. «Che c'è, Myrddin? È solo il barbagianni. Hai una faccia come se avessi visto uno spirito.»

«Non era niente» dissi. «Non lo so.»

Non lo sapevo, allora, ma adesso lo so. Avevamo parlato fino a quel momento in latino, come facevamo normalmente, ma la parola che lui a-

veva usato per indicare l'ombra che attraversava la luce era quella celtica, *guenhwyvar*.

Naturalmente, parlavo con i ragazzi anche del loro paese e del passato recente, di Ambrogio e della guerra che aveva combattuto contro Vortigern, e di come avesse unificato il regno e fosse diventato Sommo re, e avesse portato in tutto il paese la giustizia, alle spalle della quale stava la spada, sicché per un breve arco di anni dappertutto gli uomini avevano potuto dedicarsi tranquillamente alle loro cose, senza essere molestati; e se qualcuno li molestava, potenti o umili che fossero, potevano chiedere, e ottenere, la giustizia del re. Altri avevano raccontato loro delle favole spacciandogliele per la storia; ma io ero stato presente, e più vicino della maggior parte degli altri allo svolgimento delle cose, essendo al fianco del Sommo re e, in alcuni casi, artefice di quanto avveniva. Questo, naturalmente, non potevo lasciarglielo indovinare; raccontai loro semplicemente che ero stato con Ambrogio in Britannia minore e poi alla battaglia di Kaerconan, e nei successivi anni della ricostruzione. Non mi chiesero mai come o perché ci fossi, credo per delicatezza, per il caso io dovessi essere costretto a confessare che avevo lavorato in qualche umile mansione, come aiuto degli ingegneri o anche come scrivano. Ma ricordo ancora le domande che Artù non smetteva di fare sul modo in cui il conte della Britannia maggiore - con questo titolo si definiva Ambrogio a quel tempo - aveva radunato, addestrato e armato il suo esercito, sul modo in cui l'aveva trasportato attraverso il Mare Stretto al paese dei dumnoni, dove aveva piantato le sue insegne di Sommo re prima di lanciarsi verso nord a snidare con il fuoco Vortigern da Doward, e finalmente a distruggere l'ingente esercito dei sassoni a Kaerconan. Ogni particolare organizzativo, tattico e di addestramento dovetti rievocarlo per lui come meglio seppi, e ogni scaramuccia di cui riuscii a raccontare qualche cosa i due ragazzi la ripeterono innumerevoli volte, studiando attentamente mappe disegnate nella polvere.

«Dicono che presto ci sarà di nuovo la guerra» disse Artù «e io sono troppo piccolo per andarci.» Se ne doleva, apertamente, come un cane costretto a rimanere a casa in una mattina di caccia. Questo avveniva tre mesi prima del suo decimo compleanno.

Naturalmente non si parlava solo di guerra e argomenti elevati. C'erano giorni in cui i ragazzi giocavano come cuccioli, correndo e lottando, gareggiando con i cavalli in riva al fiume, nuotando nudi nel lago e spaven-

tando ogni pesce per un raggio di parecchie miglia, o portando gli archi in montagna, insieme a Ralf, alla ricerca di lepri o di piccioni. Qualche volta andavo con loro, ma la caccia non era un esercizio che mi interessasse. Era diverso quando mi veniva in mente di ritirar fuori la canna da pesca del vecchio eremita e di portarmela per saggiare le acque del lago. Lì passavamo ore felici, Artù pescando con più furore che successo, e io a osservarlo e a parlare. A Bedwyr non piaceva pescare e in quelle occasioni se ne andava con Ralf, ma Artù, anche i giorni in cui il vento o il maltempo rendevano inutile l'andare a pesca, pareva preferire il fatto di rimanere con me all'andare a caccia nella foresta con Ralf o anche con Bedwyr.

Riandando indietro col ricordo, non mi pare di essermi mai soffermato a chiedermene la ragione. Il ragazzo era tutta la mia vita, il mio affetto per lui era una parte così importante di ogni giorno, che mi bastava prendere il tempo come veniva, accettando come volontà degli dei il fatto che il ragazzo sembrasse amare sopra ogni altra cosa la mia compagnia. Mi dicevo solo che aveva bisogno di sfuggire all'ambiente familiare troppo affollato, alla protezione benevola di un fratello maggiore il quale si stava ora preparando a un rango al quale lui non avrebbe mai potuto aspirare, e anche che aveva bisogno di trovarsi con Bedwyr in un mondo di fantasia e di gesta eroiche al quale sentiva di appartenere. Non mi permettevo di attribuirlo all'amore, e se avessi indovinato allora la natura di quell'amore, in quel momento non avrei potuto offrirgli consolazione.

Bedwyr rimase a Galava più di un anno, e ripartì per tornarsene a casa in autunno, prima dell'undicesimo compleanno di Artù. Sarebbe ritornato l'estate successiva. Dopo la sua partenza Artù fu abbattuto per una settimana, insolitamente taciturno per un'altra, poi di colpo si riprese e venne su a trovarmi, sfidando il tempo, forse più spesso di prima.

Non ho idea di quali ragioni adducesse Ector del fatto di lasciarlo venire così spesso. Probabilmente non aveva bisogno di giustificazioni: di regola il ragazzo usciva a cavallo ogni giorno salvo quando il tempo era molto brutto e se non raccontava spontaneamente niente sulla meta della sua passeggiata, non gli chiedevano niente. Divenne un fatto risaputo, come non poteva mancare di essere, che si recava spesso alla cappella verde dove viveva il saggio, ma se mai la gente ci rifletteva non poteva che lodare il giudizio del ragazzo che andava a cercare la compagnia di un uomo noto per la sua erudizione, e non pensarci più.

Non cercai mai di insegnare ad Artù come a me era stato insegnato dal mio maestro Galapas. Ad Artù non interessava leggere o far di conto e io

non tentai di imporglielo; come re, avrebbe utilizzato altri uomini per queste arti. L'istruzione formale di cui aveva bisogno, la riceveva dall'abate Martin o da altri frati della comunità. Scoprii in lui un po' della mia attitudine per le lingue e trovai che, accanto al celtico della regione in cui viveva, aveva conservato una infarinatura del bretone della sua infanzia e Ector, preoccupato del futuro, si era dato da fare per correggere il suo accento settentrionale facendogliene assumere uno che britannici di ogni regione avrebbero potuto capire. Io decisi di insegnargli l'Antica Lingua, ma fui sbalordito scoprendo che già ne sapeva abbastanza da poter seguire una frase se detta lentamente. Quando gli chiesi dove l'avesse imparata, parve sorpreso e disse: «Dagli abitanti delle montagne, naturalmente. Sono gli unici che la parlano ormai».

«E tu hai parlato con loro?»

«Oh, sì. Quand'ero piccolo, una volta, sono uscito con uno dei soldati, il quale è stato sbalzato da cavallo e si è fatto male: allora due abitanti delle montagne sono venuti ad aiutarmi. Pareva che sapessero chi ero.»

«Davvero?»

«Sì. Dopo li ho visti abbastanza spesso, qua e là, e ho imparato un po' a parlare con loro. Ma mi piacerebbe impararlo meglio.»

Degli altri miei doni, la musica e la medicina, e di tutte le conoscenze che con tanta felicità avevo messo insieme sugli animali, sugli uccelli e sulla natura, non gli insegnai niente. Non ne aveva bisogno. Degli animali gli importava solo per dare loro la caccia e in questo già ne sapeva quasi quanto me sulle abitudini del daino, del lupo e del cinghiale. Non divisi con lui neppure molto della mia conoscenza sulle macchine; anche per questo, di nuovo, ci sarebbero stati altri uomini a farle e a metterle insieme; lui aveva bisogno solo di imparare a che cosa servivano, e questo per lo più gli veniva insegnato insieme alle arti della guerra che apprendeva dai soldati di Ector. Ma come aveva fatto con me Galapas, gli insegnai a disegnare mappe e a leggerle, e gli mostrai la mappa del cielo.

Un giorno mi disse: «Perché a volte mi guardi come se ti ricordassi qualcun altro?».

«Davvero?»

«Lo sai che è così. Chi ti ricordo?»

«Me stesso, un po'.»

Alzò la testa dalla mappa che stavamo studiando. «Che intendi dire?»

«Te l'ho detto, che quando avevo la tua età mi recavo sulle montagne con il mio pony per vedere il mio amico Galapas. Stavo pensando alla

prima volta che m'insegnò a leggere una mappa. Mi fece lavorare molto più di quanto io faccia lavorare te.»

«Capisco.» Non disse altro, ma mi parve triste. Mi domandai perché immaginasse che io potessi dirgli qualche cosa sui suoi genitori; poi mi venne in mente che, forse, si aspettava che io «vedessi» quelle cose quando volevo. Ma non mi chiese mai niente.

Cinque

Non ci fu guerra quell'anno, e neppure il successivo. Nella primavera che seguì al dodicesimo compleanno di Artù, Octa e Eosa alla fine fuggirono dalla prigione e si rifugiarono a sud, oltre i confini dei federati sassoni. Corse voce che a aiutarli fossero stati dei signori che professavano fedeltà a Uther. Lot non poteva essere accusato direttamente, e neppure Cador; nessuno sapeva chi fossero i traditori, ma le voci erano diffuse e contribuivano a aumentare il senso di disagio in tutto il paese. Pareva che l'unità dei regni che Ambrogio aveva realizzato con la forza stesse per ridursi a niente; ogni re minore, sull'esempio di Lot, si disegnava e difendeva i propri confini. E Uther, che non era più lo smagliante guerriero che gli uomini avevano ammirato e temuto, dipendeva troppo dalla forza dei suoi alleati e mostrava di non vedere il potere che quelli stavano conquistando.

Il resto di quell'anno trascorse abbastanza tranquillamente, a parte i soliti resoconti di scorrerie sia a nord che a sud degli incolti territori contesi su ogni lato del Vallo di Adriano, e gli sbarchi estivi sulla costa orientale che non furono, si disse, respinti con eccessiva convinzione dai difensori locali. Tempeste sul Mar d'Irlanda tennero in pace l'occidente e Cador, mi fu detto, aveva cominciato a lavorare sulle fortificazioni di Segontium. Re Uther, trascurando il parere dei consiglieri, secondo i quali quando ci sarebbero stati guai sarebbero venuti in primo luogo dal nord, rimaneva tra Londra e Winchester, esaurendo le sue energie a pattugliare la Sponda sassone e fortificare il Vallo di Ambrogio, e tenendo il nucleo principale del suo esercito pronto a spostarsi e a colpire in qualsiasi punto gli invasori avessero oltrepassato i confini. Per la verità, pareva ci fosse ancora poco per far spostare la sua attenzione verso nord: le voci di una grande alleanza tra gli invasori erano ancora solo voci, e le piccole scorrerie sulla costa meridionale si susseguirono per tutto l'anno, tenendo il re laggiù per ricacciarle. In quel periodo, la regina lasciò la Cornovaglia e si spostò a Winchester con tutto il suo seguito. Ogni volta che gli era possibile, il re la

raggiungeva lì. Fu notato, naturalmente, che non frequentava più altre donne come aveva fatto in passato, ma non circolarono voci sulla sua impotenza: pareva che le ragazze che ne erano venute a conoscenza l'avessero interpretata semplicemente come una fase passeggera della sua malattia e non ne avessero parlato. Adesso, quando si vide che passava tutto il suo tempo con la regina, si diffuse la notizia che aveva fatto voto di fedeltà. Così, anche se le ragazze potevano piangere l'amante perduto, si rallegrarono invece quei sudditi che erano stati soliti mettere sotto chiave le loro figlie quando si spargeva la voce dell'arrivo del re, e lo lodarono perché alle sue qualità di guerriero aveva aggiunto la bontà.

E guerriero di qualità, certo, pareva esser ritornato a essere, benché circolassero storie sulla sua instabilità di umore e sull'inattesa ferocia con cui trattava i nemici sconfitti. In complesso, però, questa veniva accolta favorevolmente e vista come un segno di forza in un momento in cui di forza c'era estremo bisogno.

Quanto a me, pareva che io fossi riuscito a uscire di scena. Se la gente si domandava di tanto in tanto dove fossi andato a finire, alcuni dicevano che avevo attraversato il Mare Stretto e ripreso i miei viaggi, altri che mi ero ancora una volta ritirato in una nuova solitudine per continuare i miei studi. Seppi da Ralf e Ector - e qualche volta, innocentemente, anche da Artù - che da ogni parte del paese correvano voci su di me. Si diceva che la prima volta che il re si era ammalato, Merlino fosse immediatamente comparso su una nave d'oro con vele scarlatte e a cavallo fosse andato a palazzo per guarirlo, svanendo subito dopo nell'aria. Era stato visto vicino a Bryn Myrddin, benché nessuno l'avesse visto arrivare fin lì (questo sebbene avessi cambiato i cavalli nei soliti posti e avessi trascorso ogni notte in una pubblica locanda). E da allora, così dicevano ancora le voci, il mago Merlino era stato solito apparire e scomparire qua e là in tutto il paese. Aveva guarito una donna malata presso Aquae Sulis, e una settimana più tardi, era stato visto nella Foresta di Caledonia, a quattrocento miglia di distanza. La consistenza delle voci aumentava, foggiate com'erano da sfaccendati, bramosi dell'importanza che tali «notizie» avrebbero conferito loro. A volte, come già era accaduto, guaritori girovaghi o aspiranti profeti si definivano «il nuovo Merlino», o addirittura giungevano a usare il mio nome: questo ispirava fiducia nel guaritore e, se il paziente si rimetteva, non faceva alcun male. Se il paziente moriva, la gente in genere si limitava a dire: «Non può esser stato Merlino, dopo tutto; la sua magia, quella sì, sarebbe riuscita a salvarlo». E dato che a quel punto il falso Merlino era

completamente scomparso, la mia fama sopravviveva all'impostura. Così potevo continuare a tenere il mio segreto, e non perdevo niente. Certo nessun sospetto cadde mai sul tranquillo custode della cappella verde.

Mi ero sforzato a intervalli di mandare messaggi al re per rassicurarlo. Temevo soprattutto che egli diventasse impaziente e mandasse a cercare il ragazzo troppo presto oppure, per qualche sbadataggine, tradisse Ector o me stesso con quelli che lo spiavano. Ma lui rimaneva in silenzio. Ector, parlandone con me, si chiedeva se il re stimasse ancora il pericolo del tradimento troppo forte per tenere il ragazzo vicino a sé, a Londra, o se ancora sperasse, contro ogni logica, di poter un giorno avere un altro figlio maschio.

Personalmente non credevo a nessuno dei due motivi. Doveva essere preso, Uther, dai tradimenti, dai disordini e dalla perdita di quella buona salute cui era abituato; per di più, quell'inverno la regina cominciò a stare male. Il re non aveva il tempo, né la testa, da dedicare a quel giovane estraneo che era in attesa di assumere ciò che lui trovava sempre più pesante da sostenere.

Quanto alla regina, molte volte in quegli anni mi ero meravigliato del suo silenzio. Con mezzi suoi propri, Ralf si era mantenuto nascostamente in contatto con la nonna che era al servizio di Ygraine, e per suo tramite aveva rassicurato la regina sulla buona salute di suo figlio. Ma a detta di tutti la regina, che pure amava la figlia Morgana e avrebbe amato altrettanto teneramente suo figlio, era capace di vedere, con una certa indifferenza, a quanto pareva, i suoi figli usati come strumenti della politica reale. Morgana e Artù per lei erano solo pegni del suo amore per il re, e dopo averli dati alla luce lei si rimetteva al fianco di suo marito. Artù si può dire che non l'aveva visto, e si contentava di sapere che un giorno sarebbe emerso forte e salvo dal suo rifugio al momento in cui il re ne avrebbe avuto bisogno. Morgana, sulla quale aveva riversato tutto l'amor materno di cui era capace, stava per esser mandata (senza ripensamenti, diceva Marcia in una lettera a Ralf) verso quel talamo che avrebbe dovuto portare il freddo regno settentrionale e il suo tetro signore al fianco di Uther nelle battaglie che si preannunciavano. Quando avevo tentato di far capire ad Artù qualche cosa di quel divorante amore sensuale che aveva ossessionato Uther e Ygraine, avevo detto solo in parte la verità. Ygraine era in primo luogo di Uther, poi era regina; e benché fosse madre di principi, non se ne interessava più di quanto se ne interessi il falco quando i suoi piccoli spiccano il volo. Stando come stavano le cose, era meglio così, per il suo bene; e an-

che per Artù, pensavo io. Tutto ciò di cui aveva bisogno, per ora, lo riceveva da Ector e dalla sua dolce moglie.

Non avevo contatti con Bryn Myrddin, ma per vie traverse Ector riceveva delle notizie che mi trasmetteva. Stilicone aveva sposato Mai, la figlia del mugnaio, e avevano un figlio maschio. Mandai loro i rallegramenti e un dono in denaro, accompagnato da minacce di spaventosi sortilegi per il caso che Stilicone permettesse a qualsiasi membro della sua nuova famiglia di toccare i libri e gli strumenti rimasti alla grotta. Poi mi dimenticai di loro.

Anche Ralf si sposò, durante la seconda estate della mia permanenza nella Foresta Selvaggia. I suoi motivi non erano gli stessi di Stilicone; aveva corteggiato abbastanza a lungo la ragazza e trovato la felicità nel letto di lei solo dopo un matrimonio cristiano. Anche se non avessi saputo che la fanciulla era virtuosa e che Ralf si era consumato appresso a lei per un anno o più, come un puledro tenuto a freno, avrei potuto indovinarlo dalla sua sicurezza, dalla sua aria sempre più raggiante e rilassata col passare delle settimane. La sposa era una bella ragazza, allegra e buona, e oltre a portargli la sua verginità gli dedicò tutta la sua adorazione. Quanto a Ralf, era un giovanotto normale che si era dato da fare di qua e di là, come fanno i giovani, ma dopo il matrimonio non seppi mai che si fosse presa qualche distrazione, benché fosse bello e negli anni successivi, essendo, com'era naturale, tenuto in grande considerazione dal re, trovasse molte donne che tentavano di servirsi di lui come un primo passo verso il potere e anche il piacere. Ma lui non era il tipo da lasciarsi usare.

Credo che ci fosse, a Galava, chi si domandava perché un giovane così capace fosse tenuto a far la guardia al pupillo di Ector, mentre anche il giovane Cei si univa a suo padre e ai suoi uomini ogni volta che c'era un allarme, ma Ralf era euforico e sicuro di sé in quel periodo, e oltretutto poteva rifarsi agli ordini del conte. Avrebbe potuto essere difficile, la situazione, se sua moglie lo avesse schernito, ma ben presto lei rimase incinta, e era troppo felice di averlo a casa accanto a sé per fargli anche solo qualche domanda. Personalmente Ralf mordeva un po' il freno, lo so, ma una volta che eravamo soli mi confessò che se avesse potuto vedere Artù riconosciuto e messo al suo legittimo posto accanto al Sommo re, avrebbe considerato la sua vita bene spesa.

«Mi hai detto che gli dei ci hanno guidato quella notte a Tintagel» disse. «Io non ne so molto degli dei, come te, ma non saprei di nessun giovane più degno di raccogliere la spada del Sommo re, al momento in cui questi

dovrà posarla.»

Tutto ciò che veniva riferito confermava quest'affermazione di Ralf. Quando scendevo al villaggio per rifornirmi, o alla taverna in cerca dei pettegolezzi correnti, non sentivo parlare d'altro che del pupillo di Ector, Emrys. Anche allora la sua personalità sembrava fatta apposta per suscitare e far gonfiare le leggende, come una palla di neve che rotolando s'ingrossa.

Sentii una volta un uomo che diceva, nella taverna affollata: «Ve lo dico io, se mi dicessero che è del seme del Drago, insomma un bastardo del Sommo re, io ci crederei».

Ci furono in giro cenni di assenso e qualcuno disse: «Be', perché no? Potrebbe essere uno dei bastardi di Uther, no? Mi ha sempre meravigliato che non ce ne fossero di più in giro. Era un donnaiolo, questo è certo, prima che la malattia gli mettesse addosso la paura dell'inferno».

Un altro disse: «Se ce ne fossero altri, potete star sicuri che lui li avrebbe riconosciuti».

«Sì, sicuro» disse quello che aveva parlato per primo. «Questo è vero. Lui non ha mai dimostrato più ritegno del toro, e del resto perché avrebbe dovuto? Dicono che la ragazza che ha avuto in Britannia minore - si chiamava Morgause, mi pare? - è molto benvoluta a corte, e va dappertutto con lui. Quelli sono tutti i figli di cui si sappia, le due ragazze e il principe che viene allevato in qualche corte straniera.»

Poi il discorso si spostò, come spesso accadeva in quei tempi, sulla successione e sul giovane principe Artù che cresceva chissà dove, nel regno lontano in cui il mago Merlino lo aveva segretamente fatto sparire.

Però, per quanto tempo ancora egli potesse esser tenuto nascosto non potevo prevederlo. Guardandolo risalire a cavallo il sentiero nella foresta, o tuffarsi e lottare con Bedwyr, nelle acque estive del lago, o abbeverarsi ai prodigi che io gli rivelavo nello stesso modo in cui la terra assorbe l'acqua, mi sembrava un miracolo che tutti gli altri non vedessero, come me, la regalità risplendere in lui come - nella visione lampeggiante di un attimo - l'avevamo vista risplendere nella spada sulla pietra dell'altare.

Sei

Poi venne l'anno che, oggi ancora, è chiamato l'anno nero. Fu l'anno dopo il tredicesimo compleanno di Artù. Il condottiero sassone Octa morì a Rutupiae, di qualche infezione contratta durante la lunga prigionia; ma suo cugino Eosa si recò in Germania per vedere il figlio di Octa, Colgrim, e

non era difficile indovinare le loro intenzioni. Il re d'Irlanda passò il mare, ma non si diresse alla Sponda irlandese, dove Cador lo aspettava a Deva e Maelgon del Gwynedd dietro la confusione delle fortificazioni di Segontium: le sue vele furono avvistate dalla sponda del Rheged mentre approdava nello Strathclyde e qui era ricevuto con cordialità dai re pitti. Questi erano legati da un trattato alla Britannia maggiore fin dai tempi di Macsen, e il trattato era stato rinnovato sotto Ambrogio; ma nessuno era in grado di prevedere quali risposte avrebbero dato adesso alle proposte dell'Irlanda.

Altri guai colpirono più a fondo e in modo più immediato. Fu un anno di carestia. La primavera fu lunga, fredda e piovosa, i campi rimasero allagati dappertutto, mentre da un pezzo era passato il momento in cui il grano avrebbe dovuto essere seminato e spuntato. In tutto il sud imperversava la peste del bestiame e a Galava morirono perfino le robuste pecore della montagna dal vello bluastro, con le zampe talmente incancrenite che non potevano muoversi nelle brughiere per pascolare. Un gelo tardivo bruciò i frutti al nascere, e anche quando il grano spuntò verde, nei campi sommersi diventò scuro e marcì. Strane voci giungevano a nord. Un druido impazzito aveva assalito Uther accusandolo di sviare il paese dall'antica religione, e un vescovo cristiano aveva inveito contro di lui in chiesa perché era un pagano. Si parlò di un attentato alla vita del re e del modo orrendo in cui il re aveva punito i responsabili.

Così passarono la primavera e l'estate e all'inizio dell'autunno il paese era ridotto a un deserto. La gente moriva di fame. C'era chi parlava di una maledizione che ci aveva colpiti, ma nessuno sapeva con precisione se Dio fosse in collera perché i santuari locali ancora reclamavano i loro sacrifici, o se gli antichi dei della montagna e delle foreste esigessero vendetta per essere stati trascurati. L'unica cosa certa era che un influsso malefico gravava sulla terra, e che il re stava male. A Londra si tenne un'assemblea di nobili i quali chiesero che Uther nominasse il suo erede. Ma, questo me lo raccontò Ector, pareva che il re avesse ancora paura, non sapendo riconoscere l'amico dal nemico; tutto quello che disse fu che suo figlio viveva e cresceva bene e che sarebbe stato presentato ai nobili alle prossime feste di Pasqua. Nel frattempo sua figlia Morgana, raggiunto il dodicesimo compleanno, a Natale sarebbe stata portata a nord per il matrimonio progettato.

Con l'autunno cambiò il tempo, che diventò mite e secco. Venne troppo tardi per giovare al grano o al bestiame morente, ma fu accolto con gioia dagli uomini affamati di sole e arrivò ancora in tempo per far maturare alcuni dei frutti che le bufere primaverili e la putrefazione dell'estate ave-

vano lasciato sugli alberi. Nella Foresta Selvaggia la nebbia si era insinuata a spirali attraverso gli alberi all'inizio della primavera, e la rugiada di settembre scintillava in ogni angolo sulle tele di ragno. Ector lasciò Galava per conferire con Rheged e i suoi alleati a Luguvallium. Il re d'Irlanda era salpato verso il suo paese e regnava ancora la pace nello Strathclyde, ma la linea di difesa lungo l'estuario dell'Ituna andava presidiata da Alauna a Luguvallium, e si parlava di darne il comando a Ector. Cei partì con suo padre. Artù, cui non mancavano neppure tre mesi al quattordicesimo compleanno, ma con la statura di un sedicenne e già, secondo Ralf, schermitore notevole, mordeva visibilmente il freno, diventando ogni giorno più taciturno. Adesso trascorreva tutte le sue giornate nella foresta, spesso con me (anche se non più così spesso come prima), ma per lo più, mi diceva Ralf, cacciando o galoppando a rotta di collo in quella zona selvaggia.

«Se solo il re si decidesse a fare una mossa» mi diceva Ralf. «Altrimenti il ragazzo si ucciderà. È come se sapesse che c'è qualcosa nel suo futuro, qualcosa che non sa indovinare, ma che non gli dà pace. Temo che si rompa il collo prima che avvenga. Quel suo nuovo cavallo, Canrith, lo chiama, non vorrei cavalcarlo io, è la verità. Non so che gli abbia preso a Ector, a darglielo; forse si sentiva in colpa.»

Pensai che aveva ragione. Lo stallone bianco era stato lasciato per Artù quando Ector aveva portato con sé Cei a Luguvallium. C'era andato anche Bedwyr, benché non fosse più grande di Artù. Ma finché Uther non parlava, noi non potevamo fare niente.

Venne la luna piena, la luna di settembre che chiamano delle messi. Brillò nella notte mite, asciutta, sopra i campi marciti, senza alcuna utilità apparente, salvo che per i fuorilegge i quali uscirono dai loro rifugi per saccheggiare le fattorie isolate, o per i soldati che in quei giorni erano continuamente in cammino, diretti verso questo o quel punto minacciato.

Non riuscivo a dormire. Mi doleva la testa e i fantasmi mi si affollavano intorno, come accade quando sono portatori di una visione; ma niente si fece avanti assumendo luce o forma; niente parlò. Era come sentire la minaccia del tuono, vicino come le coperte che mi avvolgevano, ma senza il lampo che lo rompesse, o la pioggia purificatrice che avrebbe portato un cielo limpido. Quando alla fine spuntò il giorno, grigio e nebbioso, mi alzai, presi il pane e una manciata di olive dal coccio, e attraverso la foresta mi avviai al lago, per purificarmi dei dolori della notte.

Era una mattina tranquilla, talmente tranquilla che era impossibile dire dove finisse la nebbia e cominciasse la superficie del lago. L'acqua si fran-

geva contro la piatta sponda ghiaiosa senza un'increspatura e senza un rumore. Dietro di me la foresta era avvolta nella nebbia, con tutti i suoi profumi ancora addormentati. Pareva una specie di profanazione rompere la quiete e tuffarsi in quell'acqua vergine, ma la sua frescura fece dissolvere i fumi della notte, e quando uscii, dopo essermi asciugato e vestito, consumai con piacere la mia colazione, poi mi sistemai con la canna da pesca ad aspettare che venisse il giorno, sperando che una brezza all'alba arruffasse quell'acqua liscia come il vetro.

Alla fine sorse il sole, pallido nella nebbia, ma senza portare con sé nessuna brezza. Le cime degli alberi emersero da tutto quel grigiore e all'estremità del lago la foresta buia si innalzò, indistinta, verso le vette fumanti dei monti. L'acqua era sfumata dalla nebbia, come una perla.

Non un cerchio, o un'increspatura, rompevano l'acqua vitrea, nessun segno di una brezza vicina. Avevo appena deciso che tanto valeva che me ne andassi, quando sentii qualche cosa che attraversava veloce la foresta alle mie spalle. Non un cavaliere, troppo leggera e troppo veloce la cosa che giungeva attraverso la macchia.

Rimasi com'ero, mezzo girato, in attesa. Un formicolio mi corse su per la schiena e ricordai la sofferenza insonne della notte. Il fremito mi percorse le dita; scoprii che stringevo la canna tanto da farmi male. Dunque, per tutta la notte, questo era stato in arrivo. Per tutta la notte, questo aveva aspettato di accadere. Per tutta la notte? Se non mi sbagliavo ora, avevo aspettato questo per quattordici anni.

Sulla riva del lago, a cinquanta passi da dove mi trovavo, un cervo venne allo scoperto. Mi vide immediatamente e si fermò di botto, la testa alta, pronto a fuggire dalla parte opposta. Era bianco. Per contrasto, le grandi corna che gli salivano dalla fronte parevano lucido bronzo, e i suoi occhi erano rossi come granato. Ma era vero; v'erano macchie di sudore sul manto bianco e il pelo folto della pancia e del collo era bagnato. Un tralcio di gialla lisimachia gli si era impigliato intorno al collo e lo circondava come un collare. Si guardò alle spalle poi, a zampe rigide, dalla riva balzò nell'acqua e con altri due balzi si trovò con l'acqua fino alle spalle, a nuotare verso il centro del lago.

L'acqua levigata si franse e rimbalzò. Al rumore del tonfo nell'acqua fece eco uno schianto nel cuore della foresta. C'era un altro animale che arrivava, a testa bassa.

Mi ero sbagliato a ritenere che niente avrebbe potuto attraversare la foresta con la stessa velocità di un cervo in fuga. Il segugio bianco di Artù,

Cabal, irruppe dagli alberi esattamente nello stesso punto in cui era uscito il cervo e si slanciò nell'acqua. Qualche secondo dopo comparve Artù, che lo inseguiva sullo stallone Canrith.

Bloccò il cavallo sulla riva, facendolo impennare già con l'acqua fino al garretto. Teneva l'arco teso. Tirò da parte lo stallone e alzò l'arco, prendendo la mira dal dorso dell'animale, che era in acqua. Ma i cervi nuotano molto sott'acqua; solo la testa emergeva, un triangolo che si allontanava veloce, le ramificazioni delle corna abbassate dietro sulla superficie dell'acqua, come rami portati a strascico. Il cane, che nuotava vigorosamente, era alla sua altezza. Artù abbassò l'arco e fece girare lo stallone per riportarlo sulla riva. Un attimo prima di usare gli speroni mi vide. Gridò qualche cosa e percorse la riva al piccolo galoppo.

Sfavillava di eccitazione. «L'hai visto? Bianco come la neve e con la testa di un imperatore! Non ne ho mai visto uno simile! Faccio il giro. Cabal lo stava serrando, lo bloccherà finché non arrivo. Mi spiace di averti rovinato la pesca.»

«Emrys...»

Si fermò, impaziente: «Cosa?».

«Guarda. Si dirige all'isola.»

Si voltò per guardare là dove gli indicavo. Il cervo era scomparso nella nebbia, e il segugio con lui. Di loro non c'era segno, a parte l'increspatura dell'acqua che veniva a morire sulla riva.

«L'isola? Sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Per tutti i diavoli» disse lui irosamente. «Che scarogna maledetta! Pensavo di farcela quando Cabal gli è saltato così vicino.»

Stringeva le redini, esitante, e fissava il lago indistinto mentre lo stallone fremeva, muovendosi di traverso. Immagino che quel posto gli incutesse lo stesso timore reverenziale che incuteva a chiunque fosse cresciuto in quella valle. Poi guardò avanti a sé, tenendo a freno, con durezza, Canrith. «Vado sull'isola. Al cervo ormai posso dire addio, immagino - era troppo bello per essere vero - ma che io sia dannato se perdo Cabal. Me l'ha dato Bedwyr, e non mi passa neppure per la testa di lasciarlo a Bilis o a chiunque altro, in questo mondo o nell'Aldilà.» Si mise due dita agli angoli della bocca e fischiò, un lungo fischio lacerante. «Cabal! Cabal! Qua, vieni qua.»

«È inutile, non riuscirai a farlo tornare.»

«No.» Fece un profondo respiro. «Be', niente da fare, mi tocca andare

sull'isola. Se la tua magia arriva fin lì, Myrddin, mandala sull'isola con me, adesso.»

«È sempre con te, lo sai. Non farai andare a nuoto il cavallo fin lì, vero?»

«Ce la farà» disse Artù, ansimando un po', mentre spingeva lo stallone riluttante verso l'acqua. «È troppo lungo fare il giro. Se il cervo si lancia verso i dirupi e Cabal lo segue...»

«Perché non prendi la barca? È più veloce e così potrai riportare indietro Cabal.»

«Sì, ma quella dannata barca bisognerà svuotarla. Bisogna farlo sempre.»

«L'ho svuotata io stamattina. È pronta.»

«Davvero? La prima cosa fortunata che mi capita oggi. Stavi per andare sul lago, allora? Vuoi venire con me?»

«No. Rimango qui. Forza, Emrys, va' a trovare il tuo cane.»

Per un attimo ragazzo e cavallo rimasero immobili. Artù mi fissava, con un'espressione un po' pensosa, un po' intimorita, che rapidamente scomparve nell'impazienza. Si lasciò scivolare dal dorso dello stallone e mi mise le redini tra le mani. Poi allentò l'arco, se lo appese a tracolla e corse alla barca. Questa era di un tipo primitivo, a fondo piatto, e di solito veniva tirata in secco in un'insenatura piena di canne, a poca distanza da dove ci trovavamo. Lui la lanciò in acqua con un rapido spintone, e vi saltò dentro. Io rimasi sulla sponda ghiaiosa, tenendo il cavallo, a guardarlo. Con la pertica si spinse in fuori, per superare la secca, poi mise fuori i remi e cominciò a remare.

Presi la gualdrappa arrotolata da dietro la sella dell'animale, gliela stesi sul dorso fumante, poi lo legai in un punto dove potesse pascolare e tornai a sedermi in riva al lago.

Il sole era alto, ormai, e si stava rafforzando. Un martin pescatore mi sfrecciò accanto. Mosche dalle ali velate danzavano sull'acqua. Si sentiva un profumo di menta selvatica e un piccolo svasso sbucò da un ciuffo di miosotis d'acqua. Una libellula, minuscola, col corpo scarlatto, era posata palpitante su un giunco. Sotto il sole la nebbia si spostava piano, evaporando dall'acqua vitrea, mobile e irrequieta come i fantasmi della notte, come il fumo di un fuoco incantato...

La sponda, la libellula scarlatta, il cavallo bianco che pascolava, la foresta indistinta alle mie spalle, svanirono, altrettanti fantasmi. Io guardavo, gli occhi spalancati e fissi su quella silenziosa e impenetrabile nuvola per-

lacea.

Remava con vigore, la testa girata all'indietro mentre si avvicinava all'isola. Questa si profilò dapprima come una sagoma d'ombra fluttuante, poi divenne la linea di una costa sovrastata dai rami bassi degli alberi. Dietro gli alberi, immerse nella nebbia e irreali, s'innalzavano sagome di rocce simili a un grande castello piantato sui picchi. Dove la sponda sabbiosa incontrava l'acqua si disegnava un tratto d'argento scintillante, tirato in linea retta tra l'isola e la sua immagine. Gli alberi indistinti e le alte torri dei dirupi galleggiavano immateriali sull'acqua, fantasmi essi stessi in quella nebbia da fantasmi.

La barca avanzava. Artù guardò dietro di sé, chiamando il cane.

«Cabali Cabali»

Il richiamo echeggiò forte dall'altra parte dell'acqua, salì su per gli alti dirupi e svanì. Non c'era segno del cane, né del cervo. Egli si chinò di nuovo sui remi, facendo balzare sull'acqua la leggera imbarcazione.

Il fondo della barca stridette sulla riva di ciottoli. Il ragazzo saltò fuori. La tirò in secco e attraversò lo stretto ciglio erboso. La luce era più forte, adesso, via via che il sole saliva, perché accentrava il riflesso della nebbia bianca e dell'acqua bianca. Sulla riva i rami di betulla e di sorbo selvatico si piegavano, ancora appesantiti dall'umidità. Le bacche del sorbo erano rosse come fiamme, e lucenti. L'erba era disseminata di margheritine, di veroniche e di piccole primule gialle. Digitali tardive crescevano fitte sulle rive e le loro spighe spuntavano tra i rami delle more. La spirea, già rossa per l'autunno, riempiva l'aria del suo denso, greve profumo.

Il ragazzo scostò i rami bassi, si addentrò in mezzo ai pruni e si fermò deciso sul tappeto erboso costellato di fiori, stringendo gli occhi per scrutare i dirupi che lo sovrastavano. Chiamò di nuovo, e di nuovo il suono della sua voce riecheggiò lontano e si spense. La nebbia si stava alzando più rapidamente, ora, sparendo in alto verso le cime, lasciando scoperti i livelli più bassi di roccia immersi nella luce chiara. A un tratto s'irrigidì, guardando fisso davanti a sé. A metà del dirupo, lungo ciò che sembrava non più di un segno sulla roccia, il cervo bianco avanzava con naturalezza al piccolo galoppo, leggero come un cumulo della nebbia che si dileguava a volute verso l'aria sottostante.

Artù si slanciò su per il pendio. I suoi passi non facevano rumore sul folto tappeto erboso. Era immerso fino alla vita in ciuffi di felci ingiallite, dalle quali faceva cadere le goccioline scintillanti, e così arrivò ai piedi

della parete rocciosa.

Si fermò di nuovo, guardandosi intorno. Pareva trattenuto dallo stesso timore reverenziale che lo aveva sfiorato prima. Appariva non impaurito, ma come uno che sa di poter scatenare, con un movimento, qualcosa di cui non può vedere la conclusione. Allungò il collo, scrutando i dirupi imponenti che lo sovrastavano. Non v'era più traccia del cervo bianco, ma le rocce apparivano più che mai come un castello coronato dal sole.

Fece un respiro, scuotendo la testa come se uscisse dall'acqua, poi chiamò di nuovo, ma piano. «Cabal? Cabal?»

Da un punto molto vicino a lui, il latrato del cane ruppe il silenzio arcano. C'erano, in quel latrato, eccitazione e paura insieme. Proveniva dalla parete rocciosa. Il ragazzo si guardò intorno, uno sguardo penetrante. Poi, da dietro la verde cortina degli alberi, vide la grotta. Quando cominciò ad avanzare Cabal abbaiò di nuovo, non per paura o dolore, ma come alla ricerca di qualcosa.

Senz'altra esitazione, Artù si tuffò nel buio della grotta.

Non avrebbe mai potuto dire, dopo, come avesse trovato la strada. Credo che dovette prendere la torcia e la pietra focaia che io vi avevo lasciato, e che dovette accendere la torcia, ma lui non lo ricorda. Forse ciò che ricorda è la verità: pareva, disse, esservi dappertutto diffusa una debole luce ondeggiante, come se fosse riflessa dalla superficie lucente della pozza, giù nella grotta delle colonne.

E lì, oltre la pozza scintillante, c'era la spada deposta sul suo tavolo. Dalla roccia sovrastante era sgocciolato un filo d'acqua e il calcare in esso contenuto si era indurito negli anni finché la pelle oleata che avvolgeva la spada, sebbene abbastanza impermeabile da mantenere brillante il metallo, sotto lo sgocciolio era diventata come pietra. In quell'involucro l'oggetto era rimasto, e l'incrostazione di calcare che si era andata formando l'aveva nascosto completamente tranne che nella forma, l'arma lunga e snella con l'elsa che formava come una croce.

Pareva ancora una spada, ma di pietra, risultato fortuito dello sgocciolio del calcare. Forse Artù ricordò quell'altra elsa che aveva afferrato nella cappella verde o forse per un attimo, anche lui, vide il futuro aprirsi davanti a sé. Con un gesto troppo rapido per rifletterci e troppo istintivo per evitarlo, appoggiò la mano sull'elsa.

Mi parlò, come se mi avesse avuto al fianco. In effetti, immagino che

fossi accanto a lui, e altrettanto reale del cane bianco che si accovacciò, uggiolando, sull'orlo della pozza.

«Ho tirato ed è uscita dalla pietra. È la più bella spada che esista. La chiamerò Caliburn.»

La nebbia aveva lasciato la foresta, ormai, risucchiata dal sole. Ma gravava ancora sull'isola; questa era invisibile, e fluttuava sul suo mare perlaceo.

Non sapevo quanto tempo fosse passato. Il sole era caldo, e picchiava sul lago chiuso nella conca delle sue montagne. Gli occhi mi facevano male per lo scintillio dell'acqua. Sbattei le palpebre, mi mossi e stirai le membra irrigidite.

Ci fu un movimento dietro di me, uno scalpiccio improvviso, come se lo stallone bianco si fosse sciolto. Mi voltai.

A trenta passi di distanza, silenzioso come una nuvola, Cador di Cornovaglia uscì dal bosco su un cavallo grigio, seguito da un drappello di soldati.

Sette

Credo che il sentimento predominante in me fosse l'ira per non essere stato avvertito. Non pensavo solo a quegli abitanti della montagna che si erano proposti come custodi di Artù; ma anche per me, Merlino, non c'era stato indizio di pericolo in cielo e la visione che aveva coperto ai miei occhi e al mio udito l'avvicinarsi dei soldati non conteneva altro che luce e una promessa che finalmente si avviava verso la sua realizzazione. L'unico fatto che mitigava la mia ira era che non avevano trovato Artù con me, e l'unica debole speranza di salvezza consisteva nel rimanere fedele al mio personaggio di eremita, fidando nel fatto che Cador non mi riconoscesse e proseguisse per la sua strada prima che il ragazzo tornasse dall'isola.

Tutto questo mi attraversò la mente nel tempo che ci volle a Cador per alzare una mano facendo fermare gli uomini che lo seguivano, e a me per raccogliere la canna da pesca abbandonata e alzarmi in piedi. Con qualche bugia già pronta sulle labbra, mi voltai con umiltà per trovarmi faccia a faccia con Cador che venne avanti e bloccò il suo grigio a dieci passi da me. Allora ogni speranza di non essere riconosciuto svanì quando dietro di lui, in mezzo agli uomini, vidi Ralf imbavagliato in mezzo a due soldati.

Mi raddrizzai. Cador chinò la testa, salutandomi con lo stesso ossequio

con cui avrebbe salutato il re. «Ben trovato, principe Merlino.»

«Ben trovato?» Un'ira selvaggia mi dominava. «Perché hai preso il mio servo? Non è dei tuoi uomini, ormai. Liberalo.»

Lui fece un segno e i soldati lasciarono le braccia di Ralf. Questi si affrettò a strapparsi il bavaglio dalla bocca.

«Ti hanno fatto male?» gli chiesi.

«No.» Era anche lui in collera, e duro. «Scusami, signore. Mi sono piombati addosso mentre attraversavo la foresta. Quando mi hanno riconosciuto, hanno pensato che tu potessi essere nelle vicinanze. Mi hanno imbavagliato perché non potessi metterti in guardia. Volevano prenderti di sorpresa.»

«Non ti biasimare. Non è stata colpa tua.» Adesso mi controllavo, mentre per tutto il tempo cercavo disperatamente di ritrovare i brandelli della visione che si era dileguata. Dov'era Artù, adesso? Ancora sull'isola con Cabal e la spada meravigliosa? O già sulla via del ritorno, attraverso la nebbia? Ma non riuscivo a vedere niente salvo quanto era presente, alla chiara luce del giorno, e sapevo che l'incantesimo era rotto e non avrei più potuto raggiungere Artù.

Mi rivolsi di nuovo a Cador: «Tu badi ai tuoi affari in modo molto strano, duca! Perché hai messo le mani su Ralf? Avresti potuto trovarmi qui ogni volta che ti fossi preoccupato di fare una cavalcata da queste parti. La foresta è aperta a tutti, e la cappella verde è aperta giorno e notte. Non sarei fuggito per evitarti».

«Così sei l'eremita della cappella verde?»

«Appunto.»

«E Ralf è tuo servo?»

«È mio servo.»

Fece cenno ai suoi uomini di rimanere dove si trovavano e avanzò, avvicinandosi al punto in cui io mi trovavo. Lo stallone bianco nitrì forte e si slanciò in avanti quando il cavallo grigio gli passò accanto. Cador lo fece fermare accanto a me e abbassò lo sguardo, sollevando le sopracciglia. «E quel cavallo? È tuo? Strana scelta per un eremita!»

Dissi, sarcastico: «Lo sai che non è mio. Se hai sorpreso Ralf nella foresta, hai visto certamente anche uno dei figli del conte Ector. Erano a cavallo insieme. Il ragazzo è venuto qui a pescare. Non so quanto tempo ci starà: spesso rimane fuori mezza giornata». Risolutamente voltai le spalle al lago. «Ralf, aspettalo qui. E tu, mio signore duca, dato che avevi tanta fretta di vedermi da malmenare il mio servo, vuoi venire adesso con me alla

cappella, e dirmi in privato quello che hai da dirmi? E puoi anche dirmi che cosa, oltre a questa tua caccia privata, porta tanto a nord te e gli uomini di Cornovaglia?»

«Mi porta la guerra; la guerra e gli ordini del re. Dubito che tu sia tanto isolato da non aver saputo delle minacce di Colgrim. Ma si può dire che è stato un caso fortunato quello che mi ha fatto passare da questa parte.» Sorrise e aggiunse, scherzoso: «E questa non era una partita di caccia privata. Non sapevi, principe Merlino, che gli uomini hanno setacciato il paese per trovarti?».

«Me ne sono reso conto. Non ho chiesto io di essere trovato. E adesso, duca, vieni con me. Lascia Ralf qui a aspettare il ragazzo...»

«Il figlio del conte Ector, vero?» Non aveva fatto cenno di seguirmi mentre mi allontanavo dalla riva. Era fermo, con calma, sul suo grosso cavallo, e continuava a sorridere. Aveva modi fiduciosi e sicuri. «E tu davvero ti aspetti che io venga con te e lasci Ralf ad aspettare questo... figlio del conte Ector? Certamente per farlo sparire ancora per un certo numero di anni? Credimi, principe...»

Dal lago, improvviso, giunse il latrato di Cabal, l'avvertimento di un cane pronto al pericolo. Poi qualche parola di Artù, per far tacere il cane. E il rumore dei remi, mentre la barca veniva avanti, improvvisamente lanciata con. fretta sull'acqua.

Cador girò bruscamente il cavallo in direzione del rumore e, mio malgrado, anch'io mi spostai con lui. Dovevo avere un'espressione feroce, perché due dei suoi ufficiali si slanciarono in avanti.

«Falli stare indietro» dissi con durezza, e lui mi lanciò un'occhiata e poi alzò una mano. Gli uomini si fermarono di botto, a un tiro di lancia. Io parlai con voce sommessa, solo per Cador:

«Se non vuoi trovarti il conte Ector alla gola, con tutto il Rheged dietro di lui... sì, e Colgrim che arriva come un avvoltoio... adesso lascia andare Ralf con il ragazzo. Qualsiasi cosa tu abbia da dire, puoi dirla a me. Non tenterò di sfuggirti. Ma della mia vita, duca Cador, il re stesso risponderà».

Esitò, spostando lo sguardo dal lago coperto di nebbia ai suoi uomini. Stavano all'erta. Non pensavo che mi avessero riconosciuto, o che si rendessero conto di quale selvaggina stesse inseguendo quel giorno il loro duca; ma avevano notato il suo interesse per i rumori che arrivavano dal lago avvolto nella nebbia, e benché rimanessero dove si trovavano, quasi al limitare del bosco, le lance si mossero e risuonarono come una distesa di canne al vento.

«Quanto a questo...» cominciò Cador, ma fu interrotto.

La barca uscì dalla nebbia e attraversò la secca. Qualche secondo prima che la barca toccasse la riva, con un ringhio Cabal si slanciò oltre il banco del rematore e si diresse alla riva. Uno degli ufficiali girò il suo cavallo ed estrasse la spada. Cador lo sentì e gridò qualche cosa. L'uomo esitò e il cane, balzato a riva, adesso in silenzio, con un balzo impetuoso si buttò verso Cador. Il cavallo grigio si impennò. Il cane mancò la presa, riuscì ad azzannare l'orlo della gualdrappa. Questa si lacerò e un pezzo gliene rimase tra le fauci.

Dietro di me, Artù gridò qualche cosa al cane e si precipitò a portare la barca a riva. Ralf balzò in avanti, con l'intenzione, lo capii, di tener fermo Cabal, ma i soldati più vicini a lui avanzarono e con un grande risonare di ferri incrociarono le lance, per tenerlo indietro. Cabal lanciò dietro di sé il lembo della gualdrappa strappato e si volse ringhiando verso gli uomini che trattenevano Ralf. Uno di loro sollevò la lancia tenendola in posizione e qua e là lampeggiarono le spade. Cador abbaiò un ordine. Le spade si alzarono. Il duca alzò non la spada, ma la frusta, e spronò il grosso grigio mentre il cane si preparava a balzare.

Mi lanciai in avanti sotto la frusta, presi il cane dal collare e mi buttai con tutto il mio peso su di lui. A malapena riuscivo a trattenerlo. In quel momento arrivò la voce di Artù, violenta: «Cabal! Qua!» e mentre il cane allentava la resistenza il ragazzo saltò fuori dalla barca e con due passi fu tra me e Cador, con la nuova spada nuda e scintillante nella mano.

«Tu» ansimò «signore... chiunque tu sia...» La punta della spada s'inclinò contro lo sterno del duca. «Indietro! Se lo tocchi, giuro che ti uccido, anche se avessi mille uomini dietro di te.»

Lentamente, Cador abbassò la frusta. Io mollai Cabal, che si lasciò cadere a terra dietro Artù, ringhiando. Artù era piantato davanti a me, deciso, irato e indubbiamente pericoloso. Ma il duca non parve neppure notare la spada o la minaccia che essa rappresentava. Aveva gli occhi fissi sul viso del ragazzo. Li spostò un momento sul mio, poi li riportò sul ragazzo.

Tutto questo si era svolto nello spazio di qualche secondo. Gli uomini del duca continuavano a venire avanti, e gli ufficiali gli si schierarono ai fianchi. Mentre qualcuno gridava un ordine allungai una mano e afferrai il braccio di Artù, facendolo girare in modo di trovarmelo davanti, con le spalle rivolte al duca di Cornovaglia.

«Emrys! Che follia è questa? Non c'è alcun pericolo, salvo quello rappresentato dal tuo cane. Dovresti controllarlo di più. Prendilo, adesso, e

torna direttamente a Galava con Ralf.»

Non gli avevo mai parlato in quel modo da quando mi conosceva. Rimase fermo, la bocca semiaperta per la sorpresa, come se fosse stato colpito immeritatamente. Mentre ancora mi fissava, ammutolito, aggiunsi reciso: «Questo signore e io ci conosciamo. Perché dovevi pensare che volesse farmi del male?».

«Credevo... credevo...» balbettò lui. «Credevo... tenevano Ralf... e avevano le spade sguainate contro di te...»

«Credevi male. Io ti sono grato, ma come vedi non mi serve alcun aiuto. Metti via la spada adesso, e va'.»

I suoi occhi mi scrutarono di nuovo, brevemente, poi scesero alla spada che teneva. Il sole vi si rifletteva e i gioielli dell'elsa scintillavano. La mano del ragazzo era giovane e piena di tensione sull'elsa. Io ne ricordavo il contatto e la linea, e la vita che dalla lama si trasmetteva ai nervi e al sangue in movimento. Per lei il ragazzo aveva sfidato l'ingresso stesso dell'Aldilà, aveva riportato dalle tenebre alla luce cui apparteneva quello splendore, trovando ad attenderlo il suo primo pericolo e scoprendo se stesso - con la splendida spada - all'altezza di quel pericolo. E io gli avevo parlato in quel modo.

Diedi una piccola scossa al suo braccio e lo lasciai. «Vai. Nessuno ti fermerà.»

Si strofinò nel punto in cui io avevo stretto, senza muoversi. Cominciava appena a tornargli il colore e insieme un'ira sorda. Assomigliava talmente a Uther che dissi, brutale per la preoccupazione: «Vai adesso e lasciaci, mi senti? Avrò tempo per te domani».

«Emrys?» Era Cador che parlava, mellifluo. Prima che potessi fermarlo, il ragazzo si era voltato e capii che era troppo tardi per fingere. Cador spostava lo sguardo dal viso di Artù al mio, e i suoi occhi tradivano l'eccitazione.

«È il mio nome» disse Artù, la voce piena d'astio. Stringeva gli occhi alzando lo sguardo verso il duca, che era controsole. A un tratto parve notare l'insegna sulla spalla dell'altro. «Cornovaglia? Che cosa fai tanto a nord dal tuo comando, e con quale autorità fai attraversare ai tuoi uomini la nostra terra?»

«La vostra terra? La terra del conte Ector?»

«Sono il suo pupillo. Ma forse» la voce di Artù delicata di gelida cortesia «sei già stato a Calava e hai parlato con la contessa?»

Sapeva, naturalmente, che Cador non c'era stato; non era uscito lui stes-

so da Galava da molto tempo. Ma Cador gli aveva fornito l'opportunità di ritrovare l'orgoglio che io avevo ferito. Era lì, eretto, voltandomi decisamente le spalle, con gli occhi alla stessa altezza di quelli del duca.

Cador disse: «Così sei sotto la tutela del conte Ector? Allora chi è tuo padre, Emrys?».

Questa volta Artù non si rifiutò alla domanda. Disse con freddezza: «Questo, signore, non sono libero di dirtelo. Ma la mia nascita non è cosa di cui io debba vergognarmi».

Questo fece esitare Cador. C'era una strana espressione sul suo viso. Sapeva, naturalmente. Come avrebbe potuto non sapere, dal momento in cui il ragazzo era sbucato fuori dalla nebbia accorrendo in mia difesa? Già prima di quel momento la cosa era stata irreparabile. Ma c'era ancora una possibilità che gli altri non avessero indovinato; il grosso cavallo grigio di Cador era fermo tra Artù e gli uomini, e proprio mentre l'idea mi attraversava la mente il duca si voltò e fece un cenno, e ufficiali e soldati indietreggiarono, spostandosi di nuovo fuori dalla portata delle nostre voci.

Adesso ero calmo, perché sapevo quel che dovevo fare. La prima cosa era recuperare l'orgoglio di Artù e quanto del suo amore non avevo già distrutto distruggendogli quell'ora. Lo toccai con dolcezza sulla spalla. «Emrys, vuoi scusarci, adesso? Il duca di Cornovaglia non mi farà del male, ma lui e io dobbiamo parlare. Vuoi salire adesso alla cappella con Ralf, e aspettarmi?»

Mi aspettavo che Cador intervenisse, ma non si mosse. Non scrutava più il viso del ragazzo, ma la spada sempre nuda e fiammeggiante tra le mani di Artù. Poi, trasalendo, parve tornare in sé. Fece di nuovo un cenno ai suoi uomini e Ralf, lasciato libero, portò avanti Canrith per Artù e montò egli stesso a cavallo. Aveva un'espressione preoccupata e interrogativa, e probabilmente si stava chiedendo se doveva prendere alla lettera quello che avevo detto o cercare di scappare nella foresta.

Gli feci un cenno con la testa. «Al santuario, Ralf. Aspettatemi lì, se volete. E non aver paura per me; verrò più tardi.»

Artù esitava ancora, la mano sulla briglia di Canrith. Cador disse: «È vero, Emrys, non intendo fargli del male. Ho tanto buonsenso da non impegolarmi con i maghi. Tornerà da te sano e salvo, non aver paura».

Il ragazzo mi lanciò una strana occhiata. Pareva ancora incerto, quasi abbagliato. Io dissi con dolcezza, senza badare a chi poteva sentirmi: «Emrys...».

«Sì?»

«Devo ringraziarti. È vero che ho creduto che ci fosse pericolo. Avevo paura.»

L'espressione accigliata scomparve. Non sorrise, ma l'ira svanì dal suo viso e vi tornò la vita, con la stessa prontezza con cui la spada fiammeggiante era uscita dal fodero opaco. Seppi allora che niente di ciò che avevo fatto aveva macchiato anche solo marginalmente il suo affetto per me. Disse, e nel suo tono si sentiva solo l'esasperazione: «Quanto ci vorrà perché tu capisca che darei anche la vita per impedire che ti sia fatto del male?».

Guardò di nuovo la spada che aveva in mano, quasi come se si stesse chiedendo in che modo ci fosse arrivata. Poi di nuovo alzò lo sguardo, e lo piantò su Cador.

«Se gli farai del male in qualsiasi modo, i regni non saranno abbastanza grandi per contenerci tutti e due. Lo giuro.»

«Signore» disse Cador, e parlava da guerriero a guerriero, con solenne cortesia «io lo credo. Ti giuro che non farò del male né a lui né a nessuno, salvo solo i nemici del re.»

Il ragazzo sostenne ancora per un momento il suo sguardo, poi annuì. Deglutì e in lui si allentò la tensione. Poi balzò in sella al suo cavallo, rivolse un cerimonioso saluto a Cador e senza altre parole si allontanò sul sentiero lungo il lago. Cabal corse dietro di lui e Ralf li seguì. Vidi il ragazzo voltarsi a guardare quando arrivò alla svolta del sentiero che me lo avrebbe nascosto alla vista. Poi sparirono, e io rimasi solo con Cador e i soldati di Cornovaglia.

Otto

«Ebbene, duca?» dissi.

Lui non rispose immediatamente, ma rimase fermo in sella, mordendosi il labbro, lo sguardo fisso sull'arcione. Poi, senza voltarsi, fece segno a uno degli ufficiali che avanzò e gli prese la briglia mentre lui scendeva di sella. «Porta gli uomini a un centinaio di passi lungo la riva. Abbeverate i cavalli e aspettatemi.»

L'uomo si allontanò e i soldati si girarono e sferragliando uscirono dalla nostra vista, al di là di una piccola lingua di terreno alberato. Cador raccolse il mantello sul braccio e si guardò intorno.

«Rimaniamo qui per parlare?»

Ci sedemmo su una roccia piatta a strapiombo sull'acqua. Lui tirò fuori il pugnale, ma solo per tracciare dei segni nel timo selvatico. Dopo aver trac-

ciato un cerchio, e avervi inserito un triangolo, parlò, lo sguardo a terra. «È un bel ragazzo.»

«Sì.»

«E assomiglia a suo padre.»

Io non dissi niente.

Il pugnale fu conficcato nel terreno e lì rimase. Lui alzò la testa. «Merlino, perché dovevi pensare che fossi suo nemico?»

«Non sei suo nemico?»

«No, per tutti gli dei! Non dirò a nessuno dove si trova se tu non me ne dai il permesso. Vedi? Sembri sbalordito. Mi credevi suo nemico, e tuo nemico. Perché?»

«Se c'è qualcuno che ha motivi di inimicizia, Cador, quello sei tu. È stato a causa dell'azione mia e di Uther che tuo padre è stato ucciso.»

«Questo non è del tutto vero. Progettaste di tradire il talamo di mio padre, ma non la sua persona. È stata solo la sua sconsideratezza, o il suo coraggio, se preferisci, causa della sua morte. Credo che tu non l'avessi prevista. Inoltre, se devo odiarti per via di quella notte, quanto più dovrei odiare Uther Pendragon?»

«E non lo odi?»

«Per la morte del Signore, uomo, non hai saputo che cavalco al suo fianco e lo servo come comandante in capo?»

«L'avevo saputo. E me ne domandavo il perché. Devi sapere quanto ho dubitato di te.»

Rise, una risata di gola, simile al roco latrato che era stata la risata di suo padre. «Sei stato chiaro. Non ti biasimo. No, non odio Uther Pendragon; e neppure lo amo, lo confesso. Ma da ragazzo ho visto abbastanza regni divisi; la Cornovaglia è mia ma da sola non può resistere. C'è solo un futuro per la Cornovaglia, adesso, ed è lo stesso futuro della Britannia. Che mi piaccia o no, sono legato a Uther. Io non porterò di nuovo una divisione, per vedere il popolo soffrire. Perciò sono fedele a Uther... o se vogliamo dirlo in modo più vicino alla verità, sono fedele al Sommo re.»

Osservavo il martin pescatore, rassicurato adesso che i soldati se n'erano andati, tuffarsi sotto di noi in una miriade di spruzzi lucenti come pietre preziose. Riemerse con un pesce, si scosse il piumaggio e si allontanò a volo. Dissi: «Mandasti degli uomini a spiarmi a Maridunum, anni fa, prima che io venissi al nord?».

Lui strinse le labbra. «Quelli. Sì, erano miei... e bel lavoro riuscirono a combinare! Indovinasti subito, non è così?»

«Fu una conclusione ovvia. Venivano dalla Cornovaglia e i tuoi soldati si trovavano a Caerleon. Appresi in seguito che c'eri stato anche tu. Sono forse da biasimare se pensai che stavi tentando di trovare Artù?»

«Per niente. È esattamente quello che tentavo di fare. Ma non per fargli del male.» Corrugò di nuovo la fronte guardando il pugnale. «Ricorda quegli anni, principe Merlino, e ricorda qual era la mia situazione allora. Il re malato e, per quanto si poteva vedere, che concedeva sempre più potere a Lot e ai suoi amici. Gli offrì Morgause in sposa prima ancora che nascesse Morgana, lo sapevi? E anche ora, dubito che capisca veramente dove l'ambizione sta conducendo Lot... Ho tentato di dirglielo io, ma detto da me pareva un'eco della stessa ambizione. Temevo quel che sarebbe accaduto nel regno se Uther fosse morto... o se fosse morto il figlio di Uther. E benché non dubitassi della tua capacità di proteggere quel figlio a modo tuo, anche per il mio modo c'era posto.» Il pugnale tornò a conficcarsi con un rumore sordo nell'erba. «Perciò volevo trovarlo, e tenerlo d'occhio. Come, per un motivo diverso, ho tenuto d'occhio Lot.»

«Capisco. Non hai mai pensato di venire da me e dirmelo?»

Mi guardò di traverso, mentre gli angoli della bocca gli si sollevavano in un mezzo sorriso. «Mi avresti creduto, se l'avessi fatto?»

«Probabilmente sì. Non è facile ingannarmi.»

«E mi avresti detto dove si trovava il ragazzo?»

Sorrisi: «Questo no».

Alzò una spalla. «Be', appunto. Ho mandato le mie sciocche spie e non ho scoperto niente. Addirittura ho perso te. Ma non ho mai pensato di farti del male, lo giuro. E benché un giorno possa esserti stato nemico, non lo sono mai stato di Artù. Questo lo crederai, ora?»

Guardai intorno a me la giornata tranquilla, gli alberi illuminati dal sole, la nebbia leggera che si sollevava dal lago. «Avrei dovuto saperlo da molto tempo. Oggi, per tutto il giorno mi sono chiesto perché non avevo sentito nessun segno di pericolo in arrivo.»

«Se fossi nemico di Artù» disse Cador sorridendo «avrei tanto buonsenso da non cercare di strapparlo da sotto il braccio e gli occhi di Merlino. Allora, se oggi ci fosse stato pericolo nell'aria, tu l'avresti saputo?»

Respirai a fondo. Mi sentivo di nuovo leggero come l'aria estiva che era intorno a me. «Ne sono sicuro. Mi preoccupava, il fatto di averti lasciato avvicinare tanto oggi senza mai sentire i brividi sulla pelle. E non ne ho neppure adesso. Duca Cador, devo chiederti perdono, se vorrai darmelo.»

«Volentieri.» Cominciò a pulire la punta del pugnale sull'erba. «Ma se io

non sono suo nemico, Merlino, c'è chi lo è. Non spetta a me parlarti dei pericoli di questo matrimonio di Natale; non solo per quanto riguarda il diritto al trono di Artù, parlo dei pericoli per il regno stesso.»

Annuii. «Divisioni, conflitti, la conclusione scura di un anno scuro. Sì. Puoi dirmi qualche cosa di più sul re Lot, oltre a quanto tutti già conoscono?»

«Niente di preciso, non più di prima. Non faccio parte del consiglio privato di Lot. Ma posso dirti questo; se Uther rimanda ancora di molto la proclamazione di suo figlio, può darsi che i nobili decidano di scegliere uno di loro come suo successore. E in tal caso la scelta è lì, pronta, nella persona di Lot che è un esperto e noto guerriero, che ha combattuto con il re, ed è - sarà presto - genero del re.»

«Successore?» dissi io. «O usurpatore?»

«Non apertamente, no. Morgana non accetterebbe che Lot passasse sul corpo di suo padre per arrivare al trono. Ma una volta che l'avrà sposata, sarà l'erede legittimo del re fino a che Artù non sarà stato mostrato e allora, quando comparirà, Artù dovrà dimostrare di avere un diritto al trono maggiore e sostenitori più forti.»

«Ha tutt'e due queste cose.»

«Il diritto, sì. Ma i sostenitori? Lot ha dietro di sé più uomini di quanti ne abbia io.» Io non dissi niente, ma dopo un momento lui annuì. «Sì, capisco. Se è sostenuto da te, da te in persona... Tu puoi far valere il suo diritto?»

«Posso provarci. Avrò aiuti. Anche il tuo, spero?»

«Lo hai.»

«Mi fai vergognare, Cador.»

«Questo no» disse lui. «Avevi ragione. Era vero che ti odiavo. Ero giovane allora, ma sono arrivato a vedere le cose in un modo diverso; forse più chiaro. Per il mio bene, non fosse per nessun'altra ragione, non posso stare a guardare Uther così legato a Lot, e Lot che riesce a soddisfare la sua ambizione. Quello di Artù è l'unico fondato diritto al trono che non può essere negato, e la sua è la mano che può tenere insieme il regno - ammesso che una mano possa farlo, adesso. Ah, certo, io lo appoggerò.»

Stavo riflettendo che, anche a quindici anni, Cador era già stato un realista; adesso, il suo tenace buonsenso era come un soffio di aria fresca nell'atmosfera viziata di una camera di consiglio. «Lot lo sa?» chiesi.

«Credo di essere stato molto chiaro. Lot sa che mi opporrei a lui e che lo stesso farebbero i signori settentrionali del Rheged e i re del Galles. Ma ci

sono altri dei quali non sono sicuro, e molti che si faranno influenzare in un senso o nell'altro se le loro terre sono minacciate. I tempi sono pericolosi, Merlino. Lo sapevi che Eosa è andato in Germania, e che stava facendo comunella con Colgrim e Badulf? Sì? Be', poco tempo fa è arrivata la notizia che le navi lunghe si stanno concentrando sul Mar di Germania da Segedunum e che i pitti hanno aperto i loro porti per riceverle.»

«Questo non l'avevo sentito. Allora, ci sarà guerra prima dell'inverno?»

Lui annuì: «Prima della fine del mese. Per questo sono qui. Maelgon sta sulla Sponda irlandese, ma il pericolo non viene da ovest; non ancora. L'attacco verrà dal nord e da est».

«Ah» sorrisi. «Allora certi re dovranno chiarire la loro posizione molto presto, credo.»

Lui mi aveva osservato con molta attenzione. Adesso la sua bocca si rilassò, e di nuovo annuì. «Lo capisci? Certo che lo capisci. Sì, da questo scontro può venire qualcosa di buono... Lot deve dichiararsi. Se, come si dice, ha fatto ripetute profferte di amicizia ai sassoni, dovrà schierarsi dalla parte di Colgrim. Se vuole Morgana, e il Sommo regno con lei, dovrà combattere per Uther.» Rise con aria schiettamente divertita. «È stata la morte di Octa che ha portato Colgrim a infuriare sul Mar di Germania, e ha forzato la mano a Lot. Se quello avesse aspettato fino a primavera, Lot avrebbe avuto Morgana e avrebbe potuto accogliere anche Colgrim e servirsi dei sassoni per dichiararsi Sommo re, come Vortigern prima di lui. Stando come stanno le cose, vedremo.»

«Dov'è il re?» chiesi.

«Sta andando a nord. Dovrebbe arrivare a Luguvallium entro la settimana.»

«Comanderà personalmente il campo?»

«Questa è la sua intenzione anche se, come sai, è malato. A quanto pare, Colgrim ha forzato la mano pure a Uther. Credo che adesso manderà a cercare Artù. Credo che dovrà farlo.»

«Che lo mandi a cercare o no» dissi io «Artù ci sarà.» Vidi l'eccitazione apparire di nuovo sul viso di Cador e chiesi: «Gli darai una scorta, duca?».

«Volentieri, per Dio! Verrai con lui?»

Io dissi: «D'ora in poi, dov'è lui sarò io».

«E ci sarà bisogno di te» disse lui con intenzione. «Prega Dio che Uther non sia partito troppo tardi. Anche fornendo la prova dell'origine di Artù, e se il ragazzo si presenta con la spada stessa del re stretta nella mano, non sarà facile persuadere i nobili a dichiararsi a favore di un ragazzo inesper-

to... E la fazione di Lot contenderà ogni palmo di terreno. Meglio prenderli di sorpresa, in questo modo. Il ragazzo avrà bisogno di tutto quello che tu potrai gettare sul suo piatto della bilancia.»

Sorrisi. «Può gettarci molto lui stesso. Si deve tener conto di lui, Cador, non fraintendere. Non sarà un pupazzo tra le mani del suo elettore.»

Lui fece un largo sorriso. «Non c'è bisogno che tu me lo dica. Lo sapevi che assomiglia più a te che al re?»

Parlai, lo sguardo perso sulla scintillante superficie del lago. «Credo che sarà la mia spada, non quella di Uther, che lo porterà sul trono».

Lui si raddrizzò bruscamente. «Sì. Quella spada. Dove diavolo ha trovato quella spada?»

«A Caer Bannog.»

Spalancò gli occhi. «È andato lì? Allora, per Dio, ha il diritto di servirsene e di prendersi tutto ciò che essa gli procurerà! Io non avrei osato! Che cosa l'ha portato lì?»

«C'è andato per salvare il suo cane. Gliel'aveva dato un amico. Puoi dire che è stato il caso a portarlo lì.»

«Ah, certo. Lo stesso genere di caso che mi ha portato oggi lungo il lago, per trovare un povero eremita e un ragazzo di nome Ambrogio, con una spada che potrebbe convenire a un re?»

«O a un imperatore» dissi io. «È la spada di Macsen Wledig.»

«Davvero?» Trattenne il respiro. Vidi nei suoi occhi la stessa espressione dei soldati cornovagliesi quando avevo parlato dell'isola incantata. «Era questo il diritto di cui parlavi? Hai trovato quella spada per lui? Tu getti lontano la tua rete, Merlino.»

«Io non getto nessuna rete, seguo il tempo.»

«Sì. Capisco.» Trasse un altro profondo respiro e si guardò intorno, come se vedesse quella giornata per la prima volta, con tutto il suo sole, la brezza leggera e l'isola a galla sull'acqua. «E adesso per te, e per lui e per tutti noi, è venuto il tempo?»

«Credo di sì. Lui ha trovato la spada dove l'avevo messa, e tu sei venuto, seguendo da presso quella scoperta. Per tutto l'anno il re è stato sollecitato a proclamare il suo erede, e non ne ha fatto niente. Perciò ci penseremo noi. Rimani a Galava stanotte?»

«Sì.» Si raddrizzò, con un colpetto spinse di nuovo il pugnale nel fodero. «Ci raggiungerai lì. Partiamo all'alba.»

«Verrò stasera» risposi «e Artù verrà con me. Oggi rimane con me nella foresta. Abbiamo tutti e due delle cose da dirci.»

Mi guardò con curiosità. «Non sa ancora niente.»

«Niente» dissi. «L'ho promesso al re.»

«Allora finché il re non parlerà pubblicamente, farò in modo che non senta niente. Alcuni dei miei uomini forse sospettano, ma sono tutti fedeli. Non devi temerli.»

Mi misi in piedi e lui fece altrettanto. Alzò una mano e fece un cenno al suo ufficiale che osservava, da distante. Sentii che venivano impartiti degli ordini, e il rumore dei soldati che montavano a cavallo. Poi gli uomini avanzarono verso di noi, lungo la riva del lago.

«Hai un cavallo?» chiese Cador. «O te ne lascio uno adesso?»

«Grazie, no. Ho un cavallo. Tornerò a piedi alla cappella quando sarò pronto. Prima devo fare una cosa.»

Lui guardò di nuovo la foresta assolata, il lago tranquillo, i monti sognanti, come se il potere o la magia dovessero rovesciarsi su di me dalla loro luce. «Ancora una cosa da fare? Qui?»

«Proprio.» Raccolsi la canna da pesca. «Devo ancora procurarmi il pranzo, e per due adesso, anziché per uno solo. E capisci, questo giorno unico ha perfino prodotto un po' di brezza per me. Se Artù può tirar fuori dal lago la spada di Massimo, certamente a me toccheranno almeno due pesci decenti!»

Nove

Ralf mi venne incontro al limitare della radura, ma non potemmo parlare molto perché Artù era vicino, seduto al sole sugli scalini della cappella, con Cabal ai suoi piedi.

Dissi in fretta a Ralf che cosa doveva fare. Doveva andare subito al castello e dire a Drusilla che cosa era accaduto, che Artù era al sicuro con me, e che ci saremmo uniti al duca Cador che l'indomani partiva per il nord. Un messaggio doveva essere inviato al conte Ector, e uno al re. Nel frattempo doveva chiedere alla contessa che si mettesse d'accordo con l'abate Martin perché il santuario venisse curato durante la mia assenza.

«E hai intenzione di dirglielo ora?» chiese Ralf.

«Tocca a Uther dirglielo.»

«Non credi che già lo immagini, dopo quanto è successo laggiù? È rimasto in silenzio da allora, ma con un'aria come se avesse ricevuto più di una spada. Che cos'è quella spada, Merlino?»

«Si dice che fu fatta dal fabbro Weland in persona, molto tempo fa. Quel

che è certo è che la usò l'imperatore Massimo, e che i suoi uomini la riportarono in patria per il re di Britannia.»

«Quella? E lui dice che l'ha trovata a Caer Bannog... Comincio a capire... E adesso tu lo porti dal re. Stai cercando di forzare la mano a Uther? Credi che il re lo accetterà?»

«Ne sono sicuro. Uther deve reclamarlo adesso. Credo che forse scopriremo che aveva già mandato a cercarlo. Meglio che tu vada, Ralf. Ci sarà tempo per parlare più tardi. Tu verrai con noi, naturalmente.»

«Credi che ti avrei permesso di lasciarmi qui?» Parlava allegramente, ma capii che era lacerato tra il sollievo e il rimpianto; da una parte, la certezza che la lunga attesa era finita, dall'altra la consapevolezza che ormai Artù sarebbe stato tolto alle sue cure e affidato alle mie e a quelle del re. Ma c'era anche felicità, perché presto sarebbe stato di nuovo in mezzo all'incalzare degli avvenimenti in una posizione chiara di fiducia e in grado di maneggiare la spada contro i nemici del regno. Mi salutò, sorridendo, e si allontanò sul sentiero che portava a Galava.

Il rumore degli zoccoli svanì nella foresta. Il sole si rovesciava sulla radura. L'ultima gocciolina era scomparsa dai pini e il profumo di resina riempiva l'aria. Un tordo stava cantando, chissà dove. Le ultime campanule crescevano fitte in mezzo all'erba e delle farfalline azzurre svolazzavano sui fiori bianchi delle more. Sotto il tetto della cappella c'era un'arnia di api selvatiche; il loro ronzio riempiva l'aria e era il rumore della fine dell'estate.

Nella vita di un uomo esistono pietre miliari, cose che ricorderà anche nell'ora della morte. Dio sa che di splendidi ricordi ne ho avuti più di quanti in genere ne ha un uomo: vita e morte di re, venuta e allontanamento di dei, fondazione e distruzione di regni. Ma non sono sempre quegli avvenimenti importanti che rimangono fissi nella mente: adesso, in questo buio definitivo, sono le piccole cose che mi tornano più vivide, i tranquilli momenti umani che amerei rivivere, piuttosto che le occasioni fiammeggianti del potere. Posso ancora vedere, e con quale chiarezza, la dorata luce solare di quel tranquillo meriggio. C'è il rumore della fonte e l'armonioso ricadere del canto del tordo, il ronzio delle api selvatiche, l'improvvisa agitazione del segugio bianco che si gratta per le pulci e lo sfrigolio dei cibi che si stanno cuocendo, con Artù inginocchiato accanto al fuoco, che gira la trota su uno spiedo di nocciolo, il viso solenne, esultante, calmo, illuminato dal di dentro da quello, qualunque cosa sia, che accende uomini del genere. Era il suo inizio, e lui lo sapeva.

Non mi chiese molte cose, anche se migliaia di domande dovevano affollarglisi alle labbra. Credo che sapesse, senza sapere come, che eravamo sulla soglia di avvenimenti troppo grandi per parlarne. Vi sono alcune cose che si esita a tradurre in parole. Le parole modificano un'idea con definizioni troppo precise, significati troppo legati ai riferimenti quotidiani.

Mangiammo in silenzio. Mi domandavo come dirgli, senza infrangere la promessa fatta a Uther, che mi proponevo di portarlo con me dal re. Pensavo che Ralf si sbagliasse; il ragazzo non cominciava a indovinare la verità; ma probabilmente s'interrogava sugli avvenimenti del giorno, non solo la spada ma quello che c'era tra me e Cador, e perché Ralf fosse stato trattato in quel modo. Ma non disse niente, non chiese neppure perché Ralf lo avesse lasciato solo con me. Pareva accontentarsi del momento. La rabbiosa piccola scaramuccia in riva al lago avrebbe potuto non essere mai successa.

Mangiammo all'aperto e quando avemmo finito Artù, senza dire una parola, tolse i piatti e portò dell'acqua in un catino perché io li lavassi. Poi si sistemò accanto a me sugli scalini della cappella, con le mani allacciate intorno a un ginocchio. Il tordo riprese a cantare. Azzurrini, pieni d'ombra, nebbiosi ma così presenti, i monti sovrastavano la valle, giganti accovacciati. Io mi sentivo già sospinto dalle forze che erano lì in attesa.

«La spada» disse lui. «Tu lo sapevi che c'era, naturalmente.»

«Sì, lo sapevo.»

«Lui ha detto... Ti ha chiamato mago?» Nella sua voce appena l'ombra di una domanda. Non mi guardava. Era seduto sullo scalino, sotto di me, la testa china, gli occhi bassi sulle dita allacciate intorno alle ginocchia.

«Lo sapevi. Mi hai visto usare la magia.»

«Sì. La prima volta che sono venuto qui, quando mi hai mostrato la spada nell'altare di pietra, e io ho creduto che fosse vera...» S'interruppe di colpo, e rialzò la testa. La sua voce era stridula per l'eccitazione della scoperta. «Era vera! È questa la spada, vero? Quella da cui è stata scolpita la spada nella pietra? Non è così? Non è così?»

«Sì.»

«Che spada è, Myrddin?»

«Ti ricordi quando ti ho raccontato, a te e a Bedwyr, la storia della spada di Macsen Wledig?»

«Sì. Lo ricordo bene. Dicesti che era la spada scolpita qui nell'altare.» Di nuovo quel tono di scoperta. «Questa è la stessa? È proprio la sua spada?»

«Sì.»

«Com'è arrivata lì, sull'isola?»

Dissi: «Ce la misi io, anni fa. La portai lì dal posto in cui era stata nascosta».

Si girò in modo da essermi di fronte e mi guardò. Un lungo sguardo. «Vuoi dire che la trovasti tu? È la tua spada?»

«Non ho detto questo.»

«L'hai trovata per magia? Dove?»

«Questo non posso dirtelo, Emrys. Un giorno forse dovrai cercare quel posto anche tu.»

«Perché dovrei farlo?»

«Non lo so. Ma la prima necessità di un uomo è una spada, da usare contro la vita, e per dominare la vita. Una volta che l'ha dominata, ed è più vecchio, ha bisogno di un altro cibo, per lo spirito...»

Dopo un momento lo udii dire, piano: «Che cosa vedi, Myrddin?».

«Vedevo una terra popolata e splendente, con il grano che cresce rigoglioso nelle valli, e contadini che lavorano i loro campi in pace come facevano all'epoca dei romani. Vedevo una spada diventata pigra e scontenta, e i giorni della pace che vanno a finire in litigi e divisioni, e la necessità di cercare le spade oziose e gli spiriti privi di nutrimento. Forse è stato per questo che il dio mi ha ripreso il graal e la lancia e li ha nascosti nella terra, perché un giorno tu possa accingerti a trovare il resto del tesoro di Macsen. No, non tu, ma Bedwyr... È il suo spirito, non il tuo, che avrà fame e sete e le soddisferà alle fontane sbagliate.»

Sentii la mia voce spegnersi, come proveniente da lontano, e tornò il silenzio. Il tordo era volato via, le api tacevano. Il ragazzo adesso era in piedi, e mi fissava.

Disse, con tutta la forza della semplicità: «Chi sei?».

«Mi chiamo Myrddin Emrys, ma sono noto come il mago Merlino.»

«Merlino? Ma allora... ma questo significa che sei... che eri...» Si fermò e deglutì.

«Merlino Ambrogio, figlio di Ambrogio il Sommo re? Sì.»

Rimase a lungo in silenzio. Lo vedevo riandare con il pensiero al passato, ricordare, valutare. Non indovinava la sua identità - troppo profondamente era stato radicato nella personalità del pupillo bastardo di Ector. E come chiunque altro, nel regno, pensava che il principe fosse allevato regalmente in qualche corte d'oltremare.

Parlò a lungo piano, ma con una tale forza interiore e una tale gioia che c'era da domandarsi come potesse contenerle. Ciò che disse mi sorprese.

«Allora la spada è tua. Tu l'hai trovata, non io. Io sono stato mandato solo per portartela. È tua. Adesso vado a prenderla per te.»

«No, aspetta, Emrys...»

Ma se n'era già andato. Portò la spada, di corsa, e me la tese.

«Ecco. È tua.» Ansimava. «Avrei dovuto immaginare chi eri... Non lontano, in Britannia minore con il principe come credono alcuni, ma qui, nel tuo paese, ad aspettare che arrivasse il momento per aiutare il Sommo re. Tu sei il seme di Ambrogio. Solo tu potevi trovarla, e io l'ho trovata solo perché tu mi hai mandato lì. È per te. Prendila.»

«No. Non è per me. Non per un bastardo.»

«E questo fa differenza? Veramente?»

«Sì» dissi con dolcezza.

Rimase in silenzio. La spada ricadde al suo fianco e fu ingoiata dalla sua ombra. Fraintesi il suo silenzio e ricordo che allora fui sollevato semplicemente perché lui non disse altro.

Mi alzai. «Adesso portala nella cappella. La lasceremo lì, dov'è il suo posto, sull'altare del dio. Quale che sia il dio sovrano in questo luogo, egli la custodirà per noi. Deve aspettare qui fino a quando sarà il momento di essere reclamata al cospetto degli uomini, dal legittimo erede del regno.»

«Così allora! È per questo che mi hai mandato a prenderla. Per portarla qui per lui?»

«Sì. A tempo debito sarà sua.»

Con una certa sorpresa da parte mia, sorrise, apparentemente soddisfatto. Annuì tranquillamente. Insieme portammo la spada nella cappella. Lui la depose sull'altare, sopra la sua riproduzione scolpita. Erano identiche. La sua mano lasciò l'elsa, attardandosi, e il ragazzo indietreggiò e venne al mio fianco.

«Adesso» dissi «ho qualcosa da dirti. Il duca di Cornovaglia ha portato la notizia...»

Non potei proseguire. Il rumore di zoccoli di cavalli, che si avvicinavano rapidamente attraverso la foresta, fece saltare su Cabal, il pelo ritto sulla schiena, a ringhiare. Artù si girò di scatto. La sua voce era aspra.

«Ascolta! Sono i soldati di Cornovaglia che ritornano? Dev'essere qualche cosa che non va... Sei sicuro che non ti vogliono far del male?»

Gli misi una mano sul braccio e lui si fermò: poi, vedendo l'espressione del mio viso, chiese: «Che cos'è, allora? Ti aspettavi questo?».

«No. Sì. Non lo so. Aspetta, Emrys. Sì, doveva venire. Pensavo che dovesse venire. Il giorno non è ancora finito.»

«Che vuoi dire?»

Scossi la testa. «Vieni con me a incontrarli.»

Non erano i soldati di Cornovaglia che entravano sferragliando nella radura. Il Drago risplendeva, rosso in campo oro. Gli uomini del re. L'ufficiale fece fermare i suoi soldati e avanzò. Vidi il suo sguardo abbracciare la vasta radura, il santuario sommerso nel verde, le mie vesti semplici; esso sfiorò il ragazzo al mio fianco, lo sfiorò appena, poi tornò al mio viso; l'uomo salutò, con un profondo inchino.

Il saluto era formale, in nome del re. Fu seguito dalle notizie che già avevo ricevuto da Cador: il re era in marcia verso il nord con il suo esercito e si sarebbe stabilito a Luguvallium, per affrontare di lì la minaccia costituita dall'esercito di Colgrim. L'uomo continuò dicendomi, con aria turbata, che ultimamente la malattia pareva aver colpito di nuovo il re, e che c'erano giorni in cui non aveva neppure la forza di stare a cavallo, ma che egli si proponeva, se necessario, di scendere in campo in portantina. «E questo è il messaggio che avevo l'incarico di portarti, mio signore. Il Sommo re, ricordando la forza e l'aiuto che desti all'esercito di suo fratello Aurelio Ambrogio, ti chiede di uscire ora dalla tua roccaforte, e di andare da lui, là dove egli aspetta di incontrare i suoi nemici.» Il messaggio venne ripetuto, naturalmente, a memoria. L'ufficiale concluse: «Mio signore, devo dirti che questo è l'invito che tu aspettavi».

Chinai la testa. «Lo aspettavo. Ho già mandato a dire al re che stavo arrivando, e che Emrys di Galava sarà con me. Ci scorterete? Allora avrai certamente la bontà di aspettare un po' in modo che ci prepariamo. Emrys...» mi rivolsi ad Artù, rapito ed eccitato al mio fianco «vieni con me.»

Lui mi seguì e rientrammo nella cappella. Appena fummo fuori della visuale dei soldati mi prese per il braccio. «Vuoi portarmi? Davvero vuoi portarmi? E se si arriva a una battaglia...»

«In questo caso vi combatterai.»

«Ma mio padre, il conte Ector... Può darsi che lui lo proibisca.»

«Non combatterai al fianco del conte Ector. Questi sono i soldati del re e tu vieni con me. Combatterai con il re.»

Lui disse, pieno di gioia: «Lo sapevo che questo era un giorno di portenti! Dapprima ho pensato che il cervo bianco mi avesse condotto alla spada, che essa fosse per me. Ma adesso capisco che era solo il segno che oggi sarei dovuto andare verso la mia prima battaglia... Che cosa stai facendo?».

«Adesso guarda» dissi. «Ti avevo detto che avrei lasciato la spada sotto

la protezione del dio. È rimasta abbastanza a lungo nelle tenebre. Adesso lasciamola nella luce.»

Stesi le mani. Dall'aria venne il pallido fuoco, e scese lungo la lama, sicché i caratteri runici, tremolanti e illeggibili, brillarono. Poi il fuoco si propagò, inghiottendola, finché, come un tizzone dalla fiamma troppo alta, si spense, e quando fu finito c'era l'altare, pallida pietra, e contro di esso nient'altro che la spada di pietra.

Artù non mi aveva mai visto usare quel potere e osservava a bocca aperta le fiamme divampare dall'aria e attaccare la pietra. Indietreggiò, riverente e un po' impaurito, e l'unico colore sul suo viso era la debole luce proiettata dalle fiamme.

Quando fu finito, rimase immobile, leccandosi le labbra aride. Io gli sorrisi.

«Vieni, stai tranquillo. Mi avevi già visto usare la magia.»

«Sì. Ma vedere questo... questo genere di cose... Per tutto questo tempo, quando Bedwyr e io eravamo con te, non ci hai mai lasciato capire che genere di uomo sei... Questo potere; io non avevo idea. Non ce ne hai parlato affatto.»

«Non c'era niente da dire. Non avevo bisogno di usarlo e non era una cosa che voi poteste imparare da me. Avrete capacità diverse, tu e Bedwyr. Tu non avrai bisogno di questa. Inoltre, se ne avrai bisogno, io sarò lì per dartela.»

«Veramente? Sempre? Vorrei poterlo credere.»

«È vero.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so» dissi.

Mi fissò ancora un po' e sul suo viso scorsi tutto un mondo di incertezza, perplessità e desiderio. Era lo sguardo di un ragazzo, immaturo e smarrito, e sparì in un attimo, sostituito dalla normale armatura di allegro coraggio. Allora sorrise e la scintilla tornò. «Potrai rimpiangerlo, sai! Bedwyr è l'unico che possa sopportarmi a lungo.»

Risi. «Farò del mio meglio. Adesso, se vuoi, di' loro di portar fuori i nostri cavalli.»

Quando fui pronto uscii e mi diressi verso gli uomini che aspettavano. Artù non era a cavallo e, come mi aspettavo, era impaziente di partire; mi teneva il cavallo, come un palafreniere. Gli vidi gli occhi allargarsi un po' quando mi scorse; io avevo indossato le mie vesti migliori e il mio mantello nero era foderato di scarlatto ed era fermato sulla spalla dal fermaglio

del Drago, emblema della casa reale. Vide che ero divertito e che avevo indovinato il suo pensiero, e mi rispose con un sorrisetto mentre volteggiando saliva sullo stallone bianco. Io stetti attento di non fargli vedere che cosa stavo pensando in quel momento: che il giovane con un semplice mantello e con l'espressione radiosa e fiera non aveva bisogno di un fermaglio per proclamarsi Pendragon e regale. Ma lui portò assennatamente lo stallone dietro la mia mite giumenta roana e gli uomini guardarono me.

Così lasciammo la cappella della Foresta Selvaggia alle cure del dio che la possedeva, qualunque esso fosse, e ci dirigemmo a Galava.

LIBRO IV
Il re

Uno

Il pericolo rappresentato dai sassoni era più immediato perfino di quanto Cador avesse supposto. Colgrim si era spostato rapidamente. Quando Artù e io con la nostra scorta ci avvicinammo a Luguvallium trovammo, appena fuori della città a sudest, i reparti del re e quelli di Cador che si mettevano in posizione insieme ai soldati del Rheged, per affrontare un nemico che già stava concentrandosi, numeroso, per l'attacco.

I comandanti britannici erano chiusi con il re nella sua tenda. Questa era stata piantata sulla cima di una collinetta che si ergeva dietro il campo di battaglia. Nei tempi passati c'era stata lì una fortezza di cui rimanevano alcune mura dirute, con i resti di una torre, e più in basso, sui fianchi della collina, c'erano le pietre ruzzolate e i cortili invasi dalle erbacce di un villaggio abbandonato. Adesso era tutta una profusione di more e di ortiche, con enormi vecchi meli ancora in piedi in mezzo alle pietre cadute, e dorati di frutti maturi. Qui, ai piedi della collina, le salmerie si stavano rumorosamente sistemando; gli alberi e le mura mezzo rovinate avrebbero fornito un riparo per il posto di medicazione di emergenza. Ben presto quel caos apparente si sarebbe dissolto: gli eserciti del re combattevano ancora secondo uno schema di disciplina romano imposto da Ambrogio. Guardando spiegarsi l'immenso esercito nemico, la selva di lance e di asce e le criniere dei cavalli che si agitavano nell'aria come la schiuma di un mare che avanza, pensai che avremmo avuto bisogno anche dell'ultimo granello di forza e di coraggio che ci fosse possibile radunare. E mi chiesi come stesse il re.

La tenda di Uther era stata piantata su un piccolo prato in piano, davanti

alla torre semicrollata. Mentre il nostro gruppo si dirigeva verso di essa, nel rumore e nel trambusto dei battaglioni che si schieravano in ordine di combattimento, e anche al di sopra degli ordini gridati ad alta voce e del fragore delle armi, sentii diffondersi la notizia: «È Merlino. Merlino. Il profeta Merlino è qui. Merlino è con noi». Gli uomini si giravano, guardavano, gridavano e l'esultanza pareva pervadere il campo come un ronzio. Un tale con l'emblema del Dyfed gridò al mio passaggio, nella mia lingua: «Sei con noi, dunque, Myrddin Emrys, *brand*, fratello, e hai visto oggi per noi la meteora?».

Io gridai di rimando, con voce chiara in modo che potesse essere udito da tutti: «Oggi c'è un astro nascente. State attenti a lui e alla vittoria».

Mentre scendevo da cavallo con Artù e con Ralf alla base della collina e a piedi mi avviavo alla tenda di Uther, sentii la parola diffondersi nel campo a ritmo frenetico, come il vento che percorre un campo di grano.

Era una splendida giornata di settembre, piena di sole. Fuori della tenda del re sventolava il Drago, rosso in campo giallo. Entrai direttamente, con Artù che mi seguiva da presso. Il ragazzo si era armato a Galava e appariva sotto ogni aspetto un giovane guerriero. Mi ero aspettato che portasse il blasone di Ector, invece non portava insegne e indossava mantello e tunica di semplice lana bianca. «È il mio colore» aveva detto vedendo che lo guardavo. «Il cavallo bianco, il cane bianco e avrò uno scudo bianco. Dato che non ho nome, ce lo scriverò io stesso. La mia insegna sarà solo mia, quando l'avrò.» Io non avevo detto niente, ma adesso pensavo, mentre il ragazzo si dirigeva accanto a me alla tenda del re, che se avesse deliberatamente cercato di attrarre l'attenzione degli uomini sul campo, non avrebbe potuto fare di meglio. Il bianco senza insegne e quella sua aria di giovane impaziente e radioso risaltavano in mezzo al turbolento splendore dei colori in quella luminosa mattina, esattamente come se le trombe lo avessero già proclamato principe. E mentre Uther ci salutava, lessi lo stesso pensiero che traspariva dallo sguardo impaziente e affamato che egli fissò sul viso del ragazzo.

Quanto a me, l'aspetto di Uther mi sconvolse. Confermava quello che mi avevano riferito di lui, cioè che era un uomo che chiaramente si andava indebolendo, «come se un cancro gli rodesse le viscere, non per il dolore, ma per un logorio quotidiano». Era magro e aveva un pessimo colorito, e notai che di quando in quando si portava la mano al petto, come se avesse difficoltà a respirare. Era magnificamente abbigliato, e oro e gioielli gli scintillavano sull'armatura; anche il suo ampio mantello era d'oro, arabe-

scato di draghi scarlatti. Si teneva diritto e regale sul suo grande scranno. C'era del grigio, adesso, nella barba e nei capelli rossicci, ma gli occhi erano vivi e fiammeggianti come sempre, e ardevano nelle orbite profonde. La magrezza del suo viso lo rendeva più grifagno e se possibile più regale di prima. Il lampeggiare dell'oro e delle gemme e il grande mantello nascondevano la magrezza del suo corpo. Solo i polsi e le mani ossute mostravano dove la lunga, devastante malattia gli aveva roso la carne.

Artù aspettò dietro di me, insieme a Ralf, mentre avanzavo. C'era il conte Ector, vicino al re, insieme a Coel del Rheged e a Cador, e a una dozzina degli altri comandanti di Uther che conoscevo. Vidi Ector sbirciare Artù con una specie di stupore. Non vidi Lot in nessun posto.

Uther mi salutò con una cortesia che copriva in modo poco convincente la sua impazienza. È possibile che lì per lì avesse pensato di presentare suo figlio ai comandanti, ma mancava il tempo. Fuori suonavano le trombe. Uther esitò, con aria incerta, ma poi fece un cenno a Ector che si fece avanti e presentò cerimoniosamente al re Artù come suo pupillo, Emrys di Galava. Artù, con quella sua nuova maturità, tranquilla e riservata, s'inginocchiò per baciare la mano al re. Vidi la mano di Uther chiudersi sulla sua e pensai che a questo punto avrebbe parlato, ma in quel momento le trombe squillarono di nuovo, più vicine, e la porta della tenda si spalancò. Artù indietreggiò. Uther - lo sforzo fu ben visibile - strappò gli occhi dal viso del ragazzo e impartì l'ordine. I comandanti salutarono rapidamente e si dispersero, ognuno tornando al galoppo alla sua postazione. La terra fu scossa dallo scalpiccio dei cavalli, e l'aria dal rimbombo e dallo sferragliare di metallo. Quattro uomini irruppero nella tenda con delle pertiche e io vidi che lo scranno di Uther era una specie di portantina, una grossa sedia portatile sulla quale egli poteva essere trasportato sul campo di battaglia. Qualcuno corse verso di lui con la sua spada e gliela mise tra le mani, bisbigliando qualche cosa, e i quattro uomini rimasero chini sulle pertiche, in attesa dell'ordine di Uther.

Indietreggiai. Se un ricordo mi tornò allora del giovane e forte comandante che aveva combattuto con tanta bravura al fianco di suo fratello per tutti i primi anni della guerra, esso non mi ispirò alcun senso di pietà o di rimpianto perché il re girò la testa e sorrise, lo stesso sorriso intenso e impaziente che gli conoscevo. Gli anni gli erano caduti di dosso. Se non fosse stato per la portantina, avrei giurato che non aveva nessuna menomazione. Gli era perfino tornato il colore sulle guance, e scintillava in tutta la persona.

«Il mio servo mi dice che ci hai già predetto la vittoria?» Rise, ed era la risata di un uomo giovane, sonora e squillante. «Allora oggi ci hai portato proprio tutto quello che potevamo desiderare. Ragazzo!»

Artù, fermo sulla porta della tenda a parlare con Ector, s'interruppe e si voltò a guardare. Il re gli fece un cenno: «Qua. Stai vicino a me».

Artù lanciò un'occhiata interrogativa al suo tutore, poi a me. Annuii. Ector indugiò un momento sulla soglia della tenda, ma Uther stava dicendo qualcosa a suo figlio e Artù era chino ad ascoltarlo. Il conte si tirò il mantello sulla spalla e rivolgendomi un brusco cenno di saluto uscì. Le trombe suonarono di nuovo, poi su di noi si concentrarono le grida e la luce del sole mentre lo scranno del re veniva portato fuori, verso i soldati in attesa.

Io non lo seguii giù per il fianco della collina, ma rimasi dove mi trovavo, sul rialzo del terreno accanto alla tenda, mentre in basso, sull'ampia distesa, gli eserciti stavano prendendo posizione. Vidi che deponevano lo scranno del re, e che il re si alzava per parlare agli uomini. A quella distanza non potevo sentire niente di quanto diceva, ma quando egli si voltò e indicò il rialzo dove io mi trovavo, visibile a tutto l'esercito, sentii di nuovo il grido «Merlino!», e gli applausi. Dal nemico venne di rimando un altro grido, un urlo di derisione e di sfida, poi il rimbombo delle trombe e lo strepito dei cavalli sommersero ogni cosa e fecero tremare il giorno.

Accanto al muro della torre si ergeva un vecchio melo, la corteccia ormai nodosa e coperta di lichene come verderame, ma i rami carichi di frutti dorati. Davanti all'albero c'era una confusione di pietre con un basamento sul quale forse un tempo era stato poggiato un altare o una statua. Vi salii sopra, volgendo le spalle al melo carico di frutti, per osservare lo svolgimento della battaglia.

Ancora non v'era traccia del vessillo di Lot. Feci cenno a un uomo che passava di corsa - era un addetto al servizio medico diretto al posto di medicazione ai piedi della collina - e gli chiesi: «Lot del Lothian? I suoi soldati non sono arrivati?».

«Ancora non c'è traccia di loro, signore. Non so perché. Forse li trattengono come riserve sul fianco destro?»

Guardai il punto da lui indicato. Sulla destra del campo si vedeva il tortuoso scintillio di un corso d'acqua fiancheggiato sui due lati, per circa cinquanta metri, da un terreno accidentato e incolto. Al di là di esso, attraverso ontani, salici e quercioli, il campo saliva fino al bosco più folto. In mezzo agli alberi il pendio era accidentato ma non troppo ripido per i cavalli e i boschi potevano benissimo nascondere mezzo esercito. Mi parve

di scorgere lo scintillio delle punte delle lance attraverso il folto degli alberi. Venendo dal nordest, Lot avrebbe avuto in anticipo la notizia dell'avanzata sassone e difficilmente sarebbe arrivato in ritardo per la battaglia. Doveva essere lì, in attesa, a tener d'occhio il campo. Ma non, di questo ero sicuro, ubbidendo a un ordine del re di intervenire in seguito, come riserva. Il dilemma di cui avevo parlato con Cador, quel giorno Lot avrebbe potuto risolverlo: se fosse apparsa probabile la vittoria di Uther, Lot poteva gettare il suo esercito da quella parte e condividerne il trionfo per poi godersi il premio e il potere conseguenti; ma se fosse stato Colgrim ad avere il sopravvento, Lot avrebbe avuto la possibilità di sistemare i suoi affari con i conquistatori sassoni - in tempo, per di più, per annullare il suo matrimonio con Morgana e prendere il potere, qualunque esso fosse, che gli avrebbe offerto il nuovo governo sassone. Poteva darsi benissimo, pensai amareggiato, che fossi ingiusto con il personaggio, ma l'istinto mi diceva che non lo ero. Rimpiansi che non ci fosse stato tempo prima della battaglia per conoscere le disposizioni di Uther. Se Lot era in qualche punto a portata di mano non si sarebbe lasciato sfuggire quella battaglia, tra tutte, con le possibilità che essa gli offriva. Mi domandai quanto ci avrebbe messo a scorgermi, o a sapere della mia venuta. E appena l'avesse saputo, non avrebbe avuto dubbi sull'identità del ragazzo con il mantello bianco su un cavallo bianco, che combatteva così vicino al re, alla sua sinistra.

Era evidente che la presenza del Sommo re, anche in lettiga, aveva rallegrato e rinvigorito i britannici. Anche se, trasportato com'era sul suo scranno, non poteva guidare la carica, era presente con il Drago sventolante sopra di lui, proprio al centro del campo, e anche se la calca dei suoi uomini intorno a lui non avrebbe certo lasciato un nemico arrivargli tanto vicino da colpirlo, pure intorno al Drago il combattimento era più accanito che in tutto il resto del campo e di quando in quando io vedevo fluttuare il mantello d'oro e lampeggiare la spada stessa del re. Alla sua destra cavalcava il re del Rheged, al cui fianco era Caw e almeno tre dei suoi figli. Anche Ector era alla destra del re, e combatteva con caparbia ferocia, mentre alla sua sinistra Cador rivelava tutto l'impeto e lo sfolgorio del celta nel suo giorno fortunato. Artù, lo sapevo, aveva ricevuto dalla natura le qualità di entrambi quegli uomini, ma quel giorno sarebbe stato certo più che soddisfatto della posizione assegnatagli a difesa del fianco sinistro del re. A sua volta Ralf si teneva indietro a guardia di Artù. Osservai il cavallo sauro spostarsi, girare e impennarsi, senza mai allontanarsi di più di un passo dallo stallone bianco.

La battaglia si profilava incerta. Qui uno stendardo cadeva, apparentemente sommerso dall'impeto selvaggio degli attaccanti, poi in qualche modo c'era una ripresa e i britannici si slanciavano in avanti sotto il turbinare delle asce e respingevano le ondate urlanti dei sassoni. Di quando in quando un cavaliere solitario - un messaggero, si sarebbe detto, si allontanava a spron battuto verso est, attraverso la terra acquitrinosa accanto al corso d'acqua, poi risaliva il pendio alberato. E adesso era certo che l'esercito di Lot si trovava lì, nascosto in attesa nel bosco. E, con la stessa certezza che avrei avuto se gli avessi letto nel pensiero, io sapevo che non stava lì ad aspettare gli ordini del re. Qualunque richiesta d'aiuto potessero portargli quei messaggeri, lui procrastinava il suo arrivo per vedere prima come si mettevano le cose. Così per due ore terribili, tra mezzogiorno e le tre, i britannici combatterono, privi di quella che avrebbe dovuto essere l'ala destra, fresca di forze. Il re del Rheged fu ferito e venne portato fuori del campo: i suoi uomini mantenevano la loro posizione, però era evidente che vacillavano. E gli uomini del Lothian ancora esitavano. Tra poco, se non scendevano in campo, avrebbe potuto essere troppo tardi.

Tutt'a un tratto, parve che già lo fosse. Dal centro venne un urlo, un urlo d'ira e di disperazione. E nella calca che circondava lo scranno del re, vidi il vessillo del Drago vacillare, traballare violentemente, poi inclinarsi fino a cadere. A un tratto, malgrado la distanza, fu come se io fossi lì, vicino allo scranno del re, e vedessi tutto nitidamente. Un gruppo di sassoni, enormi giganti biondi, alcuni dei quali rossi per le ferite di cui parevano non accorgersi, si erano buttati sul gruppo che circondava il re e vi avevano aperto una breccia, pareva, con la pura forza del loro peso e della loro ferocia. Alcuni furono abbattuti, altri respinti con un disperato combattimento, ma due riuscirono a passare. Si fecero strada con violenza, in un turbinare di asce, alla sinistra del re. Un'ascia colpì l'asta del vessillo che si scheggiò, ondeggiò e cominciò a cadere. L'uomo che lo portava cadde, il sangue che zampillava dal polso troncato, e scomparve, calpestato dagli zoccoli dei cavalli. Senza quasi fermarsi, l'ascia volteggiò di nuovo lungo la sua scintillante traiettoria verso il re. Uther era in piedi, la spada alzata ad affrontare l'uomo dell'ascia, ma la spada di Ralf volteggiò e colpì, e il sassone cadde proprio sullo scranno del re, il sangue che usciva a fiotti sul mantello d'oro. Il re rimase inchiodato sotto il peso dell'uomo che gli era caduto addosso. L'altro sassone si precipitò in avanti urlando. Imprecando, Ralf si sforzò di spingere il suo cavallo tra il re, immobilizzato e non in grado di difendersi, e il nuovo attaccante, ma il sassone, torreggiando sui

britannici, si aprì un varco in mezzo alle loro armi, come un toro impazzito nell'erba alta, e caricò. Pareva che niente potesse impedirgli di raggiungere il re. Vidi Artù spingere in avanti il suo cavallo, proprio mentre il vessillo ondeggiante cadeva, colpendo sul petto lo stallone bianco. Lo stallone s'impennò, nitrendo forte. Stringendo il cavallo con le ginocchia, Artù afferrò il vessillo che stava cadendo e gridando lo lanciò, dall'altra parte dello scranno del re, a un soldato pronto ad afferrarlo, poi lanciò il cavallo che nitriva e scalciava proprio sul percorso del gigante sassone. La grande ascia turbinò, disegnando una traiettoria balenante, e si abbatté. Lo stallone scartò e fece un balzo e il colpo andò a vuoto, ma colpì di striscio la spada del ragazzo, facendogliela cadere di mano. Lo stallone di nuovo s'impennò, scalciando con quelle sue micidiali zampe anteriori, e il viso del sassone scomparve in un'esplosione di vivido sangue. Il cavallo bianco si slanciò di nuovo accanto allo scranno del re e la mano di Artù scese al pugnale. Allora calmo ma chiaro come se avesse gridato, il re chiamò: «Qua!» e lanciò in aria la spada, con l'elsa in avanti. La mano di Artù scattò avanti e afferrò l'impugnatura. La vidi lampeggiare alla luce. Il cavallo bianco s'impennò di nuovo. Il vessillo adesso sventolava alto nel vento, scarlatto in campo oro. Una possente acclamazione si levò dal centro del campo dove lo stallone bianco, gli zoccoli nel sangue, balzava in avanti mettendosi sotto il vessillo del Drago. Gridando, gli uomini avanzarono con lui. Vidi l'alfiere esitare per una frazione di secondo, voltandosi a guardare il re, ma il re gli fece cenno di avanzare, poi si riadagiò, sorridente, nel suo scranno.

Adesso, troppo tardi perché il suo intervento avesse l'effetto spettacolare che forse Lot si era proposto, i soldati del Lothian si rovesciarono fuori del bosco e andarono a ingrossare i ranghi dei britannici, all'attacco. Ma l'esito era ormai scontato. Non c'era nessuno, sul campo, che non avesse visto quanto era accaduto. Lì, bianco su un cavallo bianco, lo spirito guerriero del re era uscito, pareva, dal suo corpo indebolito ed era balzato in avanti, come la scintilla sulla punta di una lancia in combattimento, puntata proprio al cuore delle forze sassoni.

Ben presto, mentre i sassoni, rompendo lo schieramento, da una fila all'altra, e sempre combattendo, erano sospinti gradualmente indietro verso gli acquitrini che erano al limite del campo, e i britannici li seguivano con una ferocia e un'esultanza che andavano via via crescendo, alcuni uomini cominciarono a correre dietro la linea di combattimento per portar via i feriti e i morenti. Lo scranno di Uther, che avrebbe dovuto venir riportato

indietro, stava avanzando regolarmente, nella scia di Artù. Ma la mischia non era più intorno al re; era molto avanti a lui dove, sotto il Drago, tutti potevano vedere lo stallone bianco, il mantello bianco e la lama balenante della spada del re.

Nessuno più badava a me, sull'alto della collina, e la mia presenza lì non era più necessaria. Scesi al posto di medicazione provvisorio che era stato organizzato sotto i grovigli di rami e tra le rovine del meleto. Già le tende si stavano riempiendo e gli uomini addetti lavoravano alacremente. Mandai un ragazzo a prendere di corsa la mia cassetta di strumenti e, togliendomi il mantello, lo appoggiai sui rami bassi di un melo per farne un riparo contro il sole. Alla prima barella che venne verso di me, ordinai ai portatori di adagiare il ferito in quell'ombra improvvisata.

Uno dei barellieri era un veterano magro e ingrigito che riconobbi. Aveva lavorato sui feriti, ai miei ordini, a Kaerconan. Dissi: «Un momento, Paolo, non te ne scappare. C'è un sacco di gente che può portare i feriti; preferisco che tu mi aiuti qui».

Pareva contento che l'avessi riconosciuto. «Pensavo che tu potessi aver bisogno di me, signore. Mi sono portato la cassetta.» S'inginocchiò sull'altro lato dell'uomo, che era in stato d'incoscienza, e insieme cominciammo a strappare la tunica di pelle nel punto dove era stata squarciata sulla ferita sanguinolenta.

«Come sta il re?» gli chiesi.

«Difficile dirlo, signore. Pensavo fosse finito, e che molte altre cose fossero finite con lui, ma adesso è con Gandar, tranquillo come un neonato, e sorridente. E è anche giusto che sorrida!»

«Già proprio... Basta così, credo. Fammi guardare...» Era una ferita d'ascia, e la pelle e il metallo della cotta dell'uomo erano stati spinti a fondo nella carne e nell'osso scheggiato. Dissi: «Dubito che ci sia molto da fare qui, ma ci proveremo. Dio è dalla nostra parte oggi, e magari è anche dalla parte di questo poveretto. Tieni qui, per favore... Come dicevi tu, è anche giusto che sorrida. Adesso la fortuna non cambierà più».

«È proprio la fortuna? La fortuna su un cavallo bianco, potremmo dire. Era un piacere vedere quel giovane, come è riuscito a farsi strada proprio al momento giusto. Ci voleva davvero qualcosa di simile, con il re caduto all'indietro come se fosse morto, e il Drago che stava per cadere. Cercavamo tutti il re Lot, allora, ma di lui non c'era traccia. Credimi, signore, un altro mezzo minuto e il risultato per noi sarebbe stato del tutto diverso. Le battaglie sono fatte così; a volte uno si domanda quante cose possono di-

pendere da qualche secondo e da un briciolo di fortuna. Un tempismo come quello e la persona giusta... ecco cosa ci voleva e da quello dipendeva il perdere o vincere un regno.»

Lavorammo per un poco in silenzio poi, in fretta perché il ferito cominciava ad agitarsi sotto le mie mani, dovetti finire prima che l'uomo si risvegliasse nella crudeltà della sua vita. Quando ebbi fatto tutto quello che potevo fare, e mentre stavamo fasciandolo, Paolo disse, meditabondo: «Strana cosa».

«Che cosa?»

«Ricordi Kaerconan, signore?»

«Potrei mai dimenticarlo?»

«Be', quel giovane aveva qualcosa di lui... di Ambrogio, voglio dire, che allora era conte di Britannia. Il cavallo bianco e tutto il resto, con il Drago che sventolava sopra di lui. Così dicevano gli uomini... Anche il nome è lo stesso, no?, signore... Emrys? Un tuo parente, forse?»

«Forse.»

«Ah, bene» disse Paolo, e non chiese altro. Non aveva bisogno di aggiungere altro; già sapevo che nel campo dovevano esser corse delle voci dal momento in cui Artù e io eravamo arrivati lì con la scorta. Che corressero pure. Uther aveva scoperto il proprio gioco. E tra il valore del ragazzo, la fortuna della battaglia e il proprio errore di giudizio, Lot avrebbe dovuto faticare ormai per far cambiare idea al re, o per convincere gli altri nobili che il figlio di Uther non era il capo adatto.

L'uomo che era in terra tra noi a questo punto rinvenne e incominciò a urlare, e non ci fu più tempo per parlare.

Due

Al calar della notte il campo era stato sgomberato dai caduti. Il re si era allontanato quando le sorti della battaglia erano ormai decise e nessuna tardiva azione da parte dei sassoni avrebbe potuto cambiarle. Finita la battaglia, il nucleo principale dei britannici si ritirò nel villaggio a due miglia verso nordest, lasciando a presidiare il campo Cador insieme a Caw dello Strathclyde. Lot non era rimasto a saggiare la sua posizione con gli altri capi, ma si era ritirato nella città appena finiti i combattimenti, chiudendosi come Aiace nei suoi quartieri, e da allora nessuno l'aveva più visto. Già circolavano delle voci sul suo furore per l'azione del re che sul campo di battaglia aveva favorito il giovane sconosciuto, e sul suo cupo silenzio

quando aveva saputo che Emrys era stato invitato con me al banchetto della vittoria, dove certamente avrebbe ricevuto altri onori. Correvano anche delle voci sul motivo per cui l'esercito di Lot aveva ritardato l'ingresso in battaglia. Nessuno arrivava a parlare di tradimento, ma si diceva apertamente che, se avesse ritardato di più e se Artù non avesse compiuto il suo piccolo miracolo, l'inattività di Lot avrebbe potuto costare la vittoria a Uther. Gli uomini si chiedevano anche, ad alta voce, se Lot sarebbe emerso dal suo accigliato silenzio per prender parte al banchetto che era stato indetto per la sera successiva. Ma io sapevo che non poteva tenersene lontano. Non osava. Benché non avesse detto niente, certamente doveva sapere chi fosse Emrys e se voleva screditarlo e impadronirsi del potere come aveva progettato, doveva farlo subito.

Dopo essersi occupate dei casi urgenti nel posto di medicazione nel frutteto, le unità mediche erano anche tornate nella città, dove era stato montato un ospedale. Io andai con loro e per tutto il pomeriggio e la sera ebbi un flusso costante di casi di cui occuparmi. Le nostre perdite non erano state pesanti come in questi casi succede, ma pure gli addetti alla sepoltura avrebbero lavorato sodo per tutta la notte, spiati dai lupi e dai corvi che si stavano radunando. Dagli acquitrini arrivava il guizzare lontano delle fiamme, perché i sassoni stavano bruciando i loro morti.

Completai il lavoro in ospedale verso mezzanotte e mi trovavo in un'anticamera, mentre Paolo rimetteva nella cassetta i miei strumenti, quando udii qualcuno attraversare rapidamente il cortile e percepii un movimento vicino alla porta, alle mie spalle.

Chiamatemi un vecchio sciocco, se volete, che pensa di ricordare a distanza di anni cose mai avvenute, e può anche darsi che abbiate quasi ragione; ma non fu solo l'affetto a farmi capire che era venuto prima ancora che io voltassi la testa. Una ventata d'aria fresca entrò insieme a lui, attraversando le esalazioni dei farmaci e il fetore della malattia e della paura. Persino le lampade gettarono una luce più vivida.

«Merlino?» Parlava sommessamente, come si fa nella camera di un malato, ma aveva ancora nella voce l'eccitazione della giornata. Lo guardai sorridendo, poi con maggiore attenzione.

«Sei ferito? Sciocco ragazzo, perché non sei venuto prima da me? Fammi vedere!»

Lui ritirò il braccio nella manica diventata rigida. «Non riesci a riconoscere il nero sangue sassone quando lo vedi? Io non ho neppure un graffio. Oh, Merlino, che giornata! E che re! Uscire sul campo infermo e sullo

scranno... questo sì che è coraggio, molto più grande di quello che serve per andare in battaglia con un buon cavallo e una buona spada. Giuro che non ho neppure dovuto pensarci... è stato così facile... Merlino, era meraviglioso! Per questo sono nato... adesso lo so! E hai visto che cosa è accaduto? Quello che ha fatto il re? La sua spada? Giurerei che è stata lei a trascinarmi avanti, che è stata la sua volontà non la mia... E poi le grida e il modo in cui i soldati si sono avventati, come il mare. Non ho mai neppure dovuto dar di sprone a Canrith... Tutto si muoveva così rapidamente, eppure con tale lentezza e chiarezza, e ogni momento pareva durare in eterno. Non sapevo che si potesse nello stesso tempo avvampare e sentirsi gelati, e tu?»

Non aspettava risposte, ma continuava a parlare, rapido e sfavillante, gli occhi ancora illuminati dell'eccitazione della battaglia e della travolgente esperienza della giornata. Io quasi non lo ascoltavo, ma lo osservavo, e osservavo i visi di attendenti e servi, e di quelli che erano ancora svegli e abbastanza vicini per sentirci. Vidi che cominciava: così, dopo la battaglia, la semplice presenza di Ambrogio aveva ridato forza ai feriti e conforto ai morenti. Di qualunque cosa si fosse trattato, Artù l'aveva identica; l'avrei vista spesso in futuro; si sarebbe detto che diffondeva intorno a sé, ovunque andasse, forza e vivacità, e che in continuazione forza e vivacità gli si rinnovassero dentro. Col passare del tempo, le avrei viste rinnovarsi sempre più difficilmente e a fatica, lo sapevo, ma adesso era molto giovane, il fiore della virilità ancora non sbocciato in lui. Dopo questa giornata, pensai, chi avrebbe potuto sostenere che la gioventù lo rendeva non idoneo al trono? Non Lot, murato nella sua ambizione, con i suoi odiosi intrighi per conquistare il trono di un re morto. Era stata la gioventù stessa di Artù a far emergere quel giorno il meglio che gli uomini avevano in sé, così come il cacciatore fa scattare la muta di cani che lo segue o il mago suscita il vento.

Riconobbe, in uno dei letti, un uomo che aveva combattuto accanto a lui e attraversò a passi smorzati la stanza dell'ospedale per parlare con lui, e poi con gli altri. Almeno due di loro, sentii che li chiamava per nome.

Dagli la spada, avevo sentito nel mio sogno, *e sarà la sua natura a fare il resto. I re non sono creati da sogni e da profezie: prima ancora che tu cominciassi a lavorare per lui, era quale tu adesso lo vedi. Tutto ciò che hai fatto è stato proteggerlo mentre cresceva. Tu, Merlino, sei un fabbro come Weland della nera fucina; hai fatto la spada e le hai dato un filo tagliente, ma sarà lei che si farà largo.*

«Ti ho visto lassù accanto al melo» disse Artù allegramente. Mi aveva seguito fuori della corsia dell'ospedale e io mi ero fermato nell'anticamera, per dare istruzioni all'attendente di notte. «Gli uomini dicevano che era un presagio. Che quando tu eri lassù, sopra di noi sulla collina, era come se la battaglia fosse già vinta. Ed è vero perché per tutto il tempo, anche quando non ci pensavo, sentivo che tu mi guardavi. Vicinissimo a me, anche. Era come avere uno scudo che mi proteggesse le spalle. Mi è parso perfino di sentire...»

S'interruppe a metà della frase. Lo vidi spalancare gli occhi e fissarli su qualcosa, oltre me. Guardai per vedere che cosa lo aveva fatto ammutolire.

Morgause doveva avere ora ventidue anni, e era ancora più bella dell'ultima volta che l'avevo vista. Era vestita di grigio, una lunga, semplice veste color tortora, che avrebbe dovuto farla assomigliare a una monaca, ma chissà come non aveva quest'effetto. Non portava gioielli e non ne aveva bisogno. Aveva la pelle pallida come il marmo e i grandi occhi che ricordavo erano verdedorati sotto le sopracciglia color bronzo. I capelli, come si confaceva a una donna ancora non sposata, le ricadevano sciolti e lucenti sulle spalle e erano tenuti indietro, lasciando libera la fronte, da una larga fascia bianca.

«Morgause!» dissi sorpreso. «Non dovresti essere qui!» Poi ricordai la sua capacità e vidi dietro di lei due donne e un paggio che portavano cassette e panni di lino. Doveva aver lavorato, come me, tra i feriti; o forse curava ancora il re ed era stata con lui. Aggiunsi in fretta: «No, capisco; perdonami, e perdona se non ti ho salutata. La tua abilità fa di te la benvenuta qui. Dimmi, come sta il re?»

«Si è ripreso, mio signore, e sta riposando. Pare che stia abbastanza bene, e il morale è buono. Pare che la battaglia sia stata notevole. Avrei voluto vederla.» A questo punto lanciò un'occhiata ad Artù, alle mie spalle, un'occhiata piena di interesse, che lo valutava. Era evidente che riconosceva in lui il giovane che quel giorno aveva conquistato le lodi di tutti, ma pareva che il re non le avesse ancora detto chi era. Non c'era alcun segno di una tale consapevolezza sul suo viso o nella sua voce quando, con un inchino, si rivolse a lui: «Signore».

Artù aveva il volto acceso come una bandiera. Balbettò una specie di saluto, e improvvisamente non fu altro che un ragazzo goffo, lui che goffo non era stato mai.

Lei accolse con freddezza quel saluto, poi riportò lo sguardo su di me, liquidandolo come una donna di vent'anni liquida un bambino. Pensai: no,

ancora non lo sa.

Disse, con quella sua voce leggera, soave: «Mio signore Merlino, sono venuta con un messaggio per te da parte del re. Più tardi, quando ti sarai riposato, vorrebbe parlarti».

Io dissi, dubbioso: «È molto tardi. Non sarebbe meglio che dormisse?».

«Credo che dormirebbe meglio se prima parlasse con te. Era impaziente di vederti appena è tornato dal campo, ma aveva bisogno di riposo, perciò gli ho dato una pozione e si è addormentato. Adesso è sveglio. Puoi venire entro un'ora?»

«Benissimo.»

Fece di nuovo un inchino, gli occhi bassi, e si allontanò, silenziosamente com'era venuta.

Tre

Cenai da solo con Artù. Mi era stata assegnata una camera la cui finestra dava su una striscia di giardino in riva al fiume; il giardino era una terrazza chiusa da porte e alte mura. La camera di Artù era adiacente alla mia, e ad entrambe si arrivava da un'anticamera dove stavano di guardia uomini armati. Uther non voleva correre rischi.

La mia camera era grande e ben arredata, e c'era un servo che ci aspettava con cibo e vino. Parlammo poco mentre mangiavamo. Io ero stanco e avevo fame e Artù mostrava il solito appetito ma dopo quel suo momento di eccitazione era diventato stranamente taciturno, probabilmente, pensai, per deferenza verso di me. Dal canto mio a poco riuscivo a pensare se non al prossimo colloquio con Uther, e a ciò che avrebbe portato il mattino; in quel momento non ero in grado di portare loro, per quanto mi riguardava, se non una specie di stanchezza dello spirito che, mi dicevo, non era altro che la reazione a un lungo viaggio e a una dura giornata. Ma capivo che c'era qualcosa di più e mi sentivo come uno che da una pianura piena di sole sta per entrare in una zona acquitrinosa, dove stagna una nebbia pesante.

Ulfin, il valletto di Uther, venne per condurmi dal re. Da come il suo sguardo indugiava su Artù capii che conosceva la verità, ma non me ne parlò mentre mi guidava per i corridoi all'appartamento del re. In effetti pareva che ci fosse poco spazio nella sua mente per quanto non fosse l'ansia per la salute del re. Quando fui introdotto alla presenza di Uther, ne capii la ragione. Anche solo dal mattino, il cambiamento era impressionan-

te. Era a letto, sostenuto da cuscini, con indosso una veste da camera ornata di pelliccia e, spoglio delle bardature regali dell'armatura e del mantello rosso e oro, chiunque poteva vedere la devastazione mortale del suo corpo. Adesso gli leggevo chiaramente la morte in faccia. Non sarebbe stato per quella notte, e neppure necessariamente per il giorno dopo, ma doveva accadere presto; e questo, mi dissi, doveva essere la causa di quell'informe terrore che mi opprimeva. Però, per quanto fosse debole e stanco, il re pareva contento di vedermi e impaziente di parlare, perciò misi da parte i presentimenti. Uther e io e quant'altro lavorava per noi dovevamo aver il tempo di vedere il nostro astro nascente alzarsi alto e sicuro verso il suo splendido zenit.

Parlò prima di tutto della battaglia e degli avvenimenti della giornata. Era evidente che tutti i suoi dubbi erano stati spazzati via e che, benché non lo ammettesse, stava rimpiangendo gli anni perduti da quando Artù era arrivato alla soglia della virilità. Mi coprì di domande e sebbene avessi paura di mettere a dura prova la sua resistenza fisica, capii che avrebbe riposato meglio sapendo quello che avevo da dirgli. Così, con la maggior chiarezza e rapidità possibili, gli raccontai la storia degli anni passati, tutti i particolari della vita del ragazzo nella Foresta Selvaggia che non avevo potuto inserire nelle relazioni che gli avevo mandato. Gli raccontai anche i sospetti e le certezze che avevo avuto a proposito dei nemici di Artù; quando parlai di Lot non reagì in nessun modo ma mi ascoltò senza interrompermi. Della spada di Massimo non dissi niente. Il re in persona aveva quel giorno, pubblicamente, messo la sua spada nella mano del figlio; non avrebbe potuto dichiarare più apertamente che il ragazzo era il suo erede prediletto. La spada di Macsen, quando ce ne sarebbe stato bisogno, sarebbe stato il dio a darla. Tra i due doni c'era un oscuro intervallo del fato che non potevo vedere; non c'era bisogno di turbare il re a quel proposito.

Quando ebbi finito ricadde per un poco in silenzio sui cuscini, con gli occhi pensosamente fissi in un angolo della camera. Poi parlò.

«Avevi ragione, Merlino. Anche quando era difficile capire, e quando non capendo ti ho condannato, avevi ragione. Il dio ci teneva tutti tra le sue mani. E certo è stato il dio stesso che mi ha messo nella mente di disconoscere mio figlio e abbandonarlo alla tua cura, in modo che potesse arrivare, in sicurezza e in segreto, a una virilità come questa. Almeno mi è stato concesso di vedere quale specie di uomo ho generato quella notte terribile a Tintagel, e che genere di re verrà dopo di me. Avrei dovuto avere più fiducia in te, bastardo, come ne ebbe mio fratello. Non c'è bisogno che ti

dica che sto morendo, vero? Gandar ronza, mormora e si fa pregare per rispondere ma tu ammetterai la verità, profeta del re?»

La domanda era perentoria e esigeva una risposta. Quando dissi «Sì», ebbe un fugace sorriso, con un'espressione che era quasi soddisfatta. Scoprii che Uther mi era più simpatico ora di quanto mai mi fosse stato, vedendolo affrontare la morte vicina con quella specie di tetro coraggio. Era quello che Artù aveva visto in lui, quell'essenza regale che aveva conquistato tardi, ma non troppo tardi. Poteva darsi che ora, quasi nel momento conclusivo di quegli ultimi anni, lui e io ci trovassimo uniti nella persona del ragazzo.

Il re annuì. La tensione della giornata e della notte stava cominciando a farsi vedere, ma la sua espressione era cordiale e i modi ancora decisi. «Bene, abbiamo messo in chiaro il passato. Il futuro è con lui, e con te. Ma io non sono ancora morto, sono ancora il Sommo re. Il presente è con me. Ti ho mandato a chiamare per dirti che proclamerò Artù mio erede domani, alla festa della vittoria. Non ci potrebbe essere un momento migliore. Dopo quanto è avvenuto oggi nessuno può discutere sulla sua idoneità; ha già dato prova di sé in pubblico, anzi addirittura davanti a tutto l'esercito. Anche se lo desiderassi, dubito che potrei mantenere ancora il suo segreto, la voce già si è propalata per il campo, come il fuoco nella paglia. Lui non sa ancora niente?»

«Pare di no. Avrei pensato che cominciasse a indovinare, ma pare di no. Glielo dirai tu stesso domani?»

«Sì. Lo manderò a chiamare in mattinata. Per il resto del tempo, Merlino, rimani accanto a lui e tienilo nascosto.»

Parlò poi dei suoi progetti per l'indomani. Avrebbe parlato con Artù, poi in serata, quando tutti si fossero riavuti dalla tensione del combattimento e avessero cancellato i segni della battaglia, Artù sarebbe stato con tutti gli onori e le acclamazioni dovute portato di fronte ai nobili alla festa della vittoria. Per quanto riguardava Lot - venne subito sull'argomento senza cercare giustificazioni - era dubbio quale sarebbe stato il suo comportamento, ma in ogni modo aveva perso troppo credito di fronte a tutti per il ritardo con cui era entrato in battaglia, ed anche come promesso sposo della figlia del re non avrebbe osato (su questo Uther insisté) levarsi pubblicamente contro la scelta del Sommo re. Non disse nulla dell'ipotesi più nera, che Lot potesse anche aver gettato il proprio peso sulla bilancia dalla parte dei sassoni; considerava quel ritardo solo come uno sforzo per conquistare credito - nel senso che l'intervento di Lot avrebbe dovuto apparire

decisivo per la vittoria dei britannici. Io ascoltavo, e non dicevo niente. Qualunque fosse la verità, la preoccupazione l'avrebbero ben presto avuta altri, non il re.

Questi passò poi a parlare di sua figlia Morgana. Il matrimonio, che era ormai un dato acquisito, doveva aver luogo; ormai non lo si sarebbe potuto annullare senza fare a Lot e ai re settentrionali che andavano a caccia con lui, un'offesa mortale e pericolosa. E dato il modo in cui erano andate a finire le cose, sarebbe stato più sicuro in questo modo; in considerazione dello stesso impegno, Lot non avrebbe osato rifiutare il matrimonio e accettandolo si sarebbe legato pubblicamente a Artù: un Artù già proclamato erede, accettato e insediato a qualche mese dal matrimonio. Uther era stato sul punto di dire «e incoronato», ma aveva lasciato la frase in sospeso. Adesso appariva stanco e io feci il gesto di lasciarlo, ma lui sollevò la mano magra e io aspettai. Non parlò per qualche momento, ma rimase adagiato sui cuscini a occhi chiusi. Una corrente d'aria, chissà come, passò nella stanza e le candele tremarono. Le ombre ondeggiarono, proiettandogli oscurità sul viso. Poi la luce ridiventò regolare e io vidi i suoi occhi, ancora lucenti nelle orbite profonde, che mi osservavano.

Sentii la sua voce, adesso esile per lo sforzo, chiedermi qualche cosa. No, chiedermi, non è la parola giusta. Uther, il Sommo re, mi stava pregando di rimanere accanto ad Artù per portare a termine l'opera che avevo intrapreso, per tenerlo d'occhio, consigliarlo, proteggerlo...

La sua voce si affievolì, ma gli occhi mi guardavano, con intensità, e io sapevo che cosa mi stavano dicendo. «*Dimmi il futuro, Merlino, profeta di re. Profetizza per me.*»

«Sarò con lui» dissi «e il resto già l'ho detto. Avrà una spada di re e con quella spada farà tutto ciò che gli uomini possono sperare e più ancora. Sotto di lui il paese sarà uno, e vi saranno pace e luce prima delle tenebre. E quando ci sarà la pace, io me ne tornerò nella mia solitudine, ma sarò presente, in attesa, sempre, di venir richiamato, con la prontezza con cui il vento può essere evocato con un fischio.»

Non parlavo seguendo il dettato di una visione: quella era una cosa che non era mai venuta rispondendo a una mia richiesta, e, inoltre, le visioni non convivevano facilmente con Uther. Ma per confortarlo parlai in base a ricordi di altre profezie, e in base a una conoscenza degli uomini e dei tempi che a volte è la stessa cosa. Ne fu soddisfatto, e questo era quello che serviva.

«È tutto ciò che volevo sapere» disse. «Che tu gli starai vicino e lo servi-

rai per sempre... Forse, se avessi dato ascolto a mio fratello e ti avessi tenuto vicino a me... Hai promesso, Merlino. Non c'è nessuno che abbia un potere maggiore, neppure il Sommo re.»

Lo disse senza rancore, col tono di chi fa una semplice constatazione, la voce improvvisamente stanca, la voce di un malato.

Mi alzai. «Adesso ti lascio, Uther. Meglio che tu dorma. Qual è la pozione che ti dà Morgause?»

«Non lo so. Una roba che sa di papavero; la mette nel vino caldo.»

«Lei dorme qui, accanto a te?»

«No. Sul corridoio, nella prima delle stanze delle donne. Ma non disturbarla adesso. Nel vasetto laggiù c'è ancora un po' di medicina.»

Attraversai la camera, presi il vasetto e annusai. La pozione, di qualunque cosa si trattasse, era già stata mescolata col vino; l'odore era dolce e greve; c'era del papavero, e anche altri ingredienti che conoscevo, ma il tutto non mi era completamente noto. Vi immersi un dito e me lo portai alle labbra. «L'ha toccato qualcuno dopo che lei l'ha preparata?»

«Come?» Si era lasciato andare, non al sonno, ma al torpore come accade ai malati. «Toccata? Nessuno che io abbia visto, ma non c'è nessuno che voglia tentare di avvelenarmi. È noto che tutto ciò che mangio viene assaggiato prima. Chiama il ragazzo, se vuoi.»

«Non occorre» dissi. «Lascialo dormire.» Ne versai un po' in una coppa, ma quando me la portai alla bocca lui disse, con inatteso vigore: «Non fare lo sciocco! Lasciala!».

«Credevo tu avessi detto che non era avvelenata.»

«Non importa, non dobbiamo correre il rischio.»

«Non ti fidi di Morgause?»

«Morgause?» Aggrottò le sopracciglia, come per qualcosa di non pertinente. «Certo, perché non dovrei? Quando mi ha curato in tutti questi anni, rifiutando di sposarsi, perfino quando... Ma non importa. Il suo destino è "nel fumo", dice lei, e si contenta di aspettarlo. Parla per enigmi come te, a volte, e io ho poca pazienza con gli enigmi, come ricorderai. No, come potrei dubitare di mia figlia? Ma stanotte tra tutte le notti dobbiamo essere cauti, e tra tutti gli uomini, a parte mio figlio, tu sei l'ultimo di cui posso fare a meno.» Poi sorrise, e fu per un attimo quell'Uther che ricordavo, forte, allegro e leggermente malizioso. «Almeno, finché lui sarà proclamato, e poi è certo che tu e io potremo fare a meno l'uno dell'altro.»

Sorrisi. «Nel frattempo, assaggerò il tuo vino. Calmati. Dall'odore non sento niente di pericoloso e ti assicuro che la mia morte non è ancora vici-

na.»

Non aggiunsi: «Perciò lascia che mi assicuri che vivrai tanto da proclamare tuo figlio, domani». Quella strana ombra che mi incombeva ancora sulla spalla non poteva essere la mia morte e neppure, lo sapevo, la morte di Artù ma, contro ogni probabilità, poteva essere la morte del re. Bevvi un sorso, tenendo per un attimo il vino sulla lingua, poi lo inghiottii. Il re era adagiato sui cuscini e mi osservava, di nuovo tranquillo. Presi un altro sorso, poi attraversai la camera per andarmi a sedere accanto al grande letto e, adesso più oziosamente, parlammo: del passato intessuto di ricordi, del futuro, ombre ancora proiettate sulla gloria. Finalmente ci capivamo in modo soddisfacente, Uther e io. Quando fu chiaro che il vino era innocuo, gli versai la pozione, lo guardai mentre la beveva, poi chiamai il suo servo Ulfin e lo lasciai dormire.

Quattro

Fin lì tutto bene. Anche se Uther fosse morto quella notte - e niente nel suo aspetto o nel mio istinto me lo faceva supporre - tutto sarebbe andato bene lo stesso. Con l'aiuto di Cador e l'appoggio di Ector, io potevo presentare Artù ai nobili così come lo avrebbe fatto il re e c'erano tutte le probabilità che il prestigio, con l'appoggio del potere, portasse la cosa a termine. Il gesto del re che durante la battaglia aveva lanciato al ragazzo la sua spada avrebbe costituito, per la maggior parte dei soldati, una prova sufficiente del diritto di Artù a succedergli, e gli uomini che erano stati così felici di seguirlo quel giorno avrebbero continuato a seguirlo. Certo sarebbero stati solo i dissidenti del nordest a non rallegrarsi vedendo finiti i giorni dell'incertezza e vedendo passare, chiaramente e senza dubbi, la successione nelle mani di Artù.

Allora perché, pensavo percorrendo silenziosamente i corridoi per tornare nella mia camera, perché avevo il cuore così pesante; che cos'era quel presentimento, abbastanza nero da parlare di morte? Perché, se si trattava di una cosa grave che il mio sangue profetizzava, non potevo vederla? Quale ombra gravava, pronta a lacerare ogni cosa, sullo splendido successo della giornata?

Un momento più tardi, dopo aver rivolto un cenno all'uomo di guardia fuori della mia anticamera, e essere entrato silenziosamente nella camera, cominciai a intravedere il profilo di quell'ombra. Al di là della porta che dalla mia stanza dava su quella di Artù, potevo vedere il suo letto. Era vuo-

to.

Ritornai in fretta nell'anticamera ed ero chino per scuotere il servo addormentato, quando le mie narici percepirono un odore noto, quello del farmaco contenuto nel vino del re. Lasciai la spalla dell'uomo, che continuò a russare, e con tre rapide falcate fui di nuovo nel corridoio. Prima che dicessi una parola, la guardia si appiattì contro il muro, come spaventato per quello che mi leggeva in faccia.

Ma io parlai con calma: «Dov'è?».

«Mio signore, è al sicuro. Non c'è motivo di allarmarsi... Abbiamo ricevuto gli ordini, che niente di male potesse raggiungerlo. L'altra guardia lo ha accompagnato proprio fino alla porta, ed è rimasta lì...»

«Dov'è?»

«Nelle camere delle donne, mio signore. Quando è venuta a cercarlo la ragazza...»

«Una ragazza?» chiesi brusco.

«Proprio così, mio signore. È venuta qui. L'abbiamo fermata, naturalmente, e non volevamo lasciarla entrare, ma poi lui stesso è uscito dalla porta...» Rassicurato adesso dal mio silenzio, l'uomo si stava rilassando. «Proprio così, mio signore, è tutto a posto. Era una delle donne di monna Morgause, quella coi capelli neri, forse l'hai notata, grassottella come un tordo, ed è la più carina, com'era giusto per il mio giovane signore stanotte...»

L'avevo notata; piccola e rotondetta, colorita e con occhi brillanti come quelli di un uccello. Una graziosa creatura molto giovane e sana come una giornata d'estate. Ma mi morsi il labbro. «Quanto tempo fa?»

«Due ore, più o meno.» Un sorriso gli allargò la bocca. «Tempo quanto ne basta. Mio signore, che male c'è? Anche se ci avessimo provato, come potevamo fermarlo? Non abbiamo lasciato entrare la ragazza; avevamo degli ordini e lui lo sapeva; ma quando ha detto che andava con lei, che potevamo fare? Dopo tutto, è la giusta conclusione del giorno in cui un uomo ha combattuto la sua prima battaglia.»

Gli dissi qualche cosa e me ne tornai in camera. L'uomo aveva ragione, le guardie avevano fatto il loro dovere dal loro punto di vista, e quella era una situazione in cui nessuna guardia avrebbe interferito. E infatti, dov'era il male? Il ragazzo aveva colto sotto il sole metà della sua virilità; era inevitabile che il resto gli arrivasse con la notte. Come la sua spada aveva spento nel sangue la propria brama, adesso il ragazzo avrebbe bruciato fino a quando non avesse spento la sua eccitazione nel corpo di una donna.

Chiunque, riflettevo amaramente, salvo un profeta tutto preso dal suo dio, lo avrebbe previsto. Chiunque gli facesse la guardia avrebbe lasciato che quella notte seguisse il suo corso normale. Ma io ero Merlino, la camera era piena di ombre e io avevo paura.

Ero lì solo, con le ombre che facevano ressa intorno a me, costringendomi a rimanere freddo, ad affrontare la paura. Le tenebre venivano dalla mia mente; benissimo, era un sentimento esclusivamente umano, era pura gelosia, per il fatto che Artù a quattordici anni dovesse così facilmente soddisfare un piacere per cui a venti anni avevo arso come lui, e avevo armeggiato maldestramente, e senza successo? Oppure era una paura peggiore della gelosia, la paura di perdere o addirittura di dover dividere un affetto così caro e da troppo poco trovato; oppure ancora temevo, ma solo per lui, sapendo di che cosa sarebbe capace una ragazza per derubare l'uomo del potere? Quando questo pensiero mi colpì, seppi di essere assolto; le ombre non venivano da questo. Avevo capito, quel giorno, a vent'anni, mentre fuggivo dalla risata di rabbia e di scherno della ragazza, che per me si era presentata una fredda scelta tra virilità e potere, e avevo scelto il potere. Ma il potere di Artù sarebbe stato diverso, sarebbe stato quello di una virilità piena e orgogliosa, quello di un re. Troppo spesso egli mi aveva dimostrato che per quanto potesse amarmi e potesse apprendere da me, era per la carne figlio di Uther: voleva tutto ciò che la virilità poteva dargli. Era giusto che si giacesse con la sua prima ragazza proprio quella notte. Avrei dovuto sorridere, come la sentinella, mettermi a letto e dormire, lasciandolo al suo piacere.

Ma il freddo che mi sentivo nelle viscere e il sudore sulla fronte non erano lì per niente. Rimasi fermo a pensare, mentre la lampada brillava di una luce tremula e vivida, si affievoliva, poi brillava di nuovo.

Morgause, pensavo, una delle ragazze di Morgause. E aveva narcotizzato il mio servo il quale avrebbe potuto venire a dirmi che da due ore Artù era andato nella camera di lei... E Morgause è la sorellastra di Morgana, e potrebbe essere stata comprata da Lot, con la promessa di un ricco futuro per il caso che Lot fosse diventato re. Non aveva fatto, è vero, nessun tentativo contro il re, però sapeva che lui si faceva sempre assaggiare tutti i cibi e sarebbe stato inutile liberarsi di lui prima che Lot avesse sposato Morgana e fosse in grado di proclamarsi legittimo erede al Sommo regno. Ma adesso Uther stava morendo, e era comparso Artù con un diritto al trono che avrebbe eclissato quello di Lot. Se veramente Morgause era nemica, e voleva sbarazzarsi di Artù prima della festa dell'indomani, allora il

ragazzo poteva proprio in quel momento essere narcotizzato, prigioniero nelle mani di Lot, morente...

Era una follia. Non per la morte il dio gli aveva dato la spada e me lo aveva mostrato come il Sommo re. Morgause non aveva motivo di volergli male. Nella sua posizione di sorellastra, poteva aspettarsi di più da un Artù re che da Lot, marito di sua sorella. Dalla morte di Artù, ragionai freddamente, non avrebbe ricavato nessun vantaggio. Eppure la morte era presente, sotto una forma e con un profumo che non conoscevo. Annusavo il tradimento, qualcosa che ricordavo oscuramente dall'infanzia, quando mio zio aveva progettato di vendere il regno di suo padre e di assassinarmi. Non era ragionamento, ma conoscenza. Il pericolo era presente, e io dovevo trovarlo.

Non potevo andare in giro per tutta la casa, a chiedere dov'era Artù. Se era felicemente a letto con una ragazza, non me l'avrebbe mai perdonato. Avrei dovuto trovarlo con altri mezzi, e siccome ero Merlino il mezzo c'era. In piedi, fermo e rigido nella luce incerta della mia camera, con le mani chiuse a pugno e rigide lungo i fianchi, fissai la lampada...

So di non essermi mosso di lì e di non essere uscito dalla camera, ma nel ricordo adesso mi pare di essere uscito, silenzioso e invisibile come un fantasma, di aver attraversato l'anticamera, di aver oltrepassato la sentinella e di aver percorso il corridoio in penombra verso la porta di Morgause. L'altra sentinella era lì sveglia e attenta, ma non mi vide.

Dall'interno non arrivava alcun rumore. Entrai.

Nella prima camera l'aria era greve e calda, con odore di profumi e lozioni come ne usano le donne. C'erano due letti, con persone che dormivano. Sulla soglia della stanza più interna c'era il paggio di Morgause, raggomitolato sul pavimento, che dormiva.

Due letti, ognuno con il suo occupante addormentato. Una era una vecchia con i capelli grigi, la bocca aperta, che russava appena. L'altra persona dormiva silenziosamente, e sul suo cuscino si vedevano i lunghi capelli neri, intrecciati per la notte. La brunetta dormiva da sola.

Allora capii l'orrore che mi opprimeva; l'unica cosa alla quale, attento com'ero a cogliere i più ampi problemi di morte, tradimento e lutto, non avevo mai pensato. Ho già detto che gli uomini con la vista del dio sono spesso ciechi alle cose umane: quando scambiai la mia virilità con il potere, pare che mi rendessi cieco agli espedienti delle donne. Se fossi stato semplicemente un uomo anziché un mago avrei visto il modo in cui quegli occhi si rispondevano, nell'ospedale, avrei capito in seguito il silenzio di

Artù e preso per quello che era il lungo sguardo con cui la donna l'aveva valutato.

Qualche magia doveva averla esercitata, per rendermi così cieco. Può darsi che adesso, sapendo che non potevo più farci niente, avesse abbandonato e diminuito la sua magia; oppure l'aveva lasciata vacillare mentre sprofondava nel sonno. Oppure può darsi solo che il mio potere vincesse il suo, e che contro di me lei non avesse difesa. Dio lo sa, io non volevo guardare, ma fui inchiodato lì dal mio stesso potere, e siccome non c'è potere senza conoscenza, e non c'è conoscenza senza dolore, le pareti e la porta della camera da letto di Morgause si dissolsero davanti a me, e vidi.

Tempo quanto ne basta, aveva detto la sentinella. In effetti avevano avuto tempo quanto ne bastava. La donna era distesa, nuda e a gambe aperte, sopra le coperte del letto. Il ragazzo, bruno contro il candore di lei, era disteso scompostamente sopra di lei nel greve abbandono del piacere. Il viso di lui era contro i seni della donna, un po' girato dalla parte opposta a me. Non dormiva, ma era nello stato che precede il sonno, con il viso tranquillo un po' nascosto, la bocca che alla cieca cercava la carne di lei, come un cucciolo strofina il muso cercando i capezzoli della madre. Il viso di lei lo vidi chiaramente. Gli teneva la testa e c'era nel suo corpo lo stesso pesante languore, ma il suo viso non rivelava minimamente la tenerezza che il gesto pareva esprimere. E non rivelava neppure alcun piacere. Esprimeva una segreta esultanza, intensa come quella che potevo aver visto durante la battaglia sul viso di un guerriero; gli occhi verdedorati erano aperti e fissi su qualcosa di invisibile, oltre le tenebre; e la piccola bocca sorrideva, un sorriso che non si capiva se esprimesse il trionfo o il disprezzo.

Cinque

Tornò nella sua camera poco prima che spuntasse il giorno. Il primo uccello del mattino aveva fischiato, e qualche minuto più tardi l'improvviso cicaleccio del coro mattutino quasi sommerse il tintinnio delle armi alla porta esterna e le parole sommesse che lui rivolse alla sentinella. Entrò, gli occhi pieni di sonno, e si fermò di botto vicino alla porta quando mi vide seduto sulla sedia con lo schienale alto accanto alla finestra.

«Merlino! Alzato a quest'ora? Non riuscivi a dormire?»

«Non mi sono ancora messo a letto.»

Di colpo fu completamente sveglio, l'attenzione acuita, all'erta. «Che

c'è? Qualcosa che non va? Si tratta del re?»

Almeno, pensai, non arriva subito alla conclusione che sono rimasto sveglio per discutere le sue imprese notturne. E una cosa non avrebbe dovuto mai sapere: che l'avevo seguito oltre quella porta.

Dissi: «No, non il re. Ma tu e io dobbiamo parlare prima che venga il giorno».

«Ah, per gli dei, non adesso se mi vuoi bene» disse lui, a metà ridendo, e sbadigliò. «Merlino, devo dormire. Hai indovinato dove sono stato, o te l'ha detto la sentinella?»

Mentre veniva avanti nella stanza, potei sentirgli addosso il profumo di lei. Ne fui nauseato e, suppongo, scosso. Dissi seccamente: «Sì, adesso. Lavati e svegliati. Devo parlarti».

Avevo spento tutte le lampade tranne una, e questa ardeva bassa, e solo per metà riusciva a superare la luce plumbea dell'alba. Vidi il suo viso irrigidirsi. «Con quale diritto...» s'interruppe e vidi il rapido controllo bloccare la sua ira. «Benissimo. Immagino che tu abbia il diritto di farmi domande, ma non mi piace il momento che hai scelto.»

C'era qualcosa di totalmente differente dalla rabbia di ragazzo offeso che aveva dimostrato, così poco tempo prima, in riva al lago. A tal punto già lo possedevano quelle due, la spada e la donna. Dissi: «Non ho il diritto di farti domande e non ho intenzione di fartene. Calmati e ascoltami. È vero che voglio parlarti, tra l'altro, di quanto è accaduto stanotte, ma non per le ragioni che tu sembri attribuirmi. Chi credi che sia, l'abate Martin? Io non contesto il tuo diritto a prenderti il tuo piacere dove e come lo desideri». Lui era ancora ostile, combattuto tra rabbia e orgoglio. Per farlo rilassare e superare quel momento, aggiunsi dolcemente: «Forse non è stato ragionevole avventurarti di notte attraverso una casa in cui ci sono uomini che ti odiano per quello che hai fatto ieri. Ma come posso biasimarti se sei andato? Ti sei dimostrato un uomo in battaglia, perché non a letto?». Sorrisi. «Anche se personalmente non mi sono mai giaciuto con una donna, so che cos'è volerne una. Del piacere che ne hai tratto, sono contento.»

M'interruppi. Il suo viso era stato fino allora pallido per l'ira; adesso, anche in quella luce scarsa vedevo l'ira dileguarsi, e insieme all'ira le ultime tracce di colore. Era come se il sangue e il respiro si fossero fermati insieme. I suoi occhi parevano neri. Li stringeva verso di me, come se non riuscisse a vedermi bene, o come se mi stesse vedendo per la prima volta e non riuscisse a mettermi a fuoco. Era uno sguardo sconfortante, e io non mi lascio sconfortare facilmente.

«Non sei mai andato a letto con una donna?»

In un certo senso, davanti a tutti i problemi che mi ribollivano nella mente, la domanda mi giunse come del tutto irrilevante. Dissi, sorpreso: «L'ho detto. Credo sia un fatto notorio. Credo anche che sia una cosa che alcuni uomini hanno in spregio. Ma quelli...».

«Allora, sei un eunuco?»

La domanda era crudele; il suo atteggiamento, aspro e brusco, la faceva apparire volutamente tale. Dovetti aspettare un momento prima di rispondere.

«No. Stavo per aggiungere che quelli che hanno in spregio la castità non sono uomini il cui disprezzo mi turberebbe. Allora, ho anche il tuo?»

«Come?» Chiaramente non aveva sentito una parola di quello che avevo detto. Si liberò con uno strattone della forte emozione, qualunque essa fosse, che lo dominava, e si diresse alla sua camera come uno che soffoca e ha bisogno d'aria. Mentre si allontanava disse, con voce soffocata: «Vado a lavarmi».

La porta si chiuse alle sue spalle. Mi alzai e appoggiai le mani sul davanzale, sporgendomi fuori nella fredda alba di settembre. Un gallo cantava; da più lontano, altri gli rispondevano. Mi accorsi di tremare: io, Merlino, che avevo osservato re, preti e principi complottare la mia morte apertamente, davanti ai miei occhi; che avevo parlato con i morti; che potevo suscitare il temporale e il fuoco e chiamare il vento. Ebbene, questo vento l'avevo chiamato io; adesso dovevo affrontarlo. Ma avevo contato che il suo amore per me ci aiutasse entrambi a superare quello che dovevo dirgli. Non avevo calcolato di perdere il suo rispetto - e per una ragione simile - in quel momento.

Mi dissi che era giovane; che era figlio di Uther, fresco della sua prima donna e nell'ebbrezza del suo nuovo orgoglio sessuale. Mi dissi che ero stato uno sciocco a vedere l'amore ricambiato là dove io lo davo, quando quello che il ragazzo mi dava in cambio non era più di quanto io avevo dato al mio maestro Galapas, affetto con una sfumatura di rispetto e soggezione. Queste e altre cose mi dissi, e quando lui tornò ero di nuovo seduto, calmo e in attesa, due calici di vino colmi su un tavolo a portata di mano. Lui ne prese uno senza una parola e si sedette dall'altra parte della stanza, sull'orlo del mio letto. Si era lavato anche i capelli; li aveva ancora bagnati e appiccicati alla fronte. Aveva cambiato la veste da camera con una veste per il giorno, e con quella corta tunica, senza mantello né arma, pareva di nuovo un ragazzo, l'Artù dell'estate e della Foresta Selvaggia.

Ero stato a riflettere con cura su quello che avrei potuto dire, ma adesso non riuscivo a trovare niente. Fu Artù che ruppe il silenzio, senza guardarmi, facendosi girare e rigirare il calice nelle mani, osservando il vino che turbinava come se da questo dipendesse la sua vita.

Disse, senza giri di frasi, e come se spiegasse ogni cosa, come in realtà suppongo che spiegava ogni cosa:

«Credevo che tu fossi mio padre».

Era come affrontare la spada di un avversario per scoprire che spada e nemico sono semplici illusioni, ma nello stesso tempo accorgersi che il terreno su cui uno si trova è solo un'infida palude. Mi sforzai di risistemare i miei pensieri.

Rispetto e amore, sì, io li avevo avuti da lui, ma avrebbero potuto essermi tributati per l'uomo che ero; in realtà, in quel modo un ragazzo li dà solo a suo padre. Ma altre cose furono a un tratto semplici; soprattutto la deferenza che non avrebbe dato a nessun altro che non fosse Ector, la sua ubbidienza, il modo in cui aveva data per scontata la prontezza della mia accoglienza, e più di ogni altra cosa - lo vidi come l'improvviso squarcio di cielo giallo pallido che si aprì nel grigio fuori della finestra - la gaia aspettativa con cui era venuto con me a Luguvallium. Ricordai la mia incessante ricerca infantile del padre, come lo avessi cercato e visto dappertutto, in ogni uomo che volgeva lo sguardo dalla parte di mia madre. Artù aveva avuto solo la versione dei suoi tutori sulla sua origine di nobile bastardo, e la vaga promessa che sarebbe stato riconosciuto «quando sarai abbastanza grande da portare le armi». Come tutti i bambini - come avevo fatto io - aveva detto poco ma aveva aspettato, rivolgendosi continue domande. Poi, in mezzo a questa ricerca, a questa aspettativa perpetue, ero arrivato io, circondato da un certo mistero e, immagino, da quell'atmosfera di cui aveva parlato Ralf, di uomo abituato alla deferenza degli altri e mosso da qualche forte motivazione. Il ragazzo poteva aver visto la sua accentuata somiglianza con me; oppure, il che era più probabile, altri, per esempio Bedwyr, ne avevano parlato. Così aveva aspettato, arrivando alle sue conclusioni, pronto a dare amore, ad accettare autorità, e a fare affidamento su di me per il futuro. Poi era arrivata la spada, che pareva un dono fatto da me, dal padre al figlio. E immediatamente dopo la scoperta che io ero figlio di Ambrogio, quel Merlino di cui parlavano le migliaia di leggende che si raccontavano intorno a ogni focolare. Bastardo o no, di colpo si era trovato, e era di stirpe reale.

Così mi aveva seguito dal re a Luguvallium, vedendo se stesso come ni-

pote di Ambrogio da una parte, e dall'altra pronipote di Uther Pendragon. Da questa consapevolezza era venuta quella fulminea fiducia in battaglia. Doveva aver pensato che per questo motivo Uther gli aveva lanciato la spada, perché in mancanza e in assenza del principe lui, bastardo o no, era il più prossimo discendente. Così aveva guidato la carica, accettando in seguito i doveri e i favori dovuti a un principe.

Questo spiegava anche perché non era mai parso sospettare che il principe scomparso avrebbe potuto essere lui. Gli sguardi, i sussurri e la deferenza che lo circondavano li aveva spiegati come il riconoscimento di essere mio figlio. Come la maggior parte della gente, accettava il fatto che l'erede del Sommo re fosse lontano presso una corte straniera, e non si fermava a rifletterci. Del resto, una volta ritenuto di aver trovato il suo posto, perché avrebbe dovuto pensarci ancora? Era mio, e era di stirpe reale, e grazie a me aveva un posto al centro del regno. Adesso tutt'a un tratto, in modo abbastanza crudele, dal suo punto di vista, si era scoperto non solo privato dell'ambizione e della posizione che aveva sognato, ma anche dello status di figlio riconosciuto di qualcuno. Io, che avevo vissuto i miei primi anni da bastardo e figlio di nessuno, sapevo quanto può rodere quel tarlo: Ector aveva cercato di risparmiargli tutto questo dicendogli che un giorno sarebbe stato riconosciuto e si sarebbe scoperto nobile, ma non mi era mai venuto il pensiero che con amore e fiducia contasse su di me per questo riconoscimento.

«Anche il mio nome, capisci.» Il tono piatto della spiegazione era peggiore della crudeltà cui poco prima lo aveva spinto il turbamento.

Almeno, se non potevo risanare nient'altro, il suo orgoglio potevo risanarlo. Un prezzo per questo si sarebbe pagato col tempo, ma Artù doveva sapere subito. Molte volte avevo pensato, se fosse stata lasciata a me la cura di dirglielo, come l'avrei fatto. Adesso andai subito al sodo, e gli dissi la semplice verità. «Portiamo lo stesso nome perché in effetti siamo parenti. Tu non sei mio figlio, ma siamo cugini. Come me, Costanzo è il tuo bisnonno e sei discendente di Massimo, l'imperatore. Il tuo vero nome è Artù, e sei il legittimo figlio del Sommo re e di Ygraine, la regina.»

Questa volta pensai che il silenzio non sarebbe mai stato rotto. Appena avevo cominciato a parlare aveva alzato gli occhi dal turbinio del vino nel calice, e li aveva inchiodati su di me. Aveva le sopracciglia aggrottate come quelle di un sordo che si sforza di sentire. Il rossore gli coprì il viso come sangue che dilaga su un panno bianco, le sue labbra si schiusero. Poi, con molta cautela, depose il calice e, alzatosi, venne alla finestra accanto a

me e, esattamente come me poco prima, appoggiò le mani sul davanzale e si sporse fuori, nell'aria.

Un uccello volò sul ramo accanto a lui e cominciò a cantare. Il cielo scolorò nel verde dell'uovo di airone, poi lentamente impallidì in un color giacinto in cui galleggiavano leggere chiazze di nubi. Lui rimase lì, e io aspettavo, senza muovermi e senza parlare.

Alla fine, senza voltarsi, parlò rivolto al ramo e al suo uccello canoro. «Perché così? Quattordici anni? Perché non sono cresciuto nel mio ambiente?»

Così finalmente gli raccontai tutta la storia. Cominciai con la visione, che era stata comune a me e a Ambrogio, dei regni uniti sotto un solo re, dalla Dumnonia al Lothian, dal Dyfed a Rutupiae; romano-britanni e celti e fedeli *foederati* che avrebbero combattuto come un solo popolo per mantenere la Britannia libera dalla nera ondata che stava sommergendo il resto dell'impero; una versione, più modesta e realizzabile, del sogno imperiale di Massimo, adattata e trasmessa da mio nonno a mio padre, e impressa nella mia mente dall'insegnamento del mio maestro e dal dio che mi aveva segnato per il suo servizio. Gli dissi di Ambrogio, morto senza altri eredi, e dell'aggrovigliato indizio che il dio mi aveva messo tra le mani, ordinandomi di seguirlo. Dell'improvvisa passione del nuovo re Uther per Ygraine, moglie del duca di Cornovaglia, e della mia complicità nella loro unione, dopo che il dio mi aveva mostrato come da questa unione sarebbe nato il nuovo re di Britannia. Della morte di Gorlois e del rimorso di Uther, frammisto al sollievo per una morte da lui quasi coscientemente desiderata, ma che voleva pubblicamente rifiutare, negandone la responsabilità a se stesso: donde la conseguente messa al bando per me e per Ralf, e addirittura la minaccia di Uther di disconoscere il bambino così concepito. Poi, finalmente, come sia orgoglio sia buonsenso prevalessero, e come il bambino fosse stato consegnato a me perché ne avessi cura durante i primi anni pericolosi del regno di Uther; e come in seguito la malattia del re e il crescente potere dei suoi nemici lo avessero costretto a lasciare suo figlio nascosto. Di alcune cose non dissi niente: non dissi a Artù che cosa avevo visto mentre lo aspettavo, di grandezza, di dolore e di gloria; e non feci parola dell'impotenza di Uther. Né parlai del disperato desiderio di un altro figlio da parte del re, un figlio che avrebbe dovuto soppiantare il «bastardo» di Tintagel; quelli erano segreti di Uther e non gli sarebbe toccato mantenerli a lungo.

Artù ascoltava in silenzio, senza interrompere. Addirittura, in un primo

tempo, senza un movimento, cosicché si sarebbe potuto credere che tutta la sua attenzione fosse concentrata sul cielo che lentamente si rischiarava, fuori della finestra, e sul canto dell'uccello sul ramo. Ma dopo un po' si voltò e, benché io non lo stessi guardando, finalmente sentii i suoi occhi su di me. Quando arrivai a parlare della festa dell'incoronazione, e della richiesta rivoltami dal re di farlo arrivare nel letto di Ygraine, si spostò di nuovo, attraversando la stanza silenziosamente per tornare al posto di prima, sull'orlo del letto. La mia versione di quella notte in cui lui era stato concepito gliela raccontai con semplicità, esattamente come si era svolta. Ma lui ascoltò come se fosse stata la storia intessuta di incantesimi che gli avevo raccontato nella Foresta Selvaggia, con Bedwyr che gli era accanto, e lui stesso raggomitolato, un po' seduto e un po' sdraiato sul mio letto, il mento appoggiato sulla mano chiusa a pugno, gli occhi scuri, adesso calmi e scintillanti, fissi sul mio viso.

Quando arrivai verso la fine fu chiaro che il mio racconto coincideva con tutto ciò che gli avevo insegnato in passato, sicché adesso gli stavo semplicemente porgendo gli ultimi fili del suo lignaggio dorato, gli dicevo: «Tutto ciò che ti ho insegnato o detto è sintetizzato in te, proprio in te».

Alla fine mi fermai, e bevvi un sorso di vino. Lui fu pronto ad alzarsi dal letto e, prendendo la caraffa, me ne versò dell'altro nel calice. Quando lo ringraziai, si chinò e mi baciò.

«Tu» disse piano «tu, fin dall'inizio. Non mi sbagliavo di tanto, dopo tutto, no? Sono tuo quanto del re... di più; e anche di Ector... Poi Ralf, sono contento di sapere che cosa ha fatto Ralf. Capisco... Ah, certo, adesso comincio a capire un sacco di cose.» Percorse, avanti e indietro, la stanza, parlando frammentariamente, quasi per se stesso, irrequieto come Uther. «Tante cose... sono troppe cose per assimilarle, avrò bisogno di tempo... Sono contento che sia stato tu a dirmelo. Il re intendeva forse dirmelo personalmente?»

«Sì. Ti avrebbe parlato prima se ci fosse stato tempo. Spero che ci sarà ancora tempo.»

«Che cosa intendi dire?»

«Sta morendo, Artù. Sei pronto a diventare re?»

Lui rimase lì, la caraffa del vino ancora nella mano, gli occhi incavati per il sonno perduto, con i pensieri che gli si affollavano troppo presto perché riuscisse a esprimerli. «Oggi?»

«Credo. Non lo so. Presto.»

«Sarai con me?»

«Certo. Te l'ho detto.»

Fu solo allora, quando depose la caraffa, sorridendo, e si voltò per spegnere la lampada, che l'altra cosa lo colpì. Vidi l'esatto momento in cui il suo respiro si fermò, per essere espirato cautamente, come uno che prova di nuovo il respiro dopo aver ricevuto un colpo mortale.

Mi volgeva la schiena, e si protendeva per spegnere la lampada. Vidi che la sua mano era ferma. Ma l'altra, quella che cercava di tenermi nascosta, stava facendo il segno dello scongiuro. Poi, dato che era Artù, non continuò a stare voltato, ma mi guardò in faccia.

«Adesso ho io una cosa da dire a te.»

«Sì?»

Le parole sgorgarono come estratte con sforzo dal profondo. «La donna con cui sono stato stanotte è Morgause.» Poi, siccome non dicevo niente, bruscamente: «Lo sapevi?».

«Solo quando era ormai troppo tardi per fermarti. Ma avrei dovuto saperlo. Prima ancora che andassi dal re, sapevo che c'era qualche cosa che non andava. Oh, no, non sapevo che cosa fosse, ma solo che le ombre mi opprimevano.»

«Se fossi rimasto nella mia stanza, come mi avevi detto tu...»

«Artù. La cosa è successa. È inutile dire "se questo" e "se quello"; non riesci a capire che sei innocente? Hai ubbidito alla tua natura, come fanno gli uomini giovani. Ma io, la colpa è mia. Puoi maledirmi, se vuoi, per tutto il segreto in cui ti ho conservato. Se ti avessi raccontato prima la storia della tua nascita...»

«Tu mi avevi detto di rimanere qui. Anche se non sapevi che cosa c'era di pericoloso nell'aria, sapevi che se ti ubbidivo sarei stato salvo. Se ti ubbidivo sarei stato più che salvo, sarei stato ancora...» masticò qualche parola che non riuscii a sentire, poi concluse: «... pulito da questa cosa. Dare la colpa a te? La colpa è mia, e Dio lo sa e sarà giudice tra noi.»

«Dio giudicherà noi tutti.»

Attraversò la stanza con tre lunghi passi irrequieti e tornò indietro. «Tra tutte, proprio mia sorella, la figlia di mio padre...» Le parole uscivano a stento, come un boccone che rimane in gola. Vedevo l'orrore attaccarglisi addosso, come un lumacone a una pianta verde. La sua mano sinistra fece ancora il segno di scongiuro: è un segno pagano; fin dall'inizio dei tempi quel peccato è stato grave al cospetto degli dei. A un tratto si fermò, proprio davanti a me, perfino in quel momento capace di pensare agli altri invece che a sé. «E Morgause? Quando saprà quello che tu mi hai detto,

che cosa penserà, sapendo qual è il peccato che insieme abbiamo commesso? Che cosa farà? Se cadesse nella disperazione...»

«Non cadrà nella disperazione.»

«Come lo sai? Hai detto che non conoscevi le donne. Io credo che per una donna queste cose siano più gravi.» L'orrore lo colpì di nuovo quando vide ciò che era implicito nelle sue parole. «Merlino, e se dovesse esserci un bambino?»

Credo che fu quello il momento in cui, più che in ogni altro della mia vita, dovetti dominarmi. Mi guardava come impazzito; se avessi lasciato i miei pensieri trasparire sul mio viso, Dio solo sa che cosa avrebbe potuto fare. Alle sue ultime parole, fu come se le ombre informi che mi avevano attanagliato e oppresso tutta la notte improvvisamente prendessero forma e spessore. Erano lì, e mi si aggrappavano alle spalle, avvoltoi dal pesante piumaggio e dal fetore di carogna. Io, che avevo programmato il concepimento di Artù, avevo aspettato cieco e passivo che anche la sua morte venisse concepita.

«Dovrò dirglielo.» La sua voce tesa, disperata. «Immediatamente. Prima ancora che il Sommo re mi proclami suo erede. Può darsi che qualcuno già immagini e lei potrebbe sapere...»

Continuò a parlare, un po' incontrollatamente, ma io ero troppo immerso nei miei pensieri per ascoltarlo. Pensavo: se gli dico che lei già lo sapeva, che è corrotta e che il suo potere, così com'è, è corrotto; se gli dico che lei lo ha usato deliberatamente per riuscire ad avere maggior potere; se gli dico queste cose adesso, mentre è fuori di sé per tutto quello che è accaduto in quest'ultimo giorno e in quest'ultima notte, lui prende la sua spada e la uccide. E con la morte di lei muore quel seme che è destinato a diventare corrotto come lei e ad attaccare la gloria di Artù come questo lumacone di orrore corrode la sua giovinezza. Ma se li uccide ora, non userà mai più una spada al servizio di Dio, e la loro corruzione farà di lui una vittima prima ancora che inizi la sua opera.

Dissi, calmo: «Artù. Sta' fermo, adesso, e ascolta. Ti ho detto che quello che è fatto è fatto, e che gli uomini devono imparare ad accettare le conseguenze delle loro azioni. Adesso ascoltami. Un giorno, presto, sarai il Sommo ré, e come sai io sono il profeta del re. Perciò stai a sentire la prima profezia che io faccio per te. Quello che hai fatto, l'hai fatto in innocenza. Tu solo sei netto, del seme di Uther. Nessuno ti ha mai detto che gli dei sono gelosi? Cercano di impedire che uno abbia troppa gloria. Ogni uomo ha in sé il seme della propria morte, e tu non sarai più che uomo.

Avrai ogni cosa: ma non puoi avere di più; e a ogni vita deve esserci un termine. Quello che è accaduto stanotte è che tu stesso hai stabilito quel termine. Che cosa potrebbe volere di più un uomo, che determinare la propria morte? Ogni vita contiene una morte, come ogni luce un'ombra. Accontentati di stare alla luce, e lascia che l'ombra cada dove vorrà».

Ascoltando diventò via via più calmo, e alla fine chiese, abbastanza tranquillo: «Merlino, che devo fare?».

«Lascia che ci pensi io. Quanto a te, lasciati tutto alle spalle, dimentica la notte e pensa al mattino. Ascolta, suonano le trombe. Va' adesso, e dormi un po', prima che cominci il giorno.»

Così, impercettibilmente, fu forgiato il primo anello della nuova catena che ci univa. Lui dormì, per essere pronto ai grandi eventi del mattino, e io rimasi seduto vigilante, a riflettere, mentre si levava la prima luce del giorno.

Sei

Ulfin, il cameriere personale del re, venne alla fine a invitare Artù a presentarsi al cospetto del re. Svegliai il ragazzo e poi lo guardai allontanarsi, silenzioso e controllato, con un viso che dimostrava una specie di impossibile calma come una lastra di ghiaccio liscio sopra un gorgo. Credo che, essendo giovane, avesse già cominciato a mettersi dietro le spalle l'ombra della notte; adesso il fardello era mio. Era una situazione che sarebbe diventata corrente negli anni a venire.

Appena fu uscito, scortato con una cerimoniosità in cui vedevo Ulfin ricordare quella notte di tanto tempo prima, la notte del concepimento di Artù, e che lui stesso, Artù, accettava come se gli fosse stata tributata tutta la vita, chiamai un servo e gli ordinai di portarmi monna Morgause.

L'uomo parve sorpreso, poi dubbioso; c'era da supporre che madonna fosse abituata a convocare lei la gente. Quella mattina io non avevo né tempo né pazienza per cose del genere. Dissi seccamente: «Fa' come ti dico» e l'uomo si allontanò precipitosamente.

Lei mi fece aspettare, naturalmente, però venne. Quella mattina era vestita di rosso, il colore delle ciliegie, e i capelli sciolti sulle spalle erano di un biondo rosato, come le gemme di larice in primavera, o il colore delle albicocche. Aveva un profumo dolce e greve, albicocche e caprifoglio, e mi sentii lo stomaco torcersi per il ricordo. Ma lì finiva ogni somiglianza con la ragazza che avevo amato - che avevo tentato di amare - tanto tempo

prima: negli occhi verdi orlati dalle lunghe ciglia di Morgause non c'era neppure la finzione dell'innocenza. Entrò sorridendo, un sorriso a bocca chiusa segnato da una deliziosa fossetta all'angolo della bocca, e, con una riverenza, attraversò con grazia la stanza per andarsi a sedere sul seggiolone a schienale alto. Dispose leggiadramente il vestito intorno a sé, congedò le sue donne con un cenno del capo, poi alzò il mento e mi guardò con aria interrogativa. Le sue mani poggiavano, incrociate, sul leggero rigonfiamento del ventre, e in lei il gesto non era di modestia ma di possesso.

In qualche punto della mia mente, freddo, si agitò un ricordo. Mia madre, in piedi con le mani in quella posizione, di fronte a un uomo che voleva uccidermi. «Ho un bastardo da proteggere.» Credo che Morgause leggesse i miei pensieri. La fossetta diventò più profonda e più leggiadra, e le palpebre frangiate d'oro si abbassarono.

Io non mi sedetti, rimasi in piedi con la finestra che mi separava da lei. Dissi, più bruscamente di quanto non avessi avuto l'intenzione: «Devi sapere perché ti ho mandata a chiamare».

«E tu devi sapere, principe Merlino, che non sono abituata che mi si mandi a chiamare.»

«Non perdiamo tempo. Sei venuta, e meglio così. Desidero parlarti finché Artù è con il re.»

Lei mi spalancò gli occhi in faccia: «Artù?».

«Non farmi quegli occhi innocenti, ragazza. Conoscevi il suo nome quando te lo sei portato a letto, stanotte.»

«Quel povero ragazzo non può nasconderti neppure i suoi segreti di alcova?» La voce leggiadra, sottile, era carica di disprezzo, intesa a ferire. «È venuto di corsa al tuo fischio per raccontartelo, insieme a tutto il resto? Mi sorprende che tu gli abbia lasciato la catena abbastanza lunga da permettergli di prendersi il suo piacere, la notte scorsa. Ti auguro ogni gioia da lui, Merlino, creatore di re. Che razza di re potrà essere quel cucciolo semiammaestrato?»

«Della razza di quelli che non si fanno comandare dal letto» dissi io. «Hai avuto la tua notte, ed era già troppo. Adesso c'è la resa dei conti.»

Le sue mani si mossero appena sul grembo. «Non puoi farmi alcun male.»

«No, non ti farò alcun male.» Il guizzo nei suoi occhi dimostrava che aveva notato il cambiamento della frase. «Ma sono qui anche» dissi «per badare che tu non faccia del male a Artù. Lascerai oggi stesso Luguvallium e non farai ritorno a corte.»

«Io lasciare la corte? Che sciocchezza è questa? Tu sai che io curo il re; ha bisogno di me per le sue medicine, sono la sua infermiera. Io e il suo valletto lo assistiamo in tutte le cose. Tu non ti immagini certo che il re consentirà mai a lasciarmi andare.»

«Dopo di oggi» dissi io «il re non vorrà mai più rivederti.»

Lei mi fissò. Aveva il colorito acceso. Questa, potevo vederlo, era una cosa che la toccava. «Come puoi dire una cosa simile? Neppure tu, Merlino, puoi impedirmi di vedere mio padre e ti posso assicurare che lui non mi lascerà andare via. Tu di sicuro non intendi dirgli che cosa è successo. È malato, l'emozione potrebbe ucciderlo.»

«Non glielo dirò.»

«Allora che cosa gli dirai? Perché dovrebbe consentire a farmi cacciare?»

«Non è quello che ho detto, Morgause.»

«Hai detto che dopo di oggi il re non avrebbe mai più voluto vedermi.»

«Non parlavo di tuo padre.»

«Non capisco...» Sussultò e gli occhi verdedorati si allargarono. «Ma hai detto... il re?» Il respiro era un po' affannoso. «Parlavi di quel ragazzo?»

«Di tuo fratello, sì. Dov'è la tua bravura? Uther è segnato dalla morte.»

Si torceva le mani in grembo. «Lo so. Ma... tu dici che è per oggi?»

Ripetei come un'eco la mia stessa domanda: «Dov'è la tua magia? È per oggi. Perciò sarebbe meglio che tu partissi, no? Scomparso Uther, chi ti proteggerà qui?».

Lei rifletté un momento. I begli occhi verdedorati erano stretti e astuti, per niente belli, ormai. «Contro che cosa? Contro Artù? Sei così sicuro di poterglielo fare accettare come re? E anche se ci riuscirai, stai forse cercando di dirmi che avrò bisogno di essere protetta contro di lui?»

«Sai quanto me che sarà re. Sei abbastanza brava per saperlo e, malgrado quello che mi hai detto per farmi arrabbiare, abbastanza brava da sapere che genere di re sarà. Può darsi che tu non abbia bisogno di protezione contro di lui, Morgause, ma è certo che ne avrai bisogno contro di me.» I nostri sguardi si incrociarono. Annuii. «Sì. Dove è lui, sarò io. Sei avvertita, vattene finché sei in tempo. Io posso proteggerlo da quel genere di magia che tu gli hai fatto la notte scorsa.»

Lei era di nuovo calma, pareva richiudersi in se stessa. La piccola bocca si strinse nel suo sorriso segreto. Sì, aveva del potere, un certo genere di potere. «Sei sicuro di essere resistente alla magia delle donne? Alla fine ti prenderà in trappola, principe Merlino.»

«Lo so» dissi calmo. «Non credere che non abbia già visto la mia fine. E la fine di noi tutti, Morgause. Ho visto potere per te e per ciò che tu porti, ma non gioia. Niente gioia, né adesso né mai.»

Di fuori, contro il muro, c'era un albicocco. Il sole riscaldava i frutti, un globo dorato accanto all'altro, profumati e pesanti. Il calore si rifletteva dal muro di pietra, e le vespe ronzavano tra le foglie lucide, intontite dal profumo. Così, già una volta, in un frutteto pervaso di dolci profumi, avevo incontrato l'odio e il delitto, li avevo guardati in faccia.

Lei era seduta immobile, le mani incrociate sul ventre. Il suo sguardo sostenne il mio, parve abbeverarvisi. Il profumo di caprifoglio diventò più intenso, chiaramente più intenso, scivolando in una foschia dorata dall'altro lato della finestra, fondendosi con il sole e con il profumo delle albicocche...

«Basta!» dissi sprezzante. «Credi davvero che la tua magia di donna possa toccarmi? Non più ora di quanto potesse farlo prima. E che cosa stai tentando di fare? Qui la magia non c'entra. Artù sa adesso chi è, e sa che cosa ha fatto stanotte con te. Credi che ti sopporterà accanto a sé? Credi che starà a guardare, un giorno dopo l'altro, un mese dopo l'altro, il bambino crescerti nel ventre? Non è un uomo freddo, né un uomo paziente. E ha una coscienza. Crede che tu abbia peccato nell'innocenza, come lui. Se fosse convinto del contrario, può darsi che agirebbe.»

«Uccidendomi, vuoi dire?»

«Non meriti forse la morte?»

«Lui ha peccato, se vuoi chiamarlo peccato, esattamente quanto me.»

«Non sapeva di peccare, e tu lo sapevi. No, non sprecare il fiato con me. Perché fingere? Anche senza la tua magia, sai bene che mezza corte lo ha sussurrato da quando sono arrivato qui con lui, ieri. Sapevi che era il figlio di Uther.»

Per la prima volta, un'ombra di paura le passò sul viso. Disse, ostinata: «Non lo sapevo. Non puoi dimostrare che lo sapessi. Perché avrei dovuto fare una cosa simile?».

Ripiegai le braccia e mi appoggiai con una spalla, al muro. «Ti dirò io il perché. Primo, perché sei figlia di Uther e come lui cerchi i piaceri occasionali. Perché hai in te il sangue dei Pendragon che ti fa desiderare il potere e tu cerchi di prenderlo dove maggiormente esso si offre alle donne, nel letto di un uomo. Sapevi che il re tuo padre stava morendo, e hai temuto che non ci fosse né posto né potere per te come sorellastra del giovane re la cui regina avrebbe finito con lo spodestarti. Credo che non avresti

esitato a uccidere Artù, ma che avresti avuto una posizione inferiore, alla corte di Lot, perfino quando tua sorella fosse diventata la regina. Il Sommo re, chiunque fosse quello che lo sarebbe diventato, non avrebbe avuto bisogno di te, come Uther. Saresti andata sposa a qualche re minore e saresti stata portata in qualche angolo del paese dove avresti passato il tempo mettendo al mondo i suoi figli e tessendo i suoi manti di guerra, con null'altro tra le mani che l'insignificante potere sulla famiglia e quel tanto di magia di donne che avevi imparato e avresti potuto praticare nel tuo piccolo regno. Per questo hai fatto ciò che hai fatto, Morgause. Perché, di qualunque tipo esso fosse, volevi un diritto sul giovane re, anche se sarebbe stato un diritto di orrore e di odio. Ciò che hai fatto stanotte l'hai fatto freddamente, nello sforzo di ottenere il potere.»

«Chi sei tu per parlarmi in questo modo? Tu hai preso il potere dove riuscivi a trovarlo.»

«Non dove riuscivo a trovarlo: dove mi era dato. Quello che hai ottenuto tu, te lo sei preso, contro tutte le leggi di Dio e degli uomini. Se tu avessi agito senza sapere, per semplice lussuria, non ci sarebbe altro da dire. Te l'ho detto, finora lui crede che tu non abbia colpa. Stamane, quando ha saputo che cosa aveva fatto, il suo primo pensiero è stato per la tua sofferenza.» Vidi il lampo di trionfo nei suoi occhi e conclusi, dolcemente: «Ma adesso tu non stai trattando con lui, stai trattando con me. E io dico che devi andartene».

Lei si alzò prontamente in piedi. «Perché non glielo dici, allora, lasciando che mi uccida? Non è questo che vorresti?»

«Per aggiungere un altro peccato, e più grave? Parli da sciocca.»

«Andrò dal re!»

«A quale scopo? Non ha tempo per te, oggi.»

«Io sono sempre accanto a lui. Avrà bisogno delle medicine.»

«Adesso ci sono io, e c'è Gandar. Non avrà bisogno di te.»

«Mi riceverà se dico che sono venuta a dirgli addio! Te lo dico, andrò da lui!»

«Vai allora» dissi io. «Non ti fermerò. Se stavi pensando di dirgli la verità, ripensaci. Se l'emozione lo uccide, Artù non diventerà Sommo re che più rapidamente.»

«Non sarebbe accettato! Loro non lo accetterebbero! Credi che Lot starà a darti retta? E che succederebbe se dicessi loro quello che ha fatto Artù la notte scorsa?»

«Lot diventerebbe Sommo re» dissi magnanimamente. «E quanto tempo

credi che ti lascerebbe vivere, te che porti il figlio di Artù? Sì, meglio che ci ripensi, non ti pare? In un modo o nell'altro, non c'è niente che tu possa fare, a parte andartene finché sei in tempo. Una volta che tua sorella sarà sposata, a Natale, fatti trovare un marito da Lot. In quel modo, puoi essere al sicuro.»

Di colpo, a queste parole, s'infuriò, come un gatto che soffia in un angolo. «Tu mi condanni, proprio tu! Anche tu eri un bastardo... Per tutta la vita ho visto Morgana ottenere tutto. Morgana! Quella bambina che diventa regina mentre io... Diamine, anche lei impara la magia, ma di come usarla ai suoi fini non ha idea più di quanto ne abbia un gattino! Funzionerebbe meglio in un convento che su un trono, e io... io...» S'interruppe un poco ansimante e si mordicchiò il labbro inferiore. Pensai che modificasse quello che era stata sul punto di dire... «Io che ho qualcosa del potere che ha fatto grande te, mio cugino Merlino, credi che mi contenterò di non essere niente?» La sua voce inespressiva, la voce di una sibilla che pronuncia una maledizione che non si potrà togliere. «E questo è ciò che sarai, tu che non sei amico di nessun uomo e innamorato di nessuna donna. Tu non sei niente, Merlino, non sei niente, e alla fine sarai solo un'ombra e un nome.»

Mi fece sorridere. «Pensi di spaventarmi? Vedo più lontano di te, credo, e non sono niente, sì; sono aria e tenebre, una parola, una promessa. Vedo nel cristallo e aspetto nelle grotte sulle montagne. Ma fuori, nella luce, ho un giovane re e una spada fiammeggiante che faranno il mio lavoro per me, e costruiranno quello che resisterà quando il mio nome sarà solo una parola per canzoni dimenticate e per una logora saggezza, e quando il tuo nome, Morgause, sarà solo un sibilo nelle tenebre.» Poi volsi la testa per chiamare un servo. «Basta così, ora, non abbiamo più niente da dirci. Va' a prepararti e lascia la corte.»

L'uomo era entrato e era rimasto in attesa accanto alla porta, e spostava lo sguardo, con apprensione mi parve, dall'uno all'altro. Dall'aspetto, era un celta bruno delle montagne occidentali; è una razza, quella, che ancora adora gli antichi dei, perciò è possibile che sentisse, anche se solo in parte, alcune delle presenze tormentose che continuavano ad aleggiare nella stanza.

Ma per me, adesso, quella era solo una ragazza, che piegava verso la mia una faccia leggiadra e turbata, sicché i capelli d'oro rosato dalla pallida fronte fluivano sulla veste color ciliegia. Al servo che aspettava accanto alla porta, quello doveva sembrare un normale commiato, a parte le ombre tormentose. Lei non guardò mai dalla sua parte, né immaginò quello che

lui poteva vedere.

Quando parlò, la sua voce era composta, calma e sommessa. «Andrò da mia sorella. Fino al matrimonio lei rimarrà a York.»

«Procurerò che sia pronta una scorta. Certamente il matrimonio rimane fissato per Natale, secondo i programmi. Il re Lot dovrebbe raggiungerti presto, e darti un posto alla corte di tua sorella.»

Fece una riverenza e, a voce bassissima, disse: «Ci rivedremo, cugino».

Io dissi, cerimoniosamente: «Aspetterò con impazienza quel momento». Allora Morgause uscì, sottile, eretta, le mani di nuovo ripiegate, e il servo chiuse la porta dietro di lei.

Rimasi accanto alla finestra, per riordinare le idee. Mi sentivo stanco e gli occhi mi bruciavano per il sonno perduto, ma la mente era chiara e limpida, già libera dalla presenza della ragazza. L'aria fresca del mattino entrò a fiotti a disperdere il male che indugiava nella stanza finché, con l'ultimo debole profumo di caprifoglio, fu scomparso. Quando il servo tornò, mi lavai la faccia e le mani con l'acqua fredda poi, ordinandogli di seguirmi, tornai in ospedale. Qui l'aria era più pulita, e gli occhi dei morenti più facili a sopportare della presenza della donna che era incinta di Mordred, nipote e figlio bastardo di Artù.

Sette

Il re Lot, sempre presente anche se marginalmente nell'intrecciarsi della situazione, non era rimasto inattivo. Alcuni affaccendati signori amici suoi furono visti correre da una parte all'altra a affermare vigorosamente a chiunque volesse starli a sentire che sarebbe stato più conveniente che Uther proclamasse il suo erede da uno dei suoi grandi palazzi di Londra o Winchester. Tanta fretta, dicevano, era indecorosa: la cosa doveva svolgersi secondo consuetudine, con la debita pubblicità e il debito sfarzo, e con l'appoggio della Chiesa. Ma inutili furono i loro bisbigli. La gente comune di Luguvallium e i soldati che in quel momento erano decisamente superiori come numero, la pensavano diversamente. Era chiaro ormai che Uther era prossimo alla fine e pareva non solo necessario, ma giusto, che egli dichiarasse immediatamente il suo successore, vicino a quel campo di battaglia dove Artù si era in un certo senso dichiarato da solo. E se mancava la presenza di un vescovo, che importanza aveva? Quella era una festa della vittoria e andava celebrata, per così dire, ancora sul campo di battaglia.

La casa in cui il re teneva corte a Luguvallium era gremita di gente fino all'inverosimile. Fuori, nella città e intorno alla città, dove i soldati facevano festa per conto loro, l'aria era azzurrina per il fumo dei fuochi e piena dell'odore di carne arrostita. Gli ufficiali, in procinto di recarsi alla festa del re, avevano il loro da fare per fingere di non vedere l'ubriachezza dilagante nel campo e per le strade, e di non sentire strilli e risatine provenienti dagli acquartieramenti dove normalmente alle donne era vietato l'ingresso.

Si può dire che non vidi Artù per tutto il giorno. Rimase chiuso con il re fino al pomeriggio e alla fine uscì solo per consentire a suo padre di riposare prima della festa. Io trascorsi la maggior parte della giornata in ospedale. Per tutto il giorno, pare, i corridoi fuori della camera mia e di Artù furono assediati: da persone che volevano favori dal nuovo principe, o almeno farsi notare da lui; da persone che volevano parlare con me o entrare nelle mie grazie con doni; o anche semplicemente da curiosi. Io feci sapere che Artù era con il re e che non avrebbe parlato con nessuno prima della festa. Alle sentinelle diedi, in privato, l'ordine di farmi chiamare, nel caso Lot mi avesse cercato. Ma lui non fece nessun tentativo in quel senso, e secondo i servi che interrogai non si fece neppure vedere in città.

Però io non volli correre rischi e la mattina per tempo mandai a chiedere a Caio Valerio, un ufficiale del re che era anche un mio vecchio conoscente, sentinelle in più per la mia camera e per quella di Artù che dessero una mano agli uomini già di servizio davanti alla porta principale, nell'anticamera, e perfino alle finestre. E prima di recarmi all'ospedale mi diressi verso gli appartamenti del re, per parlare con Ulfin.

Forse può sembrare strano che un profeta che aveva visto in modo così semplice, chiaro e luminoso l'incoronazione di Artù dovesse prendersi tanta pena per proteggerlo dai suoi nemici. Ma chi ha avuto a che fare con gli dei sa che quando essi fanno delle promesse le nascondono nella luce, e il sorriso sulle labbra di un dio non sempre significa che si può dare per scontata la sua benevolenza. Gli uomini sono tenuti a accertarsene. Agli dei piace il sapore del sale; il sudore degli sforzi umani è il condimento dei loro sacrifici.

Le sentinelle di servizio alla porta del re sollevarono le lance senza intimare l'alto là e mi fecero passare subito nell'anticamera. Qui erano in attesa paggi e servi, mentre nella seconda camera si trovavano le donne che aiutavano a assistere il re. Come sempre, Ulfin era accanto alla porta della camera del re. Si alzò quando mi vide e parlammo un po', della salute del re, di Artù, degli avvenimenti del giorno prima e delle prospettive per la

sera; poi - parlavamo a bassa voce e le donne non ci potevano udire - gli chiesi:

«Sapevi che Morgause ha lasciato la corte?».

«L'ho sentito, sì. Nessuno sa perché.»

«Sua sorella Morgana è a York in attesa del matrimonio» spiegai io «e ansiosa di avere la sua compagnia.»

«Ah, certo, l'avevamo sentito dire.» Dalla sua espressione impacciata si capiva che nessuno ci aveva creduto.

«È venuta a vedere il re?» chiesi.

«Tre volte.» Ulfin sorrise. Era chiaro che Morgause non godeva della sua simpatia. «E ogni volta è stata cacciata perché c'era ancora il principe.»

Figlia prediletta per vent'anni e dimenticata in altrettante ore per un figlio maschio legittimo. «*Anche tu eri un bastardo*» mi aveva ricordato. Qualche anno prima, me ne ricordavo, mi ero chiesto che cosa sarebbe stato di lei. Qui con Uther aveva una posizione e una certa autorità, e poteva darsi che gli volesse bene. Aveva rifiutato il matrimonio (il re ne aveva fatto cenno il giorno prima) per rimanere vicino a lui. Forse ero stato troppo aspro con lei, spinto dall'orrore della mia preveggenza e dal mio amore devoto e totale per il ragazzo. Esitai, poi chiesi: «Aveva un'aria molto addolorata?».

«Addolorata?» disse Ulfin deciso. «No, sembrava arrabbiata. È un guaio farla arrabbiare, quella signora. Sempre stata così, da quand'era bambina. C'era anche una delle sue cameriere che piangeva: credo che fosse stata frustata.» Accennò a uno dei paggi, un ragazzo biondo molto giovane che batteva i piedi aspettando vicino a una finestra. «L'ultima volta è stato lui che ha dovuto mandarla via, e lei gli ha graffiato le guance a sangue.»

«Allora digli che stia attento che non si infetti» dissi, e il mio tono era tale che Ulfin mi lanciò un'occhiata indagatrice, alzando un sopracciglio. Annuii. «Sì, sono stato io a cacciarla. E non se n'è andata volentieri. Un giorno saprai perché. Intanto, suppongo che di quando in quando ti affacci per vedere il re. Il colloquio non lo sta stancando troppo?»

«Al contrario, da molto non lo vedevo tanto bene. Si direbbe che il ragazzo è una fonte a cui si abbevera; il re non gli toglie gli occhi di dosso e riprende forza di ora in ora. Mangeranno insieme a mezzogiorno.»

«Ah. Allora c'è qualcuno che lo assaggia prima? Questo ero venuto a chiedere.»

«Naturale. Puoi star tranquillo, mio signore. Il principe sarà al sicuro.»

«Il re deve riposarsi prima della festa.»

Annuì. «L'ho convinto a dormire questo pomeriggio dopo mangiato.»

«Allora vorresti anche - ma sarà molto più difficile - convincere il principe a fare lo stesso? O, se non vuole riposare, almeno a tornare direttamente nelle sue stanze e a rimanerci fino all'ora della festa?»

Ulfin parve dubbioso. «Acconsentirà?»

«Se gli dirai che l'ordine - ma è meglio che tu gli parli di preghiera - viene da me.»

«Farò così, mio signore.»

«Io sarò in ospedale. Mi manderai a cercare, naturalmente, se il re ha bisogno di me. Ma comunque mi devi fare avvertire quando il principe si congeda da lui.»

Era circa la metà del pomeriggio quando il paggio biondo portò il messaggio. Il re stava riposando, mi disse, e il principe era andato nelle sue stanze. Quando Ulfin aveva trasmesso il mio messaggio al principe, questi l'aveva guardato brutto, con impazienza, e aveva detto, aspro (e questa parte del messaggio fu riferita con fare contegnoso, parola per parola) che poteva essere dannato se si faceva rinchiudere in casa per il resto della giornata. Ma quando Ulfin aveva aggiunto che il messaggio veniva dal principe Merlino, il principe aveva smesso immediatamente, aveva scosso le spalle e poi se n'era andato nelle sue stanze senza aggiungere verbo.

«Allora andrò anch'io» dissi. «Ma prima, piccolo, fammi vedere quei graffi sulla guancia.» Quando vi ebbi applicato un unguento lo rimandai, di corsa, da Ulfin e attraverso corridoi più che mai affollati me ne tornai nelle mie stanze.

Artù era accanto alla finestra. Si voltò quando mi sentì entrare.

«C'è Bedwyr, lo sapevi? L'ho visto ma non sono riuscito a avvicinarmi a lui. Gli avevo mandato un messaggio per fare una cavalcata fuori oggi pomeriggio. E adesso tu dici che non posso.»

«Mi dispiace. Ci saranno altre occasioni, migliori di questa, per parlare con Bedwyr.»

«Per il cielo e per la terra, peggio di così non potrebbe essere! Questo posto mi soffoca. Ma che vogliono da me, quelli che si accalcano di fuori nei corridoi?»

«Ciò che la maggior parte degli uomini vuole dal suo principe e futuro re. Ti ci abituerai.»

«Pare. C'è perfino una sentinella lì, fuori della finestra.»

«Lo so. Ce l'ho messa io.» Poi, rispondendo alla sua occhiata: «Hai dei nemici, Artù. Non te l'ho spiegato?».

«Dovrò essere sempre chiuso in questo modo, circondato? Tanto varrebbe essere un prigioniero.»

«Quando sarai re indiscusso, potrai dare tu le disposizioni. Ma fino allora, devi essere sorvegliato. Ricordati che qui siamo solo in un accampamento di fortuna: quando saremo nella capitale del re, o in una delle sue roccheforti, avrai un tuo seguito, che sceglierai tu stesso. Potrai vedere quando vuoi Bedwyr, o Cei, o chiunque altro tu scelga. Sarà una libertà di un certo tipo, tutta la libertà che d'ora innanzi potrai avere. Né tu né io possiamo tornare alla Foresta Selvaggia, Emrys. Quello è un periodo finito.»

«Era meglio lì» disse, poi mi lanciò un'occhiata gentile e sorrise. «Merlino.»

«Che c'è?»

Cominciò a dire qualche cosa, ci ripensò, scosse la testa e chiese improvvisamente: «A quella festa stasera. Sarai vicino a me?».

«Sta' certo che ci sarò.»

«Il re mi ha detto come mi presenterà ai nobili. Sai che cosa succederà allora? Quei nemici di cui parlavi...»

«Tenteranno di impedire che l'assemblea ti accetti come erede di Uther.»

Lui ci rifletté un momento. «Possono portare armi nella sala?»

«No. Tenteranno qualche altro sistema.»

«Sai quale?»

Io dissi: «Non possono smentire la tua nascita in faccia al re, e con me e il conte Ector presenti non possono mettere in dubbio la tua identità. Possono solo cercare di screditarti; scuotere la fiducia degli incerti e cercare di influenzare il voto dell'esercito. È stata una sfortuna per i tuoi nemici che questo sia avvenuto su un campo di battaglia dove l'esercito supera numericamente il consiglio dei nobili di tre a uno: e dopo quanto è successo ieri sarà difficile convincere l'esercito che tu non sei adatto al comando. Suppongo che organizzeranno qualche cosa, qualche cosa che prenda di sorpresa gli uomini e scuota la loro fiducia in te, e addirittura in Uther».

«E anche in te, Merlino?»

Sorrisi. «È la stessa cosa. Mi spiace, non vedo ancora più in là. Vedo morte e tenebre, ma non per te.»

«Per il re?» chiese lui bruscamente.

Non risposi. Rimase un momento in silenzio, guardandomi, poi annuì, come se io avessi risposto, e chiese:

«Chi sono questi nemici?».

«Il capofila è il re del Lothian.»

«Ah» fece lui, e vidi che non si era lasciato intorpidire i sensi dalle brevi ore di quella giornata così piena. Aveva visto e sentito, guardato e ascoltato. «E poi c'è Urien che sta con lui, e Tudwal di Dinpelydr e... chi è quello che ha l'insegna verde con il gulo ghiottone?»

«Aguisel. Il re ti ha detto qualche cosa di questi personaggi?»

Scosse la testa. «Abbiamo parlato soprattutto del passato. Naturalmente lui sapeva tutto di me, per quanto riguarda questi anni passati, da te e dal conte Ector e» rise «dubito che un figlio ne abbia mai saputo, a proposito di suo padre e del padre di suo padre, più di quanto ne so io, con tutto quello che tu mi hai raccontato; ma raccontare non è la stessa cosa. Sulla conoscenza personale c'era tanto da recuperare.»

Continuò a parlare per un po' del colloquio con il re, accennando agli anni passati senza rimpianto ma con il freddo buonsenso che ero arrivato a considerare parte del suo carattere. Questo almeno, pensai, non gli veniva da Uther; l'avevo visto in Ambrogio e in me stesso, in ciò che gli uomini chiamavano freddezza. Artù era stato capace di staccarsi dagli avvenimenti della sua giovinezza; era riandato con la mente a tutta la situazione e con quella lucidità di giudizio che avrebbe fatto di lui un re aveva messo da parte il sentimento e si era volto alla verità. Anche quando proseguì parlando di sua madre, era chiaro che considerava le cose come le aveva considerate Ygraine e con lo stesso rigido senso dell'opportunità. «Se avessi saputo che mia madre era ancora viva e si era separata da me tanto facilmente, da bambino avrebbe potuto essere un brutto colpo per me. Ma tu e Ector me l'avete risparmiato dicendomi che era morta, e adesso la vedo come tu dici che l'ha vista lei: che essere un principe significa lasciarsi comandare dall'ineluttabile. Lei non rinunciò a me per niente.» Sorrise, ma la voce era ancora seria. «Era vero quello che ti dicevo. Stavo meglio nella Foresta Selvaggia credendomi orfano di madre e tuo bastardo, che a aspettare, un anno dopo l'altro, nel castello di mio padre che la regina partorisse un altro figlio che mi avrebbe soppiantato.»

In tutti quegli anni non l'avevo mai vista in quel modo. Ero stato accecato dai miei fini più ampi, preoccupato tutto il tempo della sua sicurezza, del futuro del regno e della volontà degli dei. Fino al momento in cui aveva fatto irruzione nella mia vita, quel mattino nella Foresta Selvaggia, il ragazzo Emrys non era stato per me una persona, ma solo un simbolo, un'altra vita (per così dire) per mio padre, uno strumento per me. Dopo esser giunto a conoscerlo e a amarlo avevo visto solo le privazioni cui l'avevamo assoggettato, con il suo carattere impetuoso e quell'ambizione irresistibile

di essere il primo e il migliore, con la sua pronta generosità e il suo affetto. Era inutile ripetersi che senza di me avrebbe potuto non arrivare affatto neppure vicino alla sua eredità: io avevo vissuto con un senso di colpa per tutto ciò di cui era stato privato.

Perché era indubbio che la privazione l'aveva sentita, l'amarezza di sentirsi spossessato. Ma anche qui, anche adesso nel momento in cui aveva trovato la sua identità, poteva vedere con chiarezza che cosa avrebbe significato un'infanzia principesca. Sapevo che aveva ragione. A parte i pericoli quotidiani, quello sarebbe stato per lui un periodo duro accanto a Uther, e le sue nobili qualità, deteriorandosi con il differimento del tempo e delle speranze, avrebbero potuto inasprirsi. Ma per assolvermi, era stato necessario che fosse lui a riconoscere tutto questo. Adesso mi alleggeriva del mio senso di colpa, come l'aria fresca fa alzare la nebbia su un acquitrino.

Stava parlando ancora di suo padre. «Mi piace» diceva. «Per quanto è dipeso da lui è stato un buon re. Essendo stato lontano da lui, come è accaduto a me, ho potuto ascoltare gli uomini che ne parlano, e giudicare. Ma come padre, e quanto a quelli che avrebbero potuto essere i nostri rapporti, è un'altra cosa. C'è ancora tempo per conoscere mia madre. Avrà presto bisogno di essere confortata, credo.»

Accennò una volta sola, brevemente, a Morgause.

«Hanno detto che ha lasciato la città.»

«È partita stamane mentre tu eri con il re.»

«Hai parlato con lei? Come l'ha presa?»

«Senza angosciarsene» dissi in perfetta sincerità. «Non devi temere per lei.»

«L'hai mandata via tu?»

«Le ho consigliato di andarsene. Come a te consiglio di cancellare questa storia dalla mente. Per il momento, comunque, non si può fare niente. A parte, propongo, dormire. Oggi è stata una giornata pesante, e ancora più pesante sarà per tutti e due prima che sia finita. Perciò se puoi scordarti della folla che si accalca fuori e della sentinella sotto la finestra, propongo che dormiamo tutti e due fino al tramonto.»

A un tratto sbadigliò, uno sbadiglio sentito, come un gattino, poi rise. «Mi hai fatto un incantesimo per essere sicuro che dormissi? Tutt'a un tratto mi sembra che potrei dormire per una settimana di fila... Benissimo, farò come dici tu, ma posso mandare un messaggio a Bedwyr?»

Non parlò più di Morgause e credo che ben presto, nei preparativi ultimi della festa della sera, la dimenticò. Certo non aveva più quello sguardo

allucinato del mattino, e mi parve che adesso nessun'ombra lo sfiorasse: dubbio e paura che velavano la sua splendida e ardente giovinezza si erano dissolti come gocce d'acqua sul metallo incandescente. Anche se avesse visto, come me, che cosa conteneva il suo futuro, che sarebbe stato più grande di quanto lui avrebbe potuto immaginare e alla fine più terribile, dubito che ciò avrebbe offuscato la sua allegrezza.

Un'ora dopo il tramonto, vennero a cercarci per condurci nella sala della festa.

Otto

La sala era piena fino all'inverosimile. Se prima il palazzo era parso affollato, quando le trombe squillarono annunciando l'apertura della festa nei corridoi c'era sì e no spazio per respirare; pareva quasi che perfino quelle solide mura costruite dai romani dovessero deformarsi e crollare sotto l'impeto di quell'umanità eccitata. Perché per tutte le campagne si era sparsa, come il fuoco nella foresta, la voce che quella non sarebbe stata una normale festa della vittoria, e anche da località della provincia a venti o trenta miglia di distanza la gente si riversava su Luguvallium, in modo da essere presente all'avvenimento.

Sarebbe stato impossibile passare al setaccio e scegliere le persone al seguito di quei nobili privilegiati cui era consentito l'ingresso nella grande sala dove sarebbe stato il re. A una festa di questo genere, gli uomini dovevano lasciare fuori le armi, e la regola veniva fatta rispettare sicché l'ingresso, pieno di lance e di spade ammassate, pareva un pezzo della Foresta Selvaggia. Più di questo le sentinelle non potevano fare, a parte frugare con lo sguardo ogni uomo che entrava nella sala per accertarsi che portasse solo il pugnale o la daga di cui aveva bisogno per mangiare.

Quando tutti furono riuniti, il cielo volgeva al crepuscolo e le torce furono accese. Ben presto, tra il fumo delle torce e la mitezza della serata, tra il cibo, il vino, i discorsi e le risate, la sala divenne sgradevolmente calda e io lanciai un'occhiata ansiosa al re. Questi pareva abbastanza su di morale, ma aveva un colorito troppo acceso e la sua pelle aveva quell'aspetto cereo, trasparente che avevo già visto in persone che sono ai limiti delle loro forze. Ma dimostrava un perfetto dominio di sé, parlava allegramente e con cortesia a Artù alla sua destra e agli altri che lo circondavano, benché a volte piombasse nel silenzio e paresse lasciarsi andare, dimentico, in qualche luogo lontano, riprendendosi poi con un sussulto. A un certo punto mi

chiese - e io ero seduto alla sua sinistra - se sapessi perché Morgause non era andata a trovarlo quel giorno. Fece la domanda senza mostrarsi preoccupato, addirittura senza mostrarsi eccessivamente interessato; era chiaro che non si era reso conto del fatto che avesse lasciato la corte. Io gli dissi che Morgause voleva andare da sua sorella a York, e che dato che il re non aveva potuto riceverla, io stesso le avevo dato il permesso e l'avevo fatta andare con una scorta. Aggiunsi in fretta che il re non doveva preoccuparsi per la sua salute, dato che c'ero io e lo avrei curato personalmente. Lui annuì e mi ringraziò, ma come se la mia offerta di aiuto fosse qualcosa di cui non avrebbe più avuto bisogno: «Ho avuto i migliori dottori che avrei potuto avere, oggi: la vittoria e questo ragazzo accanto a me». Posò una mano sul braccio di Artù e rise. «Hai sentito come mi chiamavano i cani sassoni? Il re mezzomorto. Li ho sentiti urlare così mentre mi portavano avanti sul mio scranno... E in verità, così credo che fossi, ma adesso ho tutt'e due le cose, la vittoria e la vita.»

Aveva parlato chiaramente e gli uomini si erano protesi in avanti per ascoltare, e poi avevano emesso mormorii di approvazione, mentre il re riprendeva a piluccare il suo cibo. Ulfin e io gli avevamo detto che doveva mangiare e bere con moderazione, ma del nostro consiglio non avrebbe proprio avuto bisogno; aveva poco appetito e Ulfin stava attento a annacquare bene il suo vino. E anche quello di Artù. Questi era seduto accanto a suo padre, diritto come una lancia, e la tensione e l'eccitazione dell'avvenimento gli avevano tolto un po' di colore dalle guance. Per una volta non pareva notare quello che stava mangiando. Parlava poco e solo quando qualcuno gli rivolgeva la parola, rispondendo con poche parole e, si vedeva, solo per cortesia. Per la maggior parte del tempo se ne stava zitto, con gli occhi puntati sulla folla che si accalcava nella sala, sotto il podio reale. Io che lo conoscevo capivo che cosa stava facendo: un viso dopo l'altro, un blasone dopo l'altro, stava facendo la conta degli uomini presenti e prendendo nota del posto in cui erano seduti. Prendendo nota, anche, del loro aspetto. Quel viso era ostile, quello amichevole, questo indeciso e pronto a farsi trascinare da promesse di potere o guadagno, quello sciocco o semplicemente curioso. Anche io potevo decifrarli, chiaramente come se fossero stati pedine bianche o rosse pronte sulla scacchiera, ma per un giovane che non aveva ancora quindici anni, e in un'occasione così piena di tensione era un miracolo che riuscisse a raccogliersi per osservarli in quel modo. A distanza di anni era ancora in grado di distinguere con esattezza tra favorevoli e contrarie le forze radunate lì, quella sua prima notte di potere. Solo

due volte quello sguardo freddo indugiò e si addolcì: posandosi su Ector, non lontano da noi, solido, leale Ector, raggiante e con gli occhi un po' umidi, dietro il suo bicchiere di vino, mentre osservava il suo pupillo adorno di gemme e splendente in bianco e argento al fianco del Sommo re. (Mi pareva che lo sguardo di Cei, seduto accanto a lui, fosse non proprio entusiasta, ma Cei aveva, pure nei momenti migliori, sopracciglia basse e un viso stretto che davano anche ai suoi entusiasmi un'aria svogliata e riluttante.) Nella sala, accanto a suo padre, re Ban del Benoic, c'era Bedwyr, il viso insignificante infiammato e l'anima, come si dice, negli occhi. Gli sguardi dei due ragazzi s'incrociarono ripetutamente durante la festa. Ecco che già s'incominciava a tessere quel filo che sarebbe stato importante nell'ordito del nuovo regno.

La festa andava avanti lentamente. Osservai Uther con attenzione, domandandomi se avrebbe resistito fino a fare la proclamazione e a completare l'opera, o se gli sarebbero mancate le forze per arrivare fino in fondo. E in questo caso sarebbe toccato a me scegliere il momento per intervenire, oppure si sarebbe dovuto ricorrere alle armi per sistemare la cosa. Ma il re reggeva. Alla fine egli si guardò intorno e alzò una mano, e le trombe suonarono per imporre il silenzio. Il clamore si spense e tutti gli occhi si volsero al tavolo più alto. Era stato alzato apposta, perché stare in piedi sarebbe stato al di là delle forze del re. Anche così, diritto sul suo imponente scranno, con il bagliore delle luci e dei vessilli dietro di sé, appariva pronto e splendido, e imponeva il silenzio.

Appoggiò le mani sui braccioli scolpiti del suo scranno e cominciò a parlare. Sorrideva.

«Miei signori, sapete tutti perché siamo qui riuniti stasera. Colgrim è stato messo in fuga, insieme a suo fratello Badulf, e già stanno arrivando rapporti da cui apprendiamo che il nemico ha ripiegato disordinatamente verso la costa, oltre le regioni incolte del nord.» Continuò a parlare della vittoria del giorno precedente, decisiva, disse, come era stata la vittoria di suo fratello a Kaerconan, e splendido auspicio per il futuro. «La forza dei nostri nemici, che da tanti anni si è andata concentrando, minacciosa, è spezzata e respinta, per qualche tempo. Abbiamo un attimo di respiro. Ma la cosa più importante, miei signori, è che abbiamo visto in che modo questo attimo di respiro è stato conquistato; abbiamo visto che cosa può fare l'unione, e che cosa potremmo subire se essa venisse a mancare. Separatamente, che cosa potremmo fare noi, i re del nord, i re del sud e dell'occidente? Ma uniti, combattendo insieme, con un unico comandante e un'uni-

ca strategia, possiamo di nuovo conficcare la spada di Macsen nel cuore del nemico.»

Aveva parlato, è chiaro, in senso figurato, ma sorpresi il mezzo sussulto di Artù che stava ricordando qualcosa e il balenare dello sguardo che mi lanciò, prima di immergersi di nuovo nel suo posato esame della sala.

Il re si era fermato. Ulfin, che era in piedi dietro di lui, si fece avanti con un calice di vino, ma il re gli fece cenno di no e ricominciò a parlare. La sua voce adesso era più forte, quasi con il timbro dell'antico vigore. «Perché questa è una lezione che gli ultimi anni ci hanno insegnato. Deve esserci un solo capo, un Sommo re forte al quale tutti i regni rendano omaggio indiscusso. Senza di ciò, torniamo a dove eravamo prima della venuta dei romani, siamo divisi e perduti come lo sono state la Gallia e la Germania; ci frammentiamo in una moltitudine di piccoli popoli, che si combattono come lupi per conquistarsi cibo e spazio, senza mai volgersi contro un nemico comune; diventiamo una provincia derelitta di Roma, che scivola con lei verso il crollo, invece di essere un nuovo regno che emerge unitariamente, con un suo popolo, e suoi dei. Con il re giusto, seguito fedelmente, io credo che questo verrà. Chissà che il Drago di Britannia non possa essere innalzato, se non così in alto come le Aquile di Roma, almeno con una fierezza e una lungimiranza che si vedranno anche più lontano.»

Il silenzio era assoluto. Avrebbe potuto essere Ambrogio che parlava. O addirittura Massimo, pensai. Così parlano gli dei quando sono aspettati.

Questa volta la pausa fu più lunga. Il re aveva fatto in modo che apparisse come una pausa oratoria, una pausa per accentrare l'attenzione, ma io vidi le sue mani sbiancarsi sui braccioli, vidi con quale cura utilizzasse la pausa per riprendere forza. Penso di essere stato l'unico a notare queste cose; nessuno sguardo andava a Uther, erano tutti fissi sul ragazzo alla sua destra. Tutti cioè, salvo quello del re del Lothian; questi guardava il Sommo re con una specie di impazienza sul viso. Appena il re s'interruppe Ulfin fu di nuovo accanto a lui con il calice; sorprendendo il mio sguardo se lo avvicinò alle labbra, assaggiò il vino, poi lo passò al re, che bevve. Non c'era modo di nascondere il tremore della mano che portò il calice alla bocca, ma prima che egli potesse tradire ancora la sua debolezza, Ulfin gli prese dolcemente il calice dalla mano e lo posò sul tavolo. Vidi che Lot aveva seguito tutta la scena, sempre con quella stessa intensa impazienza in viso. Doveva aver capito quant'era malato Uther, e di minuto in minuto doveva sperare di vedere le forze abbandonare il Sommo re. O gliel'aveva detto Morgause, o aveva indovinato lui quello che io sapevo con certezza,

che Uther non sarebbe vissuto abbastanza per insediare fisicamente Artù sul trono e che nella mischia che avrebbe potuto accendersi intorno alla persona di un così giovane capo, i nemici di Artù potevano trovare la loro occasione.

Quando Uther ricominciò a parlare, la sua voce aveva perso gran parte del suo vigore, ma il silenzio era tale che non c'era bisogno che l'alzasse. Anche chi aveva bevuto troppo era intento e solenne quando il re ricominciò a parlare della battaglia, di coloro che si erano distinti e di coloro che erano caduti; e finalmente della parte che vi aveva avuto Artù nel determinare l'esito fausto di quella giornata e di Artù stesso.

«Voi tutti sapevate, da molti anni, che il figlio che avevo avuto dalla mia regina Ygraine era allevato e educato in terre lontane, e in mani più forti di quanto non fossero le mie da quando, ahimè, la malattia mi ha improvvisamente colto. Sapevate che quando fosse giunto il tempo, cresciuto, sarebbe stato dichiarato con il suo nome, Artù, mio erede e vostro nuovo re. Adesso, che sia noto a tutti dove il legittimo principe ha trascorso gli anni della giovinezza; dapprima sotto la protezione di mio cugino Hoel in Britannia minore, poi nella casa del mio fedele servitore e compagno d'armi, il conte Ector di Galava. E per tutto il tempo su di lui ha vegliato il mio parente Merlino detto Ambrogio, che lo ha istruito, a cui egli è stato affidato alla sua nascita, e la cui idoneità a questo compito nessuno può mettere in discussione. Non vorrete neppure mettere in discussione i motivi che mi hanno spinto a mandar via il principe fino al momento in cui potesse esservi pubblicamente presentato. È prassi piuttosto comune tra i nobili far crescere i loro figli in altre corti, dove possano non esser rovinati dall'arroganza, non essere corrotti dall'adulazione e stare al sicuro dalle macchinazioni ordite dal tradimento e dall'ambizione.» Attese un momento per riprendere il respiro. Parlando teneva gli occhi sul tavolo senza incontrare lo sguardo di nessuno, ma qua e là qualcuno si muoveva sulla sedia o lanciava un'occhiata a un altro, e lo sguardo freddo di Artù ne prendeva nota.

Il re proseguì: «E quelli di voi che si sono chiesti a quali espedienti si debba far ricorso per allevare un principe, oltre che a mandarlo, ancora ragazzo, in battaglia e in assemblea con suo padre, hanno visto ieri con quale disinvoltura egli ha ricevuto la spada dalle mani del re, e come ha condotto l'esercito alla vittoria, con la stessa sicurezza che se fosse stato il Sommo re in persona e un esperto guerriero».

Adesso Uther aveva il fiato corto e una pessima cera. Vidi lo sguardo intento di Lot e l'aria preoccupata di Ulfin. Cador stava aggrottando la fron-

te. Ripensai rapidamente, con gratitudine, alla conversazione che avevo avuto con lui in riva al lago. Cador e Lot: se Cador fosse stato meno il figlio di suo padre, quanto sarebbe stato facile a quei due dividersi la terra a nord e a sud, spezzettarla tra loro come un paio di cani che si azzuffano, mentre il cucciolo senza terra uggiolando sarebbe morto di fame.

«E così» disse il Sommo re, e nel silenzio il suo respiro affannoso fu orribilmente evidente «presento a voi tutti il mio legittimo e unico figlio, Artù detto Pendragon, che sarà Sommo re dopo la mia morte e che da ora in poi porterà la mia spada in battaglia.»

Porse la mano a Artù e il ragazzo si alzò, diritto e senza sorridere, mentre le grida e le acclamazioni salivano rombando fino al soffitto pieno di fumo. Il rumore si dovette sentire chiaramente in tutta la città. Quando gli uomini si fermarono per riprendere fiato, l'eco delle acclamazioni riecheggiava per le strade, come il fuoco si diffonde tra le stoppie in una giornata asciutta. C'era approvazione in quelle grida, c'era evidente sollievo perché finalmente il problema era chiarito, e c'era gioia. Vidi Artù, calmissimo, valutare le varie posizioni. Ma da dove ero seduto potevo vedere anche le vene pulsargli sotto la linea rigida della mascella. Era fermo come uno schermitore, immobile dopo una vittoria ma pronto alla prossima sfida.

E questa venne. Sovrastando chiara le grida e lo sbattere dei crateri sulle tavole, venne la voce di Lot, aspra e sonora.

«Mi oppongo alla scelta, re Uther!»

Fu come lanciare un macigno nel corso di un torrente in piena. Il rumore si interruppe; gli uomini guardavano, mormoravano, si muovevano e si guardavano intorno. Poi, tutt'a un tratto, si vide il torrente dividersi. C'erano ancora applausi rivolti a Artù e alla scelta del re, ma qua e là c'erano pure grida di «Lothian! Lothian!» e in mezzo a tutto questo Lot disse con vigore: «Un ragazzo inesperto? Un ragazzo che ha visto un'unica battaglia? Ve lo dico io, Colgrim tornerà pure troppo presto, e noi dobbiamo avere un ragazzo per guidarci? Se devi passare la tua spada, re Uther, passala a un capo esperto e agguerrito, cui possa essere affidata fino a quando questo giovane ragazzo sarà cresciuto!». Finì il suo discorso abbattendo rumorosamente un pugno sul tavolo, e intorno a lui proruppe di nuovo il vocio: «Lothian! Lothian!», mentre più in là, nella sala, confusamente, altre grida contrarie erano soffocate da invocazioni come «Pendragon!» e «Cornovaglia!» e perfino «Artù!». Fu evidente allora, via via che il clamore si alzava, che solo il fatto che gli uomini fossero disarmati impediva che da un lato all'altro della sala si lanciassero cose che sarebbero state peggiori degli

insulti. I servi si erano addossati alle pareti e dei ciambellani correvano qua e là, pallidi e concilianti. Il re, cinereo, alzò una mano, ma il gesto quasi non fu notato, Artù non si mosse e non parlò, ma era diventato piuttosto pallido.

«Miei signori! Miei signori!» Uther tremava, ma di rabbia; e la rabbia, lo sapevo, per lui era pericolosa come un colpo di lancia. Capii che anche Lot lo sapeva. Posai una mano sulla spalla di Uther. «Andrà tutto bene» gli dissi piano. «Risiediti ora e lasciali urlare. Guarda, sta parlando Ector.»

«Mio signore re!» La voce di Ector vivace, cordiale, realistica, placò l'agitazione della sala. Parlò come se si rivolgesse solo al re. L'effetto fu evidente; la sala si quietò mentre gli uomini si sforzavano di sentirlo. «Mio signore re, il re del Lothian si è opposto alla tua scelta. Ha il diritto di parlare, come tutti i tuoi sudditi hanno il diritto di parlare davanti a te, ma non di opporsi a quanto hai detto stasera, e neppure di metterlo in discussione.» Alzando un poco la voce si volse verso la sala in ascolto. «Miei signori, qui non si tratta di scelta o di elezione; un re genera il suo erede, non lo sceglie, e là dove la fortuna ci dà una creatura come questa, che cosa ci può essere da discutere? Guardatelo adesso, questo principe che vi è stato presentato. Per dieci anni è stato nella mia casa e, miei signori, conoscendolo come lo conosco, io vi dico che questo è un principe da seguire - non più tardi, non "quando sarà cresciuto", ma ora. Anche se io non potessi stare qui davanti a voi a confermare la sua nascita, vi basterebbe guardarlo e ripensare alla battaglia di ieri, per sapere che con l'aiuto della fortuna e con la benedizione di Dio, abbiamo in lui il nostro vero e legittimo re. Questo fatto non è aperto alla contestazione e neppure alla discussione. Guardatelo, miei signori, e ricordate ieri! Chi più di lui adatto a riunire i re di ogni angolo di Britannia? Chi più di lui adatto a maneggiar la spada di suo padre?»

Si levarono delle grida: «È vero! È vero!» e «Che dubbi possono esserci. È un Pendragon e per questo stesso è nostro re!», accompagnate da uno strepito di voci ancora più forte e più confuso di prima. Per un attimo ricordai le assemblee di mio padre, la loro forza e il loro ordine; poi vidi di nuovo Uther tremare, cinereo sul suo scranno. I tempi erano diversi; lui aveva dovuto fare in questo modo, non avrebbe potuto imporlo se non per pubblica acclamazione.

Prima che potesse parlare, Lot era di nuovo tranquillamente in piedi. Non gridava più; parlò ponderatamente, ragionevole e con atteggiamento cortese nei confronti di Ector. «Non era il concepimento del principe che

io contestavo, era l'idoneità di un giovane inesperto a guidarci. Sappiamo che la battaglia di ieri era solo la mossa preliminare, la prima di un combattimento più lungo e più mortale anche di quelli affrontati da Ambrogio, di una lotta quale non ne abbiamo più viste dai tempi di Massimo. Ci serve una guida migliore di quella dimostrata in una scaramuccia, un giorno fortunato. Abbiamo bisogno, non del rappresentante di un re malato, ma di un uomo investito di tutta l'autorità e la divina benedizione di un capo consacrato. Se questo giovane principe è veramente adatto a portare la spada di suo padre, è disposto suo padre a dargliela adesso davanti a noi tutti?»

Ci fu di nuovo silenzio, e durò per tre battiti del cuore. Ogni uomo presente sapeva che cosa significava per il re consegnare formalmente la sua spada; significava l'abdicazione. Solo io di tutti i presenti nella sala, eccetto forse Ulfin, sapevo che non aveva nessuna importanza che Uther abdicasse o non abdicasse adesso: Artù sarebbe stato comunque re prima di notte. Ma Uther non lo sapeva e se, pur conoscendo la sua debolezza, Uther fosse così grande da rinunciare pubblicamente al potere che era stato per lui motivo di vita, questo non lo sapevo neppure io. Adesso era seduto eretto, apparentemente impassibile, e solo chi fosse vicino a lui come me poteva vedere la paralisi scuotergli a intervalli il corpo, sicché la luce tremava sul cerchio di oro rosso che gli circondava la fronte e si agitava sulle gemme che gli adornavano le dita. Mi alzai tranquillamente dalla sedia e andai a mettermi dietro di lui, alla sua sinistra. Corrugando la fronte, Artù mi lanciò un'occhiata interrogativa. Io gli risposi scuotendo la testa.

Il re si inumidì le labbra, esitando. Il cambiamento di tono di Lot lo sconcertava come, si vedeva, aveva sconcertato altri nella sala. Ma aveva anche sollevato gli incerti, quelli che erano spaventati all'idea di una ribellione, ma trovavano sollievo alla loro paura del futuro nel suo tono ragionevole e nella sua deferenza per il Sommo re. Ci furono mormorii di approvazione e di consenso. Lot allargò le braccia come per abbracciare tutti i presenti e disse, con quel suo nuovo tono ragionevole, rivolto a tutti loro: «Miei signori, se potessimo vedere il re dare al suo erede prescelto, con le sue stesse mani, la spada reale, che cos'altro potremmo fare se non riconoscerlo? Poi ci sarà tempo di discutere il modo migliore di affrontare le prossime guerre».

Artù girò lentamente la testa, come un cane che percepisca un odore sconosciuto. Pure Ector guardò Lot, sorpreso, forse, e incredulo per l'apparente capitolazione. Cador, taciturno all'altro lato della sala, fissava anche lui Lot come se avesse voluto tirargli fuori l'anima dagli occhi. Uther piegò

leggermente la testa, un gesto di rinuncia che gli si addiceva più di qualsiasi cosa gli avessi visto fare prima di allora.

«Sono disposto.»

Un ciambellano arrivò di corsa. Uther si appoggiò allo scranno, scuotendo la testa mentre Ulfin gli offriva ancora del vino. Io abbassai una mano, discretamente, sul polso che era vicino a me: le pulsazioni erano totalmente irregolari, pulsazioni di una cavalletta in un polso diventato improvvisamente fragile e magro mentre prima era stato tutto nervi e tendini. Aveva le labbra aride, e le inumidiva con la lingua. Disse piano: «Ci dev'essere un trucco, ma non riesco a capire quale. E tu?».

«Non ancora.»

«Non ha veramente sèguito. Neppure nell'esercito, dopo ieri. Ma ora... forse dovrai occupartene tu. Quelli non vogliono fatti, o addirittura promesse. Li conosci, quello che vogliono è un segno. Non puoi dargliene uno tu?»

«Non lo so. Non ancora. Gli dei vengono quando vogliono loro.»

Artù ci aveva sentito bisbigliare. Era teso come la corda di un arco. Guardò dall'altra parte della sala e vidi la sua bocca rilassarsi leggermente. Seguii la direzione del suo sguardo. Era puntato su Bedwyr, paonazzo di rabbia, trattenuto a forza sulla sedia dalla mano pesante di suo padre. Altrimenti credo che sarebbe saltato alla gola di Lot, con le mani nude.

Arrivò di corsa il ciambellano, con la spada da battaglia di Uther appoggiata, nel suo fodero, sul palmo delle mani. I rubini dell'elsa scintillavano sinistramente. Il fodero era di argento dorato, con begli intarsi d'oro e pietre preziose incastonate. Non c'era nessuno lì che non avesse visto la spada centinaia di volte al fianco di Uther. L'uomo la depose, piatta, sul tavolo davanti al re. La mano magra di Uther corse all'elsa, e le dita si incurvarono spontaneamente intorno a lei, adattandosi alla guardia, una carezza più che una stretta, il gesto del bravo soldato. Artù lo guardò e gli scorsi un guizzo di perplessità tra le sopracciglia. Pensava alla spada nella pietra, lassù nella Foresta Selvaggia, e certamente si domandava in che modo quella avesse a che fare con questa scena ufficiale di abdicazione.

Ma io, mentre il fuoco dei grossi rubini mi abbagliava, seppi alla fine che cosa stavano facendo gli dei. Era stato chiaro fin dall'inizio, il fuoco e la stella del drago e la spada nella pietra. E il messaggio non mi giunse attraverso il fumo dal dio che sorride ambiguamente, ma era chiaro come la fiamma del rubino. La spada di Uther sarebbe venuta a mancare, come veniva a mancare lo stesso Uther. Ma l'altra no. Era arrivata per acqua e

per terra e adesso aspettava questo, di portare a Artù il suo regno, perché lo prendesse e lo conservasse, e poi sparire per sempre alla vista degli uomini.

Il re strinse l'elsa e sguainò la spada. «Io, Uther Pendragon, mediante questo pegno consegno a mio figlio Artù...»

Ci fu una specie di rantolo diffuso, poi un gran baccano. Gli uomini, intimoriti, gridavano: «Un segno! Un segno!» e qualcuno urlò: «Morte! Significa morte!», mentre i sussurri che la vittoria aveva placato ripresero: «Che speranze possono esserci per noi, con una terra devastata, un re menomato e un ragazzo che non ha neppure una spada?»

Mentre la spada usciva dal fodero, Uther barcollando si alzò in piedi. La teneva mezzo sollevata, lui un po' curvo, e la fissava, il volto cinereo e la bocca semiaperta, come se lo avesse colpito la pazzia. La spada era rotta. A una spanna dalla punta, il metallo si era spezzato, tutto frastagliato, e la rottura splendeva brutale alla luce delle torce.

Il re emise qualche suono; pareva che tentasse di parlare, ma le parole gli morissero in gola. La spada cadde rumorosamente sul tavolo. Mentre le gambe gli mancavano, Ulfin e io lo prendemmo delicatamente sotto le braccia e lo facemmo riaccomodare sul suo scranno. Rapido come un gatto di montagna, Artù si chinò su di lui. «Signore? Signore?»

Poi si raddrizzò lentamente tenendo gli occhi fissi su di me. Non ci fu bisogno che gli dicessi quello che ognuno dei presenti nella sala poteva vedere. Uther era morto.

Nove

Uther morto fece di più di quanto avrebbe potuto fare Uther vivo per controllare il panico che aveva invaso la sala. Tutti si erano alzati e se ne stavano, silenziosi e immobili, a guardare il Sommo re mentre noi lo appoggiavamo delicatamente contro lo schienale dello scranno. In quel silenzio, le fiamme delle torce frusciavano come seta e il calice che Ulfin aveva lasciato cadere rotolava tintinnando in un semicerchio, avanti e indietro. Mi chinai sul re morto e gli chiusi gli occhi.

Poi la voce di Lot, forte e sicura: «Proprio un segno! Un re morto e una spada spezzata! Sostieni ancora, Ector, che Dio ha scelto questo ragazzo perché ci guidi contro l'invasore sassone? Una terra mutilata invero, con nient'altro che un ragazzo con una spada rotta tra noi e il Terrore!».

Seguì, di nuovo, un momento di confusione. Uomini che gridavano, che

si rivolgevano l'uno all'altro, che si guardavano intorno impauriti e sgomenti. Con una parte del cervello presi nota, freddamente, del fatto che Lot non era sorpreso. Artù, con gli occhi fiammeggianti in un viso più pallido che mai per l'emozione, si raddrizzò dopo essersi chinato sul corpo del padre e si girò per guardare in faccia la folla che gridava nella sala, ma io dissi in fretta: «No, aspetta» e lui mi ubbidì. Però la sua mano era scesa al pugnale e lo teneva stretto, bianca per la forza di quella stretta. Dubito che se ne rendesse conto o che, rendendosene conto, avrei potuto impedirgliello. Lo scompiglio provocato dall'agitazione e dalla paura rimbalzava tra le mura della sala, come onde al vento.

Nella confusione si levò di nuovo la voce di Ector, aspra e rotta dall'emozione, ma come prima segnata da un robusto realismo, e spazzò via ogni fumo di timore superstizioso come una scopa spazzerebbe le ragnatele. «Miei signori! Vi pare decoroso? Il nostro Sommo re è morto, qui davanti ai nostri occhi. Oseremmo opporci alla sua manifesta volontà mentre ancora i suoi occhi non si sono chiusi? Noi tutti abbiamo visto che cosa ha causato la sua morte, la vista della spada reale, che ieri era intatta, rotta nel suo fodero. Lasceremo noi che questo... incidente» lasciò cadere con forza la parola nel silenzio «ci spaventi come bambini impedendoci di fare quel che chiaramente dobbiamo fare? Se state cercando un segno, ecco il segno.» Indicò Artù, che stava diritto come un pino accanto allo scranno del re morto. «Un re cade e un altro è pronto al suo posto. Dio lo manda oggi per questo. Dobbiamo riconoscerlo.»

Una pausa, riempita di mormorii, mentre gli uomini si guardavano l'un l'altro. Ci furono cenni di assenso e grida di consenso, ma qua e là c'erano ancora espressioni di dubbio, e alcune voci gridarono: «Ma la spada? La spada spezzata?».

Ector disse con forza: «Re Lot ha detto che era un segno, quella spada spezzata. Un segno di cosa? Io dico, miei signori, che è un segno di tradimento! La spada non si è spezzata nella mano del Sommo re, né in quella di suo figlio».

«È vero» disse un'altra voce, veemente. Il padre di Bedwyr, il re del Benoic, era in piedi. «L'abbiamo vista tutti, intatta in battaglia. E per Dio, l'abbiamo vista usare!»

«Ma dopo di allora?» la domanda piovve da ogni angolo della sala. «Dopo? Il Sommo re l'avrebbe mandata a prendere se avesse saputo che era spezzata?» Poi qualcuno parlò in fondo alla sala, invisibile nella calca: «Ma il Sommo re avrebbe consentito a darla al ragazzo, se fosse stata an-

cora intatta?». E un'altra voce, che mi parve quella di Urien: «Sapeva che stava morendo. Ha ceduto questo paese mutilato con la spada spezzata. Tocca al più forte, adesso, salire al trono».

Il volto coperto di un cupo rossore, Ector lo interruppe: «Ho detto la verità quando ho parlato di tradimento! Proprio in tempo il Sommo re ci ha presentato il suo erede, o davvero la Britannia verrebbe mutilata, dilaniata da cani infedeli come te, Urien del Gore!».

Urien urlò di rabbia e la sua mano corse al pugnale. Lot gli parlò, aspro, il tumulto che copriva la sua voce, e egli si calmò. Lot sorrideva, gli occhi stretti e vigili. La sua voce arrivò, tranquilla: «Sappiamo tutti quale interesse ha il conte Ector a vedere proclamato Sommo re il suo pupillo».

Ci fu una pausa improvvisa, di immobilità. Vidi Ector guardarsi intorno, come se volesse fare apparire un'arma dall'aria. La mano di Artù strinse più forte l'elsa del pugnale. Poi, improvvisamente, ci fu un rimescolio sulla destra della sala, dove Cador si fece avanti in mezzo ai suoi uomini. Il bianco Cinghiale di Cornovaglia si distese e s'inarcò sulla sua manica. Cador si guardò intorno per chiedere il silenzio, e lo ottenne. Lot girò prontamente la testa; era chiaro che non sapeva cosa aspettarsi. Ector si controllò e si calmò, brontolando. Tutt'intorno vidi gli impauriti, gli incerti, gli opportunisti, volgersi a Cador come cercando una guida nel momento del pericolo.

La voce di Cador era chiara e totalmente priva di emozione. «Quello che dice Ector è vero. Io stesso ho visto la spada del Sommo re dopo la battaglia, quando suo figlio gliel'ha restituita. Era intatta e senza scalfitture, solo macchiata del sangue del nemico.»

«Allora come si è spezzata? E stato tradimento? Chi l'ha spezzata?»

«Chi, appunto?» disse Cador. «Non gli dei, di sicuro, checché possa pensare re Lot. Gli dei non spezzano le spade dei re cui hanno concesso la vittoria. Gliele danno, e gliele danno intatte.»

«Allora, se è Artù il nostro re» gridò qualcuno «quale spada gli hanno dato?»

Lo sguardo di Cador percorse la sala: si capiva che aspettava che io parlassi. Ma io non dissi niente. Mi ero tirato indietro per stare dietro a Artù, nell'ombra del grande scranno del re. Era il mio posto, e era venuto il momento che mi vedessero prenderlo. Ci fu una specie di pausa piena di attesa, mentre tutte le teste si giravano verso il punto dove mi trovavo io, ombra nera dietro il bianco e l'argento del ragazzo. Si udì uno scalpiccio di piedi e un mormorio. Alcuni degli uomini che erano lì già conoscevano il

mio potere e nessuno dei presenti ne dubitava. Neppure Lot, che si guardò intorno stralunato e sospettoso. Ma siccome io ancora non parlavo, qualche sorriso percorse la sala. Vedevo la tensione di Artù guardandogli le spalle, e silenziosamente gli parlai, con la forza della mia volontà. «*Non ancora, Artù, non ancora. Aspetta.*»

Lui taceva. Aveva raccolto la spada spezzata e delicatamente la stava rimettendo nel fodero. La spada balenò ancora una volta, e si spense.

«Vedete?» disse Cador all'assemblea. «La spada di Uther è finita, e così sia. Ma Artù ha una spada, una sua spada personale, più grande di questa spada reale che gli uomini hanno rotto. Gliel'hanno data gli dei. L'ho vista io tra le sue mani.»

«Quando?» gli chiesero. «Dove? Quali dei? Che spada era?»

Cador aspettò, sorridendo, che si spegnesse il brusio delle domande. Era in piedi, a suo agio, alto e robusto con quella sua aria di forza tranquilla ma pronta. Lot si mordeva le labbra, accigliato. Mentre il sudore gli imperlava la fronte, girava gli occhi per la sala, cercando di calcolare il numero di quelli che ancora erano dalla sua parte. Dalla sua espressione si capiva che aveva sperato che Cador si schierasse contro Artù.

Cador non l'aveva guardato. «Lo vidi una volta con Merlino» disse all'assemblea «su nella Foresta Selvaggia, e aveva la spada più splendida che io abbia mai visto, tempestata di pietre preziose come quella di un imperatore, e con una lama dalla luce così chiara che accecava.»

Lot si schiarì la voce. «Un'illusione. Era opera di magia. Hai detto che c'era Merlino. Sappiamo tutti che cosa ciò significa. Se Merlino è il maestro di Artù...»

Fu interrotto da un uomo piuttosto piccolo, con capelli neri e colorito acceso. Riconobbi in lui Gwyl della costa occidentale, un abitante di quelle colline dove ancora si riuniscono i druidi. «E se pure era magia? Badate, un re che ha la magia nella mano è un re che bisogna seguire.»

Questo provocò grida di approvazione. I pugni martellavano i tavoli. Molti degli uomini presenti erano celti delle montagne e questo era un tipo di discorso che capivano. «È vero, è vero! La forza è una buona cosa, ma a che serve senza fortuna? E il nostro nuovo re, anche se è giovane, le possiede entrambe. È vero quello che ha detto Uther, buona istruzione e buoni consiglieri. Quale consigliere migliore potrebbe avere, che Merlino al suo fianco?»

«Proprio così, una buona istruzione» gridò la voce di un ragazzo «che non ti fa rimanere fuori della battaglia fino al momento in cui è quasi trop-

po tardi!» Era Bedwyr, dimentico delle convenienze. Il padre lo fece tacere con uno scapaccione sulla testa, ma il colpo fu leggero e la mano che doveva punire scivolò a arruffare i capelli del ragazzo. Qualcuno sorrise. L'atmosfera arroventata si stava raffreddando. Il fermento provocato da quel moto di paura superstiziosa si era placato e gli uomini si stavano calmando, pronti, adesso, a ascoltare e a riflettere. Un paio di persone, che erano parse favorevoli a Lot e alla sua fazione, adesso si stavano un po' staccando da lui. Ci fu qualcuno che gridò: «Merlino! Merlino! Lasciate parlare Merlino!».

Io li lasciai gridare per alcuni minuti. Poi, quando furono pronti a smantellare la sala per ascoltarmi, parlai. Non mi spostai e non alzai la voce, fermo com'ero tra il re morto e quello vivo, ma essi fecero silenzio per ascoltarmi.

«Ho due cose da dirvi» dissi. «La prima è che il re del Lothian si sbagliava. Non sono il maestro di Artù. Sono il suo servo. E la seconda è quel che vi ha già detto il duca di Cornovaglia: che tra noi e il Terrore sassone c'è un re, giovane e integro, con una spada che è stata posta nella sua mano direttamente da Dio.»

Lot si accorse che l'occasione gli scivolava dalle mani. Si guardò intorno e gridò: «Bella spada davvero, che compare nella sua mano come un'illusione e scompare al momento della battaglia!».

«Non fare lo sciocco» disse Ector arcigno. «Quella di cui è stato privato in battaglia era una spada che gli avevo prestato io. Non proprio la migliore che avessi, anche, e perciò non la rimpiango.»

Qualcuno rise. Si vide qualche sorriso, e quando Lot parlò di nuovo, sotto la rabbia amareggiata della sua voce si sentiva la sconfitta. «Allora dove l'ha avuta, questa spada portentosa, e dov'è adesso?»

Io dissi: «È andato da solo a Caer Bannog e l'ha sollevata dal luogo dove si trovava, sotto il lago».

Silenzio. Nessuno di quanti erano presenti ignorava che cosa ciò significasse. Vidi le mani di molti muoversi nel gesto di scongiuro contro l'incantesimo.

Cador intervenne: «È vero. Ho visto io stesso Artù tornare da Caer Bannog con l'oggetto nella mano, ancora avvolto in un vecchio fodero, come se fosse rimasto nascosto centinaia di anni».

«Come in effetti era» dissi io nel silenzio generale. «Ascoltate, miei signori, e vi dirò di quale spada si tratta. È la spada che Macsen Wledig portò a Roma, e che è stata riportata in Britannia dalla sua gente e nascosta

finché piacesse agli dei di condurre un figlio di re a scoprirla. Devo ricordarvi la profezia? Non è una mia profezia, fu pronunciata prima che io nascessi: che la spada sarebbe tornata per acqua e per terra, che sarebbe stata messa al sicuro nelle tenebre e chiusa nella pietra, finché arrivasse colui che, legittimamente nato re di tutta la Britannia, la sollevasse dal suo nascondiglio. E lì è rimasta, miei signori, al sicuro a Caer Bannog, nel castello di Bilis, finché grazie a magici segni mandati dagli dei, Artù l'ha trovata alzandola con facilità per prenderla con la mano.»

«Faccela vedere!» gridarono. «Faccela vedere!»

«Ve la farò vedere. La spada si trova adesso sull'altare della cappella nella Foresta Selvaggia dove io l'ho messa. Lì rimarrà finché Artù la sollevi in presenza di voi tutti.»

Lot cominciava a avere paura; adesso erano contro di lui, e lui con le sue azioni si era confermato nemico di Artù. Ma fino a quel momento avevo parlato sommessamente senza far mostra di potere, e a lui parve ancora di vedere una possibilità. L'ostinazione che lo aveva spinto e la stupidità della sua speranza di potere adesso lo sorreggevano. «Ho visto quella spada, la spada nell'altare della cappella verde. Molti di voi l'hanno vista! È la spada di Macsen, è vero, ma è di pietra!»

Allora mi mossi. Levai alte le braccia. Una brezza penetrò nella sala dalle finestre aperte e agitò gli arazzi colorati per modo che dietro Artù il Drago scarlatto parve ergersi sul vessillo d'oro, e proiettò la mia ombra, imponente come quella del Drago, con le braccia alzate come ali. Lì era il potere. Lo sentii nella mia voce.

«E dalla pietra l'ha sollevata e di nuovo la solleverà al cospetto di voi tutti. E da questo giorno in avanti, la cappella sarà chiamata Cappella dei perigli, perché chiunque non sia il legittimo re basterà che tocchi la spada, e se la vedrà bruciare come la folgore tra le mani.»

Qualcuno, nella folla, disse con forza: «In verità, se ha la spada di Macsen, l'ha avuta per dono di Dio, e se ha Merlino accanto a sé, allora, per il dio che egli segue, qualunque esso sia, io seguirò lui».

«Anch'io» disse Cador.

«Anch'io! Anch'io!» si levarono delle grida dalla folla. «Andiamo a vedere questa magica spada e quest'altare dei perigli!»

Erano tutti in piedi. Le grida si fecero più forti e riecheggiarono nel tetto. «Artù! Artù!»

Lasciai ricadere le braccia. «*Adesso, Artù, adesso.*»

Non mi aveva guardato neppure una volta, ma sentì il mio pensiero, e io

sentii il potere che da me fluiva verso di lui. Lo vedevo crescere in lui, che stava lì fermo, e ognuno dei presenti nella sala poteva vederlo. Artù alzò una mano, e tutti rimasero in attesa. La sua voce giunse chiara e ferma: non la voce di un ragazzo ma quella di un uomo che ha combattuto le sue prime battaglie decisive, sul campo prima e adesso qui nella sala.

«Miei signori. Avete visto come il fato mi abbia mandato da mio padre senza una spada, com'era giusto. Adesso il tradimento ha spezzato la spada che egli mi avrebbe dato, e il tradimento ha tentato di sottrarmi con la spada il diritto che è mio per nascita e dimostrato davanti a voi tutti, quel diritto che è stato confermato da mio padre, il Sommo re, in questa stessa assemblea. Ma come vi ha detto Merlino, Dio ha già posto un'altra arma, più grande, nelle mie mani, e io l'alzerò davanti a voi, appena potrò recarmi, in compagnia di voi tutti, alla Cappella dei perigli.»

Tacque. Non è facile parlare dopo che gli dei hanno parlato. Concluse semplicemente, acqua fredda sulle fiamme. Le torce si erano consumate, ormai solo dei punti rossi, e la mia ombra era rimpicciolita sulla parete. Il vessillo del Drago pendeva immobile.

«Miei signori, andremo lì col mattino. Ma adesso conviene che ci prendiamo cura del Sommo re, e badiamo a che il suo corpo sia deposto con onori regali, e vegliato dalle guardie, prima che venga portato al suo ultimo luogo di riposo. Poi chi lo vorrà prenderà la spada e la lancia, e cavalcherà con me.»

Aveva finito. Cador risalì la sala a lunghi passi e con lui Ector, e Gwyl, e il re Ban padre di Bedwyr e una quantità di altri. Io mi tirai indietro, lasciando Artù fermo e solo, con la guardia reale alle spalle. Feci cenno, e i servi si chinarono a sollevare e portar via lo scranno dove, per tutto quel tempo, il re morto era diventato via via rigido, senza che nessuno guardasse dalla sua parte, salvo Ulfin, soltanto, che stava piangendo.

Dieci

Appena uscito dalla sala, mandai di corsa un servo con il messaggio che un cavallo veloce doveva esser tenuto pronto per me. Un altro servo andò a cercarmi la spada e il mantello e molto presto, senza attirare l'attenzione, attraverso i corridoi affollati, potei uscire furtivamente nel cortile.

Il cavallo era lì, pronto. Mi parve di riconoscerlo, poi capii dalla gualdrappa che era il grande sauro di Ralf. Ralf stesso mi aspettava accanto alla testa del cavallo, il viso teso e ansioso. Oltre le alte mura del cortile, la

città ronzava come un alveare caduto, e dappertutto c'erano luci.

«Che c'è?» chiesi. «Non ti hanno trasmesso esattamente il mio messaggio? Vado da solo.»

«Me l'hanno detto. Il cavallo è per te. È più veloce del tuo, ha il piede sicuro e conosce i sentieri della foresta. E se ti trovassi in difficoltà...» Lasciò la frase in sospeso, ma io lo capii. Il cavallo era addestrato per la battaglia e avrebbe combattuto per me, come un terzo braccio.

«Grazie.» Presi le redini che mi porgeva e montai in sella. «Mi aspettano alla porta?»

«Sì. Merlino» aveva ancora una mano sulle redini «lasciami venire con te. Non devi andare solo. Hai un nemico che non indietreggerà davanti a niente.»

«Lo so. Mi sarai più utile rimanendo qui e badando a che nessuno mi segua. Le porte sono chiuse?»

«Sì, ci ho pensato io. Nessun uomo a cavallo, oltre te, uscirà di qui adesso prima della partenza di Artù con gli altri. Ma mi hanno detto che due uomini sono riusciti a uscire prima che la compagnia lasciasse la sala.»

Corrugai la fronte. «Uomini di Lot?»

«Nessuno pare sicuro su questo punto. Hanno detto di essere messaggeri che portavano a sud la notizia della morte del re.»

«Non è stato mandato nessun messaggero» tagliai corto. Ne avevo dato l'ordine io stesso. La notizia della morte del Sommo re, con il panico e il senso di incertezza che avrebbe provocato, non doveva oltrepassare le mura prima della notizia che c'era un nuovo re e una prossima incoronazione.

Ralf annuì. «Lo so. Quei due sono passati appena prima che arrivasse l'ordine. Forse era solo qualcuno che sperava in un premio, magari uno dei ciambellani che mandava la notizia a sud, appena è accaduto il fatto. Ma potevano anche essere uomini di Lot, lo sai che è possibile. Che cosa potrebbe avere in mente, Lot? Di spezzare la spada di Macsen, come ha spezzato quella di Uther?»

«Credi che ci riuscirebbe?»

«N... no. Ma se lui non può fare niente, perché stai andando lassù, subito? Perché non aspetti a andarci con il principe?»

«Perché è vero che Lot non indietreggerà davanti a niente, adesso, per distruggere il diritto di Artù. È peggio che ambizioso, adesso, è spaventato. Farà qualsiasi cosa per screditare me e scuotere la fede degli uomini nel fatto che la spada è stata un dono di Dio. Perciò devo andare. Dio non si difende da solo. Perché siamo qui, se non per combattere per lui?»

«Vuoi dire... Capisco. Potrebbero profanare il santuario, o distruggere l'altare... Se addirittura potessero impedirti di essere lì, a ricevere il re... E uccideranno il servo che hai lasciato perché si prendesse cura del santuario. È così?»

«Sì.»

Prese il sauro per il morso, con tale violenza che quello recalcitrò, sbuffando. «Allora pensi invece che Lot esiterebbe a ucciderti?»

«No. Ma non credo che ci riuscirà. Adesso lasciami andare, Ralf. Sarò abbastanza sicuro.»

«Ah.» C'era sollievo nella sua voce. «Vuoi dire che non ci sono altre morti nelle stelle stanotte?»

«C'è morte per qualcuno. Non è per me, ma non prendo nessuno con me, per non far correre a altri un rischio. E questo è il motivo per cui tu non vieni con me, Ralf.»

«Oh, Dio, se è tutto qui...»

Posai le redini sul collo del sauro che lo tirò su, camminando di traverso. «Abbiamo già discusso una volta per una cosa del genere, Ralf, e io ho ceduto. Ma non stasera. Non posso costringerti a ubbidirmi; adesso non sei mio. Ma sei di Artù, e è tuo dovere rimanere con lui e portarlo sano e salvo alla cappella. Adesso lasciami andare. Da quale porta?»

Ci fu un silenzio che si prolungò un poco, poi Ralf si fece da parte. «La porta sud. Dio sia con te, mio caro signore.»

Voltò la testa e gridò un ordine alla sentinella. La porta del cortile si aprì e si richiuse subito dopo, dietro il mio cavallo che era uscito al galoppo.

C'era una mezzaluna d'argento pallido, orlata d'ombra. Illuminava il sentiero familiare che seguiva la valle. I salici lungo la riva del fiume si inarcavano su ombre azzurre. Il fiume scorreva veloce, gonfiato dalle piogge. Il cielo scintillava di stelle, e più lucente di tutte brillava l'Orsa. Luna, stelle e fiume scomparvero alla vista quando il sauro, ubbidendo al comando dei miei talloni, allungò ancora la sua grande falcata e mi portò col suo galoppo sicuro nell'oscurità della Foresta Selvaggia.

Per la prima parte del viaggio la strada avanzava diritta e liscia, e qua e là, attraverso squarci del fogliame, la pallida luna ci guardava, proiettando una debole luce grigia sul terreno. Le radici che attraversavano il sentiero risuonavano sotto gli zoccoli del cavallo. Io cavalcavo tenendomi vicino al collo dell'animale, per evitare di essere colpito dai rami. Ed ecco che il sentiero cominciò a salire, dapprima dolcemente, poi ripido e tortuoso via

via che la foresta s'inerpicava sulle propaggini montane. Qua e là il sentiero girava bruscamente per evitare qualche roccia che spuntava in mezzo agli alberi fitti. Da qualche parte, in basso, sulla sinistra, veniva il rumore di un torrente di montagna, gonfiato come il fiume dalle piogge autunnali. A parte il rumore degli zoccoli del cavallo che galoppava, tutto era silenzio. Gli alberi erano immobili. Nessuna brezza riusciva a penetrare in quella fitta oscurità. Nient'altro si muoveva. Se cervi, lupi o volpi erano in giro quella notte, io non li vidi.

La strada si fece più ripida. Il sauro con passo sicuro affrontava il sentiero accidentato, le costole che si alzavano e abbassavano nel respiro, il passo alla fine ridotto a un piccolo galoppo affaticato. Ormai eravamo vicini. Un varco tra i rami sovrastanti lasciò passare la luce delle stelle e io potei vedere davanti a me una svolta dove il sentiero, addentrandosi nella più densa oscurità, pareva diventare una galleria. Una civetta gridò, sulla nostra sinistra, in lontananza. Da destra, un'altra rispose. Quei suoni mi esplosero nel cervello come un grido quando il sauro abbordò la curva e cercai di bloccarlo buttando tutto il mio peso sulle redini. Un cavaliere più abile di me avrebbe potuto fermarlo in tempo. Ma non io, che avevo aspettato un po' troppo.

Si fermò scalpitando, ancora proteso in avanti, ma data la sua andatura gli zoccoli affondarono nel sentiero pieno di fango e l'animale crollò lateralmente verso il tronco che tagliava completamente la strada. Un pino, secco e morto da tempo, con i rami che sporgevano appuntiti e rigidi come le punte di una trappola per soldati a cavallo. Era troppo alto e troppo pieno di rami per poterlo superare con un salto, anche se fosse stato illuminato in pieno dalla luna e non seminascosto, nella curva più buia del sentiero. Il punto era scelto bene. Da un lato del sentiero c'era un salto scosceso e roccioso di una quarantina di piedi che arrivava al torrente; dall'altro un boschetto di biancospino e agrifoglio troppo fitto perché un uomo a cavallo potesse aprirvisi una strada. Non c'era spazio neppure per cambiare direzione. Se avessimo percorso la svolta al galoppo, il cavallo sarebbe rimasto infilzato nei rami e io stesso sarei stato lanciato a testa avanti contro le loro punte micidiali.

Se il nemico era nascosto, aspettandosi che io andassi a finire, al galoppo, contro quelle punte, forse c'erano ancora alcuni secondi per allontanarci dall'imboscata e lasciare il sentiero inoltrandoci nella foresta. Feci voltare rapidamente il cavallo e annodai le redini. Lui si voltò di scatto, impennandosi, graffiandosi il fianco contro la parete di rovi e facendomi penetra-

re nella coscia l'estremità appuntita di qualche ramo. Poi di colpo, come se avessi dato di sprone, nitrì forte e si slanciò in avanti. Sotto di noi il sentiero si aprì con uno schianto di rami. Un pozzo nero si spalancava davanti a noi. Il cavallo barcollò, cadde a metà, poi precipitò oltre l'orlo, agitando gli zoccoli. Fui scaraventato sopra la sua groppa nello spazio tra il pozzo e il tronco posto di traverso sul sentiero. Rimasi lì un momento mezzo tramortito, mentre il cavallo faticosamente si dimenava per uscire dalla fossa e rimaneva fermo tremante, e due uomini, pugnale in mano, uscendo dalla foresta si avvicinavano di corsa.

Io ero stato scagliato nel punto in cui l'ombra era più fitta e ero rimasto talmente immobile, penso, che per il momento dovevo essere invisibile. Il muggito del torrente soffocava ogni altro rumore, e forse gli uomini pensarono che fossi precipitato nel baratro. Uno di loro corse verso il bordo del precipizio, sbirciando in giù, mentre l'altro, oltrepassato il cavallo, avanzò cautamente fino all'orlo della fossa.

Non avevano avuto il tempo di scavarne una abbastanza profonda, lo era solo tanto da azzoppare il cavallo e far cadere me. Adesso, al buio, la fossa mi forniva una specie di protezione, impedendo loro di saltarmi subito addosso. L'uomo accanto a me chiamò a alta voce il suo compagno, ma lo scroscio dell'acqua sotto di noi coprì le sue parole. Allora, cautamente, venne avanti verso di me. Scorsi nella sua mano, debolmente, lampeggiare un'arma.

Mi rotolai, lo afferrai per la caviglia e tirai. Lui gridò, cadendo in avanti nella buca, poi riuscì a liberarsi, divincolandosi, colpì di lato con il pugnale e si allontanò rotolando per rimettersi in piedi. L'altro lanciò un pugnale, che colpì l'albero alle mie spalle e ricadde da qualche parte. Un'arma di meno. Ma adesso sapevano dov'ero. Si ritrassero oltre la fossa, ognuno su un lato del sentiero. Nella mano di uno di loro vidi scintillare una spada, ma dell'altro non riuscii a scorgere niente. Non si sentiva nessun rumore, eccetto lo scorrere impetuoso dell'acqua.

Almeno, il fatto che il sentiero fosse così stretto, mentre era stato positivo per tendermi l'imboscata, aveva impedito loro di portar fin lì i cavalli. Il mio era completamente azzoppato. I loro dovevano essere legati alle loro spalle, da qualche parte nel bosco. Era impossibile per me superare, arrampicandomi, l'albero caduto; mi avrebbero visto e colpito in due secondi. E non potevo neppure attraversare la muraglia di rovi. Tutto quello che mi rimaneva era lo sprofondo; se riuscivo a arrivarci senza farmi vedere, a oltrepassarli in qualche modo e a tornare nella foresta, magari addirittura a

trovare i loro cavalli...

Mi spostai cautamente di lato, verso l'orlo del burrone. Tenevo in fuori la mano libera, per tastare la strada. C'erano dei cespugli e qua e là giovani virgulti, con le radici piantate nella roccia. La mia mano incontrò una corteccia liscia, l'afferrò, la saggiò. Mi muovevo cautamente come un granchio oltre il bordo. I miei occhi erano fissi su quello scintillio di metallo, la spada dietro la fossa. L'uomo era ancora lì. Il piede che tastava il terreno mi scivolò su un gradino scosceso e fangoso, l'orlo dello strapiombo. Un rovo lo trattenne, lo ghermì.

E lo stesso fece la mano di un uomo. Aveva adottato il mio stesso trucco. Era rimasto immobile sul pendio, appiattendosi, in attesa. Adesso si lanciò con tutto il suo peso, di colpo, sul mio piede e io persi l'equilibrio e caddi. Il suo pugnale mi mancò di stretta misura, andando a affondarsi nel pendio spoglio a un palmo dal mio viso, mentre cadevo oltre di lui.

Lui aveva pensato di mandarmi a sfracellare contro il salto roccioso, in modo che sarei arrivato rotto e stordito sulle rocce sottostanti, dove avrebbero potuto raggiungermi e finirmi. Se si fosse limitato a questo, forse ce l'avrebbe fatta. Ma il suo rapido balzo in avanti con il pugnale fece perdere anche a lui l'equilibrio e per di più, quando mi afferrò, io invece di resistergli mi lasciai trascinare, pestando con forza la mano che mi teneva. Il mio stivale incontrò qualche cosa di morbido; l'uomo grugnì di dolore, poi gridò qualche cosa mentre la forza del mio peso lo costringeva a mollare la presa, sicché, perso qualsiasi punto d'appoggio, precipitò insieme a me lungo il fianco scosceso dello strapiombo.

Dei due, io ero quello che era rotolato più rapidamente, sicché atterrai per primo, a metà della discesa, proprio contro il tronco di un giovane pino. Il mio assalitore si rotolò dietro di me con un fracasso di cespugli rotti e una gragnuola di pietre. Mentre si slanciava contro di me in un groviglio agitato di braccia e di gambe, mi preparai a riceverlo. Mi scagliai su di lui, premendo il corpo con forza sul suo, stringendogli le braccia con tutt'e due le mie e inchiodandolo con il mio peso. Lo sentii urlare di dolore. Aveva una gamba, piegata, sotto di sé. Con l'altra menava colpi e sentii uno sperone grattarmi la gamba attraverso il cuoio morbido dello stivale. Lottò furiosamente, dibattendosi e contorcendosi sotto di me come un pesce fuor d'acqua. Prima o poi mi avrebbe fatto perdere l'appiglio contro il pino e saremmo caduti insieme nello sprofondo. Mi sforzai di tenerlo fermo e nello stesso tempo di liberare la mano che aveva il pugnale.

L'altro assassino ci aveva sentito cadere. Gridò qualche cosa dal margine

dello strapiombo, sopra di noi, poi sentii che si lasciava scivolare lungo il pendio, verso di noi. Veniva giù con cautela, ma rapidamente. Troppo rapidamente. Spostai la presa sull'uomo che tenevo sotto di me, in modo da portare tutto il mio peso sulle braccia dell'uomo che mi stava sotto, immobilizzandolo. Sentii uno scricchiolio; pareva quello di un ramo secco, ma l'uomo gridò. Riuscii a estrarre la mano destra da sotto di lui. Avevo il pugno chiuso sul pugnale e l'elsa mi era affondata nella carne. L'alzai. Un raggio di luna vagante gli sfiorò gli occhi, a un palmo dai miei; percepivo in lui la paura, il dolore e l'odio. Si slanciò selvaggiamente quasi sbalzandomi via, spostando violentemente la testa per evitare il colpo. Io rovesciai il pugnale e mirai, con tutta la forza che quel colpo così ravvicinato mi consentiva, il collo nudo, proprio dietro l'orecchio.

Il colpo non lo raggiunse. Qualche cosa - una pietra, un ciocco pesante di legno, lanciato da sopra di noi - mi colpì con forza alla spalla. Il braccio mi schizzò in fuori, inutile, paralizzato. Il pugnale si allontanò rotolando, nel buio. L'altro assassino percorse gli ultimi passi che lo separavano da me, in mezzo alle pietre e ai cespugli. Sentii la sua spada sguainata sfregare contro una pietra. La luna l'illuminò mentre si abbatteva per colpire. Cercai di liberarmi con uno strattone del mio avversario, ma quello mi stringeva, con i denti e con tutto se stesso, abbrancandomi come un cane, tenendomi fermo in modo che la spada mi finisse.

Finì lui. Il suo compagno balzò e menò un colpo verso il basso, nel punto dove un secondo prima era stata la mia schiena, senza riparo e colpita dalla luce della luna. Ma io mi ero già mezzo liberato, e cadevo, con i vestiti che strappandosi erano sfuggiti alla stretta dell'avversario e il pugno che sanguinava perché vi aveva affondato i denti. Fu la sua schiena che incontrò la spada. Vi affondò. Sentii il metallo raschiare contro l'osso, poi l'urlo coprì quel rumore e io fui del tutto libero dalla sua stretta e un po' precipitai, un po' scivolai, verso il rumore dell'acqua.

Un cespuglio mi fermò, mi lacerò, mi lasciò passare. Un ramo mi sferzò alla gola. Un groviglio di rovi fece a brandelli quel che rimaneva dei miei vestiti. Poi il mio corpo che precipitava sbatté contro un macigno, si fermò, rimase ansimante e mezzo stordito contro di esso per i due lunghi istanti che impiegai a sentire il secondo assassino che mi seguiva. Poi improvvisamente, appena con un leggero spostarsi del terreno, il macigno si staccò da sotto il mio corpo e io caddi, la mia ultima caduta perpendicolare, direttamente sulla lastra di roccia sulla quale scorreva l'acqua gelida, precipitando verso il bordo di un largo tonfano.

Se fossi caduto nel tonfano, avrei potuto non farmi male. Se fossi andato a sbattere contro uno dei grossi macigni sui quali l'acqua si frangeva rumorosamente forse sarei rimasto ucciso. Ma caddi su una lunga striscia piatta di roccia, superficiale, sulla quale l'acqua scorreva, non più alta di una spanna, prima di scendere nel successivo tonfano in mezzo alla foresta. Atterrai su un fianco, mezzo stordito e senza fiato. L'acqua gelata mi riempì bocca, naso, occhi, appesantendo i miei vestiti già pesanti e tirandomi dagli arti contusi. Scivolai con l'acqua lungo la roccia liscia. Le mie mani cercarono una presa, scivolarono, la mancarono, raschiarono con le unghie che si piegavano.

Accanto a me, con un tonfo e uno sciabordio che scossero la roccia stessa, atterrò il secondo assassino, che scivolò, riprese l'equilibrio in mezzo all'acqua scrosciante, e per la seconda volta fece roteare la spada. Colpì la luce della luna. Dietro c'erano delle stelle. Una spada nitida contro il cielo notturno, in una fantasmagoria di stelle. Staccai le mani dalla roccia e la corrente mi fece rotolare portandomi davanti alla spada. L'acqua mi accecò. Il rumore della cascata mi fece tremare le ossa. Poi ci fu un balenio, come di meteora, e la spada si abbatté.

Era come un sogno che si ripeteva. Già un'altra volta ero stato seduto accanto a un fuoco nella foresta, con i piccoli, bruni abitanti delle montagne che aspettavano intorno a me, in semicerchio, gli occhi scintillanti intorno al fuoco come gli occhi di animali della foresta.

Ma questo fuoco lo avevano acceso loro. Accanto al fuoco i miei abiti stracciati esalavano vapore asciugandosi. Me, mi avevano avvolto nei loro mantelli; pelli di pecora che nell'odore ricordavano con eccessiva intensità il loro primo proprietario, calde però, e asciutte. Le contusioni mi facevano male e qua e là un dolore più intenso mi faceva capire che qualche colpo, che non avevo avvertito nella zuffa, era andato a segno. Ma le ossa erano tutte intatte.

Non ero rimasto a lungo privo di conoscenza. Oltre la cerchia intorno al fuoco c'erano i due uomini morti e accanto a loro un palo appuntito e una mazza pesante dalla quale non era stato ancora lavato il sangue. Uno degli uomini stava ancora pulendo nella terra il suo lungo coltello.

Mab mi portò una ciotola di vino caldo, con qualcosa di aspro che copriva il sapore dell'uva. Bevvi, starnutii e con sforzo mi raddrizzai.

«Avete trovato i cavalli?»

Annuì. «Laggiù. Il tuo è azzoppato.»

«Sì. Puoi accudirlo per me, per favore? Quando arriverò al santuario manderò il servo giù di qui. Può riportare lui a casa il cavallo azzoppato. Adesso portami uno degli altri, e dammi i miei vestiti.»

«Sono ancora bagnati. Sono appena dieci minuti che ti abbiamo tirato fuori dal tonfano.»

«Non importa» dissi. «Io devo andare. Mab, qua sopra, sul sentiero, c'è un albero caduto, e accanto una fossa. Puoi chiedere alla tua gente di rimettere a posto il sentiero prima di domani mattina?»

«Se ne stanno già occupando. Ascolta.»

Allora lo sentii, oltre il rumore dell'acqua che si precipitava e il crepitio del fuoco. Colpi di ascia e di gravina, più in alto, nella foresta. Mab incontrò il mio sguardo. «Allora verrà a cavallo da questa strada, il nuovo re?»

«Può darsi.» Sorrisi. «Da quando lo sai?»

«Uno della nostra gente è venuto a dircelo dalla città.» Sorrise mostrando il vuoto lasciato da qualche dente rotto. «Senza passare dalle porte che hai fatto chiudere, padrone... Ma noi lo sapevamo già. Non hai visto la meteora? Ha attraversato il cielo da un capo all'altro, con un pennacchio come un drago e su una scia di fumo. Così abbiamo saputo che saresti venuto. Ma eravamo in alto oltre la Strada dei lupi quando è passato il drago di fuoco, e quasi quasi arrivavamo troppo tardi. Scusaci.»

«Siete arrivati in tempo» dissi io. «Vi devo la vita. Non lo dimenticherò.»

«Ero in debito con te» disse l'uomo. «Ma perché viaggiavi da solo? Avresti dovuto sapere che c'era pericolo.»

«Sapevo che c'era morte, ma non volevo altre morti sulle mie mani. Il dolore è un'altra cosa, e finisce presto.» Mi alzai in piedi, rigido. «Se mi devo muovere, Mab, devo farlo subito. I miei vestiti?»

I vestiti erano ancora bagnati, un ammasso di fango e strappi. Ma a parte le pelli di pecora non c'era altro; gli abitanti della montagna sono piccoli, e nessuno dei loro vestiti avrebbe potuto andarmi. Riuscii a infilarmi ciò che rimaneva del mio abbigliamento di corte e da uno degli uomini presi la briglia di un flemmatico cavallo scuro. La ferita nella coscia sanguinava di nuovo e avevo l'impressione che vi fossero rimaste delle schegge. Mi feci legare una delle pelli di pecora sulla sella e montai cautamente.

«Veniamo con te?» mi chiesero.

Scossi la testa. «No. Rimanete e badate che la strada sia sgombrata. Domani mattina, se volete, venite al santuario. Ci sarà un posto per tutti voi.»

Lo spazio illuminato dalla luna al centro della foresta era immobile come un quadro e irreale come un sogno di mezzanotte. La luna orlava il tetto della cappella e inargentava le folte punte dei pini che la circondavano. Dalla soglia si vedeva un rettangolo d'oro, là dove le nove lampade ardevano regolarmente intorno all'altare.

Mentre giravo piano intorno alla cappella verso il retro, la porta si aprì e il servo sbirciò timoroso di fuori. Tutto bene, mi disse; non si era avvicinato nessuno. Ma allargò gli occhi quando vide in che stato mi trovavo, e fu chiaramente contento quando gli porsi la briglia e gli dissi di lasciarmi. Poi entrai, l'animo grato, alla luce del fuoco per curare le mie ferite e cambiarmi d'abito.

Lentamente il silenzio ricominciò a filtrare. Un fruscio di vento leggero sulla cima degli alberi spazzò via il suono degli zoccoli di un cavallo che si allontanava; s'insinuò nella cappella, assottigliando le fiamme delle lampade e disegnando linee sottili di fumo che odoravano di resina dolce. Fuori, nella radura, la luna e le stelle proiettavano la loro luce rarefatta. Il dio era presente. M'inginocchiai davanti all'altare, rendendo vuote mente e volontà, finché sentii il flusso della volontà di Dio percorrermi e portarmi con sé.

La notte si distendeva argentea e immobile, e aspettava le torce e le trombe.

Undici

Finalmente giunsero. Luci e fragore e lo scalpiccio di cavalli si avvicinarono nella foresta, finché la radura fu piena di torce che brillavano e di voci animate. Le sentii nel dormiveglia della visione, confuse, riecheggianti, remote, come campane udite dal fondo del mare.

I capi erano venuti per primi. Sostarono sulla soglia. Le voci si zittirono, ci fu uno scalpiccio di piedi. Tutto ciò che vedevano era la cappella vuota, abbandonata da tutti salvo che da un uomo che era in piedi di fronte a loro, dall'altra parte dell'altare di pietra. Intorno all'altare le nove lampade ancora proiettavano la loro luminescenza regolare, rivelando la spada scolpita nella pietra e la scritta MITHRAE INVICTO, e sul ripiano dell'altare la spada vera e propria, priva di fodero, nuda sulla nuda pietra.

«Spegnete le torce» dissi loro. «Non ce ne sarà bisogno.»

Mi ubbidirono, poi a un mio cenno entrarono nella cappella.

Lo spazio era limitato, e molta la calca. Ma prevaleva il timore reverenziale per l'evento; venivano impartiti ordini, ma con tono smorzato, comandi mormorati che avrebbero potuto provenire da preti durante una cerimonia anziché da guerrieri che di recente erano stati in battaglia. Non vi erano riti da seguire, ma in qualche modo gli uomini rispettarono la disposizione dei posti: re, nobili e guardie dei re dentro la cappella, la calca di quelli meno importanti fuori nella radura silenziosa, che debordava anche nella foresta. Lì avevano ancora delle torce; la radura era circondata di luce e di rumore, dove i cavalli erano fermi e gli uomini aspettavano con le torce pronte; ma più in là, sotto il cielo aperto gli uomini arrivavano senza torce e senza armi, come si conveniva in presenza di Dio e del loro re. Eppure in quella notte, solenne tra tutte le notti solenni, non era presente nessun prete; l'unico intermediario ero io, che ero stato usato per trent'anni dal dio che mi sospingeva, e infine portato in questo luogo.

Finalmente furono tutti sistemati, secondo l'ordine e le precedenze. Era come se si fossero suddivisi in seguito a qualche accordo o, com'era più probabile, per istinto. Fuori, assiepati sui gradini, aspettavano i piccoli uomini delle montagne; loro non entrano volentieri sotto un tetto. Nella cappella, alla mia destra era Lot, re del Lothian, con il suo gruppo di amici e sostenitori; alla sinistra era Cador, con il suo seguito. C'erano un centinaio di altre persone, forse di più, assiepate nello spazio piccolo e risonante, ma quei due, il Cinghiale bianco di Cornovaglia e il Leopardo rosso del Lothian, parevano affrontarsi sinistramente dai due lati dell'altare, con Ector, tenace e attento, alla porta in mezzo a loro. Poi Ector, seguito da Cei, portò avanti Artù e dopo io non vidi altri che il ragazzo.

La cappella splendeva di colori e dello scintillio dei gioielli e dell'oro. L'aria era fresca e odorosa, di pini, d'acqua e di fumo profumato. Il fruscio e il mormorio della folla accalcata riempivano l'aria e parevano un fruscio di fiamme che serpeggiano in una catasta di legna, quando il fuoco attecchisce...

Fiamme delle nove lampade, che guizzavano vivide e poi morivano; fiamme serpeggianti sulla pietra dell'altare; fiamme che correvano sulla lama della spada fino a farla diventare incandescente. Stesi le mani aperte verso di essa, con il palmo piatto. Il fuoco mi lambì la veste, facendo diventare incandescente manica e dita, ma là dove toccava neppure scottava. Era il fuoco di ghiaccio, il fuoco evocato dalle tenebre per mezzo di una parola, con nel cuore il calore cauterizzante, là dove si trovava la spada. La

spada era immersa nelle sue fiamme come un gioiello incastonato nella lana bianca. *Colui che prenderà questa spada...* I caratteri runici danzavano sul metallo: gli smeraldi ardevano. La cappella era un globo oscuro con un centro di fuoco. La vampa proveniente dall'altare proiettava la mia ombra verso l'alto, immensa, sul soffitto a volta. Udii la mia stessa voce risuonare vuota dalla volta, come la voce di un sogno.

«Sollevi la spada, colui che osa.»

Ci fu del movimento e si sentirono voci di uomini, piene di terrore. Poi Cador: «Quella è la spada. La riconoscerei ovunque. L'ho vista nella sua mano, piena di luce. È sua, Dio n'è testimone. Io non la toccherei, neppure se me lo ordinasse Merlino in persona».

Si sentirono delle grida: «Neppure io, neppure io» e poi: «Lasciate che la prenda il re, lasciate che il Sommo re ci mostri la spada di Macsen».

Poi finalmente, isolata, la voce aspra di Lot: «Sì. Lasciate che la prenda. Ho visto, per la morte di Dio, ho visto. Se davvero è sua, allora Dio è con lui e non è per me».

Artù avanzò lentamente. Dietro di lui tutto era buio, la folla si ritrasse nelle tenebre, scalpiccio e mormorio che denotavano la loro presenza non più forti della brezza negli alberi della foresta. Dentro, in mezzo a noi, la luce bianca divampò e la lama tremò. L'oscurità lampeggiò e scintillò, una grotta di cristallo da visione, affollata e turbinante di immagini vivide. Un cervo maschio bianco, con il collare d'oro. Una meteora a forma di drago con una scia di fuoco. Un re, irrequieto e impaziente, con un drago d'oro rosso che brillava sulla parete dietro a lui. Una donna con la lunga veste bianca e l'aria regale, e dietro di lei nell'ombra una spada diritta su un altare come una croce. Un cerchio di grandi pietre erette su una pianura battuta dal vento, con al centro la tomba di un re. Un bambino, che mi veniva posto tra le braccia in una notte d'inverno. Un Graal, velato da un panno che si disfaceva, nascosto in una cripta buia. Un giovane re, incoronato.

Egli mi guardò, attraverso il battito e il lampeggiare della visione. Per lui, c'erano solo fiamme, fiamme che potevano bruciare o no; quello era per me. Aspettò, senza dubitare ma non ciecamente fiducioso; aspettò e basta.

«Vieni» dissi dolcemente. «È tua.»

Mise la mano attraverso il bagliore bianco del fuoco e l'elsa scivolò fresca nella stretta per la quale, cento e cento anni prima, era stata fatta.

Lot fu il primo a inginocchiarsi. Immagino che fosse quello che ne aveva più bisogno. Artù lo fece alzare, e gli parlò senza rancore e senza cordialità: le parole di un signore sovrano che è capace di vedere al di là di uno sbaglio attuale, verso l'avvento di un bene.

«Io non potrei trovare in me, Lot del Lothian, in questo giorno, motivo di lite con nessuno, meno che mai col signore di mia sorella. Vedrai che i tuoi dubbi su di me erano infondati, e tu e i tuoi figli dopo di te mi aiuterete a difendere e a conservare la Britannia come dev'essere conservata.»

A Cador disse semplicemente: «Fino a quando non avrò io stesso un altro erede, Cador di Cornovaglia, sei tu mio erede».

A Ector parlò a lungo e a bassa voce, cosicché nessuno poté sentire a parte loro due, e quando lo rialzò lo baciò.

Poi, per un lungo momento, rimase fermo accanto all'altare, mentre gli uomini s'inginocchiavano davanti a lui e gli giuravano fedeltà sull'elsa della spada. A ognuno di loro egli parlò, in modo franco come un ragazzo, e nobilmente come un re. Tra le sue mani, come una croce, Caliburn brillava solo di luce propria, ma l'altare con le sue nove lampade spente era buio.

E ogni uomo, avendo prestato giuramento e essendosi impegnato con il suo re, si ritirava, finché lentamente la cappella si vuotò. Mentre qui aumentava il silenzio, la foresta tutt'intorno si riempì di vita, di impaziente attesa e di rumore, con gli uomini lì assiepati e adesso rumorosamente entusiasti, che aspettavano il loro re, dopo i giuramenti. Portarono i cavalli fuori della foresta e la radura si riempì delle luci delle torce, dello scalpiccio dei cavalli e del tintinnio delle bardature.

Ultimi si ritirarono Mab e gli uomini delle montagne, e a parte le guardie personali del re, schierate contro il muro in ombra, il re e io rimanemmo soli.

Con andatura un po' rigida, perché il dolore ancora mi stringeva le ossa, girai intorno all'altare fino a trovarmi davanti a lui. Era alto quasi quanto me. Gli occhi che risposero al mio sguardo avrebbero potuto essere i miei.

Mi inginocchiai davanti a lui e tesi le mani verso le sue. Ma lui protestò, mi fece alzare in piedi e mi baciò.

«Non t'inginocchiare davanti a me. Non tu.»

«Tu sei il Sommo re e io sono il tuo servo.»

«Che dici? La spada era tua, e noi due lo sappiamo. Non importa come tu ti definisci, mio servo, cugino, padre, quello che vuoi... tu sei Merlino e io non sono niente se non mi stai accanto.» Poi rise, con naturalezza, perché la solennità dell'evento gli si adattava con la stessa facilità con cui l'el-

sa si era adattata alla sua mano, «Che è successo alla tua veste da cerimonia? Solo tu avresti potuto indossare quella vecchia tunica orribile in un'occasione simile. Ti darò una veste di tessuto d'oro, ricamata di stelle, come si addice alla tua posizione. Vuoi indossarla per me?»

«Neppure per te.»

Lui sorrise. «Allora vieni come sei. Scenderai giù a cavallo con me, adesso, vero?»

«Più tardi. Quando avrai il tempo di guardarti intorno cercandomi, scoprirai che sono accanto a te. Ascolta, sono pronti a portarti al tuo posto. È ora di andare.»

Insieme a lui mi avviai alla porta. Le torce continuavano a ardere, tremule, benché la luna fosse tramontata da un pezzo e l'ultima delle stelle fosse svanita nel cielo mattutino. La luce, dorata e calma, si andava affermando.

Avevano portato lo stallone bianco fino agli scalini. Quando Artù fece per montare in sella loro non glielo permisero; Cador e Lot e mezza dozzina di re minori lo issarono sul cavallo, e alla fine la speranza e la gioia degli uomini esplosero tra i pini in un grido possente. Così innalzarono al trono Artù il giovane.

Portai fuori della cappella le nove lampade. A giorno fatto le avrei portate nel luogo che adesso era il loro, su nelle grotte delle montagne, dove erano andati i loro dei. Tutte e nove erano state rovesciate, e versato per terra l'olio non bruciato. Con loro era la ciotola di pietra, frantumata, e un mucchio di polvere e frammenti sbriciolati là dove il fuoco freddo aveva colpito. Quando li spazzai via insieme all'olio di cui erano ormai imbevuti, si vide che la scultura era scomparsa dall'altare. Quelli erano i frammenti che conservai, imbevuti d'olio. Della scultura sulla parte anteriore dell'altare era rimasta solo l'elsa e una parola.

Spazzai e pulii la cappella e la rimisi a posto. Mi muovevo lentamente, come un vecchio. Ricordo ancora come mi doleva il corpo e come alla fine, quando m'inginocchiai di nuovo, la mia vista si confuse e si oscurò, come se fosse ancora accecata da una visione o dalle lacrime.

E attraverso le lacrime vidi l'altare, privo della luce a nove bracci che aveva fatto piacere ai vecchi, piccoli dei; privo della spada da soldato e del nome del dio dei soldati. Quello che conservava ora era solo l'elsa della spada scolpita, diritta nella pietra come una croce, e le lettere, ancora profondamente incise e ben chiare sopra di essa: ALL'INVITTO.

La leggenda

Quando Aurelio Ambrogio fu Sommo re di Britannia, Merlino, detto anche Ambrogio, portò la Danza dei Giganti dall'Irlanda e la collocò presso Amesbury, a Stonehenge. Poco dopo questo avvenimento apparve una grande stella che aveva le sembianze di un drago e Merlino, sapendo che annunciava la morte di Ambrogio, pianse amaramente e profetizzò che Uther sarebbe stato re sotto il segno del drago e che a lui sarebbe nato un figlio «di superiore e grandissima autorità, il cui potere si estenderà su tutti i regni sotto il raggio (della stella)».

Alla successiva Pasqua, nel corso della festa dell'incoronazione, re Uther si innamorò di Ygraine, moglie di Gorlois, duca di Cornovaglia. Fu prodigo di attenzioni verso di lei, con scandalo della corte; lei non vi corrispose, ma il marito, furente, si ritirò dalla corte senza prendere congedo, riportandosi in Cornovaglia la moglie e i suoi uomini. Pieno d'ira, Uther gli ordinò di ritornare, ma Gorlois rifiutò di ubbidire. Allora il re, arrabbiato oltre misura, raccolse un esercito e marciò verso la Cornovaglia, bruciando città e castelli. Gorlois non aveva abbastanza uomini per resistergli, perciò mise sua moglie nel castello di Tintagel, il rifugio più sicuro, e si preparò a difendere il castello di Dimilioc. Immediatamente Uther pose l'assedio a Dimilioc, intrappolando lì Gorlois e i suoi uomini, mentre lui stesso si diede da fare per trovare il modo di irrompere nel castello di Tintagel e rapire Ygraine. Dopo qualche giorno chiese consiglio a uno dei suoi intimi di nome Ulfin, il quale suggerì che mandasse a chiamare Merlino. Merlino, commosso dalla evidente sofferenza del re, promise il suo aiuto. Con le sue magiche arti diede a Uther le sembianze di Gorlois, a Ulfin quelle di Jordan, amico di Gorlois, e a se stesso quelle di Brithael, uno dei capitani di Gorlois. Tutti e tre si recarono a Tintagel e furono fatti entrare dal custode. Ygraine, scambiando Uther per il duca suo marito, lo accolse e lo portò nel suo letto. Così Uther giacque con Ygraine quella notte «e lei non pensò a negargli alcunché di quanto egli potesse desiderare».

Ma nel frattempo divampava un combattimento a Dimilioc e nella battaglia il marito di Ygraine, il duca, rimase ucciso. Alcuni messaggeri vennero a Tintagel per annunciare a Ygraine la morte del marito. Quando trovarono «Gorlois», apparentemente ancora vivo, chiuso con Ygraine, rimasero senza parole ma il re confessò l'inganno e alcuni giorni dopo sposò Ygraine. Alcuni dicono che la sorella di Ygraine, Morgause, andò sposa quello stesso giorno a Lot del Lothian, e che l'altra sorella, Morgana la

fata, fu mandata a scuola in un monastero dove imparò la negromanzia, e successivamente andò sposa a re Urien del Gore. Ma altri affermano che Morgana fosse la sorella di Artù, nata dopo di lui dal matrimonio di re Uther con Ygraine sua regina, e che anche Morgause fosse sua sorella, benché non della stessa madre.

Uther Pendragon avrebbe regnato altri quindici anni, durante i quali egli non vide mai suo figlio Artù. Prima che il bambino nascesse Merlino andò in cerca del re e parlò con lui. «Sire, devi stabilire tu stesso il modo in cui sarà allevato tuo figlio.» «Come vuoi tu» disse il re «così sia.» Così la notte della sua nascita il bambino Artù fu portato alla porta segreta di Tintagel e consegnato nelle mani stesse di Merlino, che lo condusse nel castello di sir Ector, un fedele cavaliere. Lì Merlino fece battezzare il bambino, che ebbe nome Artù, e la moglie di Ector lo tenne come suo figlio adottivo.

Durante tutto il regno di Uther il paese fu in preda a penosi disordini a causa dei sassoni e degli scoti d'Irlanda. I due capi sassoni che il re aveva fatto prigionieri riuscirono a fuggire da Londra e quindi a rifugiarsi in Germania, dove raccolsero un grande esercito che sparse il terrore in tutto il regno. Uther fu colpito da una grave malattia e nominò suo comandante in capo Lot del Lothian, che era promesso sposo di sua figlia Morgause. Ma ogni volta che Lot metteva in fuga il nemico, questo tornava con forze ancor maggiori e il paese era devastato. Finalmente Uther, benché gravemente malato, radunò i suoi baroni e disse loro che doveva personalmente guidare gli eserciti, così fu preparata una portantina per lui e su quella egli fu portato ad affrontare il nemico, a capo del suo esercito. Quando i comandanti sassoni seppero che il re britannico era sceso in campo contro di loro su una portantina, lo disdegnarono dicendo che era già mezzo morto e che a loro non si addiceva combattere contro di lui. Ma Uther, con un ritorno della vecchia forza, rise e esclamò: «Mi chiamano il re mezzomorto, e in effetti così ero. Ma preferisco conquistarli in questo modo che essere conquistato da loro e vivere nella vergogna». Così l'esercito dei britanni sconfisse i sassoni. Ma la malattia del re peggiorò e con essa i mali del regno. Finalmente, quando il re fu vicino alla morte, gli si avvicinò Merlino al cospetto di tutti i signori e gli ordinò di riconoscere suo figlio Artù come nuovo re. Ciò egli fece, e poi morì, e fu sepolto accanto a suo fratello Aurelio Ambrogio all'interno della Danza dei Giganti.

Dopo la sua morte i signori di Britannia vennero insieme a trovare il loro nuovo re. Nessuno sapeva dove era tenuto Artù, o dove si poteva trovare Merlino, ma pensarono che il re lo avrebbero riconosciuto per un segno.

Così Merlino fece foggiare una grande spada e con arte magica la fissò in una grande pietra a forma di altare, con un'incudine di acciaio nella pietra, e per via d'acqua fece galleggiare la pietra fino a una grande chiesa di Londra, e lì la pose nel cimitero. Sulla spada, a lettere d'oro, era scritto: «Colui che strapperà questa spada dalla pietra e dall'incudine è per legittima nascita re di tutta l'Inghilterra». Così fu indetta una grande festa, cui parteciparono tutti i signori per tentare di estrarre la spada dalla pietra. Vennero con loro sir Ector e Kay suo figlio, insieme a Artù che non aveva né spada né blasone e li seguiva come scudiero. Quando si presentarono al torneo sir Kay, che aveva dimenticato la spada, mandò Artù a cercarla. Ma quando Artù tornò alla casa dove alloggiavano, tutti erano usciti e le porte erano chiuse, perciò, impaziente, egli tornò al cimitero, estrasse la spada dalla roccia e la portò a sir Kay. Allora, naturalmente, la spada venne riconosciuta, ma anche quando Artù dimostrò che lui solo tra tutti poteva estrarla dalla pietra, ci furono alcuni che insorsero contro di lui, dicendo che era una grande vergogna per loro stessi e per il regno accettare come re un ragazzo non di nobili natali, e che per la Candelora si doveva indire un'altra prova. Così alla Candelora tutti i maggiori del paese si riunirono, e si riunirono in seguito di nuovo a Pentecoste, ma nessuno di loro riuscì a estrarre la spada dalla pietra, eccettuato Artù. Però ancora alcuni dei signori erano irati e non lo accettavano, finché alla fine il popolo insorse: «Vogliamo Artù come nostro re, non vogliamo che subisca altri indugi, perché vediamo tutti che è volontà di Dio che egli sia nostro re, e chi si oppone a ciò noi lo uccideremo». Così Artù fu accettato dal popolo, alto e basso, e tutti gli uomini ricchi e poveri s'inginocchiarono davanti a lui e gli chiesero perdono per averlo ostacolato così a lungo, e egli li perdonò. Poi Merlino disse loro chi era Artù, e come egli non fosse un bastardo ma legittimamente generato dal re Uther con Ygraine, tre ore dopo la morte del marito di lei, il duca. Così essi innalzarono al trono Artù il giovane.

Nota dell'Autrice

Come quello che l'ha preceduto, *La grotta di cristallo*, questo romanzo è opera di immaginazione, anche se saldamente basato sulla storia e sulla leggenda. Non forse in ugual misura su entrambe: talmente poco è quanto si sa sulla Britannia del quinto secolo d.C. (l'inizio dei Secoli bui) che ci si deve affidare quasi nella stessa misura alla tradizione e alle congetture oltre che ai fatti. Io sono una di quelle persone cui piace pensare che dove

la tradizione è così duratura - e così immortale e perenne quanto nelle storie della leggenda arturiana - deve esserci un minimo di realtà anche dietro gli episodi più assurdi che si sono costituiti intorno agli scarni fatti centrali dell'esistenza di Artù. È entusiasmante interpretare queste leggende talvolta misteriose e illogiche con una storia fornita di una specie di coerenza in fatto di esperienza umana e di verità favolosa.

Con *Le grotte nelle montagne* ho tentato di scrivere una storia a sé stante, senza riferimento con la precedente *Grotta di cristallo,* e addirittura senza riferimento obbligato con eventuali note esplicative. In effetti, aggiungo queste note a esclusivo beneficio di quei lettori il cui interesse possa andare oltre il romanzo puro e semplice, ma che non hanno sufficiente familiarità con le diverse ramificazioni della leggenda arturiana per poter seguire il pensiero che è dietro alcune parti del mio racconto. Può far loro piacere risalire da soli alla radice di certe idee e alle origini di certi riferimenti.

Nella *Grotta di cristallo* basavo il mio racconto principalmente sulla «storia riferita da Goffredo di Monmouth[1] che è la base delle successive elaborazioni - soprattutto medievali - su Artù e la sua corte», ma inserivo l'azione sullo sfondo del quinto secolo romano-britanno, che per quanto ne sappiamo è in effetti l'ambiente della vicenda arturiana.[2] Non abbiamo date sicure, ma io ho seguito alcune versioni autorevoli che danno il 470 o una data immediatamente vicina a questa come anno della nascita di Artù. La vicenda narrata in questo romanzo copre gli anni ignorati tra quella data e l'ascesa del giovane Artù a grande capo militare (*dux bellorum*) o, come da più di mille anni sostiene la leggenda, a re di Britannia. Ciò che qui mi piacerebbe indicare sono i fili che ho tessuto per raccontare questa storia di un periodo della vita di Artù su cui la tradizione quasi non si attarda, e che la storia non sfiora neppure.

Che Artù sia esistito sembra cosa certa. Altrettanto non possiamo dire, con sicurezza, di Merlino. «Il mago Merlino», come noi lo conosciamo, è una figura composita costruita quasi interamente da canzoni e leggende; ma anche qui si ha la sensazione che se una leggenda come questa si conserva nei secoli, deve essere esistito qualche personaggio dotato di potere, dotato di facoltà che parevano miracolose ai suoi tempi. Egli compare per la prima volta nella leggenda come un ragazzo, dotato anche allora di strani poteri. Su questa storia, quale la riferisce Goffredo di Monmouth, io ho costruito un personaggio immaginario che mi è parso derivare da quel periodo di confusione e ricerca che chiamiamo i Secoli bui. Nel suo brillante

libro *From Caesar to Arthur*,[4] Geoffrey Ashe descrive questa «molteplicità di interpretazioni»:

«*Quando prevalse il cristianesimo e il paganesimo celtico si sgretolò nella mitologia, gran parte di questo genere di cose sopravvisse. L'acqua e le isole conservarono la loro magia. Gli spiriti dei laghi continuavano a volteggiare, gli eroi viaggiavano in strani vascelli. I monti infestati da presenze sovrannaturali diventarono montagne fatate, che appartenevano a un vivace popolo incantato, di cui difficilmente si trova l'equivalente in altre nazioni. Dove esistevano dei tumuli preistorici, spesso essi si adattavano a tale ruolo. Reami invisibili attraversavano il visibile, e esistevano mezzi di comunicazione e di accesso segreti. Fate e eroi, ex dei e semidei si urtavano con gli spiriti dei morti in una confusione caleidoscopica... Tutto divenne ambiguo. Così, molto tempo dopo che il cristianesimo aveva trionfato, continuavano ad esistere montagne fatate; ma anche quelli che non erano tumuli preistorici si potevano considerare porti di salvezza per anime incorporee... C'erano santi dei quali si riferivano i miracoli; ma miracoli analoghi, a non molta distanza di tempo, avrebbero potuto essere opera di dei pienamente identificabili. C'erano castelli di vetro in cui un eroe poteva rimanere per secoli, vittima di qualche sortilegio; c'erano luoghi incantati e felici che si potevano raggiungere per acqua o attraverso cunicoli sotterranei... Viaggi e incantesimi, tenzoni e imprigionamenti, un tema dopo l'altro la fantasia celtica si esprimeva attraverso una storia. Ogni episodio, tuttavia, può essere inteso come fatto reale, creazione della fantasia o allegoria religiosa, o come tutt'e tre queste cose insieme*».

Merlino, l'io narrante delle *Grotte nelle montagne*, il «mago» e il guaritore con il dono della Vista, può entrare e uscire a piacimento da mondi diversi. E dato che la leggenda di Merlino è collegata alle grotte di vetro, alle torri invisibili, alle montagne piene di grotte in cui egli dorme ora in eterno, io l'ho visto come un nesso tra i diversi mondi, lo strumento attraverso il quale, secondo le sue parole, «tutti i re diventano un unico re e tutti gli dei un unico Dio». Per ciò egli rinuncia alla sua propria volontà e al suo desiderio di una virilità normale. Le grotte nelle montagne sono il concreto punto di ingresso tra questo mondo e l'Aldilà, e Merlino ne è la controparte umana, il punto d'incontro tra i mondi interdipendenti degli uomini, degli dei, degli animali e degli spiriti crepuscolari.

Un incrociarsi del mondo reale e di quello della fantasia si può vedere

nella figura di Massimo. Magno Massimo, il soldato con un sogno imperiale, fu una realtà; fu comandante a Segontium fino al momento in cui passò in Gallia, nella sua vana ricerca del potere. «Macsen Wledig» è una leggenda, una delle storie celtiche imperniate su una «ricerca» che in seguito confluiranno nella Ricerca del santo Graal. In questo romanzo ho collegato le gesta del grande precursore di Artù e il suo sogno imperiale agli episodi della spada della leggenda arturiana, e ho dato a questi la forma di una storia di «ricerca».

Il racconto della «spada di Massimo» è mia invenzione. Esso segue lo schema archetipico di «ricerca e ritrovamento» del quale la ricerca del Graal, che posteriormente si collegò con la leggenda arturiana, è solo un esempio. Le storie del santo Graal, che identificano questo con la coppa dell'Ultima Cena, sono leggende del dodicesimo secolo modellate, per quanto riguarda gli elementi principali, su alcune primitive storie celtiche di «ricerca»; in realtà contengono elementi anche più antichi. Queste storie del Graal rivelano alcuni punti in comune, con dettagli diversi, ma con una relativa costanza nella forma e nel concetto. C'è, in genere, un giovane sconosciuto, il *bel inconnu*, cresciuto in zone selvagge, senza conoscere il suo nome e la sua origine. Egli attraversa una terra desolata, governata da un re mutilato (impotente); c'è un castello, di solito su un'isola, sul quale il giovane arriva per caso. Vi arriva con una barca che appartiene a un pescatore reale, il Re Pescatore delle leggende del Graal. Il Re Pescatore si identifica a volte con il re impotente della Terra desolata. Il castello che sorge sull'isola è proprietà di un re dell'Aldilà, e lì il giovane trova l'oggetto della sua ricerca, a volte una coppa o una lancia, a volte una spada, rotta o intatta. Alla fine della ricerca egli si sveglia in riva all'acqua, con il suo cavallo legato accanto a lui e l'isola di nuovo invisibile. Al suo ritorno dall'Aldilà, prosperità e pace dominano di nuovo la Terra desolata. Alcuni racconti immaginano un cervo bianco, maschio, con un collare d'oro, che guida il giovane alla sua destinazione.

Per ulteriori notizie si veda: *Arthurian Literature in the Middle Ages; A Collaborative History* a cura di R.S. Loomis (Oxford University Press, 1959), e *The Evolution of the Grail Legend*, D. D. R. Owens (University of St Andrews Publications, 1968).

ALTRE BREVI NOTE

Segontium. Nella sua *Vita Merlini* Goffredo di Monmouth ci parla di

coppe fatte da Weland il Fabbro a Caer Seint (Segontium) e date a Merlino. C'è anche un altro racconto di una spada fatta da Weland e data a Merlino da un re del Galles. Ve n'è un breve cenno nella *Cronaca anglosassone* per l'anno 418 d.C. «In quell'anno i romani raccolsero tutti i tesori che erano in Britannia e ne nascosero alcuni nella terra in modo che in seguito nessuno potesse trovarli, e altri ne portarono con sé in Gallia.»

Galava. Il *corpus* principale della leggenda colloca re Artù nei paesi celtici dell'occidente, Cornovaglia, Galles, Bretagna. Su questo punto ho seguito le leggende. Ma esistono prove a sostegno di un'altra forte tradizione che vuole Artù nel nord dell'Inghilterra e in Scozia. Perciò questa storia si sposta verso il nord. Ho collocato il tradizionale «sir Ector della Foresta Selvaggia» (che allevò il giovane Artù) a Galava, l'attuale Ambleside della regione dei laghi (Lake District). Mi sono spesso chiesta se la «fontana di Galabes[1] che egli (Merlino) era solito frequentare» potesse essere identificata con la romana Galava o Galaba. (Nella *Grotta di cristallo* le ho dato una diversa interpretazione. I narratori medievali fanno di «Galapas» un gigante - una versione dell'antico guardiano delle fonti o dei corsi d'acqua.) Il fatto che Ector allevi Artù e la presenza di Bedwyr a Galava sono verosimili; troviamo in Procopio che, come succederà in periodi posteriori, ragazzi di buona famiglia erano mandati lontano da casa per essere educati. Quanto alla «cappella nel verde», una volta inventato il santuario nella Foresta Selvaggia non ho saputo resistere alla tentazione di chiamarlo Cappella verde, dal poema arturiano medievale *Sir Gawaine and the Green Knight*, che è ambientato in qualche punto del Lake District.

Il Vallo di Ambrogio. È il Wansdyke, o Woden's Dyke, così chiamato dai sassoni che vi videro l'opera degli dei. Corre da Newbury al Severn, e se ne possono ancora rintracciare dei tratti. Fu probabilmente costruito tra il 450 e il 475 d.C, perciò l'ho attribuito a Ambrogio.

Caer Bannog. Questo nome, che in antico celtico significa «castello dei picchi», è la mia personale interpretazione dei vari nomi - Carbonek, Corbenic, Caer Benoic ecc. - dati al castello dove il giovane trova il Graal.

C'è una leggenda celtica nella quale Artù riceve in premio un calderone (recipiente magico o graal) e una spada prodigiosa da Nuadda o Llyd, re dell'Aldilà.

Cei e Bedwyr. Sono compagni di Artù nella leggenda. Cei era figlio di Ector e divenne siniscalco di Artù. Il nome di Bedwyr fu in seguito medievalizzato in Beeivere, ma nel suo rapporto con Artù pare essere l'originale di Lancillotto. Donde il cenno alla *guenhwyvar* (*white shadow*, ombra bianca: Guinevere, Ginevra) che capita tra i ragazzi a pag. 399.

Cador di Cornovaglia. Quando Artù morì senza eredi, si racconta che lasciasse il suo regno al figlio di Cador.

Morgause. Sull'episodio dell'involontario incesto di Artù con la propria sorella, c'è una grande confusione di leggende. Secondo la versione più corrente, egli giacque con la sua sorellastra Morgause, moglie (o amante) di Lot, e generò Mordred che sarebbe poi stato la sua rovina. Sua sorella Morgan, o Morgian, diventò «la fata Morgana», la maga. Si dice che Morgause partorisse a Lot quattro figli maschi, che sarebbero in seguito diventati devoti seguaci di Artù. Questo sembra improbabile, se è vero che Artù si era giaciuto con lei quando era già moglie di Lot, perciò nella confusione delle varie leggende ho scelto una mia personale versione facendo intendere che, lasciata la corte, Morgause non avrebbe perso tempo a prendere il posto di sua sorella come regina accanto a Lot. Credo che nel quinto secolo vi fosse effettivamente un convento presso Caer Eidyn (Edimburgo), nel Lothian, nel quale Morgana avrebbe potuto ritirarsi. Questo convento potrebbe essere la «casa delle streghe», o delle «sagge donne» della leggenda, ed è allettante supporre che Morgana e le sue suore vennero da lì a portar via Artù e a curarlo dopo la sua ultima battaglia contro Mordred, a Camlann.

Coel, re del Rheged, è l'originale del Vecchio Re Cole delle filastrocche infantili. Si dice che Hueil, uno dei diciannove figli maschi di Caw dello Strathclyde, fosse detestato da Artù. Un altro dei figli di Caw, il monaco Gilda, pare gli ricambiasse l'avversione. Fu lui che nel 540 scrisse *De excidio et conquestu Britanniae* (Distruzione e conquista della Britannia), senza nominare neppure una volta Artù, pur parlando della battaglia di Monte Badone, l'ultima delle dodici grandi battaglie di Artù, quella in cui egli spezzò la forza dei sassoni. Dal tono del libro di Gilda si deve dedurre che, se pure Artù fu cristiano, il suo cristianesimo non andava oltre una formale osservanza. In ogni caso, non era amico dei monaci.

Caliburn è il più facile da pronunciare dei nomi con cui si indica la spada di Artù, in seguito latinizzato in Excalibur. Il bianco era il colore di Artù; il suo cane bianco, Cabal, ha un posto nella leggenda. Canrith significa «fantasma bianco».

Da queste note necessariamente incomplete si vedrà che qualsiasi episodio del mio racconto può, per citare di nuovo Geoffrey Ashe, «essere inteso come fatto reale, creazione della fantasia o allegoria religiosa, o come tutt'e tre queste cose insieme». Non foss'altro che in questo, è totalmente fedele al suo tempo.

M.S.

[1] *History of the Kings of Britain*, trad. Sebastian Evans e revisione Charles W. Dunn (Everyman's Library, 1912).

[2] Si vedano: *Roman Britain and the English Settlements*, R. G. Collingwood e J. N. L. Myres (Oxford, 1937); e *Celtic Britain*, Nora K. Chadwick, vol. 34 della serie *Ancient Peoples and Places*, a cura di Glyn Daniel (Thames and Hudson, 1963).

[3] Ed. Collins, 1960. Si veda anche *The Quest far Arthur's Britain*, a cura di Geoffrey Ashe (Pali Mail Press, 1968).

[4] Fontes Galabes.

FINE